

USCIRE DALLA MISCHIA

Scusate, ma vi pare poco? Dale Crover era destinato, con molta probabilità, a diventare giudice della corte suprema degli stati uniti d'America. Un incarico di quel livello avrebbe, sulla vita quotidiana di chiunque, avuto un impatto decisamente fuori dal comune, difficile da poter reggere, soprattutto da chi non ha il fisico adatto per riuscire a sopportare certe pressioni che, non per niente, arrivano a sfiorare livelli che vanno oltre quelli che si lasciano spiegare volentieri alla mente umana.

Insomma; ci si potrebbe anche aggiustare con un bel mal di testa.

Dale svolgeva le sue funzioni di giudice, con apparente serenità e grande abnegazione, al servizio dell'intera comunità, nell'ordinamento giuridico federale dello stato della California, precisamente nella città di Sacramento.

Ma il giudice Crover non era di Sacramento, la sua carriera se l'era formata, poco più in giù, a San Francisco, prima come avvocato, poi, con gli anni e grandi meriti, la strada a

giudice gli s'aprì verso la capitale. Ma non era neanche di San Francisco, città che lo aveva adottato e che gli aveva aperto la strada a una sfolgorante carriera, Crover era originario Di Winterhaven, una minuscola comunità; appendice di Yuma, guardando al pacifico, sulla sponda sinistra del fiume Colorado, là ... proprio dove manca solo uno sputo per finire direttamente in Arizona.

“Cazzo, per un pelo non te lo sei bruciato, in Arizona, il culo. Ooooh ... chissà che guaio?” dirà qualcuno, ridendosela sotto i baffi, ma c'ha poco da ridere, già, se lo sapesse come ci si aggrappano forte a quel pelo di culo quelle quattro anime perse, pur di non cascarci dentro allo Copper State... Già perché, amico, Winterhaven è il principio dello Golden State, e fra oro e rame, forse non ti è chiaro che ci sta' una bella differenza.

Insieme a quel pelo spuntato, chissà come, dal culo Glabro del deserto, Dale c'era cresciuto, tenendosi stretto a quella stessa sabbia che non gli dava altra scelta che costruire castelli, e di suo padre che lo voleva arruolare nell'esercito. Già l'esercito, perché era da lì che, da oltre un secolo almeno, diventavano uomini i Crover. Pareva addirittura che uno dei membri della famiglia si fosse distinto con coraggio sul campo, un

certo Phill, capitano dell'esercito nordista che, nei racconti di famiglia veniva descritto a metà strada fra l'eroe e l'angelo, tanto che te lo potevi immaginare come l'arcangelo Michele di Raffaello, ma poi non appena la magia del racconto svaniva, ti riappariva pallido come un cencio, un teschio scavato negli occhi, uno strano scarabocchio, un crosta puzzolente accomodata sopra il comodino della nonna. Nemmeno i suoi successori erano stati da meno, anche se non facevano quasi mai parte a quei racconti straordinari, in qualche maniera venivano ricordati da fotografie o quadri che li rimettevano in bella mostra in qualche angolo della casa, dove l'occhio, per forza di cose, era costretto, di tanto in tanto, a cadere.

Il padre di Dale, lontano ancora dal congedo, non lo avevano appeso al muro, lui ci viaggiava, vivo, per casa, da una stanza all'altra, con il grado di generale, e si preparava la carriera a capo di stato maggiore. Quello sarebbe stato il suo destino non si fosse intromessa l'Italia con quella sua maledetta seconda guerra mondiale. Partì per il fronte Italiano, ruppe il culo ai tedeschi e lì si fermò, diventando punto di riferimento dell'esercito Americano, coordinò la ricostruzione del territorio, e subito dopo il

dislocamento, prima delle basi temporanee, poi la costruzione di quelle permanenti, sull'intero distretto Italiano.

Di rado il Generale Crover tornava in California. Dedito com'era nello svolgere il suo compito, si sarebbe pensato che nulla potesse frenargli lo slancio verso il comando di stato maggiore, le prerogative c'erano tutte. Stimato da colleghi ufficiali e politici, era stato indicato come l'uomo più giusto per quell'incarico ... e fu una delusione enorme quando al suo posto venne promosso, si un grande generale, ma che non valeva nemmeno la metà di "sua maestà" il grande generale Morgan Crover. Nessuno sapeva il perché quel processo di consacrazione si fosse, improvvisamente, rivolto altrove, che cos'era successo? Le voci insistevano su questioni di donne, pareva che, in Italia, il generale se la spassasse piuttosto allegramente, e che quell'atteggiamento non andava a genio a chi di dovere, naturalmente, no, un simile comportamento non si addiceva affatto a un uomo che aspirava a dover comandare le forze armate dell'intero paese. Forse non era vero niente, o forse vero lo era fin troppo, ma questo a Dale serviva a poco, già ... perché in tutta quella faccenda non restò affatto fuori dalla famiglia l'idea della

accademia militare, e del suo futuro arruolamento. Gli spettava, era suo dovere, a quel dovere non si era mai sottratto nessuno dei Crover. Ma a Dale, quel dovere che gli si presentava davanti, quello che per tutti i Crover era sempre stato un privilegio, un sogno obbligato sì, ma atteso con grande trepidazione fin dalla più giovane età, per Dale dicevo, era sempre stato l'incubo peggiore al quale un uomo si doveva costringere d'abituarsi.

Pur di sfangarla quella situazione, fece carte false, sabotò addirittura il suo corpo con stratagemmi poco ortodossi, mettendo in serio pericolo la sua stessa vita. Prese, di nascosto, il vizio di masticare foglie di sigaro, e dopo una serie ripetuta di rigetti di stomaco, gli riuscì di abituare le sue interiora alla sopportazione di un tale schifo, "e che si fotta pure lo "Espionage act del 17" divenne il suo motto.

Questo gli portò uno scompenso cardiaco non trascurabile e, alla fine fu scartato, miseramente, dall'accademia militare di West Point. Nemmeno le più alte raccomandazioni servirono a strapparli alla vita civile, il valore di un uomo si misura dall'integrità del suo cuore, questo lo sa chiunque, persino esercito, è la guerra con le sue bombe che

deve avvelenarlo il cuore, un cuore malato non si lascia corrompere facilmente, forse mai, per questo è meglio scartarlo a priori. Naturalmente, sebbene se ne restasse lontano diecimila miglia nascosto chissà dove, con le chiappe posate chissà in quale letto, il padre di Dale non la prese bene quella faccenda. Nonostante tutto era pur sempre lui il capo famiglia, non solo ... si sentiva, e come dargli torto, il garante della sua specie, quella specie, i Crover, che da oltre 200 anni, ininterrottamente, servivano militarmente il governo degli Stati Uniti d'America. Fu un duro colpo per lui, tanto che si costrinse a lasciare l'Italia per qualche tempo, e correre in America per sistemare le cose. Ma Dale l'aveva già vinta la sua guerra, il cuore pareva quasi non potergli reggere più. Gli scompensi cardiaci, a volte, gli si riproponevano violenti, tanto da provocargli svenimenti improvvisi che, così pareva sempre, lo restituivano al mondo "salvato, anche stavolta, per un pelo." L'aveva vinta lui la guerra, aveva imbrogliato, certo, ma non è imbrogliando che si vincono le guerre? Così anche il grande generale Crover fu costretto ad alzare bandiera bianca, dal fondo della barricata restava a guardare la sua più grande sconfitta... suo figlio. Uno come lui, uomo pieno di stelle, così tante che

nemmeno il cielo le poteva contenere, già ... uno come lui come aveva potuto concepire una tale debolezza, com'era potuta venire dai suoi lombi quella sua stessa sconfitta?

Ma il nostro Dale non lo era mai stato un bugiardo, e bastò poco per farlo uscire allo scoperto, solo quel breve lasso di tempo nel quale è impossibile resistere alla propria coscienza, attimo che precipita addosso come un meteorite, colpisce sulla testa, e scava le viscere a sconfessare il corpo. Tutti s'accorsero della sua farsa, questo, e solo questo, gli costò la rottura definitiva con suo padre, no ... non il fatto che avesse mentito alla sua famiglia in quel modo ignobile e che gli costò quasi la vita, ma per il fatto che la gente sapeva di quella vergogna, e quella vergogna, prima ancora delle chiacchiere che si facevano intorno a sua padre e la sua "eterna" missione italiana, quelle lingue davano sull'intera faccenda la misura esatta di tutto quel che c'era da sapere intorno alla faccenda dei Crover.

Il generale passò anni senza rivolgergli nemmeno una parola, come lo avesse ucciso, sepolto e buttato nel fondo del suo cuore, scartato come l'aborto di un feto che, di tanto in tanto, torna a galla riproposto alla

coscienza a tormentare la carne di quel che sarebbe potuta/dovuta essere la vita.

Nemmeno l'intercedere della madre poté, in alcun modo, cambiare qualcosa, era così che lei lo scopriva di aver perso, per sempre, il suo generale ... era strano; non avrebbe mai creduto che sarebbe stata la pace a portarglielo via, aveva sempre pensato che sarebbe stata la guerra a prenderselo il suo uomo, invece no ... qualunque cosa, ora, fosse stata a portarglielo via, pensava, non aveva avuto pietà di lei, nessuna bomba se l'era preso, nessuna pallottola aveva avuto pena per lei, quel conflitto l'aveva tradita due volte. Non era la guerra a distruggere gli uomini, diceva, era l'esercito che se li divorava i suoi figli, era la divisa che se li masticava per bene, e poi li sputava al fronte, fantocci svuotati pronti per la morte, ma con loro la morte era in ritardo di mille secoli.

Pure la guerra c'entrava poco con i soldati, la morte, poi, quella era destinata ai vivi, e i vivi con la guerra c'entravano poco, forse niente, i vivi la guerra non sono capaci a farla.

Ironia della sorte, fu proprio l'esercito, con quella sua smania della guerra a ogni costo, che riavvicinò quei due. Già, perché dove la divisa aveva fallito con Dale, era riuscita del tutto con suo fratello.

“Il destino non esiste, la vita è votata al caso, sospeso è ognuno di noi all'avvenimento imprevisto, ma se proprio non vi lasciate scampo che a credere nella sorte, sappiate che questa è beffarda con quelli che insistono nel

restargli appiccicati addosso, e che quella, pur di scrollarsela di dosso la ragione, non si risparmia affatto nel prendervi per il culo.”

Il rifiuto di Dale, per quel ruolo che gli era stato destinato fin dalla nascita, spinse suo fratello a tentare il tutto per tutto la strada che quello aveva, in maniera così miseramente vigliacca, fuggito. Già, perché al contrario suo, Jackson, di tre anni più giovane, non era mai stato assolutamente preso in considerazione per vita militare. Il più piccolo dei Crover fece addirittura carte false per poterla indossare quella divisa. Ironia della sorte, fin dalla nascita soffriva di quella stessa malformazione cardiaca che Dale gli invidiava e che era riuscito disperatamente a imitargli ai danni del suo corpo, malattia che, negli anni, a Jackson era pesata sempre, infatti questa gli aveva impedito di poter praticare gli sport, e nemmeno gli riusciva di tentare il più banale gioco da cortile. Il cuore, pigro, gli restituiva un fisico magro e debole, svuotato e non

adatto agli sforzi, situazione terribilmente umiliante per quel giovane, perché, i suoi compagni, di quel corpo non sapevano che farsene, e relegavano Jackson nella stessa posizione di quelli che venivano bollati a idioti. Ma, della forza di volontà d'essere almeno pari agli altri, non sapeva che farsene, superare, e di gran lunga, l'abilità dei suoi compagni, era quest'idea fissa a spingerlo e ottenere risultati che "i sani" non sapevano neppure sognare.

Se ne stava in disparte a guardare gli altri giocare, a contemplarsi dentro per cercare di capire cosa gli mancasse per essere come loro, li spiava correre, saltare, ridere, fare a botte e riprendere fiato. Li sopportava nei loro continui lamenti, gemere nel tutto che non si lasciavano mai bastare, fino a trascinarlo in quello stesso vuoto che quelli stupidi si creavano intorno.

Perduti in quel vortice tremendo, fatto di emozioni surrogate, non s'accorgevano d'uscirne solo sacrificando, non solo il corpo, ma addirittura l'anima ... lasciavano il cuore dietro l'angolo, diventavano come sordi, e non si curavano più dell'importanza che aveva, all'origine, ogni battito. Era questa, più d'ogni altra cosa, che scioccava il giovane Jackson Crover ... come potevano fregarsene del loro

cuore, era, ogni volta che li guardava in quella scena, come se il suo, che tutti sapevano fragile e malato, gli fosse stato strappato dal petto, tirato a sorte, preso a calci, come una palla, e dopo averci giocato fino alla noia, stanchi, stufi, seccati, tutti se ne andavano lasciandolo, buttato e dimenticato, offeso a morte sulla strada.

Montava, nelle più profonde viscere del suo stomaco, una rabbia che ardeva forte, una sorta di vendetta che doveva servirgli a ridurre in cenere, ogni più piccolo residuo d'anima che la carne si lasciava trovare.

Riuscì, nessuno seppe mai con quale sorta di stratagemma, per prima cosa, nell'incredibile impresa d'ingannare la commissione medica, e di conseguenza entrare all'accademia militare di West Point. Non solo: tutta quella rabbia che si portava dentro, accumulata fin da bambino, trasformava il ragazzo nell'allievo, di gran lunga migliore, che l'accademia avesse mai avuto il privilegio d'addestrare. Il giovane crebbe, si fece alto e robusto più di qualsiasi altro cadetto, si diplomò e ne uscì, non solo un ufficiale con le contropalle, ma un uomo capace, un eroe che avrebbe segnato la storia del suo paese.

La rabbia che quel giovane si portava dentro non si spense di certo con quel carico di

prospettive che la gente si divertiva a cacciargli addosso, ardeva, se possibile, ancora più forte il fuoco che si era destinato al più grande incendio della sua vita.

Lui c'era, quel 5 agosto del 64, a bordo di uno degli aerei della settima flotta che, dalla Ticonderoga, spiccarono il volo solo per cacciare bombe e aprire, con quella stupida scusa, le danze macabre sulla testa del Vietnam. Morì durante lo sbarco di Da Nang, il 6 marzo del 65.

L'America, in quel caso l'amministrazione Jhonson e tutto il suo parterre di autentici buffoni, se la stava passando male, l'opinione pubblica, feroce come non mai, non sapeva che farsene di quel conflitto, sembrava poter esplodere da un momento all'altro ... ma l'America, non è forse lei la terra delle grandi opportunità? Sicuramente ... e perché non approfittarne allora? Così cercava subito una scusa, e la scusa era l'occasione di lasciarsi compatire organizzando funerali per i suoi eroi caduti al fronte. Ricopriva di medaglie al valore, polvere d'argento a stelle e strisce, quei corpi straziati, e lo faceva solo come lei è capace di fare: pontificando sulla giustizia e sulla libertà, sui buoni e sui cattivi ... mentre il peso di tutta quella sua sapienza ci stava trascinando tutti quanti giù all'inferno.

La terra delle grandi opportunità era uno stratagemma, un trucco che, per l'ennesima volta, si stava svelando al mondo intero. Ma l'America non ci stava proprio di lasciarsi scoprire un mostro e, come sempre era capace di fare, tirava fuori dal cilindro dello zio Sam una nuova soluzione: partoriva, dal nulla, i cattivi, gli eroi, gli anti-eroi, i morti, i vivi non importava l'ordine della ragione, importava la follia di mettere su quel teatrino per giustificare le bombe che lasciava cadere sulle teste dell'Indocina, e per qualche tempo le andò pure bene.

Come fosse successo che, quel sabato 6 marzo del 65, Jackson Crover fosse stato ridotto a brandelli e ricomposto per intero, stretto nei lacci della sua bandiera, in una cassa e rispedito, in tutta fretta, da dove era partito ... beh; nessuno lo sapeva. Lì, chiuso in quella scatola di legno, restavano pezzetti di quello che una volta era stato un figlio che si poteva, si doveva abbracciare.

In quel poco, i Crover, si dovevano lasciar bastare, forse neanche, si dovevano addirittura accontentare della scatola chiusa e di quello che, assicuravano le autorità superiori, sarebbe stato il suo contenuto.

In quella pochezza ci si strinsero tutti, il padre e Dale ci si ritrovarono perfettamente, ed era crudele scoprire come la morte aveva la capacità di rimettere ogni cosa al suo posto.

“Forse”, pensava Dale, “non mi fossi avvelenato il cuore di foglie di sigaro, sarei potuto finirci io dentro questa scatola, e mio fratello potrebbe stare qui, al mio posto, a commiserarsi per il resto della sua vita del perché non ci potesse essere lui dentro questa bara.”

Ma Dale lo sapeva bene che non si sarebbe mai potuta verificare una situazione del genere, nemmeno se gli fosse stato possibile tornare indietro nel tempo e, in qualche modo, rimediare a tutto, anche a costo di rivoluzionare la storia della sua intera esistenza. No... non sarebbe servito; lui era un cacasotto, punto e basta, forse l'accademia l'avrebbe potuta sopportare, ma non gli sarebbe mai riuscito di partire per la guerra.

L'idea di qualcuno che se ne restava ad aspettarlo, dall'altra parte del mondo, solo per provare a rompergli il culo ... lo faceva star male. Bisognava proprio averlo un grande fegato per partire, e ancora di più per riservarsi un destino del genere. Correre, più che correre, era dover scappare sempre, solo

per ritrovarti nell'unico posto possibile, il cuore della tempesta, ostaggio del suo vortice di vento carico di fuoco e di morte. Scappare, nasconderti, cercare Trovare per primo, sempre, perché chi cerca è, a sua volta, il ricercato, e il primo che trova spara. Bisognava imparare a dormire abbracciati alla morte, sapendo bene che la morte avrebbe fatto di tutto per non farti risvegliare.

E poi Dale aveva scelto di fare l'avvocato, cazzo il paese aveva un gran bisogno anche di uomini di legge, e fare l'avvocato era un mestiere piuttosto difficile, raggiungere certi traguardi non era per niente facile ... perché poteva non sembrare ai non addetti ai lavori, ma anche la vita civile, benché ai più questo non sembrava all'apparenza, era una guerra continua, combattuta all'ultimo sangue, una sorta di battaglia infinita che poteva anche concludersi solo davanti alla corte di giustizia di un tribunale.

Se si voleva spuntarla, bisognava scendere in campo con la migliore delle strategie possibili, e la migliore delle strategie era sempre la conseguenza inevitabile dell'annientamento del proprio avversario, chiunque esso fosse.

Ogni strategia andava scritta; riscritta; studiata; imparata a memoria e recitata alla perfezione, non ci si poteva concedere

all'errore, ogni difetto andava coretto, perché avrebbe potuto portare la causa verso il fallimento dell'intera missione, e fallire era la condizione alla quale l'uomo non poteva sottostare.

Forse era tutto vero, e Dale poteva pure avere ragione, ma in quei giorni Washington non aveva affatto bisogno di nuovi avvocati, si lasciava bastare in quei troppi che già gli avanzavano. Alla patria servivano uomini pronti ad abbandonare tutto quello che avevano, persino sé stessi, per lasciarsi trasformare in ottimi soldati, con la scusa di imparare a difendere, nella migliore delle maniere possibili, tutto quel che avevano lasciato a casa. Si ripeteva, per l'ennesima volta ancora, il bisogno impellente di dover trasformare giovani futuri contribuenti, negli ennesimi nuovi eroi da sacrificare per la libertà.

In questo bisogno impellente, ineluttabile, della patria si consolava il generale Crover, così come ci si costringeva amaramente pure sua moglie. Piangeva di nascosto la madre di quel figlio che era stato, al sicuro, nel calore del suo ventre, grembo che lo aveva partorito, solo per restituirlo alla follia del mondo. Piangeva la madre lacrime amare, bagnava con gli occhi la bandiera che tentava

inutilmente di coprire il feretro del morto, piangeva presa dalla consapevolezza che non fosse più il suo grembo a raccogliere le ossa di suo figlio, ma il ventre di una cassa di legno senza calore, fredda come gli occhi di tutti gli ufficiali presenti che presenziavano, con il solo diritto che s'arrogavano a piacere, al suo lutto.

Ma presto o tardi, di fronte al ripetersi continuo di quella scena, la consolazione, le bandiere, le medaglie, le scuse, ecc. ecc. cominciarono a non bastare, così, dall'alto, cominciarono a cambiare parola d'ordine. Il gioco si doveva cambiare da: dovere per la democrazia, in amore incondizionato per la libertà. Diversamente non c'era alternativa che la disperazione incontrollata delle masse, e la disperazione incontrollata delle masse porta, inevitabilmente, alla sconfitta dell'intero sistema, anche quello più democratico.

Quel sacrificio rendeva i figli, sacrificati, pari al cristo, forse non nella risurrezione, ma almeno uguali nella morte, immolati, ognuno sul proprio palo di tortura. Dal basso di quella scena ti costringevi il cuore a reagire, e lo potevi vedere il golgota dal quale i ragazzi restituivano la loro anima, vomitandoti addosso insulti e tutta la loro di pena... bastava poco a confonderla quella litania al

canto d'amore consacrato alla libertà. Era un sacrificio necessario, incomprensibile al cuore, ma chiaro e drammaticamente indispensabile per la ragione.

Era quello il punto d'incontro sul quale, Dale e suo padre, si erano ritrovati ... quest'ultimo capiva che la rinuncia vigliacca del primo, al dovere condizionato della vita militare, aveva consegnato, ancora una volta, i Crover alla storia. La rinuncia di Dale, infatti, aveva concesso l'onore a Jackson di collocarsi, per sempre, fra quegli uomini, rarissimi, che non se ne restano fermi a guardarselo cambiare intorno il mondo, lo cambiano loro e, con tutta la propria forza se necessario, se lo portano appresso al loro destino. Già ... spunta, alla fine della storia, sempre l'amor proprio a rimescolare le carte sul tavolo, nell'estremo tentativo di cambiare gioco per salvare la baracca. Così la baracca, questo rudere scassato che a malapena si regge in piedi, si lascia salvare dall'amor proprio con il quale il genere umano si nutre, e nutre d'avanzi, che il sistema ha imparato a lasciarsi bastare, l'intera struttura che tiene il mondo, da sempre, appeso per le palle.

No ... non sono solo gli stupidi a rimettere in piedi la baracca, a raddrizzare le sorti di questo schifo ... tutti, forse ognuno convinto

della giustizia della propria maniera, gliela si dà volentieri una mano. Ma questa è un'altra storia, forse c'entra pure qualcosa, ma resta comunque un'altra storia.

Dale della storia se ne fregava, se ne fregava del destino, e di tutto quello che la gente ci buttava dentro, mentre ci si lasciava girare intorno, non ci stava proprio a lasciarsi trascinare, anima e corpo, dentro quello che, prima ancora di venire al mondo, la sorte gli aveva riservato, necessario, come gli avevano insegnato a credere, addirittura più della sua stessa vita. Era stata una dura lotta, fatta di tormenti, veglie notturne, sonnambulismi, nevrosi culminate con il desiderio di autolesionismo che lo portò a farsi scartare, quasi morto, dall'esercito.

Aveva sconfitto il destino, ma poi a vederla bene quella questione, per quel che lo riguardava, cos'era il destino? Nient'altro che quello che la sua famiglia aveva deciso di fare della sua vita. Studiò legge, voleva capire il funzionamento di tutti quei sistemi giuridici che, a partire dalla costituzione alla quale si ispiravano, dovevano garantire libertà e giustizia per ogni individuo che componeva la gran moltitudine d'anime che dava forza, spirito e respiro all'intero paese.

Perché le cose non funzionavano sempre come avrebbero potuto? E se non funzionavano, questo lo ammetteva, poteva anche qualche volta succedere, ma perché neppure la legge riusciva a rimetterle a posto le cose?

Non tollerava le ingiustizie, non gli riusciva proprio di capire come, in uno stato civile, potesse esserci, sì... gente nata solo per fottere il prossimo, ma quello, lo sapeva, faceva parte del gioco, il mondo forse era un bel posto, o forse no, di certo non era un posto perfetto, e niente, e nessuno avrebbe mai potuto renderlo tale... quello che non gli riusciva di capire era la cosiddetta "gente per bene" ... quelli che lo sapevi, non avrebbero torto un pelo nemmeno a una mosca, quelli che dicevano di fare, ma il loro fare si risolveva in un "non fare un bel niente" che si compiva senza alcuno sforzo, perché naturale conclusione della parola non supportata affatto dall'azione pratica, dalla lingua fine a sé stessa. L'idea di un cuore che faceva battere e vibrare certe vite, stonava enormemente con l'idea che, Dale, si era fatto della libertà. Bastava mettere la testa fuori, uscire da quel buco di Winterhaven (non che quel posto fosse il paradiso in terra) per fare i conti con l'enorme indifferenza nella quale il

resto del mondo si crogiolava, totalmente soddisfatto, della propria fogna, e scoprire che per non impazzire definitivamente, a chi non aveva ancora imparato a scappare il più lontano possibile dal proprio cuore, non restava altro da fare che il dovere scendere a patti, continuamente, con la propria coscienza.

Quella sua emotività lo costringeva, fin da bambino, a cercare sempre di trovare un perché alle sue domande, ma le risposte che gli davano i grandi gli restavano vuote, soprattutto non appena metteva il becco sulla strada. Ma da quel vuoto non si lasciava inghiottire, come capitava spesso a molti sui coetanei. Come per magia, lui lo riproponeva materia nuova sulla quale arrampicarsi e ricominciare a cercare. Quella sensibilità, innata, si acuì nel giovane Dale, in maniera tale da costringerlo, per poterla sopportare, di riviverla costantemente in qualsiasi cosa gli si lasciava toccare. Forse, in un bambino, come in un adulto d'altronde, un atteggiamento del genere, poteva essere fuorviante, oppure, chissà, non c'era proprio nulla di sbagliato e, se quell'atteggiamento, corretto prima, indirizzato poi fino al punto di trattenerlo un poco, così da non lasciarglielo scappare di mano, poteva anche essere, seppur snaturato

alla radice, qualcosa di prezioso sul quale lavorare, e magari costruire quegli uomini sui quali potersi crogiolare e vantarsi, quelli che alla società piace chiamare: "I migliori di noi ...". Il problema era che, nel contesto nel quale stava crescendo quel ragazzo, il mondo, seppur grande, era così pieno di cianfrusaglie che non aveva più spazio per le cose belle, tutto occupato, nemmeno il più piccolo pertugio per contenere il più piccolo pezzetto d'anima.

Gli capitava spesso, da ragazzino, di trascorrere infinite estati a San Francisco, in quelle vacanze passate a casa di nonna Sally, la madre di sua madre, lo zio Marcus era, suo malgrado, una presenza imprescindibile.

Là, aveva scoperto per davvero la California, che il mondo non si riduceva a quel misero villaggio, dal quale lui veniva, e alle sue trentatré case ... c'era anche che l'Arizona, per quanto premeva sulle sue chiappe con il calore del suo deserto, l'oceano, senza problemi, riusciva a tenerlo a bada. Ma dove la città riusciva con la sabbia, con gli uomini falliva miseramente.

Dappertutto, a guardar bene, si poteva scoprire la miseria del genere umano, a dispetto del misero tentativo

dell'amministrazione locale che si adoperava, anima e corpo, nel vano tentativo di doverla nascondere, per esempio, relegandola ai margini della vita delle sue periferie, in quelle che sarebbero diventati i ghetti, o gli inferni sui quali riversare tutte le colpe, e le penitenze, del genere umano.

Lo zio Marcus era un uomo detestabile, antipatico, pieno di sé, un pallone gonfiato così pieno d'aria che pareva poter prendere il volo da un momento all'altro. Inoltre era un agente della Internal Revenue Service, che già questo gli sarebbe bastato a convogliarli addosso una bella dose d'antipatia congenita, ma allo zio Marcus piaceva andare oltre, un tipo fuori dal comune lo era senz'altro, e se proprio doveva stare sui coglioni a qualcuno, il merito doveva essere solo suo. In quelle interminabili vacanze la presenza di Marcus era obbligatoria per le gite al mare. A dire il vero, antipatico non lo era affatto, Jackson lo adorava, e Dale ci si divertiva. Non fosse che, a ragione, quell'uomo avesse deciso necessario d'amare prima sé stesso per potersi dare al prossimo, s'intende nella misura di quel che gli avanzava dell'amore, e che, preso com'era, come la maggior parte del genere umano è, nell'incapacità di saper governare il proprio ego ... al prossimo non

lasciava avanzare un granché del suo cuore. Così non avendo più niente da poter dare alla gente, si restituiva al mondo commedia alterata di sé stesso, un pagliaccio pronto a far ridere tutti e ad ogni costo, anche dove si aveva solo un disperato bisogno di voler piangere. Allo zio piaceva vantarsi del suo mestiere, anzi per mezzo del suo mestiere si vantava uscendosene come una sorta di paladino della giustizia capace di mettere in riga chissà quale sorta di criminali, un eroe ricostruito, minuziosamente, nelle sue storie che raccontava, all'infinito, e che finivano sempre per somigliarsi tutte.

La più curiosa era quella di un certo Tizar di Pasadena ... sto tizio, raccontava Marcus, era un evasore fiscale, a suo dire uno fra i più scaltri che gli fosse capitato d'incontrare, un furbetto del quartiere, un tipo tosto che sapeva il fatto suo, ma che lui, aiutato dalla sua proverbiale capacità intuitiva di scovare certe carogne, dote innata che lo contraddistingueva, a suo dire, come il migliore agente delle tasse possibile, il meglio della riscossione tributi che l'America potesse vantarsi d'aver mai avuto. Beh, insomma, lo aveva beccato quel tizio e, senza pietà alcuna, denunciato alle autorità preposte che, in seguito, lo avevano condannato al pagamento

di una multa pari a due terzi del suo intero presunto patrimonio. Marcus ce la metteva proprio tutta per coinvolgere, nei suoi racconti, i suoi interlocutori occasionali. Il più delle volte riusciva nella sua impresa, quella di suscitare ilarità e disprezzo per le sue vittime, e non importava quanto grotteschi potessero essere quei fatti, o di quanto pittoresche si facessero le sue parole per gonfiare a piacere le sue favole. Forse quella sì che era per davvero una sua dote innata, raccontar balle, sta di fatto che riportava, con una tale enfasi, una così grande quantità di bugie, da non lasciar capire come potesse, un solo uomo, contenerne così tante. Ma non c'era niente da fare, lo ascoltavi e, preso nel vortice delle sue cazzate, in quella stupida mimica che senza pietà ritmava di gesti il racconto, anche il più riluttante degli ascoltatori alla fine cedeva qualcosa e, forse per dargli un taglio, non si lasciava altro scampo che credergli.

Ma Dale non ci cascava, no ... non abboccava a quello stupido tranello, anche se, costretto com'era, preso dalle circostanze per un quieto vivere, gli toccava il silenzio di dover sopportare. Alla fine rimuginava, parola per parola, quello che usciva dalla bocca di suo zio che, nel tentativo d'impressionare il più possibile, esagerava fatti e personaggi,

gonfiandoli in modi e maniere così abnormi e stravaganti da non lasciar spazio, nella testa di chi lo ascoltava, il credere possibile che un uomo potesse essere capace di mentire, osando addirittura di sembrare tanto ridicolo.

Erano sempre le stesse storie, racconti pieni di miseria, di poveri cristi lasciati soli che si ritrovavano, alla fin della fiera, a dover fare i conti con le tasse, con il governo, l'ospedale, l'assicurazione, la tomba. Il protagonista era sempre lo stesso, identico a quel Tizar che Marcus si vantava tanto d'aver sistemato per le feste. "Tizar" nient'altro erano che poveri disgraziati, quelli che non ce l'avrebbero mai fatta, quelli di chi non gliene poteva fregare un cazzo a nessuno, quelli che la notte la passavano svegli, rosi dai morsi della fame, che di giorno, presi dalla paura di guardare i loro figli negli occhi, pregavano Dio per un po' di sonno eterno, pur di fuggirlo, anche solo per un istante, quel tormento.

Di questi si divertiva a raccontare Marcus... e se la rideva di gusto quando, nella sua testa, si preparava in anticipo il finale. E la fine aveva le sembianze di un boia legato per sempre, cuore e cervello, al suo patibolo.

Rideva quasi a strozzarsi, poi trovava il modo di contenersi, si tratteneva e si calmava. Il rischio più grosso non era quello di poter

soffocare, ma quello che non lo avrebbero preso sul serio. “È la verità, e che Dio mi sia da testimone di quel che ho appena detto.” Si faceva serio e scuro in volto, pontificando di quanto fosse difficile quel mestiere che si era scelto di fare, per amore della giustizia, diceva, gli toccava di doverle sopportare certe patetiche scene. Passava, nel raccontare, preso dall’ilarità più sfrenata, alla più austera serietà, in un baleno poi, e questa, per Dale, era la cosa più sconvolgente, “Faceva il duro contro il sistema, ma era, del sistema, solo il più debole degli ingranaggi, quando se n’è accorto, non ha retto alla pressione della giustizia e, inevitabilmente, si è sparato un colpo al cuore.” Con quelle parole, lo zio Marcus, chiudeva sempre le sue storie.

Beh, certo ... lo si capiva, a volerlo capire però, che tutte quelle storie, in suoi protagonisti, i fatti che li riguardavano, erano gonfiati a tal punto che ti saresti dovuto aspettare, da un momento all’altro, di sentirli esplodere. Era ovvio, Marcus prendeva spunto da storie che viveva quotidianamente al lavoro, aveva a che fare con la gente, di certo gli capitava di incrociare qualche strambo, qualcosa di diverso, a tal punto da non fargliela dimenticare tanto in fretto quella sua solita noiosa giornata di lavoro. Ma che

cosa poteva succedere a un esattore delle tasse che non fossero le solite facce disperate? Niente di più che i soliti musici di quelli che sapevano di non avere altra scelta che mostrare stupidi sorrisi di accomodamento, così da renderla un po' più sopportabile la medicina, consapevoli del fatto che non esisteva altra via che quella di dover sopportare l'amaro della pillola.

Ma delle balle dello zio Marcus, a Dale, importava poco, lo aveva capito che quell'uomo era malato di protagonismo, e che pur di restare al centro dell'attenzione, avrebbe tirato giù dal cielo l'intero paradiso e ci si sarebbe buttato a pancia all'aria. Dale si lasciava colpire in pieno da quel che si poteva intuire vero in quelle storie. Uomini e donne, al culmine della disperazione, colpiti senza pietà da un regime fiscale che, il più delle volte, gli pareva spietato. Ok, va bene, quello ci poteva stare, forse, si rispondeva Dale, è questo il gioco necessario, quello che detta le regole affinché il sistema si regoli e continui a funzionare. Ma qual era il livello di coglionaggine minimo che il governo richiedeva per essere assoldati nel suo esercito di esattori delle tasse?

Quella era una domanda che, nonostante lo zio Marcus, non avrebbe avuto nessuna probabilità d'essere risolta.

Restava invece l'imbarazzo della facilità con la quale certa gente si divertiva, più di chi le raccontava quelle stronzate, nonostante sapessero d'ascoltare la tragedia di qualche povero disgraziato. Le risate, che seguivano passo, passo la storia, tagliavano l'anima in due, finivano come cominciavano, completate nella soddisfazione della conclusione, e la conclusione era sempre l'annientamento di uno qualunque, "basta che non sia io".

Scopriva, Dale, un sottofondo di miseria umana che sfuggiva ai più, e che era capace di nascondersi sul fondo del cuore del più mansueto degli uomini. Come poteva essere una cosa del genere, perché gli esseri umani se ne uscivano allo scoperto con tanta cattiveria? ... non ce l'aveva una risposta chiara, sì ... qualcosa, un'idea forse tentava di farsi strada nella sua testa, ma subito si perdeva confusa, oscurata dall'incertezza di dover riconsiderare, mettendolo in discussione, il come gli avevano insegnato l'amore. Era come fare un salto nel vuoto, aveva paura, non del vuoto, del salto ... chiudeva gli occhi, restava in equilibrio sul burrone, e trasformava tutti quei mostri in

creature adorabili. La miseria che accompagnava quelle vacanze faceva il paio alla miseria di quelle facce che il mondo ti scagliava addosso, non c'era verso: nessuno poteva fuggire allo spettacolo dell'orrore, certo, come faceva la maggior parte, si poteva voltare la faccia dall'altra parte, mostrare agli altri il lato di quella che si presentava con il suo profilo migliore, magari chiudere gli occhi, si poteva anche far finta di vedere, alla lunga e, con un po' di fortuna, si poteva anche diventare del tutto ciechi, ma non era possibile saper guardare senza vedere l'abisso, e l'abisso che gli s'apriva negli occhi era lo stesso vuoto del quale si nutriva l'intero genere umano. Si alimentava nel fondo del proprio tugurio l'intera razza umana, si divorava, si sputava, si leccava, si masticava, si vomitava addosso, insomma se la spassava ... abisso e vuoto si autoalimentavano a vicenda restituendo l'uomo al mondo: il nulla invadente di tutti gli spazi.

Dale si era convinto d'essere stato capace d'aver smascherato chissà quale inganno, ma era da mille secoli che il mondo andava avanti trascinandosi in quella miseria, le generazioni morte, quelle vive, quelle che sarebbero nate, dormivano un sonno

profondo, sepolte sotto il peso di miliardi di parole di uomini giusti, fautori d'idee grandiose per mezzo delle quali, altri uomini, giuravano e spergiuravano che si sarebbero liberati. Già, perché bastava la coscienza a rivelarlo quel trucco. Ma non appena ci si scoteva di dosso quel vuoto, un altro peso gravava sulle ossa, più greve del peso precedente perché consapevole, non si riusciva quasi a sopportare la consapevolezza di liberato, consapevolezza che ti faceva scoprire solo e che ti costringeva, per poter continuare a restare nella condizione di "libero", di dover scendere a compromessi con la vita, e la vita, prima o poi, ti induceva a vivere esattamente come piaceva alla maggior parte degli uomini: dominato infelice nella propria schiavitù, ma estremamente felice di continuare a difenderla.

Questi non erano ragionamenti salutari per la mente di un qualsiasi ragazzino di tredici anni, figuriamoci per il figlio di un pluridecorato generale dell'esercito più forte che fosse mai comparso sulla faccia della terra.

Così, consapevole di questo, al giovane Dale non restava altro che scendere a compromessi con la propria coscienza e

aspettare il momento giusto, chiudere gli occhi, lasciare spazio al cuore. Lì dentro tutto si sarebbe, per il momento, arrangiato. Il cuore, oh sì... è capace di rimettere tutte quante le cose in perfetto disordine.

Dale, ora, si era fatto uomo, e che uomo.

I tempi delle vacanze sulla costa del pacifico parevano sepolti sotto una montagna di secoli passati inutilmente. Ora suo padre si trovava davanti non più il mocciosetto viziato, il piccolo cacasotto ribelle che aveva rinunciato all'onore e alla forza della divisa, al cospetto del generale Morgan Crover si presentava, non solo un uomo, ma il miglior avvocato delle cinque contee a sud dello stato: San Bernardino, Riverside, Orange, San Diego e Imperial. Già ... di fronte si ritrovava un uomo che aveva compiuto una scalata vertiginosa, attraversando codici, leggi e le sue ambizioni, fino a raggiungere gli apici dei pilastri della giustizia. Il generale si rammaricava d'aver avuto torto nel credere suo figlio un buono a nulla. Non per questo aveva creduto possibile reconsiderarla, l'intera faccenda, i fatti che li portarono alla rottura restavano immutati, niente avrebbe potuto cambiarli in qualche modo, stavano lì davanti ai loro nasi, a riproporsi identici al passato, a ristabilire, se

mai ce ne fosse stato bisogno, l'estraneità con la quale si concedevano di mantenersi, l'uno dall'altro, a certe distanze di sicurezza.

E pensare che la strada che gli si era presentata davanti pareva destinata alla fine, prima ancora che quel giovane laureato in legge potesse cominciare, con addosso il suo carico di buoni propositi, a percorrerla. Già, perché il successo negli studi, la buona volontà, la tenacia, l'ambizione, la speranza, persino la voglia di giustizia... tutto doveva fare il conto con la realtà dei fatti, e i fatti erano che la voglia di giustizia e l'ambizione di un uomo si scambiavano volentieri di posto quanto il sapore della terra si faceva piuttosto aspro, era piuttosto facile, alla lingua, cambiare espressione per riadattarsi, non importava a che cosa, bastava solamente qualcosa di un po' più sopportabile... Ecco che ... tutta la buona volontà di fare che un uomo si teneva dentro e che tirava fuori, per agire finalmente, chissà da quale pertugio della sua coscienza, si lasciava scoprire non bastare al cuore, a scalfire questo schifo di mondo.

La storia è sempre la stessa: per quanto i buoni detestino le ingiustizie e vi si affannino a porvi il giusto rimedio, i bisogni della pancia hanno poco a che spartire con quelli del

cuore. Alla fine la fame viene a galla, ed è più difficile da sopportare nella propria pancia che in quella del nostro prossimo. È così, amico mio, che il cervello tenta di farla franca e si scosta (prende le distanze) dall'amore ... lo fa piano, senza far rumore, senza svegliarci, non ce ne accorgiamo nemmeno e, puff ... eccoci, in un istante catapultati dall'altra parte della barricata, credendo di non esserci mai neppure mossi, e di stare sempre dalla stessa parte.

Con quelle aspirazioni l'avvocato Crover prometteva bene, ma si rivelarono impossibili da realizzare, e comprese, fin da subito, che neppure il più disperato degli uomini si sarebbe fatto vivo e avrebbe messo piede nel suo studio di Brawley, e di disperati, uomini che vantavano piccole scaramucce da due soldi, l'America era piena da scoppiare.

Ma l'America era piena anche d'avvocati, ce n'erano dappertutto, forse c'erano più uomini di legge che guai, ed il mercato della giustizia era il più spietato di tutti. Dale pensava che, prima o poi, avrebbe dovuto dare retta a sua madre e trasferirsi in una di quelle grandi città, proprio in uno di quei posti che lui aveva imparato a odiare così bene. Lì, in quei luoghi, sosteneva la signora Crover, il livello

di disperazione era tale che sarebbe stato impossibile non concludere affari.

Seduto sulla poltrona di pelle chiara, le gambe stese sotto la sua scrivania di mogano rosso tirato a lucido, si guardava intorno costretto da tutti gli scaffali riordinati di codici di procedura e tomi di diritto ... e si chiedeva come avrebbero potuto essergli utili quei così, se non fosse stato meglio, per lui, lasciarle vuote quelle mensole, oppure tentare almeno di metterci su qualcosa di Whitman, o magari qualche libretto di J. Weldon Johnson.

Sulla parete, quella alle sue spalle, contenuto in una bella cornice in noce italiana e ricami d'oro, faceva bella mostra il suo diploma di laurea in legge, di fronte appeso al muro appena in parte la porta, una brutta copia del quadro di Howard Chandler Christy che ritraeva la scena dei padri Americani, presi e indaffarati come non mai a metter su quella costituzione che sarebbe servita per rimettere a posto l'intera baracca.

Più la guardava quella stanza, più immaginava di riempirla di qualsiasi cosa, e più la vedeva piena di qualsiasi cosa, più s'accorgeva di quanto restasse comunque vuota e che nemmeno tutto il mondo, con le sue cianfrusaglie, l'avrebbe mai potuta colmare.

Avrebbe scritto alla Los Angeles Law Firm, da quelle parti dello stato una vera e propria istituzione, si sarebbe raccomandato a uomini che di giustizia ne sapevano da vendere, lui avrebbe portato solo la sua voglia di fare sul serio, in questo si bastava, e questo si sarebbero dovuti far bastare, perché lui solo quello aveva da poter offrire. Scrisse la lettera in una di quelle tante notti tutte uguali che nient'altro erano che la conseguenza d'altrettanti giorni passati ad aspettare. Finì di scriverla pienamente soddisfatto del suo proposito e la lesse una prima volta, sì ... andava bene, ma prima d'imbustarla la rilesse ancora un paio di volte, poi si decise che andava per davvero bene, la chiuse, la sigillò e la ripose in uno dei tanti cassetti della scrivania. Guardò il cassetto chiuso e diede un termine alla faccenda: quaranta giorni, se entro quaranta giorni la situazione non fosse, in qualche maniera, cambiata, lo giurava a sé stesso che lo avrebbe cercato anche in fondo all'inferno quel coraggio che gli mancava di spedire quella lettera.

Quaranta giorni dopo quella sua promessa la situazione era sempre la stessa, non era cambiato niente, e nemmeno a guardare il lato positivo della faccenda, quello che tutto restava intatto, cullato nell'aspetto della sua

identità ... no ... questo non bastava a Dale per rimangiarsi la parola che si era dato; quella lettera l'avrebbe spedita. L'aveva promesso a sua madre, ora gli sarebbe toccato di mantenere la sua stessa parola e di cominciare a scavare le viscere dell'inferno.

Brawley sonnecchiava di una pace riflessa che arrivava, come precipitata dal cielo, chissà da dove, e Crover aveva deciso che non era più il caso di continuare a goderne, che la pace, un uomo, se la doveva saper guadagnare. Si sarebbe trasferito a Los Angeles e come sempre, lo doveva ammettere ancora una volta, sua madre aveva sempre ragione.

Aprì il cassetto, tirò fuori la busta che conteneva la lettera e la riaprì. La rilesse sette volte, ogni volta si soffermava su un punto diverso e, fra le righe, lo contemplava, scoteva la testa, annuiva e tornava a leggere. Andava ancora bene, il testo era perfetto, quaranta giorni non erano bastati a corrompere nemmeno una sola parola, il suo tentativo di non spedirla fallì definitivamente. "Beh, almeno ci ho provato a resistere." Si ripeteva, mentre all'ufficio postale imbucava la sua lettera.

Passarono altri quaranta giorni, e passarono nella stessa identica maniera, tutti uguali l'uno

sull'altro, tanto da confonderli, pregando il signore di risparmiargliela quella pena, di far presto a lasciarglieli dimenticare. La differenza la faceva l'attesa di una risposta a quella sua lettera, non era molto, ma se uno a poco, in quel poco gli tocca di lasciarsi bastare.

Quella mattina del 3 luglio Brawley lavorava a testa bassa, non curante del fatto che il 4 fosse alle porte, anzi, pareva l'atteggiamento indefesso d'ogni cittadino verso il proprio dovere, far credere il 4 lontano anni luce da ogni vita presente sulla faccia della terra, e che aspettarlo fosse solamente un'inutile perdita di tempo. Il postino arrivò puntuale come al solito, scambiò due chiacchiere con Dale, nel solito tono formale che si ha quando non si sa mai cosa dover dire, aprì il borsone e tirò fuori un sacco di buste. Erano tutte lettere destinate all'avvocato Dale Crover, disse sorridendo, perché una tale quantità di posta tutta insieme, da quelle parti, non gli capitava di portarla a nessuno. Chi, fuori dai confini di Brawley, poteva ricordarsi di chi aveva il coraggio di viverci in quel posto così strano, un luogo tanto remoto da non essere segnato neppure sulle carte geografiche del paese, così piccolo che, ci si scommetteva: persino Dio che lo aveva partorito,

vergognandosene di sicuro, l'aveva rimosso alla coscienza, dimenticato.

Il postino se ne andò tutto soddisfatto nella sua tesi che metteva in discussione il fatto che New York potesse essere, come riteneva la maggior parte, davvero un bel posto nel quale vivere ... visto che, da quelle parti, alla gente non restava altro da fare che andarsi a vedere gli Yankees, ora che i Brooklyn Dogdgers e i New York Giants se l'erano svignata da "The Big Onion" optando per il sole della California, e le onde tiepide del pacifico.

Era la prima volta che riceveva una tale quantità di lettere, la maggior parte erano bollette e riviste pubblicitarie delle quali, il Dale annoiato, leggeva fino in fondo, cercando di capire fino al più piccolo dei particolari ... il perché non lo sapeva, ma il tempo, in modo o nell'altro, doveva pure farselo passare.

In mezzo a tutta quella cianfrusaglia una busta si distingueva dalle altre. Lo si capiva il suo contenuto, qualcosa di estremamente importante. Ma non era la risposta che lui stava aspettando, la Law Firm non c'entrava niente. Sulla busta, in alto a sinistra il timbro del tribunale di San Francisco e, sotto a fugare ogni dubbio, per esteso il suo nome.

Non esisteva la minima possibilità d'errore, quella lettera era stata destinata proprio a lui, gli apparteneva, il tribunale gli aveva affidato l'incarico in quello che sarebbe stato il suo primo processo penale. Aprì la busta e lesse la lettera, tutta d'un fiato, prima che l'eccitazione cominciasse a confondergli le parole negli occhi.

“Finalmente” e quel finalmente andava oltre le sue più rosee aspettative. Non c'era più bisogno di trasferirsi in città, la Law Firm poteva andare a farsi fottere, era stato nominato avvocato d'ufficio in un processo che si doveva svolgere a carico di un certo, questo era solo un inutile dettaglio, Everton Duz.

Tentato omicidio dicevano le carte che il tribunale si era premurato di fargli recapitare, senza aggiungere altro. “Vedremo, vedremo” proseguiva fiero, sottolineando le parole mentre rileggeva con più attenzione la lettera, stando bene attento anche ai minimi particolari, come faceva sempre scrupolosamente, quando si lasciava prendere da quegli stessi annunci pubblicitari che trovava sulle riviste di moda che gli procurava sua madre.

L'eccitazione era alle stelle, non poteva crederci, pensò addirittura potesse essere

uno scherzo, ma non gli riusciva di capire chi potesse averla organizzata una cosa del genere, amici non ne aveva, e di solito queste goliardate non si fanno per far dispetto a qualcuno, ma per riderci su insieme.

Era tutto vero, cominciò a percorrere a piccoli passi la stanza, tenendo la lettera sugli occhi, leggeva e rileggeva, e fra le righe non gli riusciva che capire come, ma la sua vita, finalmente, stava cambiando. Avrebbe avuto qualcosa su cui lavorare, e stavolta poteva fare sul serio, farla finita con la sua idea di volerlo cambiare il mondo, ora il mondo poteva cambiarlo per davvero. Gli veniva offerta la possibilità di dimostrare, specialmente a tutti i suoi detrattori, che tutte quelle parole che quelli gli avevano speso intorno, erano state solamente del fiato sprecato.

Dale si diede un contegno, l'eccitazione se lo stava portando via, in quella frenesia emotiva s'accorse d'essersi messo in primo piano, escludendo il resto, e che quel suo modo di porsi sulla questione gli aveva fatto scambiare quella che era una persona (qualcuno) in un mero oggetto (qualcosa) destinato solo a quantificare la sua gratificazione.

Rilesse, per quanto possibile, con ancora più attenzione, quello che la procura contestava all'uomo che sempre lei aveva, come per magia, trasformato nel suo primo assistito: Rapina a mano armata e tentato omicidio di un giovane tassista italiano. Quei fatti erano avvenuti a San Francisco, a metà febbraio ... e solo ora la procura si faceva viva. Doveva essere proprio un poveraccio questo Everton Duz se non si poteva permettere un legale salariato che lo tirasse fuori da quel bel casino, o che almeno ci provasse a trascinarlo fuori dai guai. Questo era un fatto che risultava abbastanza evidente. Non restava altro da fare che organizzare la cosa, mettere su un bel piano d'attacco, e partire alla carica.

Ma chi era sto tizio? Certo, il suo impegno legale glielo avrebbe, per forza di cose, dovuto prestare, ma comprendeva, D. Crover, fondamentale approfondire tutto quel che riguardava ogni aspetto della vita di quel uomo. Era chiaro che si doveva procedere, per gradi, a una ricerca accurata, non solo di quello che riguardava il soggetto in questione, ma pure d'ogni particolare che aveva portato il suo assistito a ritrovarsi in mezzo ai guai.

Si sarebbe precipitato con la massima urgenza a San Francisco, dal procuratore che

aveva firmato l'arresto, e chiesto una copia del verbale sul quale, per vederci chiaro, avrebbe dovuto organizzare la difesa.

Documenti alla mano avrebbe raggiunto Everton Duz in carcere e si sarebbe fatto raccontare la sua versione dei fatti.

Sentiva, in quella lettera, nello scorrere delle parole, che queste non andavano per il verso giusto, qualcosa non andava proprio.

Aveva, in tutta coscienza, stabilito l'innocenza di quell'uomo, ma di quell'uomo non sapeva proprio un bel niente, tranne nome, cognome e reati che gli venivano contestati dalla procura che lo accusava. Forse lo era un criminale, un poco di buono, ma per quel che ne sapeva, beh ... poteva anche essere un angelo sceso giù dal paradiso. "Ridurre tutto a una possibilità, e quella possibilità non può che accadere." Infatti, la vittima, il tassista italiano, in quella possibilità c'era caduto in pieno, e stava in un letto d'ospedale con una pallottola conficcata fra le costole, stretta alle ossa del suo fianco sinistro... già... quel poveraccio se ne stava, tra la vita e la morte, con una ferita d'arma da fuoco, provocata proprio da quello che la sorte gli aveva scelto come il suo primo assistito.

Qualcosa non tornava ancora, e non gli riusciva di spiegarsela quella faccenda. Ma

poi rallentava il passo, la stanza si rifaceva piccola e si rendeva conto che, ancora preso dall'eccitazione del suo primo incarico, tutto si risolveva intorno, non oltre, a quello che era il suo ego, e che la giustizia non c'entrava proprio un cazzo. Forse era proprio così che doveva funzionare la coscienza di un avvocato.

Così cominciò, nella confusione più totale di cervello e cuore, la gloriosa carriera del nostro caro giudice, promesso alla corte suprema dello stato, Dale Crover.

San Francisco era sempre uguale, bellissima, ma nel suo insieme, a guardarla con più attenzione, faceva sempre lo stesso schifo. Era rimasta uguale, esattamente come quando da bambino, Dale e suo Fratello venivano spediti dalla zia sulla costa pacifica per le vacanze estive. Tutto, o quasi, era rimasto identico e le cose continuavano ad avere lo stesso brutto odore, puzzavano di morte come le storie che lo zio Marcus si divertiva, con la compiacenza di chi restava in silenzio ad ascoltarlo, a raccontare.

Non era la prima volta che ci tornava in quella città, altre volte, occasioni diverse, lo avevano costretto a rimetterci piede, e ogni volta che

era successo, l'effetto sul suo cuore era stato lo stesso.

Entrò nell'ufficio del giudice per formalizzare l'incarico che lo stato della California gli aveva concesso, lo fece come un bambino impaurito nel suo primo giorno di scuola. Di fronte al giudice Buker si ricompose come poteva, doveva dare l'impressione di saperci fare, non quella dello sprovveduto, ma il giudice quasi non lo guardò in faccia, gli chiese di firmare quelle scartoffie necessarie al suo incarico affinché a D. Crover, fosse dato il via per poter procedere a difesa della giustizia e della costituzione Americana. Non fece troppo caso alla freddezza di quell'uomo, probabilmente la vita di un uomo di legge, alla lunga, lo portava ad avere un certo tipo di carattere, era inevitabile, o forse era cautela, il modo più logico di difendersi da tutto ciò che gli stava intorno (criminali, affaristi, schifezze d'ogni genere) e che, inesorabilmente, finiva per consumarli.

Dale volava alto sulle ali di quello stesso entusiasmo, che lo prese e lo portò subito sulla strada, nella la direzione di Folsom, lì avrebbe fatto conoscenza dell'uomo che, in un certo verso capiva, gli stava salvando la vita.

L'auto di Carmine Malvizzo filava a tutta velocità sulla strada di campagna che da San Francisco portava a Sacramento. Non poteva affatto passare inosservata, e non perché era un'auto di un certo stile, di quelle che non si vedono tanto in giro perché possono appartenere solo a una cerchia ristretta di

persone: quelle facoltose, ma perché nessun riccone si azzardava volentieri per quelle campagne, soprattutto in posti infelice come Walnut Grove e Locke. Carmine, preso nell'impeto del suo comando, raccomandava al suo autista di non perdere di vista l'auto che stavano seguendo fin da San Francisco, pena: gliel'avrebbe fatta pagare molto cara. Quando rallentava e perdeva contatto dalla DeSoto, subito accelerava a riprendere le distanze giuste, e le giuste distanze erano solo quelle che facevano calmare il suo capo. Quella macchina, per lui, si era trasformata in un vero e proprio inferno, e fu un sollievo quando vide l'auto che stavano seguendo rallentare, svoltare a destra per infiltrarsi nell'abitato di Locke e fermarsi nel parcheggio che dava il muso all'emporio alimentare del paese. L'uomo della DeSoto scese, Carmine Malvizzo, ora, non aveva altra scelta che seguirlo con in suoi occhi, di certo non lo dava a vedere, non se lo poteva permettere, ma era anche per lui, quella sosta improvvisa, un grande sollievo. Odiava viaggiare, e quando era costretto a doverlo fare si innervosiva parecchio, gli veniva caldo e cominciava a sudare, rischiava sempre di perdere il controllo, e questo lo innervosiva ancora di più, perché Carmine Malvizzo no,

non poteva affatto permetterselo un atteggiamento del genere, c'era chi per lui era pagato anche per perdere il controllo e agire di conseguenza.

L'uomo della DeSoto entrò nell'emporio, e subito Carmine ordinò, con un tono di voce piuttosto acceso e nervoso, ai tre che stavano con lui, di scendere dalla macchina alla svelta, di darsi una svegliata e di seguirlo. I tre entrarono, non persero tempo e si misero subito a buttare occhiate ovunque, il terrore di poter solo pensare di perderlo, quel tizio, li spaventava a morte. Sembrava sparito l'uomo della DeSoto, ma non poteva essere già uscito. Joe, prima che tutto potesse cominciare a complicarsi, prese in mano la situazione, fece segno con la testa d'andare dall'altra parte e Nick, al volo, eseguì l'ordine. Frank, l'autista, restava di guardia alla porta, prima o poi sarebbe uscito, perché affannarsi a cercarlo in mezzo a tutti quegli scaffali? Mentre ragionava fra sé di quella possibilità, l'uomo della DeSoto ricomparve, tutto intero, di fronte allo scaffale delle sigarette, allungò la mano, ne afferrò una stecca mezza aperta, e si diresse verso la cassa che stava proprio di fianco all'uscita che l'uomo stava tenendo d'occhio. Solo Frank da quella posizione poteva vederlo, gli altri due sembravano

essersi persi dentro quell'emporio che, pur se dava l'aria di risolversi tutto in pochissimo spazio, pareva capace di nascondere qualsiasi cosa che non fosse merce vendibile al dettaglio. Avrebbe dovuto, Frank, con una qualsiasi scusa fermarlo, ma doveva essere una scusa, e niente di più, di certo non poteva esagerare. Ma Frank, nonostante fossero già passati cinque anni dal suo emigrare in America, aveva solo pensato di spassarsela in quel di Boston, e dell'inglese aveva solo imparato le parolacce, non sapeva niente che andasse oltre: goof, dullard, dummy, fuck it, fucking hell, donkey, fuck you, mother fucker, jack ass, shit face, pratface, suck my dick, kiss my ass, I'll kick your ass, slut, son of a bitch, hooker, whore, cunt, wench, jerk, wops ... insomma, era coglione e, in quell'istante, prendeva coscienza per davvero, quel che solo poco prima sospettava, d'essere per davvero un vero e proprio coglione.

Con gli occhi stralunati e fuori dalle orbite cercava i suoi comparì, sapendo di non potersi muovere dalla porta, che se lo avesse fatto e quello se ne fosse uscito sarebbero stati guai. A quell'eventualità non osava neppure pensare, rendere vano tutto il suo lavoro, cioè l'inseguimento cominciato a Frisco, durato 80 miglia di insulti rivolti alla

sua persona, e non solo: perdere quell'uomo, avrebbe significato, per chiunque di loro, sprofondare, direttamente con tutte le scarpe, nelle pene inferno.

Prima che quell'idea gli si facesse troppo spazio nella testa, sentitosi pungere le chiappe chissà da quale artiglio del diavolo, si fece coraggio e, all'avvicinarsi dell'uomo, senza aprire bocca gli diede una spallata, l'uomo della DeSoto perse quasi l'equilibrio e per riprenderlo lasciò cadere una delle bottiglie di sciroppo d'acero d'importazione canadese che aveva appena pagato. "Sorry!" si affrettò a ripetere, come un pappagallo, Frank, e già, in mezzo a quel mucchio infinito di parolacce, le uniche parole che aveva imparato in inglese, sapeva anche chiedere scusa, ma non era abituato a farlo, non gli capitava spesso, e se gli capitava non gli piaceva affatto, e le scuse le faceva solo se costretto, ma restava sempre nella certezza delle sue indiscutibili ragioni. Si chinò subito per aiutare quello a raccogliere le sue cose, e cominciò, Frank, a elencare in perfetto ordine tutte le parole, parolacce, che sapeva a memoria.

Quel piccolo trambusto attirò l'attenzione di un gruppetto di persone che subito si affollarono, curiose, intorno all'accaduto. Si

produsse, intorno a quei due, una sorta di strano chiacchiericcio, questo si trasformò subito in una specie di ronzio che, se pur tentava di lasciarsi capire, faceva delle parole un rumore fastidioso che si propagava per tutto il locale. Quello strano bisbiglio raggiunse anche il fondo dell'emporio, dove stavano i due compari di Frank che subito, accortisi che era dall'altra parte che stava succedendo qualcosa di strano, se ne uscirono dagli scaffali e si diressero, quasi di corsa, verso l'uscita.

Nick uscì per primo, rivolse lo sguardo verso l'auto dove Carmine aspettava e, con premura, gli fece cenno con la mano, "è tutto ok!" e che le cose stavano andando proprio come lui gli aveva ordinato di fare. Uscì anche Joe e si fermò subito di fianco la porta dell'emporio, anche lui fece il segno a Carmine che era tutto ok, che le cose sarebbero andate esattamente come se le erano studiate a casa, alzò il piede e si rese tutto appoggiato al muro. Nick si mise a sedere sul cofano della DeSoto, era esattamente lì che doveva stare il suo culo, così aveva deciso Carmine.

Il sole se ne restava in piedi, nascosto nell'angolo del suo piccolo cielo, guardava in

basso mentre pisciava sulla terra i suoi bei raggi d'oro, gli pareva d'averla in mano la situazione, e mentre si esercitava a crederla possibile una cosa del genere, se ne rotolava con discrezione, costretto nella sua decrescente parabola spaziale, verso il culo vuoto dell'universo, comprendendo che l'unica cosa che teneva in mano per davvero, nient'altro era che il suo uccello.

L'uomo della DeSoto non fece troppo caso ai quei tre, anche se all'apparenza lo si capivano tipi al quanto strani, alla maggior parte dei presenti nell'emporio non potevano destare alcun sospetto, erano forestieri, e come tutti i forestieri che capitavano da quelle parti, la stranezza era una prerogativa imprescindibile che gli doveva appartenere, e poi c'era sempre l'eterna questione, mai risolta, che tutte le cose strane vengono, per forza di cose, sempre dal di fuori, non ci appartengono affatto, queste, con tutta la loro stranezza, se ne ritornano metodicamente, nell'indifferenza quotidiana con la quale curiamo tutte le questioni che ci sforziamo di non farci piacere, e dalle quali, a questo diamo particolarmente attenzione provando noi stessi nell'impossibile scelta di non immischiarci troppo e continuare, d'ognuno, a farci i fatti nostri. Non fregava

niente a nessuno di quei tizi, né delle loro intenzioni, buone o cattive che fossero, la cosa importante era fottersene, fottersene sempre, fottersene altamente, starsene alla larga e continuare a fottersene, ecco cosa avrebbe salvato dalla sua stessa umanità.

Indaffarato dalla fretta d'andare, neanche s'accorse che Nick stava fumando seduto comodo sul cofano della sua auto. L'uomo della DeSoto si reggeva, con una mano, in equilibrio fra le sue cose, mentre con l'altra frugava nella tasca della sua giacca a cercare la chiave per aprire il baule della sua auto, che ora fungeva da divano per un tizio che pareva proprio intenzionato a intromettersi nel bel mezzo del suo viaggio.

Nick lanciò in aria la sigaretta appena accesa e, con un balzo da scimmia, saltò giù dal cofano per aiutare, in tutta fretta, l'uomo, si premurò di reggergli le bottiglie di sciroppo d'acero, gliel'estrasse quasi dalle mani, quello, non fece neanche una piega, e quasi come a volersi far reggere per intero da Nick, sospirò e tirò fuori, finalmente, dalla tasca la chiave della macchina. Con un cenno del capo gli fece un timido segno per simulare un qualcosa che somigliasse il più possibile a un grazie, "Se non ci si aiuta fra cristiani." disse Nick, ma quello, probabilmente aveva rifiutato

qualcosa di sospetto e non gli rispose neppure. Certo, pensava tra sé, tra cristiani è facile darsi una mano quando si devono reggere tre bottiglie di sciroppo d'acero per trenta secondi, ma provate a guardarli per la strada, sti cristiani, guardate le loro facce quando i loro occhi sono costretti a fare i conti con la disperazione di cristiani che se la passano decisamente peggio di loro, beh ... non riescono a reggere il peso di quello sguardo neppure per un secondo, così, fanno prima, se ne vanno in giro con gli occhi ben aperti, ma bendati, già, così possono guardare senza vedere, perché, a vedere, la coscienza potrebbe farsi pesante, tanto pesante da non riuscire più a sopportarla, costringendoli a doverla scaricare per strada quell'ingrata, magari nel fondo del vicolo più buio del loro cuore, nel posto più angusto che si scoprono, piccolo inferno da destinare agli altri, d'aver sempre avuto, ma mai osato sapere davvero fino in fondo. Non gli resta, a sti cristiani, che di prenderla a pugni la loro coscienza, picchiarla fino anche ucciderla, così che la smetta, quell'insensata, di tormentarli. Meglio non accorgersi di nulla, far finta di tenderla in aiuto la mano, chiudere gli occhi e credere che così basta che tutto va alla grande ... che meraviglia.

Mentre l'uomo della DeSoto quasi si perdeva in quel suo inutile ragionamento, Nick, preso dal suo incarico, si costringeva a farsi coraggio e si rifaceva avanti. "A proposito..." gli fece tendendogli la mano a cercare la sua, "mi chiamo Nick. Lei, signore, non mi sembra affatto di queste parti, mi sbaglio?"

"No, non si sbaglia affatto, Nick, non sono di queste parti, sono qui per curare certi affari. La ringrazio, lei è stato davvero gentile. Certe premure non si vedono tutti giorni. D'altronde, come lei ha mi detto: se non ci si aiuta fra cristiani." Nick sorrise, sapeva d'aver detto una cavolata, ma non appena tentò di riprendere la parola, quello gli fece capire che aveva una certa fretta e che i suoi affari non avevano il tempo di perdersi in inutili chiacchiere. Non aveva alcuna chance di poterla continuare quella sua stupida conversazione, avrebbe fallito l'obbiettivo, e l'obbiettivo era quello di portare l'uomo della DeSoto dal signor Carmine. Saltò subito alla conclusione, non gli restava altra scelta ... "Il signor Malvizzo le vuole parlare." disse, indicando con lo sguardo che tutto quello che doveva succedere stava proprio di fronte a loro, che il destino che li riguardava entrambi, stava lì, lì univa a non più di cento metri di distanza, immobile come una montagna

invalicabile, ma che doveva essere, per forza di cose, scalata.

L'uomo della DeSoto non si scompose più di tanto, nella più totale insofferenza d'animo si voltò appena a curiosare fin dove arrivava lo sguardo di Nick che restava fisso, perduto in una qualche sorta di costernazione. Costernazione che a lui non importava e verso la quale lui scoteva le spalle.

Già... non lo riguardava, e perché avrebbe dovuto, che c'entrava lui con quei tizi, niente, e in quel niente si arrogava il sacrosanto diritto di infischiarne. Ma non lo era un menefreghista, e perciò un poco si scosse da quel torpore che lo costringeva a non svelare nessuna delle sue emozioni. Frugò nel taschino della sua giacca e tirò fuori un biglietto da visita, con stampato tanto di nome, indirizzo, e numero di telefono. Si masticò la lingua, come a dover sistemare per bene le parole da dover dire, poi rivolgendogli occhi a Nick gli rispose quasi con paternale severità: "Ecco qui! Questo è il mio indirizzo, nonché, appena sotto, trova anche il numero telefonico del mio ufficio. La prego di prendere un appuntamento, di non presentarsi senza, potrebbe trovarmi occupato, o peggio, potrei essere chissà dove e non mi trovereste, vanificando, in quel

modo, il vostro lungo viaggio. Potrei anche fissarvelo un incontro, ma sono così tanti i miei impegni che, vede caro signore, persino io, preso nel mezzo a tante cose, non riesco più a raccapezzarmi. È la mia segretaria che si occupa di queste faccende, è lei che sistema tutti i particolari, fin nei minimi dettagli. Informatela del nostro incontro, chiedetele un appuntamento con il sottoscritto, penserà lei a sistemare tutto, ed io sarò ben lieto di ascoltare la vostra questione e chissà, magari di approfondirla prendendola addirittura in esame.”

S'era dato un tono l'uomo della DeSoto, e quel tono gli pareva abbastanza, tanto d'aver, addirittura, sistemato la questione. Non solo, quella sortita così decisa gli aveva infuso una indubbia stranissima certezza nei propri mezzi, ma avvertiva, forse per la prima volta, persino un profondo rispetto per sé stesso, insomma ... stava bene e sapeva cavarsela.

Ma non fece in tempo a crogiolarsi e vantarsi troppo di quelle certezze che, venuto in soccorso a Nick, Joe gli si parò davanti senza dargli tempo di pensare la prossima mossa.

“Il signor Carmine Malvizzo è un gentiluomo, come se ne trovano pochi da queste parti. Probabilmente persino a cercare nell'intero stato si farebbe fatica a trovare qualcuno che

lo possa anche solo quasi eguagliare in magnanimità, probabilmente si dovrebbe cercare fra i santi, glielo garantisco io. Ma vede, anche l'uomo più magnanimo della terra può essere indotto a perderla la pazienza. Guardi, per esempio, il Cristo sulla soglia del tempio di Gerusalemme. Avrà di certo letto di come scacciava mercanti e ladroni che abusavano della infinita pazienza di suo padre, quando scoprì che quelli avevano trasformato quel luogo, destinato alla preghiera, in un ambiguo mercato nel quale esercitare i loro loschi affari ... come entrò urlando, inveendo contro tali uomini, come li cacciò fuori a calci. Come un santo reso folle dall'avidità che gli uomini non si sanno risparmiare, ecco come.

Anche un santo è capace, se lo si induce, di un tale delirio ... mi creda, e il Cristo è testimone davanti a noi che la mia bocca non ha mentito. Perciò, signore, la prego di seguirmi senza alzare altre questioni.”

Joe era un tipo piuttosto risoluto, e di questo, l'uomo della DeSoto, se ne accorse subito. Non lasciava mai in sospeso nessuna questione e, per riuscire nel suo intento, non usava mezzi termini. Delle volte questo suo atteggiamento gli procurava più guai che vantaggi, forse non solo delle volte, quasi

sempre, ma come sosteneva lui: era sempre meglio trovarsi in mezzo ai guai, che passare la vita a far la figura del rammollito. L'uomo si mantenne tutto in quell'aria risoluta che, si ripeteva in cuore, fino a quel momento non lo aveva comunque tradito. Anzi gli pareva, con quell'atteggiamento, di riuscire proprio a cavarsela bene. Ma Joe era diverso da Nick, con Frank poi pareva non aver proprio nulla a che vedere. Lui, a differenza degli altri due, aveva carattere da vendere, e riusciva a trascinare chiunque, anche il più ostinato, nella sua gravezza d'intenti, dove finiva sempre per imporre, al malcapitato, la sua volontà.

L'uomo della DeSoto prese fiato e lo lasciò andare: "Come ho già avuto piacere di spiegare al suo amico, caro signor ... sono piuttosto di fretta. Ho una certa urgenza d'andare. Non fosse che l'ordine mi richiama, per prima cosa, a dover regolare altre questioni, potrei di certo accontentarla. Il tempo, mio caro signore, è tiranno, lei questo lo sa bene, suppongo? ... e vede, mi costringe pure a tagliar corto con voi, obbedirgli e andare. Perciò, e qui sono costretto a dovermi ripetere ancora, se il signor Malvizzo ha bisogno di parlarmi, la mia segretaria sarà premurosa con lui, tanto che

fisserà un appuntamento, dove potrò senz'altro riceverlo." Riprese ancora fiato, ma stavolta solo per respirare. Finito di parlare, se ne accorse, il tono di voce che gli usciva dalla bocca era meno deciso, aveva perduto quello stesso mordente che lo teneva a galla in quella situazione. Già, Joe non era affatto come gli altri due, fossero stati solo quelli, ne era certo, se la sarebbe cavata alla grande, ma con questo, no, era un osso duro.

La cosa strana era che, mentre s'accorgeva di tutto questo, e il suo cervello elaborava quel suo strano ragionamento, il cuore si vestiva di una strana audacia, coraggio che raccoglieva chissà da quali profondità del suo animo, restituendosi, agli occhi di quei tizi, in una luce che pareva abbagliare persino il sole, questa lo restituiva tutto in un'espressione orgogliosa, modo che, dentro di sé, non sospettava affatto. Ora, l'uomo della DeSoto, era un'autentica menzogna, un'espressione allegorica che restava sospesa fra la volontà di quel ragazzo e quello che speravano di poter nascondere i suoi occhi.

Carmine, dall'altra parte della strada, se ne restava ad aspettare nella sua Mercedes, di lì non si sarebbe mosso. Si crogiolava completamente nella sua tranquillità. Lo

sapeva fin troppo bene, succedeva sempre così, tutto si sarebbe risolto come lui aveva deciso, non ci sarebbe stato niente al mondo capace di cambiare quello che la sua parola aveva stabilito dover essere come lui voleva, lanciava occhiate attraverso il vetro della sua auto, avvolto dalla nuvola di fumo del suo sigaro, sospirava e compiaceva sé stesso aspettando che si compisse la sua volontà.

“Forse hai capito male amico...” tentò disperatamente Nick, fermato subito sul nascere da Joe che, compresa la situazione imbarazzante del momento, trovava una calma quasi ascetica con la quale cercava di rimediare all’impazienza del suo compare. “Signore” si premurò d’aver cura il più possibile delle parole e di stare bene attento al tono di voce, “il mio capo, il signor Carmine Malvizzo, per l’appunto, ha una grande ammirazione per lei. Ora, proprio in questo momento, non lo biasimo per questo, a me, sapete, è bastata la sua voce per convincermi appieno che la sua ammirazione è ben riposta in un uomo come lei. Capisco il suo improrogabile impegno, lo capisce ancor meglio il signor Malvizzo, ma mi creda, non è nelle intenzioni del mio padrone trattenerla oltre il dovuto. La questione durerà non oltre quel che basterà per risolverla, e non si tratta

che d'una sciocchezza. Forse dieci minuti, non di più. Le do la mia parola.”

Quelle parole, chissà perché, forse per dovere, avevano fatto sbollentare persino Nick, benché all'uomo della DeSoto non avessero suscitato il minimo effetto. Infatti, questo, pareva non averlo nemmeno ascoltato Joe, e continuava, preso nei suoi affari, a non rivolgergli lo sguardo. “Amico, scusami se, nel chiamarti amico, azzardo una tale confidenza.” Disse Joe, accorgendosi che la pazienza aveva sbagliato momento e luogo, forse anche le persone, e che non sarebbe servita proprio a niente.

“Ma c'è che forse non mi hai capito.” aggiunse, ora a metà fra la calma che gli era salita improvvisa e l'evidenza che la stava perdendo, “Il signor Malvizzo non ha bisogno di parlare con te. Al signor Malvizzo non serve di parlare con nessuno. È a te, “amico” che serve di parlare con lui. Ti conviene far presto, prima che questa tua necessità si manifesti alla tua coscienza e la questione ti si faccia di un certo peso. Lo sai anche tu, hai un sacco di questioni aperte, tante cose da fare, impegni che, non solo non possono aspettare, non puoi neppure concederti di pensare di farlo. Perché vuoi perdere altro tempo allora? Non lo sei affatto stupido,

oppure ti credi così tanto intelligente da pensare di poter soprassedere anche al tuo dovere morale di uomo? Tu, amico, sembri un tipo a posto; sei abbastanza intelligente da sembrare stupido, e abbastanza stupido da sembrare intelligente.”

Mentre Joe, nel bel mezzo della sua presunta infinita pazienza, che stava per finire, spiegava la situazione nella quale l'uomo della DeSoto era costretto, suo malgrado, a ritrovarsi, Nick se lo trascinava per un braccio verso l'auto dove, da mezz'ora, immerso nella sua nuvola di fumo, restava ad aspettarlo Carmine Malvizzo.

Frank tornò carico di sigarette, le lanciò quasi sul sedile dell'auto e si rimise al volante, Nick spinse l'uomo della DeSoto dentro la Mercedes, senza nessuna via di scampo, nel mezzo fra Carmine e Joe.

“Che si fa capo?” chiese Frank a Carmine in una specie di incomprensibile pasticcio di lingue, ma che Carmine comprendeva alla perfezione. Infatti, Carmine scosse la testa, alzò la mano e gli allungò un colpo sulla nuca, “Devi sempre parlare quando parlare è sconveniente e conviene solo a rompere la minchia.” sbofonchiò ancora qualcosa sottovoce, si rimise a posto il nodo della cravatta, e tornò al suo ospite. L'uomo della

DeSoto, semmai ne avesse avuta, perse in quell'istante tutta la sua sicurezza. Restava, immobile e silenzioso, incastrato fra i corpi che quei due gli premevano addosso con i loro fianchi. Con gli occhi fuori da quell'auto, l'uomo, cercava inutilmente le sue certezze perdute, ma più cercava più s'accorgeva di non averne mai avute. Il cuore batteva forte e precipitava, preso in un vortice di paure che risalivano l'anima, in un abisso che gli si spalancava da sotto i piedi, "che questo sia l'inferno?" pensava tremando e sudando freddo, ma poi si aggrappava agli occhi e restava fedele a tutto quel che gli riusciva di vedere.

Alla certezza di riuscire a cavarsela, subentrò il timore tremendo d'essere stato scoperto l'aver voluto solo provare a resistere. Si scopriva presuntuoso, come era potuta salirgli in cuore un'idea del genere? Non se ne capacitava affatto. Tremava all'idea che quella sua presunzione potesse essere scoperta, giudicata per quello che era, per l'appunto solo presunzione, nulla più, e che, solo per questo, potesse essere ricambiata, da quei tizi, come giusto pensava dover essere: con del male fisico rivolto direttamente alla sua persona. Cos'altro c'era d'aspettarsi da quattro italiani che lo avevano

preso, quasi rapito, chiuso dentro una Mercedes, che lo tenevano stretto fra l'alito di sigaro e la paura che aveva di morire? L'uomo insisteva lo sguardo fuori dalla macchina, poi cercava d'incrociare lo sguardo di Carmine che pareva rimescolare il vuoto tutt'intorno, vuoto che schiacciava e opprimeva in tutte le cose. Ma Carmine, imperturbabile, non si lasciava attraversare, no, non c'era nulla capace d'una tale impresa. Già, di questo s'accorgeva l'uomo della DeSoto, ci sarebbe voluta un'impresa degna dell'uomo più coraggioso per scrutare il fondo di quegli occhi neri come la morte, e l'uomo più coraggioso chi era se non quello consapevole e capace d'affrontare anche l'impresa del tutto inutile? No... lui non lo era di certo quel tipo di persona, lui era un codardo, e questa consapevolezza gli faceva più paura dello sguardo che il diavolo gli aveva posato addosso.

Carmine Malvizzo fissava l'uomo della DeSoto, senza lasciarlo andare con lo sguardo, gli scavava negli occhi, e non appena quello tentava d'abbassarli, a fuggirlo inutilmente, Carmine ci si era già ficcato dentro, questo avveniva senza sosta o pietà alcuna, fino a tirargli fuori i segreti che, quel malcapitato, si portava dentro, nella

convinzione assoluta di chissà quale sorta d'imperscrutabilità del suo cuore. Sorrideva Carmine, ammiccava gli occhi e sorrideva di traverso masticandosi le labbra sulla lingua, già... l'uomo della DeSoto, fuori era guscio duro, tanto che a guardarlo pareva impossibile e impenetrabile, metteva quasi soggezione, ma dentro lo scopriva debole, e fra le sue viscere nascondeva tutta la mollezza della sua vulnerabilità. Se fuori si fosse mostrato, come solo Carmine sapeva vedere, uguale a quel che era dentro, o se solo qualcuno lo avesse potuto vedere quel che veramente c'era fra quelle budella e come là nascondesse tutta quella sua insicurezza che lasciava apparire di fuori, trasformata nella maschera di pietra dura, da sbattere sul grugno di chi gli si parava in fronte, se solo il mondo lo avesse capito quel suo tormento, quello non avrebbe avuto scampo, non sarebbe sopravvissuto un giorno.

Alla durezza del suo volto si contrapponevano i suoi occhi, e gli occhi, cari miei, tradiscono sempre. Lasciavano capire che l'uomo, dentro di sé, legava ogni atomo dell'universo al collo, costretto a sopportare il peso della vita. Forse era vero che quello se ne veniva fuori dalla propria battaglia completamente nudo,

spogliato nell'anima non aveva, per chi sapeva leggere sulla pelle, più alcun segreto da poter nascondere.

Ma questa non è forse una cosa comune al resto del genere umano che, preso com'è da certe stupide faccende, pur di non tradire l'idea "giusta" che ha di sé stesso, resta legato a vuote ed inutili certezze, sempre pronto a darsi ragione, e a dichiarare guerra a qualsiasi cosa decida di dover odiare?

"Anche oggi il mondo lo cambiano domani!"

disse sottovoce Carmine, riprendendo, chissà perché... il motto con il quale in alcuni ambienti altolocati, che gli era capitato di frequentare, prendevano per i fondelli pseudo rivoluzionari di certi partiti che sostenevano, con quasi tutte le loro forze, il capitale umano anziché quello finanziario. Carmine lo sapeva bene, là fuori il mondo non apparteneva a nessuno, era da sempre che le cose stavano così, questo non era affatto un segreto, lo sapevano tutti, ma tutti continuavano a far finta di non sapere, perché ognuno viveva solo per poter rivendicare il proprio mondo, quello che diceva suo, quello al quale insisteva, con tutte le sue forze, d'appartenere, l'unico giusto, l'unico bello, l'unico possibile.

Il cielo restava immobile sulle loro teste, anche il sole sembrava rallentare la sua corsa, pareva prendersela comoda, allungava il collo dietro le nuvole che, di tanto in tanto, gli passavano davanti ostacolandogli la vista dello spettacolo.

“Perdoni l’invadenza dei miei uomini, e la prego di perdonare anche questo momento, per lei, così sconveniente, perdoni, la prego la mia decisione d’intrattenerla un poco.” disse Carmine, con unna certa calma che l’uomo della DeSoto notava subito, ma non ne capiva il motivo e l’incoerenza con quello che gli stava capitando. “So che lei, caro signore, è un uomo che si dà un gran daffare, ed è pure parecchio preso dalle sue questioni private ... si tranquillizzi, questa è una solo questione di pochi minuti, non la tratterrò oltre. Mi creda, quello che lei ora pensa, a buon ragione, solo un piccolo contrattempo inutile e spietato che, entrato di traverso nella sua vita, le sta facendo perdere tempo prezioso, questo, si fidi ... si trasformerà in qualcosa d’inaspettato per lei, oserei dire che quest’incontro, seppur sarà breve, glielo prometto, le lascerà un piacevole ricordo dell’accaduto, tanto che, e scusi se mi permetto nella mia insistenza, alla fine la piacevolezza di tutto le farà recuperare il momento che ora lei crede perduto, non

solo, gliene farà anticipare parecchio di tempo, tanto che, questo nostro incontro, lei lo benedirà in prima persona.” Carmine parlava con una certa calma, calma che arrivava al punto d’essere perfino imbarazzante, come se dalla sua bocca uscissero parole che dovevano, in un modo o nell’altro, essere comprese, con una certezza tale d’intenti da non lasciare scampo al suo interlocutore.

“Succedono, delle volte, o forse il più delle volte, avvenimenti che l’uomo non può in alcun modo controllare, improvvisi accadimenti che lo costringono a subire fatti, piccoli o grandi che siano, che vanno oltre la sua capacità di gestione del comprensibile: lì... dove anche la forza volontà (che avanza, tratta la spada dal fodero, a baluardo delle proprie capacità intellettive, in difesa delle nostre ragioni) si manifesta del tutto inutile. Prenda, per esempio ... ecco, un temporale ... già, vi trovate per strada, state facendo una bella passeggiata, il sole scotta il cielo e si lascia brillare sulla pelle, e mentre state camminando per i fatti vostri, assorto a esaminare i vostri pensieri più profondi, ecco ... da lontano sentite una specie di tonfo, le nuvole coprono svelte il vostro angolo di cielo, si fanno scure in un baleno, intorno a voi si

fanno insistenti tuoni e lampi, e subito, senza darvi il tempo di ragionare sul che fare, la pioggia vi precipita addosso riducendovi a uno straccio.

Si che il temporale, dite voi, lo avete sentito arrivare, non ne intuivate bene la direzione, ma lo si sentiva brontolare il cielo, già da un po', avreste potuto non dormirci sopra quel lamento e cercare subito riparo. Ma il punto è, che nonostante questo, la vostra volontà non avrebbe in alcun modo potuto scongiurarlo quell'accadimento, avrebbe potuto solo scappare e cercare un tetto da buttare sulla testa, tutto qui. L'uomo è vittima inconsapevole dei propri accadimenti, nella stessa misura con la quale pretende di saper scrivere la storia. Ecco!" e quel "Ecco!" gli uscì dalla bocca accompagnato da una sottile risatina che pareva avere il compito di allievare un certo dolore causato proprio dalla consapevolezza che quel suo strano concetto gli aveva appena rivelato al cuore.

"Mi consideri come un accadimento improvviso, del tutto dipendente nella sua sola forza di volontà d'esercitarsi, un fatto destinato a succedere e basta che, nel compiersi, gli si para d'innanzi, all'improvviso, e la costringe a cedere sé stesso affinché quest'ultimo si compia nella naturalezza

d'intenti che gli appartiene: naturalezza inarrivabile, perciò incomprensibile al cuore degli uomini.”

L'uomo della DeSoto continuava a non capirci niente, poi ragionava e si rispondeva che anche se lo avesse capito, che c'entrava lui nelle faccende di quella gente. “Sti tizi” diceva fra sé, “sti italiani, da dove se ne sbucano fuori, e che vogliono da me?” Personalmente, non solo non aveva mai avuto a che fare con degli italiani, non ne aveva nemmeno mai conosciuti. Ne aveva sentito parlare, e tutto quel che sapeva di quella gente era che suo padre prestava servizio a casa loro e che, in qualche maniera, così diceva sua madre, gli avevano attaccato certi vizi, vizi ai quali un essere umano poteva benissimo, e per amor proprio doveva, fare a meno. No, non gli riusciva proprio di venirne a capo, non aveva la minima idea di come poterne venir fuori da quella situazione, avrebbe dovuto reagire in qualche modo, d'altronde era stato quasi rapito, ma tutto quel che gli riusciva era di tormentarsi l'anima attraverso le dita che stringeva fra le mani come a prepararsi, in una sorta di preghiera, a supplicare Dio e rimettere a lui quel tormento che diventava sempre più difficile da sopportare.

Si guardava negli occhi di quell'uomo, e si vedeva senza alcuna soluzione di continuità, perduto nella volontà di Carmine Malvizzo.

“Bene, la consideri, questa mia piccola ingerenza, come un improvviso temporale, come la pioggia che si lascia cadere, il tuono improvviso che la spaventa perché la folgore le è caduta di fianco, il tuono che si propaga nell'aria, la riempie, come il ruggito del leone domina la terra, e alla fine resta il suono sordo della pioggia che cade, innocente, a prendere le distanze da ogni cosa.”

Carmine aveva il volto disteso delle tranquillità mentre parlava, e questo non era un dettaglio da poco per l'uomo della DeSoto. Infatti, perduto com'era, avendo totalmente smarrito la sua sicurezza, non gli restava che la speranza di ritrovarsi intero in quel volto che, come dall'alto di qualcosa, lo fissava, soddisfatto e disteso, con estrema decisione compiaciuto totalmente nelle sue stesse parole. Rideva Carmine, e l'uomo della DeSoto se ne restava in disparte, confuso nei suoi pensieri, in mezzo a tutta quella confusione, mentre tutto l'universo gli passava sulla fronte, non gli sfuggiva che quell'uomo aveva gli stessi occhi di Joe, solo più profondi e decisamente segnati dal peso dell'età. Ma non appena si discostava da

quella figura che in qualche maniera gli risuonava in testa come qualcosa di paterno e angosciante, si perdeva del tutto immerso in qualcosa di indefinibile, qualcosa di simile a un non pensiero che lo tratteneva lontano dalle braccia protese in avanti d'altre realtà che tentavano d'acchiapparlo per il collo, di riportarselo stretto al petto per restituirlo a tutto quel che gli apparteneva. Quel tentativo sarebbe risultato del tutto inutile, almeno così pareva, se non fosse stato per lo stesso Carmine Malvizzo che, con uno schiocco di lingua, richiamò all'ordine, e alla sua attenzione, gli altri tre compari di scena, prese Frank, lo squadrò dalla testa ai piedi e, ammonendolo severamente con gli occhi, gli ordinò di ritornare all'emporio e comprare un altro paio di stecche di sigarette, di quelle buone, le migliori che avrebbe trovato, e mentre impartiva quell'ordine, lo si capiva che, in cuor suo non si aspettava un granché da quel magazzino.

“Farò tardi al mio appuntamento.” Borbottò l'uomo, rivolgendosi in tono quasi supplichevole al suo interlocutore, stando bene attento, però, alle parole affinché, queste, uscite dalla bocca, non mostrassero segni di insofferenza e non lo tradissero, rivelandone così la sua sconfitta. “Mi dica,”

continuò ancora sentendosi tremare il cuore “... come posso esserle utile? Se mai, uno come me, possa essere utile a qualcuno.” aggiunse farfugliando, sul finire, le parole, temendo d’essersi spinto oltre quel che gli era stato consentito.

Sentiva premere dentro quell’angoscia che non era altro, poi, che l’anticamera della stessa paura, e si chiedeva se la paura si sarebbe manifestata, oppure era già padrona della sua ragione, che forse solo nella seconda delle ipotesi sarebbe stata possibile la sua salvezza.

Carmine scoteva la testa, rimprovera il suo sigaro che s’era lasciato spegnere, soffocato dalla pigrizia della sua bocca. Subito cercò del fuoco, poi tirò giù il finestrino dell’auto e lanciò fuori il mozzicone, “vizi!” esclamò inseguendo con gli occhi la breve parabola di quel misero volo. Si voltò e ripose tutta la sua attenzione all’uomo della DeSoto, lo sguardo era severo, non cattivo, e con quello provava a dare un po’ di conforto all’uomo, una via d’uscita che non avesse altra strada da percorrere che quella di attraversare i suoi occhi.

“Lo so, per lei il tempo è denaro. Lo è per tutti, almeno, così dicono. Ma la verità, mio caro, non sta affatto così. Il tempo, vede, può

essere molte delle cose che lei può riuscire a immaginare, probabilmente, il tempo, è fatto più di quelle cose che sfuggono all'intelligenza dei più. Vada tutto, ma il tempo non è proprio per niente denaro, no, mi creda, quello, dei soldi non sa proprio che farsene. Sono gli uomini che si affannano verso il denaro, e agitano a tal punto da infilarlo dappertutto, anche dove il denaro non centra assolutamente niente, per esempio: fra le stesse pieghe del tempo dal quale si lasciano trascorrere. Vede mio caro ... il tempo non è altro che la somma totale degli uomini e d'ogni istante che li lega, con un solo respiro, l'uno all'altro, e questo è inevitabile, mi creda, inevitabile come il battito del cuore che, legato alla sua anima, esercita la vita a dispetto del passare dell'istante.”

L'uomo della DeSoto, in preda all'angoscia di quel che non capiva dovergli succedere, pareva distratto. Aveva deciso, in una sorta di contrattacco puerile, di non ascoltare più, e questo benché sapesse che, un atteggiamento del genere, potesse diventare alquanto sconveniente per lui. Fissava, oltre il finestrino dell'auto, l'emporio al quale Frank era stato spedito, cercava di ritrovare la figura di quel tizio, aveva deciso di vigilare e che, in

quel fare, si sarebbe ripreso in mano l'intera situazione.

Quella circostanza era del tutto anormale, si diceva in cuor suo, provando, in quella maniera, a non lasciarsi vincere dall'angoscia. Se la paura avesse avuto la meglio, si diceva, forse avrebbe compiuto una follia, magari ne sarebbe uscito, anzi: di questo ne era certo, ne sarebbe venuto fuori ... ma come? Probabilmente morto, forse a pezzi, e si accorgeva che non poteva nemmeno permettersi d'avere paura. Cercava fuori da quell'auto una risposta, ma l'unica cosa che gli saliva in testa, mentre con gli occhi cercava la figura di quell'uomo che doveva, prima o poi uscire da quell'emporio, era come quello si era messo subito in riga nell'ubbidire agli ordini di quel Carmine Malvizzo che, senza pietà alcuna, sbucato dal nulla nella sua vita, insisteva, ora, d'infliggergli quel suo tormento.

Già, l'uomo della DeSoto era cresciuto in una famiglia di graduati dell'esercito, sapeva a menadito delle gerarchie militari, come quelle uscissero dalle caserme per infiltrarsi nelle case civili, a come in tali famiglie costituivano il nerbo dell'educazione alla quale si dovevano assoggettare i propri figli, come fosse difficile, se non impossibile, stare alla

larga da una tale disciplina. Ma l'esercito, questo lo aveva sempre pensato, era solo la scusa degli uomini per servire il prossimo richiamandolo all'ordine puntandogli una pistola dritta nel buco del culo.

Ma quello che ora si trovava davanti era diverso, di certo sbagliato, ma comunque diverso. Infatti, se nell'esercito l'obbedienza che si otteneva dai sottoposti era quasi coercitiva, qui era del tutto naturale, spontanea. Quel Frank pareva in quell'ordine, seppur banale, impartitogli, aver ricevuto una qualche sorte di benedizione direttamente dal paradiso, quasi consacrato alla vita chissà da quale miracolo.

“Bene” pronunciò quella parola non credendoci affatto, attraverso il tremolio della bocca che gli faceva vibrare ogni lettera pronunciata, “in che cosa posso esserle utile?” si spinse ancora, con un certo ardore che gli usciva chissà da quali profondità nascoste. Ma parlava con tono accorto, stando ancora più attento a misurare le parole, a non lasciarsele sfuggire, a cercare con cura la frase giusta che lo avrebbe tirato fuori da quell'impetosa, assurda situazione.

Nick restava in silenzio a grattarsi il naso, con le dita frugava fra le narici come se lì dentro ci dovesse trovare il mondo intero. Joe incrociò

lo sguardo di Carmine e, al volo, capì che era giunta l'ora, la faccenda si stava per risolvere, diede un colpetto sulla spalla al suo compare che sedeva davanti, i due scesero dall'auto, e li lasciarono soli. In fondo, pensava Joe, anche se quella discussione riguardava tutti, Carmine se la cavava sempre da solo, così era sempre stato, a parole, quei tre, non sapevano nemmeno da dove poter cominciare.

Dentro la Mercedes restavano, protagonisti, solo Carmine e l'uomo della DeSoto. Lo spazio, almeno quello fisico, concedeva una certa libertà nei movimenti, i pensieri, pure quelli, parevano condizionati dal libero movimento delle articolazioni del corpo che, finalmente, trovava nuovi spazi sui quali potersi distendere. Subito, non appena lo spazio necessario per esercitare una certa qual sorte di libertà di movimento che il cervello aveva deciso necessario, in difetto di libero arbitrio, a trovare quel pizzico di tranquillità necessaria al cuore, ecco che proprio il cuore s'accorgeva che non era cambiato proprio nulla rispetto a prima, che tutto si stava già riempiendo di quella delusione, sentiva lo spazio ridursi al minimo, in modo esponenziale rispetto a quella che si era rivelata solo l'illusione di chissà quale

degenerazione mentale, tanto da rendere l'interno di quella stessa auto ancor più angusto, seppur concedendo ai corpi una maggiore possibilità di movimento.

L'uomo della DeSoto, accorgendosi che quell'illusione non gli concedeva via di scampo, cercò, nel modo più estremo che potesse concedergli il suo cuore, di non perdere la calma e di restare aggrappato alla sua unica speranza, quella specie di tranquillità che restituiva al prossimo, una specie d'apparizione quasi angelica sotto la quale teneva nascosto, a buon dovere, tutto quel che lui poteva o doveva essere. "La paura", pensava ancora, "se quella dovesse prendere il sopravvento, per me sarebbe la fine." poi stringeva il cuore e riprendeva fiato, chiudeva gli occhi e la scacciava il più lontano possibile dalle sue intenzioni. "Che sta succedendo?" si ripeteva nel cervello, "che mi sta capitando?" continuava ad occhi stretti, "e perché poi?" proseguiva, riaprendoli e lasciando irrisolte le sue domande.

Come sempre succede in questo casi: il torturato si lasciava salvare dal suo torturatore, riducendosi persino a rendere lode e grazie alle torture del suo aguzzino. Carmine gli pose una mano sulla spalla, come in segno d'amicizia, almeno così l'intese

l'uomo della DeSoto, e quella mano era, per quel povero disgraziato, l'unico d'appiglio che gli restava e al quale poteva aggrapparsi per non lasciarsi sprofondare giù nell'abisso di terrore che gli si stava spalancando sotto i piedi, abisso che lo stesso uomo che gli porgeva la mano gli aveva provocato volontariamente.

“Folsom è una bella cittadina, non trova?” se ne uscì chissà da dove Carmine, quasi come avesse messo una faccia nuova solo per riportare un po' d'equilibrio a tutta la situazione. Ma l'uomo si mostrava totalmente disinteressato a quella sua considerazione, di Folsom non gliene poteva fregar di meno, e di meno ancora gliene fregava se quelle parole, per completarsi, avevano bisogno di una qualsiasi risposta che confermasse la banalità di quello stupido ragionamento. “Il lago, poi ...” continuò ancora Carmine, restituisce a tutto l'ambiente la bellezza che questa città sogna quando s'immagina, affacciata con gli occhi sulla spiaggia, tuffata nell'oceano. Le manca il mare, per questo restituisce la sua bellezza buttandola tutta sul fondo del suo lago.” sentenziò ancora Carmine. Ma l'uomo della DeSto non gli dava spago, restava come muto nascosto nel suo cervello a cercare una maniera che lo tirasse fuori da quella

situazione che non gli riusciva di capire. Apriva e chiudeva gli occhi, sperando, vigliacco com'era, di ritrovarsi di colpo, benedetto chissà da quale sorta di miracolo, in un qualsiasi altro posto che non fosse lì a dover soffrire quell'assurda situazione che lo tormentava senza dargli pace pace. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di arrivare subito al nocciolo della questione, ma s'accorgeva, non solo che tutto non dipendeva affatto da lui, ma anche che se non fosse stato così, la paura sarebbe rimasta, cane da guardia, e, in una maniera o nell'altra, avrebbe preso il sopravvento alla sua prima mossa.

Non era più la situazione che gli stava intorno a creargli un certo imbarazzo, era lui stesso l'imbarazzo che lo tratteneva, dal di dentro, dall'imporre all'esterno una qualsiasi reazione, anche la più elementare.

“È quella galera, a come lei vi si stringe quasi ad abbracciarla, che dà, a quella piccola cittadina, una pessima reputazione, e forse non è neanche tanto quella prigionia a farle perdere la faccia, quanto l'idea di quelle gabbie, a come lei ci faccia l'amore, concedendosi in tutto quel che è, e solo così riproporsi nuova, riconoscendosi, fedele a sé stessa, attraverso quelle sbarre, a spiare, con un occhio, il mondo di traverso. Ecco, a mio

modesto parere, come svilisce tutta la bellezza di quel luogo.”

Mentre Carmine parlava esponendo quel suo strano punto di vista, l'uomo della DeSoto, perduto nel tentativo di venire a capo del suo cervello, faceva cenni d'approvazione, ma per il vero, non lo aveva neppure ascoltato, così lontani erano i suoi pensieri da quell'uomo.

“Devo ammettere” concluse Carmine, alzando improvvisamente il tono della sua voce, “che da quando il governo ha deciso di non appenderla più la gente alla forca, di farla uscire da quel posto, la morte, trasferendola tutta a San Quintino, beh ... insomma di ritenere, chissà con quale astruso calcolo, il gas più degno e pulito della corda, che, per compiere certi lavori, era meglio non lasciare traccia, che forse era giusto restare discreti il più possibile ... beh; comunque sia, da quando le hanno strappato dalle mani questo suo bizzarro privilegio, questo posto, lo devo ammettere, si restituisce, in qualche modo ci prova, a pezzi, nel tentativo di ricomporsi intera nella pietà che le viene concessa.”

Carmine si riferiva al fatto che Folsom era di gran lunga più famosa per il suo carcere, per quello che era stata in passato, per quello che significava al presente, piuttosto che per la bellezza indubbia del suo territorio, insomma

tutta la popolarità di quel posto non aveva scelta che passare attraverso le sbarre delle sue prigioni.

Carmine rifletteva su quel che aveva appena detto, agrottava le sopracciglia, si mordicchiava il labbro e, grattandosi la punta del naso, lanciava occhiate all'uomo della DeSoto a cercargli un cenno o qualcos'altro che avvalorasse la banalità della sua analisi. La stranezza di quelle parole, intimamente se lo confessava pure lui, davano alla sua tesi una forma piuttosto bizzarra e, prestando la dovuta attenzione a quel che aveva appena detto, ne veniva fuori un contenuto patetico e insolito, a tal punto da non potervi nemmeno dare ascolto senza ridervi sopra. Ma l'uomo se ne restava zitto, come sprofondato in un silenzio che pareva averlo inghiottito per sempre, preso in ostaggio da avvenimenti che parevano non volergli dare assolutamente scampo.

“È incredibile!” sentenziò Carmine con voce sottile, e non per non essere sentito, ma come se, parlando al suo cuore, quel tono gli bastasse, e non avesse bisogno d'alzare più di tanto la voce, “è incredibile come l'uomo non riesca a vedere nulla di quello che sta oltre il palmo del suo naso, e se ne vada in giro, oltre quella misura, come un cieco che

tenta il buio, fiero di sfidare l'oscurità ... per poi risolversi solo entro i limiti della sua stessa lingua.”

Pareva, a quel tizio, non importare più niente del tempo, infatti, quello, non aveva più accennato al suo appuntamento, né alla fretta che pareva doverlo divorare da un momento all'altro, tanto, la fretta, gli premeva addosso da bruciargli dappertutto.

“Sa, quand'ero ragazzo giravano certe storie su quella cittadina.” continuò Carmine, approfittando del silenzio del suo interlocutore e per dar credito alla tesi nella quale si era appena esposto, “Storie di poco conto, si capisce, macabri racconti che prendevano di mira la prigionia. Erano così tante che si perdeva facilmente il filo del dove finiva una e doveva cominciare l'altra. Ma una, più di tutte le altre, mi è rimasta nella testa, tanto fino ad averla, in maniera nitida, impressa viva nella memoria; sì! questa è davvero l'unica che mi ricordi, e forse è l'unica che abbia preso ispirazione da qualcosa che, per davvero, è accaduto lì dentro. Ce la si raccontava la sera, così, solo per dispetto reciproco fra fratelli, un gioco innocente che si faceva cattivo la notte e ci tormentava i sogni.

C'ero un tizio, un benestante, che viveva sulla costa, non ricordo precisamente quale fosse

la città, mi pare dalle parti di Santa Ana, nella contea di Orange. Costui non se la passava affatto male, almeno, così era da dove si cominciava a raccontare la storia che lo riguardava. Beh... sto tizio, aveva ricevuto in dono una bella somma di denaro, non dal padre, ma da uno zio che possedeva certe attività commerciali, molto fruttuose, a nord dello stato, attività che, quest'ultimo, amministrava con molta fatica avendo oramai raggiunto, nel fisico, un'età piuttosto avanzata che non gli permetteva più d'arrivare a certi sforzi. E proprio per questo, lo zio, essendo scapolo e non avendo figli, pensò a quel ragazzo, che comunque era pur sempre figlio di sua sorella, quella più piccola, e che per quel bimbetto aveva sempre nutrito una certa simpatia, a dispetto dei rapporti burrascosi fra parenti, lui quasi li odiava, gli voleva bene, già, si scopriva avergli voluto sempre un gran bene.

Cercava, il vecchio, di non mescolare il fatto dell'amore, il sentimento che ne scaturiva, con il denaro che gli avrebbe garantito una gestione più sobria di quelle sue attività.

Ma questo, per un uomo che bussava consapevolmente alle porte del cielo si rivelava un'impresa quasi impossibile. L'intenzione di quel vecchio era che quel

ragazzo si trasferisse da lui e prendesse in mano le redini di quel piccolo impero. Così pensò di fare, avrebbe, a pensarci bene, potuto anche vendere tutto, ritirarsi dal giro, e spendere quel che gli restava da vivere anticipando quello che sarebbe potuto essere, sulla terra, il principio del paradiso. Ma a una certa età si comincia a fare i conti con Dio, a cercare di trarre il dado stando bene attenti a non lasciarselo rotolare troppo sul cuore. Questo produsse una certa fretta nell'animo di quell'uomo e lo portò presto a fare male i suoi conti e commettere l'imperdonabile errore di puntare tutte le sue carte sulla fiducia cieca che ripoteva, chissà poi perché, su quel giovane scapestrato. Quello, dal canto suo, non aveva alcuna intenzione di intraprendere la strada che lo zio gli aveva spianato davanti. Si diceva in coscienza: "Lo zio mi ha già coperto di soldi, tanti quanti basterebbero a una famiglia media per vivere comodamente un anno senza lavorare. Perché dovrei prendermi la briga di accollarmi sulle spalle tutta quella responsabilità, e poi, e questo succederà senz'altro, ad essere troppo ricco farei di certo la fine dello zio, mi tirerei addosso l'odio e l'invidia di tutti quelli che mi voglio bene e che, pur di restarmi vicino a raccogliere le

briciole che lascerei cadere sulle scarpe, mi seguirebbero solo per leccarmi i piedi e giurerebbero, pure sulla testa dei loro figli, d'amarmi. Non è forse questo che è successo a lui? Solo, per tutta la vita, e senza la consolazione d'un successore.

Già; compatito solo dal suo denaro”

B. Hug, così si chiamava quel giovane, almeno in quel che ci si andava raccontando a riguardo di quella storia.

Il ragionamento di questo tizio, se si andasse a guardar bene il fondo della faccenda, non era poi neanche troppo sconclusionato. Ma restava il fatto che, e qui aveva fatto in fretta a imparare la lezione, quello s'era reso la vita bella comoda e senza alzare nemmeno un dito. S'intende, con i soldi che lo zio gli aveva, sulla troppa fiducia che un'offerta del genere sarebbe stata impossibile, per chiunque sulla faccia della terra, da poter rifiutare.

Ma perché avrebbe dovuto farsi carico di un tale impegno? E nel porsi sta domanda non trovava alcuna risposta fuorché quel pensiero che già gli era uscito chissà da dove: si sarebbe trascinato, per tutta la vita, l'odio e l'invidia del resto del mondo. Lui, tutto questo, non lo avrebbe saputo sopportare, no... non ne sarebbe mai stato capace. Ma le scuse che si portava addosso erano ben altre, e non

avevano niente a che vedere con la sensibilità che gli suggeriva la sua coscienza. Lo zio era vecchio, molto avanti nell'età, sarebbe forse vissuto ancora una decina d'anni, forse meno visto le condizioni precarie della sua salute, poi se ne sarebbe andato al diavolo.

Di certo, ragionava ancora, non avendo eredi diretti, e una sola sorella, per l'appunto sua madre, l'eredità sarebbe finita ugualmente, per vie traverse si capisce, nelle sue tasche. Perché allora sforzarsi tanto? Così ragionava mentre faceva baldoria con i soldi che quel vecchio gli aveva spedito con troppa fretta.

E già... finiti i soldi che quello gli aveva donato con l'intenzione di stimolarlo a scegliere la strada che gli si offriva, spariti alla svelta come pula per domare un incendio, s'accorse subito di non aver altra scelta, se non voleva finire nei guai, che non poteva affatto rifiutare quell'incarico, questo perché gli era persino riuscito di accumulare certi debiti, debiti che doveva, non solo ripagare, ma anche con una certa urgenza perché erano stati contratti sotto garanzia e facendo leva sul fatto che presto sarebbe diventato il numero uno di quella stessa impresa che lui, nascondendo, o mistificando la sua scelta ai suoi debitori, si rifiutava d'intraprendere.

Erano molti i vincolati a quel suo destino, e nel bene e nel male, non gli restava altro che andare. Decise che forse sarebbe stato meglio partire alla svelta, non si sarebbe preoccupato di tastare il terreno, cioè: d'accertarsi se lo zio, pur essendo un uomo d'infinita pazienza, la pazienza, in qualche maniera, alla fine l'avesse perduta o riposta in qualcos'altro che non lo potesse più riguardare. Partì per il nord, quasi costretto dai suoi propositi, destinazione Santa Rosa. Ma quel che trovò al suo arrivo lo fece sobbalzare e cascare con il culo per terra. Il suo caro zio non aveva perso tempo, l'aveva rimpiazzato alla svelta, e non si era nemmeno lasciato sfuggire le questioni ereditarie, perciò si era addirittura sposato.

La questione era semplice, il vecchio stava in piedi sulla sua montagna di soldi e, dall'alto di quella stessa cima, guardava il mondo e vedeva, giù di sotto, piccoli topi, ratti di qualsiasi specie e dimensione, intenti solo a rosicchiare il piede di quello stesso monte sul quale lui, di diritto, restava seduto. Prima o poi, quelli l'avrebbero fatta crollare la sua montagna, doveva fare alla svelta, rimediare subito, e fu ancor prima di subito che entrò sulla scena di quel che gli restava da vivere, Kelly G.

Kelly era bellissima, chiunque avrebbe potuto, dietro una donna del genere, perderci la testa, figuriamoci il vecchio, direbbero in molti. Invece al vecchio, quella donna, interessava solo per questioni finanziarie ed amministrative, almeno così era da principio. Ma la bellezza e il fascino di Kelly lavoravano nell'oscurità, in silenzio, piano, piano, tramavano qualcosa e non tardarono a far breccia nella pancia dello zio che, subito, risolse pure la questione ereditaria, sposando, in totale clandestinità quella donna.

Ecco a cosa si trovò di fronte quel ragazzo.

Il dado era stato lanciato davanti ai suoi occhi, ma lui non ne aveva voluto sapere di giocare, così, voltatosi di spalle, il dado era stato tratto qualcun altro, e quel qualcun altro si era persino preso l'intero tavolo.

Tutto questo a quel giovane non poteva andar bene, non perché, a dire il vero, gli interessasse in qualche modo di recitare un ruolo da protagonista in quella storia, ma per l'eredità. Una montagna di soldi che, destinata come sembrava e come doveva essere, nelle sue tasche, sarebbe finita tutta, e senza nessuna possibilità d'appello, sotto la gonna di quella stronzetta. Già ... stronzetta, così la chiamava, non poteva essere

altrimenti, si diceva, una donna, poco più che ventenne, che prendeva in marito un milionario di sessantacinque anni più vecchio di lei.

Non poteva di certo arrendersi, guai! Adesso proprio non poteva, aveva da rimettere i suoi debiti, e i suoi debitori non ne avrebbero avuta ancora molta di pazienza. Affrontò la donna, non lo zio, pensò di smascherarla tutta quella messa in scena, e fu così. Quella, presa dalla voglia di liberarsi al più presto del nipote, se lo tirò in parte in una delle tante stanze degli ospiti della casa, si spogliò tutta gli presa la mano e se la fece scivolare dappertutto. “Tu credi che questo tempio possa appartenere a tuo zio? Se pensi che questo sia possibile, allora vattene subito, perché questo corpo è sacro, mi appartiene, io lo cedo a chi voglio, e adesso è tuo ... prendilo.” disse lei mentre lui capitolava con la testa sopra i suoi seni.

Fecero l'amore e nel mentre lo facevano s'accordavano di sistemare lo zio, in qualche modo, e che sarebbero fuggiti insieme, spartiti l'oro, il denaro, e che si sarebbero amati per sempre. Ma quella loro folle promessa non aveva alcuna via di scampo, lo zio era vecchio, non stupido, venne a sapere ogni cosa e nei minimi dettagli. Il giovane

ripartì tranquillo, con in tasca la promessa che a quei suoi debiti ci avrebbe pensato lei, e poi avrebbero pensato alla faccenda di come sistemare il vecchio. Così sarebbe stato per davvero, di certo quelle promesse sarebbero state mantenute se Kelly G non fosse stata uccisa con una coltellata dritta al cuore, presa in un fendente che non le diede scampo.

Fu il vecchio, accecato dall'odio, a organizzare tutto, non lo poteva sopportare d'essere stato tradito a quel modo. Poteva anche accettare il tradimento di quella donna, ma da quel ragazzo no, lui gli aveva sempre voluto bene, e ora tutto quel bene si trasformava in un fiume di veleno che sfociava in un mare pieno d'odio. Raccontò alla polizia la questione dell'eredità, del fatto che il nipote poco sopportasse l'idea di poter essere escluso dai suoi protetti, l'odio che nutriva di nascosto verso la sua giovane moglie e che tutto il resto stava proprio lì, sotto gli occhi degli inquirenti.

Il giovane fu arrestato per omicidio, non aveva via di scampo, tutte le prove erano contro di lui. Fu processato e condannato alla pena capitale, rinchiuso nel carcere di Folsom per lui non restava altra strada da percorrere che quella verso il patibolo.

Passarono dieci anni, fra ricorsi, rincorse, prove, testimonianze, verità, menzogne, ecc. ecc. ... ma non se ne venne mai a capo. Lo zio aveva una posizione di vantaggio enorme nei confronti di quel giovane e del suo maldestro avvocato, un mucchio di soldi a disposizione da poter spendere, e la rabbia feroce che gli permetteva, senza sosta, di costruire intorno a quell'avvenimento e al suo protagonista la gabbia nella quale tenerlo imprigionato, una storia terribile, inventata di sana pianta dal vecchio, sostenuta a suon di migliaia di dollari, una storia dalla quale suo nipote non sarebbe mai stato capace di venire a capo se non che con il nodo stretto alla gola.

Fu lo stesso vecchio a scagionarlo totalmente, a mettere la parola fine a quella storia terribile.

Tre giorni prima della sentenza fece recapitare, direttamente al governatore dello stato, una lettera scritta di suo proprio pugno nella quale scriveva e spiegava, per filo e per segno, l'intera vicenda. Il vecchio aveva 95 anni all'epoca dei fatti, e molti pensarono che se ne volesse andare all'inferno almeno con la coscienza pulita. Il giovane accolse la notizia incredulo, subito pensò che fosse uno scherzo, non poteva credere alle parole che

uscivano dalla bocca del suo avvocato che, preso dall'euforia del suo successo, gli mostrava una copia della lettera scritta dalla mano di suo zio.

Un battito di ciglia, gli ultimi dieci anni di quel giovane si condensarono in un solo istante in un unico pensiero che si dissolveva eterno in qualcosa d'indefinibile.

Dover ricominciare, dover, in qualche modo, rimettere ordine alle cose, a iniziare dai propri pensieri. Ecco, poter diventare il principio nuovo d'ogni cosa, era questa la prospettiva che gli si apriva davanti, e sapeva, quella essere l'unica direzione verso la quale valeva la pena andare, raccogliersi il cuore e lanciarglisi contro. Per dieci anni aveva creduto solo nella forza che lo avrebbe strozzato, ora poteva di nuovo lasciarsi abbracciare dal mondo. Fissava negli occhi la soddisfazione del suo avvocato, e la luce di quello sguardo l'abbagliò fino a scuoterlo dal suo torpore. Pareva solo un sogno dal quale non ci si poteva, in alcun modo, svegliare, provò a scuotersi da sé, ma niente, la realtà era più forte, e vinceva sempre.

Allora restava in silenzio davanti a quegli occhi vivi, a sfiorarne, solo con l'intenzione di farlo, ogni sfumatura. Attraverso quegli occhi, non l'aveva mai fatto in quegli anni, poteva

vedere il mondo che stava oltre i muri di quella prigione, le facce della gente che se ne andava in giro a vivere la propria vita nella più totale indifferenza della sua esistenza, guardava con ancora più attenzione e vedeva che tutto là fuori era cambiato in quei dieci anni, tutto tranne la gente che restava uguale, identica e fedele a sé stessa. Già, la gente non era cambiata affatto, era la stessa dal principio del tempo, come avrebbero potuto quei miseri dieci anni stravolgerlo, fino a farlo diventare giusto, il mondo? Si vergognò, per un istante, della sua ingenuità. Pensò al fatto di come fosse strano che tutta quell'esaltazione della felicità, esaltazione che percepiva nello sguardo del suo interlocutore, non facesse breccia, in alcuna maniera, dentro di lui, anzi, di quell'esaltazione, con estrema facilità e naturalezza, lui, non sentiva altro che il non agire e restare fermo, respingerla al mittente, non sapendo assolutamente che cosa potersene fare.

Guardava fuori dalla finestra del lungo corridoio che conduceva fuori dal carcere, lì sul piazzale avevano già preparato tutto. Il patibolo era pronto, e il suo collo non lo avrebbe mai ricevuto. Di fianco il suo avvocato stringeva la lettera della sua salvezza, con tanto di firma del governatore

che annullava la condanna, lui guardava quel foglio spiegazzato che pretendeva di salvargli la vita, posava lo sguardo sugli occhi di tutti quelli che lo accompagnavano verso la vita. Arrivati quasi per imboccare la scala che gli avrebbero portati fuori, si fermò di colpo - Scusate, un momento. - disse rivolgendosi alla guardia, -avrei desiderio di salutare il dottor Wingerstass. Sapete, in questi dieci anni, quell'uomo mi è stato di enorme aiuto. - L'ambulatorio stava proprio in fondo la scala, l'ungo un altro corridoio che comunicava direttamente con l'uscita del penitenziario. Corse svelto giù dalle scale, lasciandosi indietro tutti.

Alla guardia parve ovvio lasciarlo andare, era un uomo libero, tanto quanto lo era stato prima di mettere piede in quella brutta galera, e poi tutti sapevano, lì dentro, che il dottore teneva ottimi rapporti con tutti, soprattutto con quelli condannati a passare dal patibolo.

Entrò nell'ambulatorio del dottore, ma il dottore non c'era. Questo non lo stupì affatto, lo sapeva bene; il dottore a quell'ora non poteva esserci, faceva, come ogni mattina, da dieci anni, l'ispezione sanitaria ai vari blocchi del carcere, e in quel momento non poteva trovarsi che al blocco 1, quello più grande, e lì aveva il suo bel daffare. Sapeva altrettanto

bene che, da quell'ambulatorio, una porta comunicava direttamente sul piazzale esterno, quello dove si consumavano le esecuzioni. La porta era chiusa, si precipitò alla scrivania, aprì il primo cassetto prese la chiave, con un balzo arrivò sulla soglia e aprì. Eccolo il patibolo destinato al suo collo, la corda penzolava vuota e triste, l'avevano fregata. Non perse altro tempo, gli corse incontro, e mentre correva pensava a là fuori, che la gente non era cambiata, che quelli ai quali doveva restituire i soldi lo avevano aspettato, ed erano pure passati dieci anni. - Già -, pensava rivolto il collo al cappio, -ci hanno fregato entrambi. - Lo trovarono appeso, con il collo spezzato, stretto al suo cappio, sorrideva al mondo, strozzato nella morsa del suo dolore.”

L'uomo della DeSoto restava sbalordito e senza parole, in cuor suo si chiedeva del perché, Carmine, gli avesse raccontato quella strana storia. S'accigliò, “È incredibile che la parte più tremenda di tutto il racconto avvenga proprio nella liberazione.” disse l'uomo della DeSoto, stupendo Carmine. “Il vecchio,” continuò ancora, “sapeva bene che la fine di quel tormento sarebbe potuta giungere, per quel tizio, solo con il patibolo. Infatti, dal suo racconto, seppur breve, si

evince che il condannato, non avendo potuto avere nessuna scelta, alla fine, vi trova una ragione di vita nella forca, pensando, chissà, ad un eventuale aldilà, a qualche sorta di resurrezione, insomma, c'ha fatto al cuore, costretto dalla sua coscienza, il callo. Poi arriva la confessione del vecchio a stravolgere tutto, confessione che lo scagiona, lo rende innocente, almeno agli occhi del mondo intero. Ma lui stesso, l'uomo, sa, in coscienza, della trama ordita dal suo cuore per non lasciarsi sfuggire, almeno in parte, quell'eredità che si era convinto, chissà perché, appartenergli di diritto. Questo, già da solo, era un peso enorme da sopportare, ma non era niente in confronto al fatto che là fuori i suoi creditori lo stavano aspettando, e quei soldi, con gli interessi maturati in dieci anni, gli avrebbe dovuti restituire fino all'ultimo centesimo. Lo zio era morto povero, aveva forse venduto tutte le sue proprietà alla U.S. Steel, e a quello che restava da fare? Improvvisamente il tormento che per oltre dieci anni gli aveva divorato l'anima, gli venne dolce consolazione, guardava la forca con si guarda un angelo che è sceso dal cielo solo per venire a salvare te. Il mondo, là fuori, gli pareva un inferno, e l'inferno che mai ha da offrire a un

uomo che, l'inferno, se lo porta dentro da tutta la vita?

Il vecchio lo sapeva, aveva tramato tutto. Resta da capire se per dispetto o per compassione.”

Carmine restò stupito dalla veloce disamina che quello gli aveva fatto di quel suo racconto. Proprio come era d'abitudine deontologica fra gli avvocati che non rinunciavano mai a esaltare le loro, presunte o indubbe, qualità oratorie, solo per colpire di meraviglia, l'orecchio attento dell'uditorio.

“Basta adesso, delle favole ne ho abbastanza. Parliamo di cose serie. Che posso fare per lei, signor Malvizzo?” sospirò l'uomo della DeSoto sulla spinta della sua esaltazione improvvisa.

Carmine non si fece di certo impressionare da quella lingua, ridiede fuoco al suo sigaro, tossì e con gli occhi attraversò la nuvola di fumo.

“Bene, parliamo di cose serie. Torniamo da dove siamo venuti, scendiamo, una volta ancora, giù fra le fiamme dell'inferno.”

Frank uscì dall'emporio a mani vuote, Carmine lo notò subito, scosse la testa come in segno di disapprovazione e, fra sé ciacicò quanto fosse stupido quel ragazzo, e perché gli toccasse di portarselo appresso solo per il fatto che era il figlio di sua sorella.

“Con gli imbecilli ci vuole pazienza!” sentenziò Carmine, accennando di nascosto una piccola smorfia, frenata dalla stretta dei suoi denti, “non c’è altra scelta, né via d’uscita che questa, e di pazienza ce ne vuole parecchia, forse troppa, che anche troppa non è mai abbastanza, tanto che si rischia col finire di perderla o di lasciarcela scappare da sotto al naso con troppa urgenza. Allora, la pazienza, diventa subito una cosa seria, preziosa come l’oro, bisogna, per non lasciarcela scappare, legarla stretta alla bocca, serrare le labbra, e imparare pure a convivere con quel nodo sulla lingua, almeno nella misura che ci serve, facendocela bastare per resistere agli imbecilli, perché l’alternativa a tutto questo non è solo cedere, è la resa incondizionata del cuore all’imbecillità del prossimo, perché, vedi, c’è solo una cosa che gli imbecilli fanno volere da te, anzi, che da te pretendono: che tu ti restituiscano loro attraverso la loro imbecillità, perché, l’imbecillità, non solo è l’unico modo attraverso il quale si riconoscono, ma è anche l’unico che gli puoi restituire senza fargli male, l’unico attraverso il quale gli imbecilli si rendono tali e si consolano, l’illusione del nano che si vanta d’essere un gigante. Se riesci a restituirgli quel che sono, stanne certo, saranno felici, ma prima ancora fieri e forse ti

aduleranno, tanto che potrebbero pure eleggerti presidente, addirittura incoronarti loro Re, o qualsiasi sorte di uomo tu voglia, basta capace, o incapace importata poco, di scegliere il destino delle loro già misere vite. Ma sta attendo amico, questo non è uno scendere a patti, non è un compromesso, non c'è vittoria né sconfitta, perché non c'è altro modo per restituirsi giusto agli imbecilli, che non sia imbecillità.”

“Approvo completamente questa sua breve disamina.” S'affrettò ad aggiungere l'uomo della DeSoto, cercando di completare quelle osservazioni nel modo più appropriato possibile, anche se la maniera più appropriata, alla fine, non era altro che quella di non contraddire mai Carmine Malvizzo, anche, e soprattutto, quando aveva torto marcio. Si sentì comunque in dovere, almeno nei confronti della sua intelligenza, d'aggiungervi del suo: “L'imbecille finge di bramare l'intelligenza che riconosce superiore a quel che lui è, ma nella quale non può, né osa di potersi riscoprire ... perché lì, dove l'imbecillità non ha alcun accesso, rischierebbe, immediatamente, di realizzarsi a dimensione umana e questo, lo sanno anche i bambini, l'imbecille non lo sopporterebbe affatto. Indistinguibili, l'uno sull'altro, gli imbecilli non

hanno scampo che buttarsi, anima e corpo, a capofitto abbracciati, in quell'abisso infinito che è l'imbecillità e continuare a precipitarvi dentro per l'eternità ... e poi non mi risulta che qualche imbecille sia mai stato per davvero capace di comprendere d'esserlo un imbecille, altrimenti, proprio nello stesso istante nel quale si potesse realizzare in quell'eventualità, smetterebbe, istantaneamente, d'essere un imbecille. Ma non mi risulta affatto che nell'intera storia dell'umanità sia mai accaduto un fatto così bello e straordinario.”

Carmine si trattenne tutto in un sospiro di sollievo, finalmente l'uomo della DeSoto era tornato in sé, come afferrato all'ultimo istante dal burrone che gli si parava davanti, preso per la cravatta è trattenuto dal precipitarvi dentro. Seduto al suo fianco non aveva più una figura vuota e smagrita di paura, una faccia pallida e smunta, al punto tale che, inevitabilmente, sarebbe svanita nel nulla, seduto al suo fianco, ora, c'era un uomo, e non uno qualunque, ma un uomo tutto d'un pezzo, uno sul quale si poteva rimettere tutta la propria pena, persino la propria fiducia, e perché no ... affidargli anche il proprio cuore, sì... perché un uomo si lascia salvare volentieri da chiunque riesca a convincerlo di quanto sia stomachevole, non tanto il lasciarsi precipitare senza fine in sé

stesso, quanto lo schianto, conseguenza alla scena successiva, cioè: dell'intenzione che resterebbe spappolata sulla strada.

“Salvatore Turino. Lei è qui per questo, io sono qui per suo conto. Per dirla meglio; è stato lui che mi mandato, e per prima cosa, a chiedermi di venire a cercarla.”

L'uomo della DeSoto, uscito del tutto dal quel torpore che non lo lasciava quasi respirare, prese fiato a tentare di completare, una volta per tutte, quella resurrezione che, carne, nervi, osso dopo osso, le si stava compiendo addosso. Quasi rigenerato, trattenne il respiro, trasalì, ma si contenne subito per non riperdere il controllo, cercò, anche in quel respiro trattenuto nella bocca, un po' di sicurezza, voleva nascondere le sue intenzioni e le sue intenzioni erano di non voler far intendere a quel tizio che lui, quel Salvatore Turino, sapeva chi era, di persona no, non lo conosceva affatto, era solo un dettaglio, ma la prassi che riguardava lo svolgimento del suo mestiere lo costringeva a doverli per forza conoscere certi dettagli.

Restò in silenzio, composto senza quasi muovere un muscolo, ma lo sguardo non reggeva la forza del corpo, e gli occhi, una volta ancora, perdevano la sfida delle parole. Luccicavano le pupille a chiedere perdono a

ogni muscolo del corpo, umiliate si prostravano ai suoi piedi, a chiedere perdono per non aver ancora imparato a mentire. Si guardava le mani, avrebbe voluto essere capace di sapersi almeno raccogliere tutto in quei palmi, nascondersi e sparire per sempre. Oh... lo avesse avuto il coraggio di strapparsi dalla testa quei maledetti occhi! ... scoteva il capo a cercare consolazione alla sua vigliaccheria, realizzando quanto stupida fosse quell'idea, "Ai codardi non possono che salire in cuore nient'altro che stupide idee." si rispondeva amaramente. Quel nome, Salvatore Turino, lo riportava irrimediabilmente alla realtà. Personalmente non lo conosceva affatto, e come avrebbe potuto, aveva letto qualcosa sul conto di sto tizio, ma solamente quel che era stato scritto su quel dossier che la procura aveva steso, dossier che denunciava direttamente e senza mezzi termini, gravi responsabilità al suo nuovo, primo e unico "cliente", quello stesso Duz Everton al quale il tribunale aveva disposto, d'ufficio, la possibilità di potersi difendere dalle accuse terribili che gli venivano gettate addosso da quello stesso dipartimento di giustizia che, mentre si premurava di trovargli un avvocato, lo infangava senza mezzi termini tramite la stesura di quello strano rapporto scritto

direttamente dalla mano del suo più celebre funzionario; il procuratore capo.

Ora, l'uomo della DeSoto, s'accorgeva di come fosse difficile sfuggire alla realtà, anche a quella che ti convincevi di non voler appartenere. S'accorgeva, se mai ne avesse avuto bisogno, che il mondo era uno, immerso in un'unica sola realtà dalla quale tutti, ognuno col suo modo diverso, tentavamo, inutilmente, di sfuggire, senza davvero mai riuscirci. Restava l'illusione del tentativo l'unica consolazione possibile, ma l'averci creduto e provato non bastava a rendere più dolce l'amarrezza di quella scoperta.

Ora, la realtà era questa: quel Salvatore Turino, non solo sembrava essere messo piuttosto male, ma era anche caro a Carmine Malvizzo, non solo stava su un letto d'ospedale, mezzo morto, come se tutto questo già non fosse abbastanza a creare una situazione tremendamente imbarazzante, era pure la vittima di quella stessa rapina, tentata, fallita e finita in maniera tragica, commessa proprio da quello stesso tizio che ora l'uomo della DeSoto si era preso l'impegno di voler difendere.

Non c'erano dubbi su quel che c'era scritto nel dossier: Tentata rapina commessa ai danni di un onesto contribuente e cittadino americano,

rapina con l'aggravante del tentato omicidio. Era piuttosto eloquente quel che veniva contestato al suo cliente, ma era pure evidente che a passarsela peggio era la vittima. Infatti questa pareva non farcela proprio, non si sarebbe ripresa, almeno così la raccontava Carmine, informando, con precisione clinica, l'uomo della DeSoto, sulle condizioni nelle quali versava quel povero disgraziato, disgraziato col quale aveva, questo lo si capiva perfettamente, un fortissimo legame affettivo. Sentiva montare fin sulla testa, spuntando fuori all'improvviso dalle viscere del suo stomaco o dalle profondità di chissà quale inferno, un forte imbarazzo che riprese a tormentarlo. Cominciò a vergognarsi d'essere costretto a dover condividere il tempo con quell'uomo che, restandogli seduto di fianco, cercava nei suoi occhi la pietà di quelle parole che non sapeva giustificare con la lingua.

“Salvatore, no! non c'entra affatto con gli affari di questo disgraziato. Salvatore è sempre stato un bravo ragazzo, un gran lavoratore, un uomo onesto, dedito tutto a casa e famiglia. Non li ha mai avuti certi grilli per la testa, mai si sarebbe ficcato in situazioni pericolose, era sempre attento nel fare la cosa giusta, anche se la cosa giusta era quella sbagliata. Quel

maledetto! È stato quel maledetto. Non solo voleva i suoi soldi, no ... non gli bastavano, aveva bisogno del suo sangue per legittimarsi quel maledetto disgraziato che è. Così se lo è voluto trascinare all'inferno ... maledetto. Forse non ci riuscirà, maledetto, forse gli andrà male, il povero salvatore se la caverà, resterà solo il ricordo tremendo di questi giorni, e tutti, alla fine, tireremo un gran respiro di sollievo. Ma che ne sarà di quel maledetto? Solo per aver portato tanto dolore nei nostri cuori, già solo per quello merita il gas!" disse, in maniera piuttosto concitata Carmine, sudando sulla fronte, passandosi il polsino della camicia sugli occhi che teneva fissi, di guardia, a braccare la sua preda.

"È stato, con molto probabilità, un incidente." rispose, quasi sottovoce l'uomo della DeSoto, controllando i brividi che quella sua affermazione sciocca gli faceva salire addosso nella terribile scusa di trovare a ogni costo una giustificazione. La regola era, così aveva imparato: negare l'evidenza, sempre e comunque, anche dove l'evidenza che ti si parava davanti era più grossa di una montagna.

Il trucco stava tutto lì, imparare, una scusa dietro l'altra, a scalarle quelle montagne,

raggiungerne le vette e da lassù, dominato il panorama, conquistare il mondo intero.

Ma qualcosa funzionava ancora dentro di lui, e quel qualcosa lo scoteva tutto, dalla testa, passava al cuore e filava giù, fin sotto le punte dei piedi, era la sua coscienza. Aveva tirato fuori una pessima scusa, ma come gli era venuta fuori una frase del genere?

Aveva di nuovo perso il controllo della lingua, ma stavolta, quella, non pareva essersi rassegnata a chissà quale sorte di silenzio, ma si apriva, fiera, a lasciare uscire fuori dalla bocca ogni sorta di stupidaggine gli passasse dal cervello. Non sapeva come poter rimediare a quell'ovvietà, stava per ricominciare a soffrire di quella sensazione di soffocamento che ti prende quando ti senti in trappola, l'aria gli si faceva pesante, rara, e quella che gli riusciva d'acchiappare quasi la masticava tanto era il peso che gli costava dover sopportare.

Fu ancora una volta Carmine a tirarlo fuori dal baratro nel quale stava, di nuovo, precipitando, ma stavolta non ci andò tanto per il sottile, squadrò l'uomo della DeSoto da cima a fondo come a volerlo scomporre pezzo per pezzo a volerne comprendere i particolari in ogni sua singolarità. Con gli occhi l'afferrava per il collo e lo tirava su, a

testimoniare che non c'erano segreti che un uomo potesse contenere, senza che lui li facesse venire a galla. Resistere sarebbe stato inutile, non sarebbe che servito a cedere più clamorosamente. Carmine Malvizzo avrebbe scavato senza sosta alcuna, fino a scovargli il cuore, non si sarebbe arreso, almeno fino a tirargliela fuori l'anima, mettergliela a nudo, allo scoperto torturarla, fino a farla confessare e tutto questo lo avrebbe fatto con buona pace di quella che doveva essere la sua volontà.

“Lei dice un incidente?” gli fece Carmine, indispettito, “non avevo pensato a un'ipotesi del genere, e sebbene tendo subito a scartarla, la prego... mi spieghi allora ...”

Ma l'uomo della DeSoto, temendo di non poter trovare argomentazioni valide a sostegno di quella sua traballante tesi, tacque in maniere vergognosa davanti alle sue responsabilità.

Di nuovo si rifugiò in un silenzio che rasentava la faccia del ridicolo, tanto che non gli si poteva dar seguito che con l'interromperlo immediatamente, senza dargli quel tempo necessario che gli sarebbe servito a metter su quelle radici sulle quali sarebbe germogliata ancora la lingua con la sua l'ennesima idiozia.

“Beh! cosa potrei aspettarmi da lei: niente che non possa andare oltre tutto quello che è l’inflessibile tutela del suo protetto. Lei non è forse l’avvocato di quel criminale? Non si rivolge forse a questo tutta la sua premura, tutta quella fretta per la quale, poc’anzi, mi supplicava di lasciarlo andare, mentre contava il tempo con gli occhi spalancati per l’angoscia di non riuscire a mantenere fede a questo suo inderogabile impegno?”

Fu proprio nelle parole che uscivano dalla bocca di Carmine che l’uomo prese definitivamente coraggio. Già, perché, in una maniera piuttosto strana, avveniva che, quel tizio, lo consacrava, a tutti gli effetti, al suo mestiere, riconoscendolo, indirettamente, quell’uomo di legge che lui aveva sempre sognato di poter diventare.

Era la prima volta che questo gli succedeva, e cioè: che un estraneo, del tutto al di fuori da quello che riguardava la giurisprudenza in generale, gli conferiva quella posizione che sapeva di meritare, era già successo, con amici e parenti, ma questi, si sa, sono capaci d’adularci senza ritegno fino anche di desiderare vederci sprofondare all’inferno.

“Sono stato incaricato dal tribunale di San Francisco di occuparmi di questa faccenda. Sono stato scelto, d’ufficio, e nominato

avvocato al servizio di un certo Duz Everton che, a quanto pare, sembra piuttosto nei guai, il caso, da quel che ho potuto capire leggendo il dossier a mia disposizione, sembra piuttosto semplice, ma per quel che ho potuto intuire non mi pare di facile soluzione come, a prima vista, potrebbe sembrare. È pur vero che, secondo alcuni testimoni, di dubbi ce ne sono davvero pochi, anzi ... a dire il vero, a leggere quello che, sull'intera vicenda, ha scritto il procuratore distrettuale, l'imputato è, incontrovertibilmente colpevole." rispose l'uomo della DeSoto, a confermare, giustificandosi in tutta coscienza che sì, lui qualcosa c'entrava in quella storia, ma stava solo facendo quello che era il suo dovere, niente più di questo, e di certo non lo si poteva rimproverare un uomo costretto a fare il suo dovere, piuttosto, una tale persona doveva essere, a tutti gli effetti, lodata.

"A dirla tutta potrei anche lasciarmi sorprendere dalla sua lingua e lasciarmi fregare dalle sue parole, ma vede, i suoi occhi, caro mio, no, non sanno mentire, sono una lampada accesa che, posta al buio del suo angoletto, illumina a giorno l'intera stanza. Lei restituisce luce e profondità alle cose che, altrimenti, non si potrebbero nemmeno immaginare, da queste profondità

emerge il cuore, e il suo cuore, lo si capisce bene, ha già assolto il criminale.

Dovrebbe esercitarsi a mentire con gli occhi, perché se è vero che: dall'abbondanza del cuore la bocca parla, nell'addestramento dell'occhio si nasconde la dote dell'inganno."

L'uomo della DeSoto restò sbalordito dal cambiamento d'umore repentino del suo interlocutore, cambiamento che lo aveva investito, con una tale violenza verbale, da non dargli tempo, se mai avesse trovato il coraggio, a nessuna possibilità di poter replicare. Gli rodeva la sfacciataggine di quell'affermazione, come poteva, quello strano tipo, affermare una stupidaggine del genere, addirittura arrogandosi, dietro a quelle parole, il pieno diritto a una posizione morale indubbiamente superiore alla sua, posizione che pretendeva, proprio a causa di quelle parole uscite da quella bocca, di trasformare quelle stupidaggini in verità assolute. Gli occhi, ancora gli occhi, non la lingua, e nemmeno le orecchie, gli occhi, solo quelli sono capaci, per davvero, di convertire le parole.

"Mi scusi signor Malvizzo!" si fece pavido l'uomo della DeSoto, già: quello era stato un affronto bello e buono diretto alla sua persona, nessuno poteva osare di mettere in

discussione la sua moralità senza dovergliene chiedere conto... nessuno... ma tutto quel coraggio che sembrava montargli addosso, ingigantito da tutti quei suoi bei propositi di riscossa, non durò che un solo istante. Infatti, subito dopo il: “Mi scusi” il tono della sua voce, a dispetto delle sue intenzioni, calò in maniera drammatica, fino quasi spegnersi, e non lasciarsi più ascoltare.

Carmine abbozzò un mezzo sorriso, pareva soddisfatto, già lo sapeva che avrebbe portato quell'uomo esattamente dove lui aveva deciso di portarlo, che sarebbe stata solo una questione di tempo e, quello, avrebbe ceduto, ma di trovarsi di fronte a così poca resistenza, in effetti, questo lo stupiva alquanto. Ma aveva anche imparato a non fidarsi delle situazioni con le quali doveva confrontarsi e render conto, soprattutto quelle che gli apparivano le più favorevoli e banali, soprattutto quelle che non avevano né capo, né coda, erano le più difficili da gestire, perché si rischiava sempre di prenderle sotto gamba, a cuor leggero, con troppa faciloneria di ragionamento, senza percepire quella tigre malata nascosta sotto tutta quella buona disposizione d'animo. Si doveva, a rigor di logica, imparare ad ascoltare il bruire stanco dell'animale braccato, saperne riconoscere il

molle ruggire per accorgersi del balzo della bestia che, spianati i denti aguzzi, in un istante materializzatasi dal nulla, vorrebbe piombarci addosso, ucciderci e divorarci in un solo boccone.

“Lei, signor Malvizzo” continuò l’uomo, “mi pare, ma forse mi sbaglio, no... non credo di sbagliarmi, credo d’aver capito piuttosto bene che in cuor suo lo abbia già condannato il mio cliente alla pena capitale. Insomma... voglio dire” corresse subito il tiro con tono ancor più accomodante “non fossimo entrambi partecipi della libertà nella quale possiamo vantarci di poter discutere ognuno, in totale sincerità fino al raggiungimento delle proprie intenzioni, le proprie opinioni. In questo paese intendo, di questi fatti, in una certa misura, insomma ... se ne può anche discutere liberamente, ma le opinioni restano quel che sono, opinioni. Capisco la sua disposizione di cuore, influenzata dall’affetto che in qualche modo la lega alla povera vittima, ma temo, signor Malvizzo che, proprio a causa di questo lei abbia già posto, con troppa fretta, il presunto colpevole davanti al suo personalissimo plotone d’esecuzione. Plotone al quale solo a lei, in quanto lei l’autore, può essere concesso l’ordine di sparare e al quale, senza indugio alcuno, griderebbe all’istante, con

tutta la sua voce: SPARATE! Ma vi state dimenticando di un piccolo particolare, e questo da un uomo come lei non ce lo si può di certo aspettare, lo dovrebbe sapere che sono, soprattutto, i piccoli particolari a cambiare la storia, già è sempre stato così fin dalla fondazione del mondo, vede Signor Malvizzo, lei si sta dimenticando del principio fondamentale che regge in equilibrio le sorti dell'intera umanità: un uomo è innocente fino a quando non viene dimostrato colpevole.”

Carmine non perse di certo la pacatezza con la quale stava gestendo l'intera faccenda. Di tanto in tanto ammiccava con gli occhi segnali di disaccordo, storciva il naso ingoiava saliva. Gli era venuta a noia tutta quella situazione, non perché non la ritenesse importante, ma perché s'accorgeva che troppe parole portano alla deriva il cervello. Ora gli era presa una certa fretta di volerla concludere subito quell'incombenza, come se l'andare ancora avanti non lo avrebbe potuto risparmiare nell'uso di altre parole che, non solo sarebbero state inutili alla causa, ma l'avrebbero potuta aggravare, quest'ultima, di un peso non necessario e difficilmente sopportabile.

Si diceva in cuore “È pur vero che un cretino, cretino lo è fino alla fine, ma è più vero

ancora che un cretino che si convince di saperla lunga diventa pericoloso se si persuade tutto nella propria "intelligenza" e, a quest'ultima, affida totalmente la sua riuscita." A proposito di cretini, s'interrò d'improvviso Carmine, buttando all'aria uno sguardo stanco di rimprovero a cercare dove si fossero andati a ficcare Joe e gli altri due. Li trovava pochi distanti, lì sull'angolo della scala che portava all'emporio, fumavano e ridevano di gusto, sbavando appresso il culo di una donna che, uscita con il sacchetto della sua spesa, se ne tornava, probabilmente, verso casa. "Chissà che cos'hanno nella testa quei ragazzi, al posto del cervello intendo?" mormorava Carmine schifato dall'atteggiamento di quei tre, mentre, di fianco, l'uomo della DeSoto, se ne restava, senza una risposta, a stropicciarsi tutto negli occhi.

"Ma quel tale, quell'Everton dico io, se è fuor di dubbio colpevole d'aver commesso il crimine; dove stanno le prove? Eccole... stanno, proprio lì fuori!" continuò nervoso Carmine, puntando il dito nella direzione di quei tre disgraziati. "Se la ridono ... ma cos'avranno nella testa, al posto del cervello intendo." ripeté ancora, ma stavolta con tono acceso per essere capito al volo e senza

nessuna possibilità d'equivoco. "Per quanto io creda che un uomo possa essere il solo responsabile delle sue azioni e mai il vero colpevole, almeno, non il solo ... beh ... malgrado questo, lei ci ha visto lungo, infatti trovo del tutto inutile questo processo che si andrà a costituire a breve, tutta questa parata, questa messa in scena, non fa altro che, nel dare l'opportunità al criminale, di fargli prendere tempo, respirare e ragionare su come riuscire di potersela cavare, di come venirne fuori e, magari spuntarla. Tutto questo, mi perdoni è intollerabile per me, alla faccia di quella povera vittima che, mezza morta, difficilmente potrà far valere le sue ragioni. Che dice?"

Naturalmente l'uomo della DeSoto non era per niente d'accordo. Scotava la testa in maniera impercettibile, sottintendendo, una chiara manifestazione di dissenso. Per quel che lo riguardava, un uomo, qualsiasi crimine avesse potuto commettere, doveva, se questo professava la sua innocenza, sempre avere il diritto di poterla dimostrare la sua estraneità a quelle accuse. Addirittura, e di questo ne era ancor più convinto, doveva venir concessa al criminale, seppur reo del suo crimine, la possibilità di poterla spiegare quella sua enorme responsabilità, così, e lì era

d'accordo con Carmine, da poterla restituire, divisa in parti uguali, a quel mondo che là fuori, con troppa fretta, gli legava un macigno al collo e lo scagliava, il più lontano possibile dalla propria vista, giù nelle profondità più scure della propria coscienza.

“So perfettamente che cosa le sta frullando nella testa.” se ne venne fuori Carmine Malvizzo con aria alquanto severa, accigliata e piuttosto seccata di chi si scopre inutile nel tentativo d'indirizzare il proprio pensiero non allineato, sulla stessa linea mentale di chi insiste la propria idea la sola e unica che possa esistere per poter distinguere, o spiegare, ciò che dev'essere giusto, separandolo, definitivamente, da quel che resta e che deve per forza essere sbagliato.

“Lei si sta facendo l'idea, o meglio, mi sta facendo il conto, insomma: tira le somme e mi presenta a sé stesso come chissà quale tonto risoluto giustiziere da quattro soldi che, vivendo nell'illusione d'aver ragione da vendere, offeso di non essere compreso, se ne resta violato nel suo onore sputando veleno sul mondo intero ... lei mi crede uno sventato, un disgraziato che sta solo tentando, pietosamente, di volerla convincere nella giustezza della sua disgrazia ... lei mi crede un tentativo disperato e impossibile, un

uomo che non sa più distinguere il bene e il male, anzi ... bene e male, lei crede non facciano più alcuna differenza per me, che questi siano perfettamente uguali se misurati alla base di quella che io insisto essere solo la misura conclusa della loro inutilità. Saperne ricavare delle differenze? sia mai! lei dice: potrebbero, queste discrepanze, trasformarsi in enormi buchi, voragini incolmabili per una coscienza del genere. Infine, trascinerrebbero quello stupido, oltre la questione, tutto si complicherebbe in maniera irrimediabile, finanche a condannarlo a pene superiori di quelle che si ripromette, in totale opposizione, a quella stessa giustizia che considera solo un grandissimo fallimento. Già... forse lei non si sbaglia affatto. Ma non si illuda, l'aver ragione non è sempre una benedizione, a volte è meglio saper sopportare il gusto amaro del veleno del proprio torto, che essere costretti, seduti dall'alto di chissà quale piedistallo, per gustare il sapore dolce di una ragione che non ci può, in alcuna maniera, appartenere.”

“No, stavolta si sbaglia signor Malvizzo, io non mi sono fatto nessuna idea del genere, perlomeno, sul suo conto. Forse sono cose che posso avere nella testa, chissà... forse è proprio così che la concepisco una buona

parte del genere umano, tanto per lasciarmela sopportare un poco la gente, ma includere lei in questa categoria, no ... mi rifiuto. Piuttosto, le confesso, ora comincio ad aver chiaro il perché lei mi sta trattenendo qui.” rispose l'uomo della DeSoto, con un fare timido, accomodante e servile.

“Quell'Everton Duz, mio caro signore, è senza alcun dubbio colpevole!” sentenziò ancora Carmine fuori dai nervi, ma trattenendosi dal perdere il controllo della situazione. “Ma supponiamo,” continuò “e in questa mia supposizione può stare, alla fine, tutto il mio discorso, sì ... tutta l'intera faccenda la si può senz'altro risolvere in questo inghippo: poniamo che lei, preso, come è giusto che debba essere, per carità di Dio, nello zelo del suo mestiere, e il suo mestiere, in fin dei conti, non è altro che quello ti provare a tirar fuori dai guai chi la paga per questo, ammettiamo che lei, in questo caso specifico intendo, lei ci provi e ci riesca ... a tirarlo fuori dai guai quel disgraziato, sì, nella maniera più estrema possibile lei riesca nel miracolo di tirarla fuori, non saprei da quale buco, l'innocenza di quello sciagurato, un ipotesi impossibile da realizzarsi questa, lo so bene ... ma se proprio, giusto perché il miracolo,

per compiersi, ha il dovere di disfarsi dell'impossibile, trasformandolo, quest'ultimo, nel più banale dei fatti possibili che si possano verificare a dispetto della logica umana, se ... mi domando io, e le chiedo di rispondermi ora, questo potesse accadere per davvero, e cioè: che la corte di giustizia potesse, ammagliata dalla sua straordinaria abilità d'espone nei fatti l'intera faccenda, premiare, persuasa dal suo genio, il suo lavoro, assolvendo quel maledetto?

Ecco; penso, come potrebbe risolversi l'intera faccenda, magari anche con un gran colpo di fortuna, questo naturalmente se la faccenda non dovesse trovar modo di potersi risolvere con la sua abilità. Comunque, sarebbe a favore di quel criminale. Un'ipotesi, in questo caso, vale l'altra, lascio a lei decidere l'inutilità di quella che più le conviene.”

“La fortuna c'entra poco con la giustizia. Anzi, mi sento di rincuorarla nel confermarle che gli Dei non c'entrano niente in queste faccende, e che non intendano proprio immischiarsi negli affari che riguardano i nostri tribunali. Se quell'uomo, questo Everton, insomma, è colpevole d'aver compiuto almeno la metà dei fatti per i quali ora viene chiamato a giudizio, beh ... se solo così fosse, temo che per lui ci

sarebbe ben poco da fare. Se è, come lei sostiene, irrimediabilmente responsabile di quei fatti, temo per lui che nemmeno Dio, se gli fosse concesso d'intromettersi in certe situazioni, potrebbe tirarlo fuori dai guai. Questo la sa bene anche lei.” rispose, scioccato, l'uomo della DeSoto, nel tentativo di tranquillizzare Carmine, senza sapere, né capire da cosa.

“Il punto è che verrebbe assolto un criminale!” sentenziò Carmine, severo e senza nessuna possibilità d'appello. “Già!” si rispose, sconcolato d'aver ragione. “Ecco cosa accadrebbe, proprio questo: lei, mio caro signore, preso com'è dal suo dovere, e ci mancherebbe che così non fosse, ci mancherebbe davvero ... sì, è così, e pure lei di questo ne è cosciente, l'improbabile assoluzione di quel disgraziato le ricadrebbe addosso come un grosso successo, gliela leggo negli occhi la speranza che un fatto del genere si possa verificare, lei non vede l'ora di lasciarsi abbracciare dal mondo intero, che questo la aduli per i suoi meriti, o per le sue presunte capacità, sì ... è questo il punto. Lo so, lei è pronto da tutta la vita a negare, persino a sé stesso, che la faccenda si possa ridurre solo a questo, che sia tutta qui, e

quale uomo ammetterebbe mai che tutte le sue buone intenzioni di salvare il mondo, alla fine, non siano altro che l'estremo tentativo di salvare solo sé stesso? Ma lei, questo peso se lo sente addosso, è un tipo dalla coscienza morbida, un orrore del genere non se lo perdonerebbe mai, e non sarebbe capace il suo cuore di poterlo reggere un peso del genere.”

L'uomo della DeSoto, non poteva credere alle sue orecchie, di certo, si diceva in cuor suo, probabilmente è proprio vero che nessuno lo salverebbe il mondo se non gli venisse concesso, in quell'atto, il tentativo disperato di provare a salvare almeno sé stesso. Ma, come spesso accade a chiunque si senta messo in discussione in certe faccende alle quali si rifiuta d'appartenere, immediatamente la coscienza entrava in gioco a recitare la sua parte, escludendolo subito da quella categoria di persone, “E poi ... che ci sarà di male nel tentare il tutto per tutti solo per salvare sé stessi?” concluse amaramente. Non era peggio quel Carmine Malvizzo? Già, senz'altro era peggio quell'uomo che, nel suo vano tentativo di persuaderlo di lasciar perdere quella faccenda, solo per ottenere il vantaggio per poter realizzare chissà quali

scopi, si permetteva la faccia tosta di sputare sentenze sulla sua faccia e persino sull'umanità intera.

Di questo ragionava l'uomo della DeSoto, mordendosi la lingua nel timore che le parole, nascoste nel cervello potessero scivolargli fin sulla lingua.

“Signor Malvizzo” si costrinse l'uomo, in un impeto di quasi coraggio, “sono profondamente lusingato del fatto che lei, in tutta onestà, si preoccupi così tanto della mia sensibilità. Non succede spesso, o forse mai, che un prossimo, del tutto sconosciuto, oserei dire, si prodighi in tal modo di salvaguardare un'anima che non gli appartiene. Ma vede signor Malvizzo, io sono pienamente consapevole delle situazioni e dei rischi ai quali può condurmi il mio mestiere. So benissimo fino a dove posso arrivare e, se necessario, spingere in avanti il cuore. Si fidi, nessun uomo può essere capace di tradire la propria coscienza senza uccidersi l'anima definitivamente.” Così rispose, e tutto d'un fiato, l'uomo della DeSoto, nella piena consapevolezza di non poterla mantenere affatto quella che aveva tutta l'aria di essere stata una promessa.

“Forse mi sto sbagliando.” continuò Carmine, sapendo d'aver, incontrovertibilmente, preso

la situazione sotto il suo totale controllo, “Diciamo pure che io, in questo preciso istante, non nel pieno delle mie facoltà di ragionamento, non fuori di senno, questo sia ben chiaro, poniamo che mi stia in qualche modo sbagliando, non sul giudizio dell’intera faccenda, ma solo sull’idea che io mi sono fatto di lei. Forse, dopo tutto, la sua coscienza non è poi così pesante. Anzi, a guardarla bene, potrebbe persino essere vero il contrario, e cioè: che la leggerezza del suo giudizio potrebbe essere l’arma con la quale lei, come d’altronde già la quasi totalità del genere umano, s’impone di risolvere la vita, riducendo i concetti di giusto e di sbagliato nel più semplice del: e chi se ne frega- concetto sul quale, puntualmente, si deve ricostruire daccapo tutta la propria morale.”

Insomma, Carmine la stava tirando per le lunghe, ma il dunque era solo la pretesa che l’uomo della DeSoto rinunciasse all’incarico assegnatogli dal tribunale, quel diritto alla difesa esercitato dall’imputato, del resto se ne poteva anche parlare, ma prima serviva rimediare a quella possibilità, tutto doveva essere riposto, definitivamente, fra sue le mani. Benché Carmine Malvizzo illustrasse quella sua pretesa con un tono del tutto normale, in realtà si trattava di una vera e

propria follia alla quale non si sarebbe dato alcun seguito se, per l'appunto, a trattarla non fossero stati due uomini che avevano tutta l'aria di due personcine per bene.

Come poteva un uomo avere così tanta faccia tosta? Si chiedeva, zizzagando fra i pensieri, l'uomo della DeSoto. Come si poteva chiedere a un avvocato, non solo di rinunciare alla difesa del suo cliente, ma di consegnarlo a quest'ultimo solo perché lui, e non un tribunale, aveva deciso la sua colpevolezza? Era una follia, benché quelle parole uscissero dalla bocca di un uomo, all'apparenza, del tutto rispettabile come il signor Malvizzo.

Tutta quella faccenda era di una stupidità disarmante, eppure si palesava con estremo orgoglio davanti alla sua faccia, senza nessuna vergogna d'essere, se ne stava lì, e lo fissava. La stupidità, benché stretta al collo da una cravatta da seicento dollari, resta fedele sempre a sé stessa. È vero che l'abito non fa il monaco solo se il monaco si ha il coraggio di guardarlo nudo.

Scoppiò a ridere l'uomo della DeSoto, non poteva far altrimenti, non c'era scelta che quella. Non era un'improvvisa caduta di stile, né si era gonfiato di quel coraggio che non aveva, coraggio che andava cercando da quando aveva sorpreso quell'idiota di Nick

con il culo posato sul cofano lucido della sua DeSoto, piuttosto quella risata era il tentativo disperato e isterico di trovare una via d'uscita a una soluzione che pareva non aver alcuna via di scampo che quella che il Carmine Malvizzo gli proponeva.

Difficile, direi impossibile accettare il fatto di non potersi bastare per essere risolutivi nelle questioni che più da vicino ci riguardano, dover restare a guardare senza che la nostra volontà possa, in alcun modo, avere un peso decisivo in certe faccende, l'essere costretti che sia qualcun altro a dirigere l'orchestra, beh ... a pensarci bene, c'è da diventar matti, uscirci di testa è un attimo, ragionare a che serve? ... e poi niente, resta il vuoto e il tentativo di non cascarci dentro, resta il provare a muoversi nel mezzo restando ai margini. Cercare di trattenersi dall'impazzire, è già impazzire, è spalancare la porta a quella sorta di follia totale che ci viene incontro, fin dal principio dei tempi, a salvarci l'anima.

Sentiva tremar le caviglie l'uomo della DeSoto, quello doveva essere il suo primo incarico, la sua iniziazione alla vita che aveva sempre sognato, una specie di primogenito partorito da quella stessa giustizia che lui si riprometteva da tutta la vita di voler rivoluzionare. Rinunciare a quel mandato

sarebbe stata la fine di tutto, senza l'aver mai cominciato niente. Come poteva accettare un'eventualità del genere? Non poteva, ecco! no ... non se ne parlava proprio di mollare tutto. Scoteva la testa a cercare, in quel vuoto assoluto che gli rimbombava dentro, una qualsiasi soluzione da lasciarsi bastare a tirarlo fuori da quella strana situazione d'imbarazzo nella quale, non capiva più come, si era andato a cacciare. Ma più tentava nell'impresa di venirne a capo, più s'accorgeva che l'intera situazione gli stava, definitivamente sfuggendo di mano, avrebbe mollato il colpo, che... in un modo o nell'altro, avrebbe rinunciato a quell'incarico. Non c'era la benché minima speranza di spuntarla con quel tipo, la paura prese il sopravvento totale sulla coscienza, e l'uomo della DeSoto cominciò a immaginarsi dovergli succedere, per forza di cose, le peggio cose possibili se quella conversazione avesse potuto prendere, com'era ovvio, la strada che lo avrebbe potuto portare a quella che era la sua ragione.

Carmine, interamente rilassato nel suo ego, ora mostrava un'indolenza disarmante verso tutto quel che non rientrava nei limiti assoluti e categorici di sé stesso, chissà quale destino, "da ora in poi", si sarebbe scelto

l'uomo della DeSoto, pensava, ma la certezza incondizionata d'aver ottenuto quel che voleva, e cioè, che quello lo avrebbe di certo mollato quell'incarico che il tribunale gli aveva, con troppo fretta, assegnato, gli faceva decidere totalmente inutile e priva di senso logico quella domanda. Fece, con gli occhi mezzi chiusi dal sole, un cenno a cercare l'attenzione di Frank che, immediatamente lasciò perdere il culo di una bionda sopra il quale aveva posato tutti i suoi pensieri. Si precipitò alla macchina, aprì lo sportello dalla parte che gli era stata comandata e invitò l'uomo della DeSoto a scendere, ma di stare attento a non inciampare. Quello, trovatosi all'improvviso in quella posizione insperata, fu come sbalordito di poter avere una tale opportunità di fuga. Restava quasi immobile tanto lo credeva impossibile realizzare il seguito. Invitato da Frank a darsi una mossa, si scrollò i nervi di dosso, scese restando confuso persino dal sollievo che percepiva salirgli addosso, sì ... ma senza alcuna possibilità di liberarlo da tutto quel che gli era appena accaduto.

“Io, signor Crover, conto molto sul suo buon senso. Spero d'essere stato abbastanza chiaro ed esaustivo nel spiegarle le mie ragioni, non me ne voglia per il tempo che mi

ha, a ragione o no, concesso, il tempo che ci piove addosso, no, mi creda... non è mai perso, e anche se, tempo perso, lo dovesse diventare, per me è comunque stato un piacere parlare con lei e concludere certi affari.” aggiunse Carmine Malvizzo accomiatandosi definitivamente all'uomo della DeSoto. Frank chiuse lo sportello, fece, rapido, il giro, montò alla guida e mise in moto la Mercedes.

Joe, stava, a distanza d'intenzione, ancora perso dietro il culo della stessa bionda che ancora vacillava sugli occhi di Frank, con un balzo lasciò Nick sul posto e raggiunse l'uomo della DeSoto. Gli si fece sotto un palmo di naso e, con un sorriso contorto da chissà quali perché ... “Mille volte ci hanno provato a fregarlo, una volta sola, sapete... ci sono riusciti. Beh, era una questione di poco conto, una faccenda successa che saranno passati quarant'anni o giù di lì ... storie di soldi, ma roba da poco, forse non erano neanche trenta dollari. È stato un tale, uno che al tempo lavorava alla compagnia dei telefoni. Non so dirle altro, di più non so, e nemmeno gli altri. Quello che le posso dire è solo che è da quel giorno di quarant'anni fa che lo sta cercando quel tipo, e la cosa bizzarra sa qual è? Non è difficile da capire,

ma per far presto e lasciarla andare glielo dirò subito. Sono quarant'anni che lo ha trovato. Di quel tizio sa esattamente tutto, potrebbe andare, in questo momento, a prenderlo a schiaffi. Ma la cosa più buffa è che, quel tizio sa esattamente il contrario, cioè: che Carmine lo sta ancora cercando, trema ogni giorno di poter essere trovato, e vive nella speranza che quella possibilità non si possa mai concretizzare. Così quel fesso sono quarant'anni che passa la vita nascosto nell'angoscia terribile d'essere, prima o poi, trovato. Mi chiedo, e le chiedo, se non sia meglio consegnarci subito nelle mani di chi ci vuole strozzare e farla finita, piuttosto che lasciarci uccidere continuamente e senza sosta, dalla vigliaccheria che ci impedisce la dignità della mia azione di coraggio?"

L'uomo della DeSoto, preso com'era dalla fretta di sbrigare certe faccende, non ascoltò nemmeno una parola di tutto quel che Joe gli aveva appena detto, girò la chiave sul quadro, mise in moto l'auto, diede gas, e subito si lanciò a folle velocità verso quello che, ora, doveva essere il suo solo e unico dovere, stare il più lontano possibile da quei tizi. Tutto quello che era appena successo svanì di colpo, lasciato lì sul posto, insieme a quei quattro, era come se tutta quella strana

faccenda non fosse mai successa, ed era proprio questa l'impressione che aveva suscitato a Joe, filandosela via a quel modo.

L'uomo s'accorse subito che, quella sua fretta d'andare sarebbe stata senz'altro interpretata così, ma non gli importava granché, il suo dovere era di raggiungere Folsom, il prima possibile, già ... aveva una gran fretta d'arrivare, la coscienza lo sosteneva ancora in piedi, ora, più di prima, aveva la consapevolezza di doverlo per davvero salvare il mondo.

La DeSoto divorò in un attimo la distanza che, da quell'incidente, separava l'uomo al suo dovere, il tempo quasi non trascorse, forse, addirittura si fermò, almeno così parve, tanta era l'angoscia di poter, in qualche modo, venir meno a quella sua responsabilità.

A un passo dall'ingresso, l'uomo scese e corse al portone, suonò energicamente il campanello, poi ... con estrema pazienza, attese che qualcuno si comportasse esattamente come lui, e cioè: che con la stessa fretta che lo riguardava, questi si sbrigasse nel venirgli ad aprire. Ma l'attesa nella quale ora quello era costretto non si risolveva affatto come lui pretendeva, quell'aspettare proseguiva inutile al suo

scopo, e niente al mondo avrebbe potuto cambiare le cose: aveva fatto tardi.

Nessuno gli avrebbe aperto quella porta, se ne rese conto, la calma che si stava impadronendo del suo spirito svanì per lasciare posto, ancora una volta, all'amarezza di quel che resta del fallimento dopo aver tentato e inutilmente fallito.

Uno spiraglio, piccolo, piccolo, come la speranza che gli restava di poterla risolvere subito quella faccenda, si aprì nella porta. Dallo spioncino, richiamato dall'insistenza del bussare, spuntò fuori l'occhio di qualcuno, probabilmente della guardia di turno. Questi, dal piccolo pertugio, accigliato di nervi, si buttò severo sulla grave insistenza dell'uomo.

“Sono l'avvocato del signor Everton. So di essere parecchio in ritardo, ma ho buone ragioni per scusarmi e di poterla giustificare questa mia grave mancanza. Sono stato, a dispetto di quella che è la mia volontà, trattenuto altrove. Certo, lo capisco bene, di queste mie scuse lei non sa proprio che farsene. - Che centro io con le sue faccende, dirà - affinché io lo possa questo qui, in qualche maniera, giustificare? ma che vuole da me? ... Lo so; lei se lo starà già cullando in cuore una sorta di simile pensiero, ma, anticipandovi, ancora una volta, le mie scuse:

le chiedo di lasciarmi entrare ... avrei una certa urgenza di parlare al mio cliente, questo prima che si faccia troppo tardi e che la sera renda vana la speranza di poterla risolvere questa faccenda.”

Così, l'uomo della DeSoto, anticipò la lingua di quell'occhio severo che non gli si scrollava più di dosso, anticipandola, prima che quella potesse, a buon diritto, far valere tutte le ragioni del caso.

“Prima che sia tardi” ghignò la guardia, “ma di quale tardi parla? Qui dentro, mio caro signore, tardi non esiste affatto. Tardi appartiene a quello che sta là fuori, a quelli come lei, qui dentro il tempo non esiste, tutto si ferma nello stesso istante nel quale si varca questa porta. Il tardi è suo, se lo tenga stretto, io ... noi non sappiamo proprio che cosa farcene. L'orario delle visite è passato da un pezzo, vorrei dirle che mi dispiace non poterla fare entrare, ma non è affatto così, e per comprendere totalmente questo mio disappunto dovrebbe viverci una settimana intera qui dentro. Non insista oltre, torni domani mattina, la porta, come succede da oltre mezzo secolo, viene aperta ai visitatori, alle 8:00 in punto.” rispose la guardia, in maniera quasi imbarazzata dal dover essere

costretta a svolgere, rigorosamente e fino in fondo, il suo dovere.

“Ma io!” provò ad aggiungere alle sue vane argomentazioni l'uomo della DeSoto, cercando inutilmente di far breccia con quell'io per imporre correttamente le sue ragioni. “Mio caro signore, qui dentro non esiste nessun io, tranne quello del ministero della giustizia che stabilisce le regole del gioco, e le regole sono che adesso questa porta deve restare chiusa.” e, ancor prima di concludere il concetto, quello si rischiuse sull'occhio lo spioncino, lasciando l'uomo senza nessuna possibilità di poter replicare ancora una volta le sue buone ragioni. Questo non era calcolato, s'affrettò a chiarire a sé stesso l'uomo, preso fra lo sconforto d'aver fallito, almeno per il momento e ancora una volta, nelle sue intenzioni.

Tornò alla sua DeSoto, pensò ancora a quel Carmine Malvizzo, che c'era proprio riuscito a mettergli il bastone fra le ruote, ma il carro non si era spezzato, no ... non si sarebbe mai fermato, avrebbe senz'altro proseguito la sua corsa. Ma non gli riusciva di tenerlo in piedi quel suo ragionamento, lo reggeva da una parte e gli scappava via dall'altra, non c'era verso di poterla salvare quell'idea, e mentre tentava, disperato, la soluzione di venire fuori

da quell'impasse, la vedeva, quell'idea, svanire nel tentativo d'acchiapparla nel suo ultimo, e impossibile, slancio.

La sera era già scesa da un bel pezzo, la notte premeva la fronte sulle barriere della terra che, puntualmente, tentavano l'inutilità di tenerla lontana quella stronza, per non farla entrare. Le stelle, schiave fedeli del cielo, spuntavano, qua e là, come funghi, velenose e timide, riordinate in tutta fretta al richiamo di rinnovare in cuore quella stessa, inutile, speranza che i secoli insistevano sul cervello.

“Bene!” si risolse subito l'uomo della DeSoto, “passerò la notte qui, dormirò, se mai mi fosse necessario, dentro la mia automobile. Non mi sposterò di un centimetro da questo posto, resterò esattamente dove mi trovo. Così, domani, quello non avrà modo di poter trovare nessuna scusa per non farmi entrare! Dovrà per forza di cose concedermela l'occasione di poterlo svolgere, fino in fondo, il mio dovere!” Era così che gli ragionava il cervello, in quel momento s'intende, erigeva l'idea di quella semplicissima guardia carceraria a giudice supremo della sua intera esistenza, come se quegli occhi, che restavano nascosti dietro quello spioncino,

avessero preso il pieno controllo sopra ogni possibilità d'agire altrimenti.

Dietro a quella mezza follia, comunque, ritrovò la calma perduta, tanto che, preso com'era dalla spossatezza di tutti quegli accadimenti che si era lasciato cascare addosso fino l'ultimo pezzetto d'ossa, crollò di stanchezza sul volante della sua DeSoto del 53.

Uscire dalla mischia
(in un sogno)

Tutto quello che gli stava intorno, sé compreso, lasciava posto a un deserto di pallido cemento. A perdita d'occhio si estendeva quella superficie, tanto da non saperla più distinguere, semmai ne avesse avuti, nei suoi più elementari confini.

Ogni forma, nel tentativo di esercitarsi libera nella sua estensione, veniva, senza pietà alcuna, inghiottita in quel pallore infinito nel quale si rispecchiava, perfetto, tutto l'universo. L'uomo scese da quella che doveva essere stata la sua DeSoto, ma era solo un'ipotesi che sparì, inghiottita all'istante, da quel pallore,

nella misura in cui la volontà si ostinava nel voler capire. Resistevano a quella, solo perché parte irrinunciabile degli stessi, quattro pilastri, di altezza indefinibile, a dover reggere il peso di non si capiva bene a cosa. Sorgevano alti, in apparenza senza limite alcuno, tranne quello irrinunciabile della vertigine che si portavano appresso a quell'ascesa, vertigine alla quale si legava, fin dal principio, il brivido della loro altezza. Poco oltre quell'ebbrezza poggiava il cielo che, quasi per intero, si reggeva, a fatica e fiacco, sopra i quattro lati delle colonne stesse, solo per non cedere e crollare definitivamente sulla testa di quel che restava del genere umano. L'uomo, smarrito completamente in quella verticalità, trovava enorme piacere nel guardare senza saper distinguere null'altro che la percezione che, in quello strano pallore, ritrovava perfettamente adattata a sé stesso. S'accorgeva dell'assurdità che proprio in quella stranezza niente e nessuno sarebbe riuscito a turbarlo, anzi; ne andava fiero, tanto da potersene, di quel controsenso, addirittura vantare. Resisteva al tentativo di quel poco di equilibrata consapevolezza che insisteva a volerlo separare da quella miseria. Lì dentro, lo sapeva, ci si sarebbe completamente smarrito, andare avanti gli sarebbe costato tutto, ma il

prezzo, si ripeteva nella testa, era ragionevole. Ad ogni passo il cuore urlava il suo sdegno, ma di quell'urlare lo sfiorava, come una carezza, solo l'eco di suoni che non sapeva più ascoltare, e se insistevano, allora li chiamava rumori, con le mani turava le orecchie, e scappava lontano. Che c'entrava il dover dar retta al cuore? In quell'opacità ci si ritrovava perfettamente, quello squallore era perfetto, trasformava tutto identico a sé stesso, tutto si faceva pari e perfetto, perché avrebbe dovuto lasciarsi risparmiare? No! non solo non doveva, ma ci si doveva buttare a capofitto in quello strano sogno, senza neppure esitare un istante accelerarlo quell'evento e lasciarsi divorare completamente, fino l'ultimo pezzetto d'anima.

E così, lasciandosi abbracciare completamente dalla sua visione, l'uomo cominciò a corrergli incontro per davvero, doveva ridurre la distanza che lo separava da quella follia e doveva far presto, prima che qualcuno o qualcosa lo svegliasse, precipitandolo, daccapo, nella cosa che più non gli riusciva di saper comprendere: la realtà.

Ma quasi nello stesso istante nel quale cominciò quella corsa, s'interruppe. Gli si parava davanti, seppur a notevole distanza, un uomo, o meglio, l'ombra di qualcosa che

doveva per forza di cose rassomigliare a una qualche sorta di figura umana. Stava lì, in piedi come ad aspettarlo, ma che cos'era, proprio quella distanza non lo rivelava del tutto, eppure, in cuore si torturava l'uomo, com'era possibile che bastasse così poco a farlo desistere e lasciarlo in bilico fra l'idea e l'intenzione? Non c'era una risposta, almeno, forse la risposta c'era ma non era nelle intenzioni dell'uomo quella di fare delle domande. Cominciava di nuovo a confondersi, ma resisteva. Non che la confusione che aveva nella testa fosse un male, tutt'altro, ma lo turbava il fatto che fosse possibile che ci fosse qualcosa che provasse ad allontanarlo da quel meraviglioso squallore. Adesso che c'entrava quello sgorbio con il suo tentativo di accostarsi al suo sogno? Forse niente, ma intanto induceva quel suo caro delirio ad allentare la presa sul suo corpo.

Riprese a tremare quando s'accorse che, nonostante la sua immobilità e a dispetto del suo volere, quell'ombra gli si parava, all'istante, d'innanzi alla faccia. Ecco, adesso s'accorgeva d'aver perso definitivamente il controllo del suo sogno, tutto vacillava di fronte a quell'ombra che, ora, presa in un raptus improvviso, pestava, con inaudita violenza, tali

colpi sulla colonna, tanto da cominciare a temerne, seduta stante, un crollo improvviso. L'uomo, di fronte a quella scena, impallidì ... mai gli era successo, nemmeno in sogno, di dover essere costretto ad assistere a un fatto del genere. Ma l'ombra non si scomponeva affatto di fronte a quel suo pallore, anzi ci ritrovava perfettamente, ci si riconosceva identica e, presa dall'eccitazione di quella scoperta, pestava più forte ancora fino a far aprire, sulla colonna stessa, crepe alle quali non si poteva più reggere il peso di quel vuoto che si lasciava gravare addosso. I colpi si facevano, senza pietà alcuna, forti a tal punto da avvertire persino il dolore di quelle vene che si aprivano, squarci, a cercare spazio fra vuoti destinati a quel che la coscienza si lasciava avanzare.

Tutto quel che l'uomo si era deciso intorno, sotto il ferro di quei colpi tremendi, inesorabilmente si trasformava (perduto per sempre il suo stato parmenideo che fino all'istante prima lo teneva legato al sogno) nell'estremo tentativo di resistere, identico a quello spettro che insisteva dover risolvere la sua rivoluzione in qualcosa di concreto, qualcosa che passasse dritto sopra il cuore dell'intero genere umano. Un balzo, ed eccolo l'uomo di fronte alla sua intenzione d'agire, ma

l'intenzione, scopriva amaramente, era rivolta a quell'ombra ... lo spettro, adesso, no ... non poteva più nascondersi e si rivelava solo quel che era veramente: l'idea che concretizzava l'uomo nell'agire come sua unica via d'uscita.

“Ecco, è a uno spettro che deve rassomigliare un uomo, deve forse ridurre a un'ombra pur di mantenere fede alla verità che ha deciso perfetta nel suo cuore?” ma a questa domanda la risposta era il tremare dell'intero universo. Fra l'idea e l'intenzione, c'era il dover agire verso uno spazio, e quello spazio poteva facilmente trasformarsi in distacchi siderali dentro i quali l'uomo, puntualmente si perdeva senza saper più ritornare. Si guardava prendere a spallate le colonne, si percepiva perfettamente nel tentativo di abatterle, e più si rifiutava comprendersi in quel ruolo, più si risolveva in duri colpi sulla pietra. L'uomo avvertiva che quella follia avrebbe condotto il sogno verso il disastro e che per evitarlo non c'era altra via d'uscita che svegliarsi. Si ricordava di sogni precedenti passati a vegliare il fuoco, a tenerlo acceso, a farlo brillare senza mai lasciare spegnere quella fiamma che teneva a distanza certe pecore, un intero gregge unito nello sforzo di muovergli contro per cercare solamente di divorargli il cuore. Ma l'uomo vegliava solo il tentativo d'ardere della

fiamma che qualcuno, non lui, si era premurato d'accendere e che, proprio lui, sorretto in quella sua strana veglia, spegneva, intimidito da quella che sarebbe dovuta realizzarsi viva solamente scaturita in un incendio.

Freddo e svuotato si ritrovava, in perfetta soluzione di continuità, che nell'idea di farsi pecora e unirsi al gregge.

Un colpo, poi un altro, la colonna non resse più a quella furia, cedette portandosi dietro a quel disastro pure gli altri tre pilastri. Venne giù tutto, il cielo si rovesciò per terra, e prima che quello schianto si facesse irreversibile, l'uomo s'afferrò al suo cuore e si svegliò stretto alla vertigine del suo precipitare.

Serviva, per andare avanti, imparare prima a perdersi e non saper più ritornare.

La mattina brillava intorno, tutte le cose parevano d'argento, l'orizzonte preparava, nel suo solito blu, l'ingresso trionfale del sole, per annunciare, con insolita puntualità, un nuovo ennesimo giorno fatto di buoni propositi da non saper realizzare.

L'uomo della DeSoto riprese fiato, si stropicciò gli occhi con i dorsi delle mani e si lanciò fuori dalla sua auto. Tutto si era ricomposto, orrendo, come la sera prima. A una certa distanza, forse troppa, gli restava la prigionia,

eppure, si convinceva nell'animo, non gli era parso d'essersi allontanato tanto a quel modo. Non dava troppa importanza a quel dettaglio, gli importava esserci, e lui era lì, punto. Del resto non sapeva proprio che farsene. La distanza gli si restituiva in figure d'uomini indistinguibili nella loro singolarità, ombre che parevano appartenere a quello stesso sogno dal quale gli era appena riuscito di fuggire. Trasalì bruscamente quando, dalla coscienza, gli tornò a galla il ricordo di Carmine Malvizzo. Fu come un colpo al cuore, tanto che lo trattenne pensando di poter morire, l'ennesima vertigine sulla quale nessun uomo era mai stato capace di trovare l'equilibrio.

Uscì svelto dall'auto come per fuggire alla morsa d'una trappola e, mentre compiva quel suo gesto in una sorta d'automatismo meccanizzato, s'accorgeva della sua valigetta lasciata sui sedili posteriori dell'auto, allungò il braccio, come a voler controllare la sua disperazione, l'afferrò e se la tirò appresso. "Sarà meglio che mi dia una sistemata, conciato così non ho alcuna speranza d'apparire credibile." si disse a voce bassa, affinché si convincesse del tutto verso la concretezza del suo proposito. Doveva, innanzitutto rimettere in ordine le carte, allora posò la valigetta sul cofano dell'auto, si mise

comodo, l'aprì e tirò fuori il documento necessario. Sulle prime, preso dall'eccitazione del dovere, non s'accorse di niente, convinto com'era d'aver fra le mani il mandato con il quale il tribunale lo autorizzava a procedere e a farsi carico della difesa dell'imputato. Ma sotto gli occhi non aveva altro che l'autorizzazione, con tanto di firma del giudice, alla rinuncia di quell'incarico, seguita, sul fondo di quel foglio, bene per esteso, pure la sua firma, il tutto a confermare l'autorevolezza di quell'assurda situazione. Sotto la tasca della sua valigia spuntava una busta, prima non c'era, si disse sicuro, l'aprì, chissà perché, nella convinzione totale di trovarci dentro quello che desiderava. Ecco, ne lesse ad alta voce, le sue orecchie non lo avrebbero di certo ingannato, il contenuto, e scopriva quella era una presa d'incarico bella e buona; una causa mossa, a favore di Carmine Malvizzo, contro la società dei telefoni, addirittura era già -come da accordo fra le parti- così c'era scritto e leggeva l'uomo, stato versato un anticipo di tremila dollari, e solo per poter cominciare a procedere. Non si capiva a quale motivo o a quale scopo verteva quella procura, ma la concretezza di quell'incarico si reggeva, solida, ancora una volta, sulla firma apposta sul fondo del documento dall'uomo della DeSoto.

Carmine Malvizzo spuntava all'improvviso, come un diavolo da sotto il suo inferno, e stavolta lo avrebbe per davvero divorato. Ma lui, l'uomo della DeSoto, no ... non ci stava affatto, strappò il foglio e lo buttò al vento. Avrebbe, se fosse stato necessario, aperto uno scandalo di proporzioni colossali. Lui della società dei telefoni non sapeva che farsene, aveva ben altra missione da compiere, missione che gli appariva sempre più chiara l'essere quella di salvare quell'Everton Duz che qualcuno, con ogni mezzo, stava provando di voler fregare.

“Tornerò a San Francisco, nell'ufficio del procuratore, pesterò di pugni la scrivania e mi dovranno stare a sentire!” disse afferrando il documento di rinuncia al suo mandato. Così ragionava nella sua testa l'uomo, avendo ben chiara solo la confusione che sempre di più gli s'infittiva nella testa.

Montò sulla DeSoto, accese il motore e, prima di dare gas per accelerare, alzò gli occhi sulla galera, con un cenno le promise il suo impegno, che sarebbe tornato presto, che le ombre non avrebbero mai prevalso sulla luce, e se anche questo fosse successo, di certo, ne poteva stare tranquillo il mondo, queste non avrebbero mai prevalso su di lui.

Parte seconda

Una tempesta di vento e fuoco si stava divorando l'intero stato, una roba che, a memoria d'uomo, non si era mai vista da quelle parti, e sì che, lungo la strada della storia, ne avevano già viste tante e schivate delle belle.

I venti, che soffiavano come cani rabbiosi, puntavano l'oceano, alimentando le fiamme a tal punto da trasformarle in veri e propri mostri che, lo si era capito subito, non si sarebbero mai fermati e non avrebbero dato scampo a niente e a nessuno. Interi paesi evacuati, arresi al fuoco, aspettavano, il turno della loro tremenda fine. Una cappa di fumo denso si muoveva svelta e, spinta dal soffio che parevano spostare il mondo tutto verso il pacifico, rendeva l'aria irrespirabile.

Fra i cittadini la paura bussava alla porta ma, serpeggiava fra le file dell'incoscienza, una strana calma, quella solita sensazione che si ripete sempre uguale: "ok... ma io non centro proprio un cazzo ..." comunque, come sempre succede in questi casi, tutta la faccenda si sarebbe risolta per il meglio e, senza alcun volere, tutto si sarebbe trasformato solo in un brutto ricordo da tirar fuori, se proprio necessario, al momento giusto, quello di quando serve a vantarsi d'esserci già stati all'inferno, gonfiarsi un

attimo, a tirar fuori le prove per convincere i posteri che: non è vero che la nostra generazione non è mai servita a un cazzo, un tempo qualcosa lo siamo stati anche noi!

Ma il giudice Crover ne aveva viste di peggio, tanto che non fece una piega quando, buttato l'occhio oltre la tenda scostata della finestra, s'accorse che, di lì a poco, di cielo non ne sarebbe rimasto proprio.

La cameriera bussò piano, tre colpi leggeri, così cominciavano le disposizioni alle quali, scrupolosamente, doveva attenersi prima di chiedere il permesso di poter entrare nella stanza del giudice, e ogni volta quello la guardava con aria severa, come a volerla rimproverare in anticipo per l'errore che avrebbe certamente commesso, non fosse altro per la cortesia di rendere grazie al suo padrone. Si fece un poco di coraggio ed entrò con il vassoio della colazione: una tazza di caffè italiano, un cucchiaino di miele d'arancio e una copia dello USA today che accompagnava tutto con l'odore di petrolio. Posò il vassoio sul tavolo, con una mano si stirò il ricamo del grembiule bianco, con l'altra sistemò la forcina a contenere il nodo sui capelli ... "Il signore desidera altro?" chiese la donna, meravigliata dal fatto che, mentre fuori divampava l'inferno, in quella stanza tutto

fosse rimasto esattamente uguale come in uno dei di quei giorni già passati identici l'uno sull'altro, attimi, solo per far cumulo di vita, un piccolo trono d'ossa personale, sul quale sedersi e destinare l'ultimo tentativo di poter, in qualche misura, contare qualcosa. Ma pure quella si sentì sollevata comprendendo, proprio in quella scena, che anche per lei, in fin dei conti, era lo stesso, sarebbe sprofondata, sì all'inferno, ma lo avrebbe fatto continuando a servire il suo tè con i pasticcini, bussando, come si conviene, chiesto permesso, scusandosi in anticipo per la sua maleducazione e per l'essere costretta, per reciproca necessità, di dover entrare.

Il giudice, con il suo solito fare "misericordioso", scosse il capo a indicarle che era tutto a posto, andava bene così, e la donna, sconsolata dalla pochezza del suo dovere, uscì, si richiuse la porta sulle spalle, ora l'inferno sarebbe stato più facile da sopportare. Ma quella non fece in tempo a fare un passo che subito la porta si riaprì, il giudice, tutto trafelato stretto al suo accappatoio, si precipitò nel corridoio ... "Perdonatemi Esmeralda, con tutto questo trambusto me ne sono scordato." disse indicando con gli occhi quello che stava succedendo fuori. "Sarebbe così gentile da

avvisare il mio autista, per l'aeroporto intendo ... lui lo sa, ma gli ricordi, glielo chiedo per cortesia, di farsi trovare pronto giù all'ingresso, giù nell'ufficio delle guardie, fra, al massimo, mezz'ora. Gli raccomandi la puntualità e, questo glielo dica pure in tono severo, lui capirà, non accetterò più nessuna delle sue solite scuse a giustificarlo di un eventuale ritardo.” e prima di finire d'imporre l'ordine, l'addolcì, allungandole sotto il naso un biglietto da dieci dollari.

La donna arrossì, allora a qualcosa serviva la follia che, là fuori, in quel momento, si stava divorando il mondo ... già ... almeno aveva smosso e cacciato fuori l'anima di quel vecchio, infatti non era mai successo che, in oltre trent'anni di mestiere dato a servire colazioni e rifare letti, quello l'avesse chiamata, anche una sola volta, per nome, tanto che lei, fino a quel momento non osava neppure sospettare che quello la potesse conoscere a tal punto da sapere persino come si chiamava. La donna chinò la testa in un cenno d'approvazione, si voltò percependo il suo rossore e svelta corse a eseguire l'ordine.

“Seppur l'inferno è il mio destino, che fretta c'è, si può anche lasciarlo aspettare un poco il diavolo.” si disse in cuore quella, svoltando

per scendere le scale, e non appena prese il corridoio che portava ai telefoni della segreteria, tirò fuori dalla tasca del suo grembiule la banconota da dieci dollari, quella che, accompagnata da quel gesto patetico, misto di miseria e compassione, il giudice si era così premurato di premiarla per la sua devozione. La donna si fermò, squadrò severa il sorriso maligno di quello stronzo di A. Hamilton, strappò la banconota e se la lasciò cadere sotto le scarpe.

“Cosa mi ha chiesto quel porco?” s’interrogò a voce bella alta, cambiando direzione al suo percorso, decisa a tornarsene verso casa, infischandosene completamente del dovere, perché, si disse: “se c’è un dovere che mi costringe in qualcosa, di certo, non sta più fra le mura di questo palazzo, ma il più lontano possibile da questo luogo, non so dove, forse dentro di me, o forse c’è che il mio dovere sono solo io che devo restituirmi completamente a me stessa.”

Puntuale, come sempre, il giudice si presentò al solito posto, “fare, per primi, proprio come si è comandato agli altri di fare!” era per lui il principio fondamentale per la buona riuscita di tutte le cose e, a questo principio, non veniva mai meno, ma, questa volta, del suo autista si percepiva l’intenzione che non si sarebbe mai

presentato. Il giudice si fece subito nervoso, “Come si permetteva quel mascalzone il lusso, in un momento così delicato, di prendersela comoda a tal punto?” balbettava sotto la lingua che, forse, era tutta colpa sua, con quel tizio era sempre stato troppo buono e quell’eccesso di confidenza lo aveva reso uno sciagurato capace di un comportamento simile. “Ma non la passa liscia, no affatto, prenderò seri provvedimenti nei suoi confronti, e se non si presenterà qui fra meno di un minuto, s’intende, con una buona giustificazione, gli farò ridurre la paga, anzi gli scriverò personalmente una lettera di richiamo alla quale sarà tenuto a rispondere con prontezza esaustiva a giustificare questa sua grave mancanza di personalità!” In quel suo sproloquiare mentale non s’accorgeva, però, che l’ufficio nel quale si trovava restava vuoto e che, vista l’ora del giorno, avrebbe dovuto contenere almeno la presenza di una guardia al portone.

È vero che la mente umana non è capace di accorgersi dell’assurdo, soprattutto quando questo oltrepassa i canoni stabiliti comprensibile e accettabili posti a salvaguardia e difesa della ragione, e questa, benché affoghi nel miracolo, può conservare intatta una visione mediocre, fino a spegnersi,

anche sul più incredibile degli avvenimenti. Di conseguenza, però, e questa è forse la cosa più grave, è anche vero che l'uomo è capace dell'esatto contrario, e cioè: di elevare con grande slancio la mediocrità, finanche allo status divino, di muoversi in essa esaltandola, in ogni suo gesto, a celeste e miracolosa provvidenza. Da qui, signori, il principio dell'infinita stupidità dentro la quale si crogiola la quasi totalità della razza umana ... e, a quanto pare, nemmeno il giudice Crover, benché uomo di legge e rispettato, sfuggiva all'incontrovertibile fatto che l'umanità versava in uno stato perpetuo di compulsiva stupidità, legata a quella sorta di demenza sulla quale si reggeva interamente, senza risparmiarsi affatto, e dalla quale si guardava bene dal lasciarsi guarire. Sul fondo del corridoio, quello stesso che portava dritto alle scale che si arrampicavano fino raggiungere le varie aule, un ometto, piccolo e secco, si faceva avanti sbuffando e spingendo un carrello carico di faldoni, probabilmente il cumulo di certe carte processuali da archiviare. In bell'evidenza, a contrassegnare il tutto, un cartello che si poteva leggere dallo spazio, tanto erano segnati i caratteri: B6U - sezione 18 – elenco 8 – causa n° 1864 - C. M 59, verso società dei telefoni.

L'uomo, preso nello sforzo di spingere il suo carrello, non faceva caso alla figura del giudice che, dal fondo del corridoio, cercava di inquadrarlo per farsi una qualche impressione su di lui, lo sapeva che si sarebbe intromesso nel suo lavoro, qualcosa gli avrebbe chiesto, era nel suo DNA di giudice quello di fare domande e di pretendere risposte, il suo mestiere era quello di entrare, il più a fondo possibile, nel merito di tutte le faccende che non lo riguardavano. "Dove sono finite le guardie!" gli urlò contro il giudice, nel timore che, anche quello, appresso al suo carrello, potesse sparire senza dargli alcun credito, infatti, l'uomo, senza dare risposta, fingendo forse di non aver sentito, si buttò sul fianco della parete dove, con una spallata, aprì la porta che lo portava, insieme al suo dovere, nella stanza alla quale si era destinato. "Questa poi..." borbottò incredulo il giudice pronto a corrergli appresso. "Eccomi?" gli fece, improvvisa, una voce da dietro le spalle, il giudice sussultò, quasi gli prese un colpo, ma non appena si voltò, accorgendosi della presenza del suo autista, si rasserenò in un lampo e, tutto quello che era successo prima, svanì. Quello, invece, scoprendo in quella figura tutta l'autorità del giudice Crover, impallidì

all'istante e, tentando di rimettersi in ordine, come imponeva il suo dovere, cercava una soluzione per giustificare quel suo non giustificabile ritardo, ma non aveva che un'unica via di scampo, quella di affrettarsi alla sbarra e d'inventarsi, al più presto, una qualsiasi sorta di stupida scusa. Ma il giudice tranquillizzato da quella che gli si presentava come una specie di visione, non era più lo stesso che, poco prima, aveva visto sparire l'uomo dell'archivio appresso il suo carello, non era più quello che si stava preparando, deciso a farsi sentire, a rimproverare quell'insolenza, no ... la faccia gli tornava buona come il pane, sorrideva e cercava di risolversi tutto in quella strana beatitudine. L'autista, invece, sentendosi in difetto nei confronti di tutto ciò che si ostinava essere l'aver ragione dall'ordine stabilito, chiedeva scusa e chinava il capo.

Tremava l'uomo, al cospetto del giudice, vacillava, benché questo non si trovasse affatto nella spiacevole situazione d'imputato in uno di quei processi dove a presiedere vi fosse proprio quel Dale Crover che godeva, negli ambienti giudiziari, di una certa reputazione di boia giustiziere. Naturalmente non era del tutto vero, il giudice faceva solo il suo mestiere, e il suo mestiere consisteva nel

dover risolvere contenziosi fra le parti, di salvaguardare la società applicando la legge a favore e beneficio dell'intera comunità, tutto andava oltre la coscienza individuale, doveva essere così per forza, e ben al di sopra l'interesse della singolarità di ciascun individuo.

“Bene! Ma stia tranquillo, si rilassi e si goda il suo caffè, per quel che mi riguarda è un sacrosanto diritto che un uomo venga lasciato in pace quando decide d’abbandonarsi al piacere del suo bicchiere.” disse con premuroso affetto il giudice, ma solo per poter consolare sé stesso dall’assurdità inconcepibile che gli si era creata intorno e che lo costringeva in quella situazione. “Mi dica piuttosto...” continuò con voce allegra il giudice, “dov’era andato a ficcarsi. Non è da lei questo ritardo, in sette anni è la prima volta che accade... già, perché lei lo sa bene, il venerdì, per quel che mi riguarda, mi è personalmente santo, questo è il giorno che mi riporta a casa. Presto, prenda su le cose, ora non perda altro tempo, e andiamo di corsa all’aeroporto, il volo, a quest’ora, sarà già bello e pronto!” aggiunse tutto trafelato il giudice rivolto all’autista. Ma questo, rimasto completamente immobile sul posto nel quale s’era palesato, sorrise come a volerlo

compatire quell'uomo che, chissà per quale motivo, non si era ancora reso conto della situazione nella quale si trovava, là fuori, l'intera città. "Signore..." si fece avanti con voce timida, con l'espressione spaventata di un bambino che, uscito dal suo nascondiglio, scoperto troppo in fretta e, interrotto ai suoi giochi, non sa più né correre, né ritornare a nascondersi. "oggi Sacramento è in stato d'emergenza, lo stesso tribunale ha ricevuto l'ordinanza di sospensione e rinvio, a data da destinarsi, di ogni attività, ed è stato, perciò, chiuso." Continuò ancora, stavolta tutto fiero d'aver avuto il coraggio d'aprire bocca e dire la sua.

"Ma l'incendio non era stato domato? non era, fin da ieri sera, stato messo sotto controllo?" chiese il giudice senza neppure rendersi conto di quel che l'uomo diceva, indispettito dalle sue parole, chiedendosi che cosa aveva a che fare con quel tizio, "Niente da spartire!" si urlava in cuore, tranne la strada che doveva portarlo fino all'aeroporto. Allora come gli era potuto venire in mente di chiedere qualcosa a qualcuno che poteva avere solo risposte che non potevano, in alcuna maniera, riguardarlo?

"Mi faccia la cortesia di non dire più niente. È stato, anche se di poche parole, fin troppo

esaustivo. Piuttosto mi usi la cortesia, se non è sua intenzione di proseguire oltre, di chiamarmi un taxi, ho una certa fretta, giù a Fresno mi stanno aspettando, devo sbrigare certe faccende. Fuoco o non fuoco, si capisce, non me ne importa, io devo andare.” rispose il giudice, e rivolto severo lo sguardo all’autista, aggiunse sottovoce, stando ben attento di non essere sentito, “Se è questo il destino di Sacramento, che il diavolo se la pigli ... e che Dio abbia pietà dei suoi figli!” Spuntò, ancora dal fondo del corridoio, l’ometto appresso il suo carrello, ora vuoto, tutto soddisfatto del suo lavoro, s’allontanava canticchiando Little black train, di Woody Guthrie. Stonando un poco la voce e, rivolti gli occhi nella direzione del giudice, scosse il capo, come a dissentire in qualcosa. “Nemmeno tutto il fuoco dell’inferno sarebbe capace di contenere il peccato dal quale si nutre di secoli, la bella e stupida Sacramento.” Poi, quello, così come se ne era uscito, si spinse ancora appresso al suo carrello e, col ghigno appeso al muso, riprese a cantare da dove aveva lasciato, sparendo, questa volta per non ritornare, inghiottito dall’ennesima porta, che dava fondo al lungo e piatto corridoio.

Era piuttosto strano, ma al giudice quella frase, del tutto senza significato, suonò come la spinta verso una direzione nella quale doveva per forza muoversi, era come dover andare verso qualcosa che lo tratteneva da troppo tempo lontano e senza mai trovare il coraggio che gli serviva per andare. “Se non se la sente, in queste condizioni intendo, di andare, mi faccia la cortesia, mi indichi un telefono dal quale posso avvertire un taxi, ci sarà, in tutta la città, un’anima capace di restare legata al suo dovere, pronta ad affrontare anche la sorte pur di non venire meno verso le proprie responsabilità?” disse il giudice, scotendosi tutto nelle spalle.

Era strana tutta quella situazione e, nella totalità di quella stranezza, anche l’idea di chiamare un taxi suonava piuttosto bizzarra, figuriamoci vederselo arrivare puntuale, anticipando addirittura tutto il tempo che il giudice aveva perso. Il taxi gli si presentò sotto il naso in un baleno, e lui vi montò sopra senza sprecare parole, “All’aeroporto, svelto!” Il giudice Crover era abituato a ben altre pressioni, ma queste, benché di gran lunga inferiori, gli risultavano ingestibili perché esercitavano la loro forza in un ambiente che gli era del tutto sconosciuto, quale che fosse questo ambiente non gli riusciva di capirlo, e

forse questo gli permetteva, in una maniera o nell'altra, di poterla sopportare tutta quell'assurdità.

Il vento si trascinava, gonfio di fumo e di cenere, verso l'oceano, si lasciava distinguere, in lontananza, la lingua di fuoco che saliva su per il bosco, fin le colline, a divorare, a fare di tutto ciò che attraversava, ossa e polvere, si percepiva l'odore dell'inferno, e si capiva, a saper guardare, che niente al mondo avrebbe potuto fermarlo.

“Non credo che oggi ci saranno voli. Poc'anzi è stato diramato l'allarme.” Si premurò di dire il tassista al giudice, ma senza specificare il perché gli stesse parlando, ne perché si stesse intromettendo nella vita di quello. Il giudice, scosso, staccò gli occhi dal finestrino e li buttò sull'uomo, lasciava che la distanza delle luci dei pompieri si confondessero a quelle più vicine delle fiamme, “Questo lo vedremo, lei pensi di fare in fretta, e lasci stare ciò che non la riguarda!” rispose, seccato, il giudice comprendendo che con molta probabilità gli sarebbe toccato pure di dargli ragione.

Mai, in trent'anni di onorato servizio al tribunale di sacramento, gli era capitato di trovar difficoltà nel dover rientrare nella sua tenuta di Fresno. Per lui era una novità

assoluta quell'impedimento, e questo non faceva altro che acuirne il disagio, fino a provocargli una spossatezza che, quasi, lo privava totalmente di quella forza necessaria che necessitava per poterla risolvere la questione. Il giudice, no, sposato non lo era, se è per questo, non aveva nemmeno una donna che, preoccupata di quel ritardo, presa nella sua ansia lo avrebbe aspettato sull'uscio di casa fino a notte fonda, assolutamente non aveva affatto questa sfortuna, era sempre stato solo, fin dall'inizio della sua carriera, sostenendo con forza che questa, se mirava uno scopo ben preciso, quello di puntare la vetta, allora un uomo aveva il dovere di restare libero da certi legami che avrebbero potuto, non solo trattenerlo, ma addirittura metterlo in trappola fino a strozzarlo, non solo rifiutava il matrimonio, ma pure un rapporto fisso, secondo lui, a lungo termine sarebbe stato deleterio ai fini del suo progetto. Come dargli torto... di lì a poco sarebbe stato nominato giudice della corte suprema degli Stati Uniti d'America.

Aldilà di certe questioni personali, intendo scelte, decisioni che possono essere influenzate, a mio modesto parere, più che dalla paura di fallire, da un fallimento già in atto da millenni che tende a trasformare

l'individuo in un patetico fantoccio da lapidare nel segreto più profondo di quella stessa non coscienza che ci suggerisce, nascondendoci la faccia, il come poter giustificare l'incontrovertibile fatto d'esserci e, nello stesso istante, di poter restare vivi ... aldilà di tutto questo, dicevo, era imbarazzante quanto quelle stesse scelte potessero indicare lo spessore di quelle facce sulle quali, seppure deliranti e tendenti all'oscurità, si poteva leggere, fra labbra e occhi, l'enorme buco di quello stesso vuoto che non si poteva, in nessuna maniera, poter riempire.

... aldilà di questo, il nostro caro giudice aveva un'estrema urgenza di tornare a casa, già, lo aspettavano questioni importanti da risolvere, questioni sulle quali non poteva, in nessuna maniera, soprassedere.

Il taxi quasi volò e, scagliato come un lampo, raggiunse in un baleno l'aeroporto. Ma sul piazzale antistante l'hangar dove, di solito, lo aspettava il pilota già bello e pronto a prender la rincorsa, questa volta no, non c'era proprio nessuno deciso a voler soddisfare la sua voglia di decollare. Il padiglione era chiuso, pareva ridotto male, come se fosse rimasto lì, abbandonato da un secolo, a marcire.

“Oggi, e chissà per quanto, non si vola, signore!” gli fece uno strano tipo con addosso

una giacca da pilota che gli scendeva sulle spalle mostrando tutta la magrezza che nascondeva di quel corpo. Lo si capiva guardandolo in faccia che quello, di tutto poteva essere capace, tranne che di saper pilotare un aeroplano. “E lei ... da dov'è che salta fuori?” gli chiese il giudice, senza il minimo imbarazzo di quella che poteva essere l'espressione della sua mimica facciale. Ma quello, senza dargli risposta, proseguì, rivolto al cielo, la sua disamina, “Vede?” continuò, “il vento a girato la testa verso ovest, ora soffia a terra, si è stancato del mare, il fumo, non dà scampo, si prepara a inghiottire la California.”

“Ma è terribile rispose, senza troppa convinzione, il tassista, intromettendosi, “Ma non dica sciocchezze!” s'affrettò subito a correggere il tiro il giudice, “Sciocchezze o no ... mi spiace, ma oggi proprio non c'è niente da fare, non si vola!” concluse l'uomo uscito dal nulla, mentre allargava le braccia e con gli occhi indicava l'enorme coltre di fumo che si spostava, alta sull'orizzonte, fino oscurare in buona parte anche la luce del sole.

“Sciocchezze!” ribadì ancora il giudice per niente convinto dalle parole di quello strano tipo, “Sia serio per piacere, e piuttosto mi dica dov'è che posso trovare un telefono. Voglio

occuparmi personalmente dell'intera faccenda, una cosa del genere non si è mai vista!” rispose brusco il giudice, serrando i pugni, non tanto per non lasciarsi scappare la ragione alla quale s'appellava lui stesso, quanto per il fatto che si vedeva costretto nelle mani di qualcuno al quale non avrebbe concesso nemmeno di reggere il sollievo di quella stessa corona di spine che, sapeva, gli si sarebbe conficcata di certo sulle tempie. Il tipo uscito dal nulla gli indicò la cabina del telefono che stava proprio dietro di loro, a due passi, “mi tocca sempre sbrogliarmele da me certi casini, forse è per questo che ho scelto di studiare legge.” disse, mentre allungava la mano per afferrare la cornetta del telefono. Compose il numero, rise, mai nella sua vita si era ricordato un numero di telefono, anche questo era piuttosto bizzarro, era davvero necessario che, per sbrigarsela in certi situazioni, l'uomo avesse la necessità o il dovere morale, di lasciarsi sorprendere. “Gestione voli aeroporto di Sacramento... in cosa posso esserle utile?” chiese, dall'altra parte dell'apparecchio, una voce rauca da funerale ... “Il direttore capo, per cortesia, sono il signor Dale Crover, vorrei risolvere subito una questione, gli dica che è estremamente importante e faccenda di una

certa urgenza. Aggiunga, per cortesia, che il sottoscritto è bloccato in aeroporto, mentre, a quest'ora, lui stesso lo sa bene, dovrei essere già atterrato a Fresno!" seguì, alle sue parole, un breve silenzio, e di nuovo: "Gestione voli aeroporto di Sacramento... in cosa posso esserle utile?" e di nuovo con quello stesso tono da funerale. "Ma che cos'è questo, un scherzo?" sbottò il giudice in preda a un mezzo attacco isterico, riprese fiato cercando di calmarsi e non perdere il controllo della situazione, "Gest...nev...li aer...por...o di Sacr...nto" non resse l'urto, con un colpo secco e cattivo, picchiò la cornetta sull'apparecchio, come se in quel gesto gli fosse riuscito di rompere la testa a quel suo mancato interlocutore.

Il vento, come aveva avvertito l'uomo che se ne era uscito dal nulla, girava verso terra la sua furia, il fumo voltava le spalle e lasciava nude le fiamme, pareva già pronto a divorare la città.

"Signore!" si fece ancora avanti l'uomo, deciso a farsi dar retta, "Le chiedo scusa per la mia insistenza che potrà risultarle inopportuna e persino odiosa, ma glielo voglio ripetere ancora; oggi nessun velivolo prenderà il volo da questo aeroporto, e non solo da qui, ma da ogni aeroporto dell'intero

stato della California non volerà una piuma, i voli sono stati sospesi e dirottati verso nord ... qui va tutto a fuoco!”

allargò le braccia nell'estremo tentativo di farsi dar retta e di lasciarsi credere al quanto dispiaciuto che proprio al giudice gli toccasse di doverlo sopportare quello strano disagio. Era come se, in quel gesto, ci si nascondesse il principio simbolico di un abbraccio consolatorio e che, solo verso quello, il giudice potesse lasciarsi andare.

Crover e il tassista si guardarono stupiti cercandosi, l'uno sull'altro, nell'estremo tentativo di venir fuori da quella situazione. Ma non c'era altra via d'uscita che quella di restare coi piedi per terra. “Che dice capo?” chiese il giudice sorprendendo, e non poco, il tassista, “Quello che ordina lei!” rispose, l'uomo, con tono indeciso e interrogativo, “ma mi permetta di suggerirle che qui, signore, è del tutto inutile insistere!” aggiunse con gli occhi quasi fuori dalle orbite. “Mi ci porti lei a Fresno, con la macchina intendo, pensa di farcela?” se ne uscì, con fare serio, il giudice. “Beh ... Fresno non è proprio dietro l'angolo, partendo da dove ci si trova adesso, ci sono circa 181 miglia, in condizioni normali ci si impiegherebbero tre ore, forse qualcosa di meno, ma in mezzo a questo inferno, non

saprei dire, forse il tempo, in questo caso, è proprio l'unica cosa che non conta niente.” rispose il tassista con fare calmo e l'intenzione di suggerire che quella era una pessima idea, che forse sarebbe stato meglio, per tutti, alzare i tacchi e tornare da dove erano venuti. “In mezzo all'inferno ci siamo dentro tutti i giorni, caro mio, ci siamo nati e cresciuti tutti quanti fra quelle fiamme, e si fidi di me, non c'è fuoco capace, né su questa terra, né altrove, di resistere anche al più piccolo degli uomini, questo perché sulla cenere nella quale i secoli ci hanno già sepolto il cuore, abbiamo imparato a soffiare, a farla ardere da sotto la fiamma, fino a trasformare noi stessi nell'incendio capace di domare tutti gli inferni che ci costringiamo di dover sopportare.”

“Le costerà caro.” rispose ancora il tassista, “Il denaro non è mai stato un problema per me!” disse ridendo il giudice, ingannato dalla sua stessa risata, non comprendendo che quello non stava affatto parlando di soldi.

La strada che portava a sud, già a Elk Grove, interrotta da un muro di lamiera e auto della polizia, non avrebbe lasciato passare neanche una mosca. Più avanti, lo si capiva a occhio che, il fumo che saliva, non avrebbe

lasciato scampo a chi si ostinava di proseguire. Il taxi svoltò a destra, sulla Elk Boulevard, senza neppure fermarsi e, a tutta velocità, senza voltarsi e rallentare, prese a scendere la West side fwy fino ad incrociare la Twin city road, dove ancora la strada s'interrompeva senza lasciare proseguire oltre. In un baleno l'auto correva lasciando il fianco al fiume Sacramento, e subito, passato quel che restava di Rio Vista, già s'intuiva il respiro profondo del pacifico soffiare sulla baia di San Francisco.

In cielo non volava niente che non fosse un tentativo di spegnerlo quel maledetto incendio, tentativo che pareva impossibile, tanto si destinava con certezza assoluta a dover fallire senza soluzione di causa. "Credo non si sia mai vista una cosa del genere." si confessò il giudice Crover, e mentre pensava a come poter venire fuori dalla situazione che lo riguardava; trovare aperta una qualsiasi strada che lo portasse a Fresno, il cuore gli s'infilò dritto nel ricordo di suo fratello Jackson. "Lui l'avrebbe attraversate ridendo queste stupide colonne di fumo, si sarebbe preso gioco di quest'inferno che tiene in scacco cielo e terra costringendoli nello stomaco dello stesso incubo." e se lo immaginava Jackson, il suo

fratellino, volare fra una nuvola e l'altra, a sfidare e vincere, con le ali del suo aeroplano, il diavolo fino a ricacciarlo nel buco dal quale se ne era uscito.

“Signore!” s'intromise il tassista entrando a gamba tesa fra il giudice e suo fratello, interrompendo quel suo strano modo di sognare ad occhi aperti, “Temo, che oltre San Francisco, non si possa andare.” L'uomo, finì la frase ed accostò subito il bordo della strada, “Lo ha visto anche lei, vero?” continuò con voce abbastanza preoccupata, “Che cosa dovrei aver visto?” rispose il giudice con tutta la sincerità che poteva, “È da quando ci siamo decisi di partire che non troviamo altro che strade interrotte verso sud, e poi, non solo quello, non abbiamo incrociato anima viva che non sia qualche posto di blocco a farci deviare in continuazione marcia, estromettendoci dalla nostra destinazione! Non fosse per gli sbirri che se ne stanno in giro a saltare come mosche da una merda all'altra, sarei tentato di credere che l'umanità si sia buttata tutta fra le fiamme, ad abbracciare il fuoco che si sta divorando il mondo.” continuò il tassista, perplesso dal fatto che il giudice non lo capisse. “E con questo che vuol dire?” chiese il giudice ancora il giudice, e quello proseguendo in

tutta sincerità, rispose: “Voglio dire che, probabilmente, la situazione è molto più grave di quel che crediamo, che forse la cosa migliore da fare sarebbe stata quella di non partire, e che solo due pazzi possono credere di poter continuare a tentare in questo modo: andare avanti illudendosi di poterci magari anche riuscire nell’impresa di poterlo superare questo enorme inferno!”

Sbuffava il giudice, non capiva da dove saltasse fuori la paura di quell’uomo, ma si diceva, in cuore, che in fin dei conti era del tutto normale un’eventualità del genere, cioè: il fatto che il più delle volte, che sì... non importava, ci si poteva anche lasciare toccare dalla paura degli altri, si poteva, in una certa misura, condividere, ma che bisognava comunque mantenerla una certa distanza, non lasciarsi coinvolgere troppo, che se non ci si stava attenti, inevitabilmente saremmo stati travolti, contagiati da quella stessa paura che non ci riusciva proprio di capire, e che forse quello fosse per davvero l’unico modo per rendercela almeno comprensibile. Forse, ma di certo era l’unica possibilità che ci restava per poter andare avanti, il contrario prendeva svelto la forma dell’illusione, e l’illusione, da sola, non serviva a niente, in tutta la sua fierezza si manifestava e svaniva,

lasciandoci soli, dentro una parentesi di vuoti e di enormi punti interrogativi.

Benvenuti a Sasualito, si poteva leggere sul ciglio della strada, il giudice si mise a ridere, “Benvenuti un cazzo! Dovrebbero vietarli sti cartelli con la scritta di benvenuto per celebrare in automatico il tuo arrivo, lo sanno tutti che il massimo dell’ospitalità che ti riservano certi posti è quella di rispedirti, a calci in culo, da dove sei venuto” blaterò sotto voce il tassista.

Aveva ragione, a Fresno non ci sarebbero mai arrivati, pensò nervoso il giudice, “Beh, almeno proviamoci da qui, vediamo se anche a Frisco il mondo se lo raccontano alla stessa maniera! Fosse così, almeno le abbiamo tentate tutte e non ci resterebbe altro che di ritornare indietro.”

“Già! Davvero e se anche Frisco si fosse arresa alla storia? ... allora che Dio ce la scampi! Ma lo sanno tutti che San Francisco non è votata alla resa.” Aggiunse, il tassista, fiero ma non troppo convinto della sua risposta, ma solamente per usare la cortesia di poter concedere ancora un po’ di speranza a quell’uomo, speranza che lo si capiva, non avrebbe avuto nessuna possibilità di

successo se ci si ostinava ancora nel volerlo proseguire quel viaggio.

Un'insolita nebbia che se ne usciva dal mare, strana per quell'ora del giorno, copriva nella sua quasi totalità, da un capo all'altro, il Golden Gate Bridge, "sarà colpa di tutto sto fuoco che la terra si rifiuta e ci si sta scrollando di dosso." si dissero i due, convincendosi alla svelta che quella fosse la giusta soluzione, il Bay Bridge, d'altro canto, non era messo meglio, lanciava strani e incompressibili bagliori che, a guardar bene, si potevano tradurre nell'enorme sforzo di quella stessa macchina dei soccorsi, che prodiga com'era nello svolgere, senza sapersi risparmiare affatto, al proprio dovere, si elevava a modello assoluto d'eroismo, strozzata da tutte quelle sue lucine colorate.

"Chissà se esiste speranza di venirne fuori?" si disse il giudice, con un filo di voce, non solo per non lasciarsi ascoltare, ma quasi per non lasciarsi sentire da sé stesso e doversi, per forza di cose, riconoscere in quelle parole. Non ne voleva di risposte, in cuore aveva già deciso a quale santo si erano votati quei disgraziati, piuttosto si chiedeva se c'era un'alternativa a tutto questo, se davvero un uomo, per poterlo superare, si doveva costringere a doverlo sopportare l'inferno.

Il taxi si fermò prima d'imboccare il ponte, l'autista trattenne il respiro, chiuse gli occhi e, con un colpo di piede sull'acceleratore aprì il gas e, a tutta birra, lo attraversò. Fu come un colpo di cannone, e si ritrovarono dall'altra parte, ma anche da quella parte era la stessa cosa che da ogni altra parte ci si ostinava dal voler venire e, alla fine, non si poteva che finire nella direzione sbagliata, terminava lì la corsa, ancora una volta inutile, in maniera del tutto identica alle mille volte precedenti.

Lo spettacolo erano decine d'auto della polizia schierate a muso duro come a dover contenere chissà quale forza d'assalto di chissà quale esercito nemico che gli si sarebbe potuto presentare alle porte. Subito, non appena il taxi sbucò fuori da quella strana coltre grigia, un agente gli corse incontro nel maldestro tentativo di fermare l'auto in corsa. Quella gli comparve di fronte all'improvviso, come uno spettro saltato fuori dal nulla, l'agente allargava le braccia misurandosi nel contegno delle sue imprecazioni, urlate a quei matti che chissà dove credevano di poter andare veramente. "STOP! STOP!" poi, deciso a estrarre la sua arma d'ordinanza, e magari di poterla anche usare, fu subito persuaso dal rallentare brusco del tassista che, fermatosi definitivamente, addirittura

lasciava il volante e alzava le mani in alto, in segno di definitiva resa.

Il giudice scese dall'auto e, piuttosto nervoso, decise di prendere in mano l'intera situazione, "Qua sono diventati tutti pazzi, le fiamme gli sono finite tutte nel cervello." disse con voce chiara, rivolta tutta a cercare l'attenzione dell'agente che si tratteneva a stento in una risata di fronte a quella scena che, chissà perché ora, doveva sembrargli ridicola. "Che si sarà da ridere?" disse il giudice rivolgendosi, ora, l'attenzione al tassista che teneva ancora le mani alzate, in bella vista sopra la testa. "Ma è impazzito anche lei? Abbassi quelle mani, non siamo mica dei criminali, si dia un contegno, la prego ... almeno lei ... bastano già questi pazzi a mandarmi in confusione."

Un altro uomo, questo non in divisa, ma annodato stretto, con estrema eleganza e cura, al nodo della sua cravatta, si faceva ora avanti. Ma questo, non appena riconobbe che in quella figura confusa che gli stava davanti gli si sarebbe palesato nientepopodimeno che il giudice Dale Crover, impallidì.

L'uomo era il capitano del distretto di polizia di San Francisco, e in quello stesso distretto la figura del giudice Crover era ben nota a tutti. Non poteva essere altrimenti, era stata la sua mano che, per anni, si era premurata di

firmare e convalidare atti a procedere, mandati di vario genere, e quant'altro sarebbe servito a tentare di poter stabilire in qualche modo, quell'ordine impossibile a dover dare misura alla città. Il capitano si trattenne, sapeva benissimo d'essersi imbattuto, suo malgrado, in un pezzo grosso. Ma quello non era solo un pezzo grosso, quel cretino del suo agente se ne era uscito con quella stupida scenata, ridendosela pure, proprio di fronte a Dale Crover, e tutti a San Francisco lo sapevano che Dale Crover non aveva affatto un gran senso dell'umorismo, piuttosto era conosciuto per quel suo brutto carattere, per quella sua pochezza sociale, l'aridità che si lasciava intuire addosso, che usciva direttamente dal suo cattivo cuore quando si mettevano in gioco l'umanità con i suoi sentimenti. Quello era un uomo che teneva per le palle persino il presidente, queste erano le voci che giravano sul suo conto. Prima o poi sarebbe stato eletto giudice della corte suprema degli Stati Uniti d'America ... anzi, qualcuno sosteneva con forza, considerando le sue enormi capacità nel campo della giustizia penale, che non fosse stato ancora eletto a quel ruolo solo perché, quel ruolo lui stesso lo aveva rifiutato, che sarebbe stata solo questione di tempo e,

quello, avrebbe sistemato anche il presidente, che non c'era altra soluzione a quel fatto che convincersi della giustezza di questa ipotesi, con buona pace dei suoi detrattori che, inquieti all'idea di quella possibilità, non ci dormivano la notte.

“Imbecille, quello e Crover!” spuntò, minaccioso, il capitano sotto il naso dell'agente che, subito si fece con lo sguardo malinconico. Il capitano, dal canto suo, s'allungò tutto verso il giudice, cercando con la mano di nascondere la faccia e l'imbarazzo nel quale l'aveva trascinato quel cretino dell'avamposto. “Capitano Rodriguez del dipartimento di polizia di San Francisco, al suo servizio! Spero di poterle essere utile?” disse, non riuscendo affatto a nascondersi dall'imbarazzo nel quale si era lasciato precipitare, e tutto in una volta. Crover non restò affatto sorpreso da quella situazione, li conosceva bene i leccapiedi, ed era facile, per un uomo della sua levatura, imbattersi spesso in tali figure, sapeva anche che nessuno, nemmeno un leccchino, era capace di prestarsi alla volontà altrui senza tentare di ottenere in cambio qualcosa, fosse anche solo il piacere di poter alleggerire, in qualche modo, la propria coscienza tendendo una mano al prossimo, ma era anche vero che,

uno sbirro in quella posizione non aveva altra scelta che quella di comportarsi assecondando i canoni scritti del suo dovere professionale, deontologia che gli si imponeva, e di gran lunga, sul suo libero arbitrio... e il dovere morale, contrapposto al libero arbitrio sono le scuse più vecchie con le quali l'uomo si costringe di far girare il mondo sotto i suoi pantaloni. Ma comunque la pensasse il giudice, il fatto era questo: il capitano era il primo essere umano, da quando aveva deciso con la complicità del tassista di tentare di raggiungere Fresno, che gli offriva una qualche sorta di possibile alternativa alla sua riuscita.

“Dobbiamo raggiungere Fresno!” tagliò corto il giudice. “È da Sacramento che ci stiamo provando, ma come ben vede siamo finiti qui. Sembra, ogni tentativo di voler andare fin laggiù, un ostacolo insormontabile contro il quale non si può assolutamente spuntarla. Mi dica lei... sei ore per coprire novanta miglia scarse, voli cancellati e strade chiuse senza nemmeno dare preavviso, lo sa vero ... che è anche così che lo si può torturare un uomo.” continuava il giudice in quel suo penoso monologo come a cercare la compassione di qualcuno. Il capitano gli dava corda annuendo

ogni volta che quello si fermava per riprendere fiato, e mentre annuiva si chiedeva da dove cavolo se ne poteva uscire quello con quel suo strano ragionamento, non lo sapeva che tutta la California stava bruciando ed era stata messa in allerta? Non lo sentiva ridere il diavolo che a cavallo del suo inferno avanzava con le sue truppe e che di lì a poco si sarebbe preso tutta la città? Che aveva nella testa quello, si chiedeva sbalordito il capitano che, nonostante tutto se ne restava servile e zitto, come se il giudice dovesse avere, incontrovertibilmente, ragione. Forse era anche vero che se un uomo aveva il diritto di scegliere, aveva a maggior ragione il diritto di scegliere la propria strada, anche se quella che si ostinava a voler percorrere, non solo era pericolosa, ma si palesava, fin dal suo principio, la trappola nella quale sarebbe rimasto spacciato, il buco nel quale si sarebbe infilato e dal quale non avrebbe avuto più alcuna via di scampo. Che senso poteva avere tutto questo con la libertà? Già, dov'è che se ne stava in quell'idea il principio di libertà? Nel percorrere il viaggio, la destinazione?

Il vento prese soffiare con più forza, ma fu solo un istante, poi si chetò definitivamente.

“Signore!” si fece forza il capitano che, pressato com’era da ordini superiori, non aveva altra scelta che rammaricarsi di dover dare delle spiegazioni a quel suo imbarazzo che, nonostante gli desse ragione, tutta la sua volontà non poteva che esaurirsi lì. “La Monagan è chiusa, le fiamme se la sono presa tutta. Eppure, mi creda signor giudice, i nostri ragazzi ce l’hanno messa tutta. Le ultime sono che, vento permettendo, dovrebbero decollare gli airtanker a provare di sistemarla sta situazione. Lei ha perfettamente ragione Signor Crover, mi creda, io la capisco perfettamente,” disse mentendo spudoratamente, “ma mi vedo costretto a non lasciarla proseguire oltre. Domani mattina, ne sono certo, vedrà che la strada sarà riaperta, e se sarà sicura, allora la lasceranno proseguire.” e mentre il capitano si usava nella cortesia di quella sua spiegazione, uno stormo d’uccelli passò basso sopra le loro teste, “Che vi ho detto,” Rise il capitano” questi sono di buon auspicio!” fiero che tutto quel suo parlare potesse averlo per davvero un seguito senza alcuna smentita.

Di certo al giudice Crover quelle parole non bastarono a rimettergli in pace il cuore, l’urgenza di voler tornare a Fresno era la

stessa di quando era partito, ma sentiva, ora, che di fronte alla ragione non aveva altra scelta che cedervi. Da prima pensò di chiedere al capitano che fine avessero fatto alcune sue vecchie conoscenze, persone alle quali avrebbe potuto chiedere quell'aiuto che rifiutava, ma del quale ora non sapeva più fare a meno. Quella era tutta gente che aveva fatto la differenza a San Francisco, chi negli affari, chi nella politica, nella religione, o chi, come lui, negli affari interni della giustizia. Per esempio avrebbe potuto chiedere l'aiuto di Omar Papastadopulos, l'ex giudice della corte suprema ritiratosi e ora in pensione, oppure di Buch Kennedy, questo era stato per trent'anni capo della polizia, e di certo il capitano doveva conoscerlo bene, o anche di Pollastri, Pollastri sì, quello era un tipo giusto, e quella situazione gliel'avrebbe risolta senz'altro. Ma Pollastri era che brillante, era un tipo scomodo, una specie di investigatore privato noto in città per i suoi modi non troppo ortodossi per venire a capo di certe faccende. Già, con quel Pollastri l'avrebbe trovata la quadra dell'intera situazione, ma il nome di Pollastri non poteva di certo uscire dalla bocca di un giudice che cercava, oltretutto, di farsi accomodare alla drammaticità di quella situazione.

Il Pacific Hotel era sempre lo stesso, non era affatto cambiato negli ultimi vent'anni, sembrava impossibile, si diceva stretto allo stomaco il giudice, ma erano per davvero passati vent'anni dall'ultima volta che vi aveva messo piede, e dove si erano andati a ficcare quegli anni, dove erano finiti quei settemila e trecento cinque giorni? Possibile che non ne restasse vivo nemmeno uno?

Alla reception trovò il solito tipo tutto bene ordinato ed estremamente attento nel dare al cliente una buona impressione di sé stesso. Il giudice si sistemò nella sua cravatta e si fece avanti, "La signora P. B. Washington, per cortesia, le dica che c'è qui il suo vecchio amico, Dale Crover." ma quello, cominciò a squadrarlo da cima a fondo con sospetto, come se dovesse trovare attraverso quel corpo che gli stava di fronte, la risposta a quel che il giudice chiedeva. "È qui per una stanza?" chiese l'uomo eludendo completamente la richiesta del giudice, "Certamente..." gli rispose, ma non fece in tempo a dire altro che, quello, lo invitò ad accomodarsi, nell'attesa di potergli concedere di licenziare la sua richiesta.

Si buttò sulla poltrona esausto, che storia era mai questa, si chiedeva, atteggiarsi nel

preparativo d'essere accondiscendente e poi uscirsene con una maleducazione senza pari?

E la mente gli ritornò al tassista che, in preda a chissà quale delirio, non solo si era preso la confidenza di canzonare la polizia nelle vesti di quel poveraccio del capitano Rodriguez, ma addirittura aveva avuto il coraggio di farlo di fronte a un giudice, cioè al massimo esponente e garante che la giustizia gli consentiva di trovarsi di fronte.

Lasciò stare, c'era da correre e da perderci il cervello dietro a quel pensiero ... pensò ancora al tassista, ad Alamo Square, alla zia che lo avrebbe ospitato. La mente gli si riempì dei ricordi di bambino, di quando da quello schifo di Winterhaven la madre lo spediva, insieme a suo fratello, dalla zia Sally, proprio in quella San Francisco che ora, come allora, pareva senza speranza. "Lo Zio Marcus?" si chiese ad alta voce, la nonna era venuta a mancare già da un po', e chissà che fine poteva aver fatto quello scellerato? "Forse", si rispondeva ridendoci su, "a quel bastardo, l'Internal Revenue Service gli avrà riservato un posto di prim'ordine in paradiso."

Smise di pensare a quello che poteva essere là fuori non appena realizzò che, quel posto, dentro, era rimasto perfettamente identico a

come, dieci anni prima, lui lo aveva lasciato, perfino l'aria che respirare gli pareva uguale, l'odore di tabacco, miele ed aceto si mescolavano dappertutto, riempivano, quel miscuglio di oromi, la stanza senza lasciarsi capire da dove diavolo se ne venivano fuori.

Solo le persone erano cambiate, nell'aspetto esteriore però, non nell'atteggiamento, quello era rimasto intatto, quell'antipatia che si portavano addosso se la trascinavano identica al loro passato, solo per poterla sbattere sulla faccia, e restava brutta e persino più uguale delle cose fra le quali cercava, la carogna, il suo inutile nascondiglio.

L'uomo della reception si dava un gran daffare anche se da ricevere non c'era che il solo giudice Crover che, quasi rassegnato al suo divano, restava in attesa sospirando dietro a qualsiasi cenno gli pareva dovergli appartenere, l'uomo, forse impietosito, drizzò la testa a cercare Crover e, accompagnandosi con un sorriso, alzò la mano con la chiave che avrebbe assegnato al giudice la sua camera.

“È la camera numero 89, lo so ... è la più piccola che abbiamo, ma oltre a questo piccolo e trascurabile difetto, le garantiamo gli

stessi pregi e gli stessi difetti che sono delle altre.

E poi, mi spiace, si deve accontentare, non abbiamo libera che solamente quella.”

Salì in camera senza che nessuno lo accompagnasse, con la scusa di conoscerla già la strada, per evitare quel tizio che trovava oltremodo antipatico. La camera non era poi così piccola come gli aveva detto quello, tutt'altro, era di dimensioni normali, posò la valigia sul comò che stava di fronte al letto, si specchiò e, preso da uno strano impulso che lo spingeva da dentro, decise di scendere ancora di sotto. “Quello” si disse riflettendosi per intero la faccia, “mi deve una risposta!” infatti: su che fine avesse fatto, ora, la signora P. B. Washington, lui non era stato ancora informato e, se quell'informazione prima poteva essergli di poco conto, ora gli era divenuta di fondamentale importanza. Scendeva le scale chiedendosi il perché di tanto interesse, cosa aveva potuto ridestare, in lui, l'attenzione per quella donna della quale, in fin dei conti, si scopriva non importargli assolutamente niente. Era l'odio sopito che aveva dentro di sé, quell'odio che si ridestava e gli veniva fuori puntualmente non appena aveva a che fare con gli imbecilli.

Infatti, l'unica cosa che lo spingeva verso quella donna, non era la curiosità di sapere quale fine avesse potuto fare, ma era di capire quanto profonda fosse la stupidità di quel tipo che con quel suo atteggiamento da cretino pretendeva di poter gestire anche la vita di chi non gli poteva, in alcun modo, appartenere.

“Eccolo ancora quel cretino!” disse il giudice, a bassa voce naturalmente, stando bene attento di non farsi sentire, ma stavolta, messo il cretino in disparte, fu l'uomo a venirgli incontro, “La signora Washington non è più con noi da tre settimane.” rispose al giudice, anticipandolo nell'intenzione e, stavolta, sorprendendolo. “O mio dio ... come sono potuto essere scortese a tal punto?” disse, ancora sotto voce Crover, rammaricandosi enormemente e vergognandosi per davvero di aver potuto dar credito a certi pensieri che, chissà, da dove gli erano venuti fuori. “Certo, dev'essere stato un brutto colpo per quell'uomo.” pensò il giudice confidando troppo in fretta nel languore di quegli occhi piccoli che, sottili come spilli, lasciavano trasparire una strana vena malinconica di luce. “Era l'ora che tirasse le cuoia quella balorda. Quella maledetta, che Dio mi perdoni, ma lei non sa

qui dentro con che sorta di follia abbiamo avuto a che fare! E come se non bastasse, blah ... ora che ci pensi il diavolo a lasciarsi tormentare da quella matta!” concluse, interrompendosi di colpo, e sbalordendo Crover di fronte a tanta franchezza. “Il bar è da quella parte, ai tavoli, se le viene comodo, serviamo pure la cena, non prima delle otto però!” concluse, l’uomo, tornandosene al suo posto.

“Matta forse lo era per davvero!” continuò il barista raccogliendo il filo del discorso da dove l’aveva interrotto il portiere, e mentre si gonfiava il petto a preparare quello che c’era da dire, allungava il braccio sul collo d’una bottiglia di scotch e riempiva, fin sull’orlo, il bicchiere sotto il naso del giudice. “Già, matta lo era quel tanto che bastava alla gente di riscoprirsi, attraverso quella follia, deformata nella propria normalità! Urlava lamentandosi del cuore che ci si lasciava trovare, malediceva il mondo, ma alla fine era capace di spogliarsi e, completamente nuda, di lasciarsi respirare dall’universo intero.”

“Se si vogliono raccontare certi fatti, si devono raccontare bene, non si possono tralasciare certe verità, altrimenti ne vengono fuori situazioni che non danno alcun senso

alle storie che si pretendono di voler raccontare. Le mezze verità, cari miei, sono persino peggio delle bugie, le balle, lo sanno, vanno dritte per la loro strada per poi finire, direttamente, giù all'inferno, ma le mezze verità, quelle escano direttamente dalla bocca del diavolo.” gli fece eco un cameriere, uscito dal retro della cucina e spuntatogli alle spalle, “La vecchia se la faceva con Coopler. Sono passati cinque anni da quel giorno che li sorpresi, nascosti nella rimessa delle scope, a flirtare come due ragazzini adolescenti. Lei andava per gli ottantacinque, Coopler per i ventuno, ma la cosa più strana, mi creda, non è tanto l'enorme differenza d'età che passava fra quei due, tanto il fatto che quello si era appena sposato con una certa Nancy Redmann, e mi creda, Nancy, oltre ad essere persino più giovane dello stesso Coopler, era persino graziosa. Forse la sfortuna di Nancy era, oltre al fatto d'essersi imbattuta in quello stronzo che poi sarebbe diventato suo marito, di non avere il becco di un quattrino, fatto questo che, oltre a costringere quella coppia a passarsela piuttosto male, spinse proprio lei, che avendo nella madre una conoscenza indiretta di quella donna, la Washington per l'appunto, a far raccomandare suo marito alle dipendenze di quell'albergo. Così tutto

cominciò, e non mi chieda come, un bel mattino, presentatosi a casa con un certificato di divorzio, mollò la mogliettina, fece armi e bagagli e si lasciò portare via dalla vecchia, fino in Europa. Lì, pare, se la siano spassata alla grande, e lei, pur presa dalla frenesia di lasciarsi consumare dal sesso, le continuava a gestire, con più cura, le sue attività commerciali, questo è certo, altrimenti tutto sarebbe andato in malora e lei, dottore, avrebbe trovato la porta chiusa.

Poi, non sono ancora passati tre mesi, da Roma arriva la notizia della dipartita della vecchia, e che tutto il suo patrimonio, visto che quei due erano pure convogliati a segrete nozze, passava nelle mani di Rudolf Coopler.” e mentre si dilungava inutilmente con le parole, nel tentativo di dover spiegare ciò che non gli riusciva di comprendere, allungava il collo a indicare un tizio che, pochi tavoli più in là, se ne restava seduto dietro la sua calcolatrice, alla presa con certi conti che parevano non volergli proprio quadrare. Il cameriere si allontanò con il suo straccetto, il barista si avvicinò ancora a Crover, “Non dia troppo peso alle parole del cameriere. Vere, sono vere, non ci sono dubbi, ma giusto o sbagliato, e chi lo sa? Qui non c’è soluzione, la questione resterà per sempre irrisolvibile.

Nessuno può ragionare con il cuore di un altro, forse con la sua testa sì, lì ci viene anche concesso di poter entrare e poterci anche capire qualcosa, ma il cuore no, quello è un luogo santo al quale nessuno può accedere se, in quel luogo, non vi dimora già, perché, tutto quel che un uomo ama, se lo porta già lì dentro.”

L'uomo si risolse nella sua matematica, alzò lo sguardo dalla sua calcolatrice da tavolo a cercare una faccia nella quale potersi compiacere del tutto, puntò il suo strano sorriso, completamente soddisfatto, sul giudice Crover, poi, con fare paziente ma deciso, lo raggiunse e, in maniera del tutto arbitraria e confidenziale, gli posò una mano sulla spalla, scosse la testa a voler dissentire completamente. “Sono solo degli sciocchi! Sono certi di sapere, ma in realtà tutta la loro sapienza si risolve nell'assurda convinzione di credere di saper pensare di poter credere di saper pensare. È vero, quando mi lascio prendere dai miei conti, mi trasformo in qualcosa di simile a un idiota e completamente sordo ...” continuò Coopler, con voce bassa stando bene attento di non essere sentito oltre Crover, e ridendosela sotto i baffi, “ma la matematica, negli affari, mi appassiona a tal punto da aprirmi a sensibilità

più sottili, tanto da trasformare i miei sensi in qualcosa di capace di farmi percepire anche la più piccola vibrazione emessa nell'aria e, da una distanza di venti metri, restandomene seduto al tavolo con la faccia rivolta alla mia calcolatrice, mi riesce di poter sentire battere il cuore del cuoco sulle pentole della cucina.”

Crover s'imbarazzò alle parole di Coopler, avrebbe voluto poter urlare a squarciagola che lui, no, non aveva dato assolutamente credito alle parole che gli era toccato di dover sentire dalla bocca di quei due sciagurati, anzi, che se voleva, il signor Coopler, aveva tutti gli estremi per avviare una bella denuncia per calunnia, verso quei due s'intende! “Comodo, comodo!” continuò Coopler vedendolo nervoso e deciso nel volerlo calmare: “Non è mica la fine del mondo.” aggiunse ridendo ancora e buttandosi con gli occhi fuori dalla finestra a cercare il fuoco che ancora cercava di divorare la collina.

“La fine del mondo?” chiese Crover, come a voler intendere che quella non era affatto una domanda, ma un modo per dire che, sì, lui aveva capito bene, ed era tutto ok. Con una certa enfasi il giudice continuò: “Non c'è nessuna fine del mondo, e per quanto possa fare schifo là fuori, il mondo ci tocca di dovercelo sopportare così com'è, e non

saranno di certo quelle fiamme a farlo cambiare, ad accomiatarcelo così come piace all'inferno, per restituircelo, una volta ancora, apparecchiato nel più bello dei paradisi.” e chiuse con un certo trionfo quella stessa frase alla quale si aggrappava per non lasciarsi cedere del tutto a quella che gli pareva soltanto l'ennesima follia.

“La fine del mondo c'è già stata, e da un bel pezzo! Precisamente il 12 ottobre 1492, il giorno nel quale, quel maledetto italiano, con appresso la sua ciurma di ubriaconi assoldati al piede del sovrano spagnolo, metteva le mani su questa terra. Chiedetelo a quel Rodrigo de Triano se non sarebbe stato meglio mordersi la lingua! Chiedetelo a quel che ne è rimasto degli Aurachi, della fine del mondo, vedrete come non le lasceranno cascare per terra le mie parole, le raccoglieranno, una alla volta, le cingeranno ai loro fianchi stesi a lutto da oltre cinquecento anni!” gli rispose la cameriera, una certa Misa, con il piglio deciso della sfida che, le parole del giudice, avevano acceso, parole che non potevano affatto passare inosservate. “Taci tu, vecchia bavosa, e tornatene in cucina!” gli urlò Coopler, e quella immediatamente, presa dallo spavento, filò subito via, non dando nemmeno il tempo a

Crover di capire da quale bocca fossero uscite quelle parole. “Non ci faccia caso, lei lo sa, il mondo è pieno di matti, e delle volte ci capita, non solo di doverci avere a che fare, ma pure di doverli anche sopportare.” Concluse Coopler ridendo.

Il giudice l’accompagnò, fino a concludersi, nella stessa risata, poi Coopler gli si sedette accanto, ordinò da bere, e gli si avvicinò in maniera piuttosto seria a non meno di un palmo dal naso. “Ne dicono tante su questa storia ... lei lo sa che ...” si fece scontroso, “dicono che me la sono sposata solamente per i suoi soldi. Che comunque, va bene i soldi, ma che però ce lo devo avere un bel fegato per essermela fatta con una vecchia che stava messa insieme solo legata, stretta, alle sue garze. Ecco, dicono, solo così ci riesce di spiegarcela una schifezza del genere: di come possa un uomo di vent’anni fuggire a una donna della sua stessa età, e non solo giovane, ma pure bella come la sua Nancy, per correre e cadere fra le labbra secche e rugose della vecchia acida e decrepita P. B. Washington.” Il giudice aggrottò le sopracciglia, non poteva che fregarsene di tutta quella storia, Coopler se la poteva fare con chiunque gli piacesse, che c’entrava lui? Ma gli pareva di non aver altra

scelta che quella di restare fermo e ascoltare. “Ma a questi rispondo,” continuò Coopler, “che ne devono aver passato del tempo nel letto di Nancy Redmann, che le conoscono bene le sue manie, e quant’altro mi costringo a dover trattenere di voler dire, mordendomi la lingua sulla bocca!”

Ora Crover si sentiva stranamente messo in discussione, e s’apriva totalmente a una strana sorta di curiosa morbosità.

“Ci sono anche i fenomeni della materia, quelli che del corpo e basta... quelli che l’amore si risolve nell’istinto di procreazione, lì, nel desiderio di autoriproduzione di sé stessi dove il piacere si esaurisce e dove comincia il rifiuto sistematico di Dio e dell’inevitabilità della morte. I materialisti, per l’appunto, i pagliacci del corpo, quelli che so tutto io, così amo definirli, non che questa mia definizione calzi a pennello, pagliacci, propriamente, non lo sono, non fanno affatto ridere, direi l’esatto contrario. Comunque sia: non cambia nulla. Che ne sanno questi materialisti dell’amore se non gli riesce di comprendere nemmeno che la materia nella quale si spiega tutta la loro esistenza non è altro che una piccolissima parte nella quale si manifesta, in tutta la sua potenza, l’amore? Rifiutando l’esistenza dell’anima si danno

totalmente al corpo, ma presto gli sfugge anche quello perché il corpo è strettamente legato al suo spirito e i due camminano di pari passo. L'anima non c'è, si ripetono all'infinito, nel tentativo di persuadere il mondo intero della giustezza della loro convinzione, forse ci riescono pure, ma non sanno spiegare, non gli riesce fino in fondo, il perché del cuore di un uomo, l'emozione della nascita, la gioia di comprendere la bellezza, il sentire calore attraverso un abbraccio, il dolore, la paura della morte, la speranza, le lacrime, le risate, o più semplicemente il battere del cuore nell'attesa di quel qualcuno che si sta aspettando nella certezza assoluta che sia lui, e mai qualcun altro." All'uomo brillavano gli occhi appresso le sue parole, poteva, in un qualsiasi momento, esplodere in un pianto, ma si capiva anche determinato a resistere e che non avrebbe ceduto mai alla sua bocca. "Amavo quella donna, Dio mi è testimone. Eppure, vedrà, verranno, di nascosto verranno, anche da lei signor C rover, fino al suo orecchio e le suggeriranno ogni sorta di parola cattiva a voler giustificare il loro concetto di ragione. Lei dice di no, che forse esagero, che mi porto dentro la rabbia di tanta tristezza, ma qui, mio caro signore, è lei che si sta sbagliando, già ... se crede che

una cosa del genere non si possa proprio verificare, Dio mio, se così fosse, come li conosce poco gli uomini. Persino al funerale non sono stati capaci, quei maledetti, di trattenere la lingua. - È stato lui a farla fuori - mormorava una vecchia a quell'idiota di suo marito che annuiva a darle ragione, non volendosi spiegare il perché della natura, o del miracolo, di quell'amore. Quel mormorio, non solo si diffuse per tutta la chiesa, attraversò le panche della cattedrale e, spalancati i portoni, come un fiume impazzito, si riversò sulla città. - Per i soldi, l'ha fatta fuori per i soldi, come poteva un ragazzo così giovane scoparsi quella vecchia, se non per soldi. Non può essere successo un fatto del genere, lui tutto questo coraggio non ce l'ha mai avuto, lei questo lo deve aver capito, era solo una questione di coraggio, l'amore non c'entrava niente, e lui l'ha fatta fuori. Ma vede, quello che la lingua non sa è che, nello stesso momento delle nostre nozze, io divenni, non solo suo marito e lei mia moglie, ma al pari di lei, possessore di quell'intero patrimonio al quale mi si accusa di aver bramato, che ammontava, all'epoca, a nove milioni di dollari. Ora la prego, mi segua nel mio ragionamento." Continuò Cooper esprimendosi in modo spensierato e

disarmante, come se dovessero, quelle parole, dargli per forza ragione, “Se la gente vuole parlare di soldi, beh, il denaro non mi manca di certo, intendo dopo le nozze, sia ben chiaro, e forse qui qualcuno potrebbe pensare: Ecco, vedete, questa è un’ammissione di colpa bella e buona, altro che amore, qui si parla solo di qual è il limite dell’avidità umana. Questo, naturalmente, perché la gente si ostina nel vedere me un vigliacco che, messo con le spalle al muro, non trova il coraggio di saper consumare il suo, per quanto assurdo, matrimonio. Ma, a questi stupidi, chiedo di spiegarmi il senso del perché dover compiere un gesto, a tal punto folle, per ottenere quello che io avevo già, e non solo, mi sarebbe bastato solo avere un po’ di pazienza, per esempio aspettare, che ne so, al massimo tre anni, forse cinque, e già, nessuno di quegli sciagurati ha pensato per davvero alla mia sposa, quelli sono peggio dello stesso fango che mi tirano addosso, riescono a vedere in quella donna solo il suo conto in banca, ecco, quella era solo un ricco conto corrente, nessuna la pensata mai nella fragilità dei suoi novantasei anni. Ma diciamo che a me, secondo le teste malate che ci sono là fuori, interessava solo poter mettere le mani sull’intero malloppo, lei

crede davvero che un uomo possa essere così stupido da compromettersi l'anima per avere quello che, naturalmente, gli spetta già di diritto e che, oltre ogni certezza, avrà? Nel mio caso specifico aggiungo: non sarei forse stato capace io di gestire l'intera situazione a mio vantaggio, avrei dovuto rischiare il danno di finire sulla sedia elettrica? No, perché è lì che mi spingono quelle bocche maledette. Siamo seri, suvvia, solo un idiota può arrivare a tanto, e francamente, mi creda, che degli idioti mi scambino per uno di loro, no... assolutamente la cosa mi è di grande sconforto. Lo spegneranno l'inferno, e quegli stessi uomini che domineranno le fiamme, su quella stessa cenere soffieranno fino a perdere il fiato, e solo per appiccare un fuoco ancora più grande."

Coopler si alzò e se ne andò via, senza nemmeno salutare, sbuffando, era stanco di dover trovare, ad ogni costo, le parole che provassero a scagionarlo dalla sola colpa d'aver voluto amare.

Crover si guardò intorno, i tavoli del ristorante erano vuoti, nessuno, là fuori, pareva poter decidere di voler entrare a mangiare qualcosa. Prese posto al tavolo, e subito gli si precipitò incontro la cameriera che gli rifilò il menù sotto il naso, specificando che, a causa

di forza maggiore, la cucina non era stata rifornita quel giorno e che si sarebbe dovuto accontentare di quel che restava del giorno precedente. Ma il giudice non aveva fame, seppur era dalla sera prima che non metteva qualcosa sotto i denti, pareva il suo appetito averlo lasciato a Sacramento. Chiese solo da bere, lo stomaco non voleva sentire che la ragione dell'alcol. Quella voce, si ricordò il giudice, quella della cameriera, era la stessa che Coopler aveva ammonito di restare in silenzio e aveva cacciato via in malo modo. Ecco, ora anche quella lingua aveva un volto, ed era quello sorridente di una quarantenne messicana. Si allontanava, e spingeva coi fianchi larghi la porta a molla della cucina e, allo stesso modo, ritornava in sala carica di piatti da apparecchiare ai tavoli vuoti. Tornò da Crover con una bottiglia di vino italiano, lo stappò e gliene versò tanto quanto ne poteva contenere il bicchiere. "Il sommelier se l'è data a gambe... non l'ha retta la situazione." disse al giudice, "Il fuoco è per pochi, e ancor meno appartiene a quei pochi ai quali è concesso di sopportarlo ... così, alla prima fiammella, se n'è scappato, a gambe levate, a Willcox, in Arizona. Mi spiace che tanta vigliaccheria la costringano, ora, a dover sopportare quello che è il mio misero servizio

al tavolo. Lo so bene, il vino, servito in questa maniera, è un delitto!” disse, penosa, la cameriera.

“Lasci stare, va benissimo così ... piuttosto mi dica, e perdoni la mia indiscrezione ... cosa intendeva dire con: la fine del mondo c'è già stata da un pezzo?” le chiese il giudice in un'altra rara sorta d'impetuoso coraggio che, non solo sbalordiva sé stesso, ma lo disponeva, fatto inusuale per lui, allo stesso livello del suo interlocutore. “Niente di più di tutto quello che già tutti sanno, ma che si riguardano bene di lasciar capire di saper già!” disse ridacchiando la donna. Al giudice toccava dover ragionare per enigmi e restava sospeso con gli occhi piantati sul soffitto. “Ma lei non è il giudice Dale Crover di Sacramento?” chiese la donna dietro la sua maschera di continui sorrisi che le si aprivano di denti, nell'assurdo tentativo di nascondere quel suo finto interesse sull'intera questione. “Certo, in carne e ossa!” si fece avanti Crover sempre più sbalordito. “O già! Come se bastassero ossa e carne per poter definire un uomo... sarebbe meglio dire: in spirito e totale coscienza, eccomi!”

Il giudice si risentì a quelle parole, ma non poteva obbiettarle, o almeno non sapeva come, non era seduto alla cattedra del suo

tribunale, non presiedeva un processo, e alla sbarra non c'era nessun imputato da dover condannare, se ne restava seduto a un tavolo apparecchiato con una misera tovaglia di carta sporca, e a servirlo non c'era nessuna segretaria, nessun cancelliere, solo quella che doveva essere una cameriera ma che invece si stava trasformando, anche questa, nel suo ennesimo tormento. Chiuse gli occhi e, con uno scatto prepotente del cervello si smarcò subito da quella vicenda, "che pensi un po' quel cavolo le pare... fine o non fine del mondo, io sono ancora qua." mormorò il giudice indispettito, ma non fece in tempo, appena riaprì gli occhi la testa gli scivolò tutta sulla vicenda di quel Coopler, sulla storia di quello strano amore e ne conveniva che anche a lui risultava del tutto strano che un ragazzo di nemmeno ventuno anni, tra l'altro di bell'aspetto, maritasse una donna che poteva tranquillamente essere sua nonna. Poi se li immaginava sull'altare e se ne usciva che, tutto sommato, non era mica un delitto. Lui poi, Perla B Washington l'aveva conosciuta nel fiore dei suoi anni e, questo nessuno lo poteva negare, era stata una delle donne più belle di San Francisco. L'amore e la libertà, in fondo, sono la stessa identica cosa... si ripeteva, nella testa, in qualcosa

che aveva letto da qualche parte, perdendosi nello sforzo di ricordare dove.

Una cosa però, secondo Crover, era sfuggita a quel Coopler, “già” si ripeteva: a quello era sfuggito il fatto che l’essere umano era determinato nella capacità d’agire sempre verso l’assurdo, pur di poter soddisfare l’ego che lo teneva legato a quel che era, e solo per lasciarsi nascondere in quel poco che gli restava di sé stesso: piacersi attraverso gli altri.

Alla spietatezza della matematica, l’uomo si opponeva costringendosi all’irrazionalità, qui si legava, mani e piedi, e pur di sentirsi vivo, si sarebbe stretto addirittura una corda al collo, per essere non c’era altra scelta che passare attraverso gli altri... nel bene o nel male.

In quarant’anni ne aveva viste di tutti i colori e, anche se gli sfuggiva il perché di certe volte, o del come la gente potesse riuscire ad agire in maniera tanto sciagurata, addirittura, di fronte a situazione del tutto congeniali, almeno in apparenza, a loro favore, succedeva quello che il giudice amava definire: cortocircuito emozionale, una sorta di blackout che resettava l’individuo, lo riprogrammava e lo riavviava in modalità automa legato stretto, emotivamente, solo a

quelle pulsioni costrette e oppresse giù nel fondo dell'inconscio.

Una prova su tutte che desse ragione a quelle sue strane teorie e che gli tornava in mente, era la storia di quel giovane che, destinato a ereditare l'intero patrimonio familiare, uccideva i genitori pur di ottenere quel che era già destinato a suo favore, quell'intero patrimonio grazie al quale, quel giovane, conduceva già una vita agiata e di lusso. Messo di fronte all'evidenza di quel gesto assurdo, gesto che gli aveva fatto perdere tutto quel che già possedeva, si rendeva conto di questo fatto incontrovertibile, e non si capacitava di tanta crudeltà, ignorandosi completamente nella sua stupidità. Dalla perizia psichiatrica, ricordava Crover, ne era venuto fuori che lui, l'assassino, li amava in maniera viscerale i propri genitori, che non gli avrebbe mai torto nemmeno un capello, eppure li aveva uccisi con una ferocia tale da far impallidire il più terribile dei criminali. "Coolper non lo sa, ma certi atteggiamenti appartengono a quella parte di cervello che nessuna psicologia ha ancora avuto il coraggio di esplorare, forse perché, da quella parte, scavando troppo a fondo, ci si potrebbe anche ritrovare noi stessi. Il denaro, non solo comanda il mondo, ma è padrone della

maggior parte degli individui, poveri o ricchi non importa ... in questo secolo i corpi agiscono in funzione dei mercati finanziari.”

Ora, Crover, si sentiva far parte di quel coro di lingue che, senza ritegno, si portavano in giro quelle chiacchiere indegne nelle quali si costringevano a lasciar sopravvivere il mondo, trascinandosi appresso i giorni e le notti che non le riuscivano di saper sopportare.

“Sa ... lei è piuttosto conosciuto dalle nostre parti!” disse la cameriera tornando al tavolo, “Lo aveva capito fin da subito che, uno come lei, avrebbe fatto carriera, anche il più scettico si era dovuto arrendere di fronte all’evidenza delle sue capacità!” concluse quella, versando il vino nella tazza. “Vorrei permettermi di chiederle da quale parte di questo meraviglioso paese se ne esce una deliziosa figura come la sua?” chiese, ruffiano, il giudice alla donna, soddisfatto e tronfio d’essersi scoperto tutto in quella celebrità che gli attribuivano le parole di quella mezza cameriera, e mentre aspettava che la donna rispondesse alla sua replica, s’accorgeva che quella stava diventando una delle risposte più importanti della sua vita, e che quell’importanza, seppur indispensabile, se ne veniva fuori da un nulla improvvisato

chissà da chi, e perché? “Yucca Valley!” rispose quella, e la sua lingua lo fece con ancor più soddisfazione di quanto potesse l’ego del giudice saturare l’intera stanza della sua presenza.

Getsche Wozniak... quel nome gli esplose in testa come sparatogli in faccia da un cannone. Il giudice s’alzò di scatto dalla sedia, trasecolò e si resse al tavolo tanto quanto gli bastava a non cascare per terra. “suvvia ... lo sa bene anche lei che dalle nostre parti è una celebrità, tutta la contea la conosce, ne sono passati di anni, sembrano secoli, ma in quel di Yucca lei è rimasto un ricordo indelebile, una specie di monumento, non solo di quella che è, in generale, la giurisprudenza, ma alla possibilità dell’impossibile di lasciarsi realizzare... ancora ce lo si chiede, nonostante, come si dice in questi casi, ne sia proprio passata tanta di acqua sotto i ponti, come ci sia riuscito a scagionare del tutto quella donna, con quelle prove che l’accusa aveva presentato a suo danno poi, nessun avvocato al mondo avrebbe potuto farcela. Quella vicenda che si presentava tremendamente scontata perché priva di quei fondamenti ai quali la difesa non poteva, in nessuna maniera aggrapparsi, tutto quell’accadimento

che si mostrava chiaro, come rivelato dalla luce sole, smantellato, pezzo a pezzo dal sottoscritto, così che, all'opinione pubblica, spogliata completamente della sua credulità, non restava altro che la pazienza di ricomporre tutto quel fatto a propria immagine e somiglianza. Ecco il miracolo di quell'assoluzione, non può che definirsi così: vero e proprio miracolo, ma senza togliere nulla al prestigio e alla levatura della sua persona. Quella donna non aveva alcuna via di scampo, tutto il mondo aveva già deciso la sua sorte e se la sono sognata per anni, gli uomini, vederla pendere dalla corda legata alla trave più alta della loro soffitta.”

Quello della signora Getsche Wozniac, in effetti, era stato un caso incredibile, a dire il vero tutta la storia di quella donna aveva qualcosa di strano, tanto che sarebbe stato importante scoprirla e darsi, in qualche modo, da fare per comprenderla bene l'intera faccenda, ma come sempre accade la maggior parte dell'opinione pubblica si stanca presto e facilmente di certe faccende, se poi queste non alimentano più la loro morbosità, beh, allora preferiscono lasciarle stare e correre a cercarne di migliori, rimuovendo certi guai dalla coscienza e rispedendoli, a

calci nel culo, fin giù quell'inconscio dove vive
realmente il resto del genere umano.

La bella Wozniac

resta nuda,
fregatene del giorno,
lascia che ti cadano addosso gli occhi
di chi non è capace di saper guardare,
che te ne importa del sole?
lascialo insistere sulle cose.
resta qui, nuda,
non ti muovere,
la notte è una coperta
stesa sul tuo corpo,
ogni stella si offre di portare il tuo nome,
e il cielo muore nel tentativo
di slegarsi alle tue caviglie.

.....

Il mio dito disegna
il contorno del tuo labbro,
il collo, il seno, me, te
e una porta che si apre,
spalancata verso l'infinito.

Questi erano versi che il giudice aveva scritto e bruciato parecchi anni prima che quel nome gli esplodesse di nuovo nel cervello.

Li aveva scritti e, subito dopo certi eventi, li bruciati, nel tentativo, quasi riuscito, di rimuoverla totalmente dai suoi pensieri quella storia. Ma ecco, ora, bastava una cameriera che pronunciasse il nome di una città che, per la maggioranza dell'intero universo, appariva del tutto insignificante, e il ricordo, non solo riaffiorava, ma lo faceva con una violenza tale da poterlo quasi uccidere quell'uomo. Gli pareva d'aver nella testa un animale feroce che, scocciato dall'essere stato, accidentalmente, destato dal suo sonno, si vendicava condannando a morte il povero malcapitato.

Ma che specie di donna era una che riusciva a scuotere un uomo, di quella levatura poi, in quella maniera, tanto da fargli venir fuori il cuore dal petto, fino a farlo piangere e, nel tentativo ultimo di una lacrima versata, farla smettere d'essere vera, solo per lasciarla quel che di più bello di lei avesse mai avuto, un sogno?

Ma quel tentativo, ora tornava a galla e falliva ancora miseramente.

Darlowo, una cittadina del distretto di Sławno

che ficcava il naso sulle costole gelate del mar Baltico, nel voivodato della Pomerania, da lì veniva Getsche Wozniac. In quel posto era nata, da Mariela Wozniac e padre ignoto, o se volete, come chiacchierava la gente a quel tempo, da padre ufficiale tedesco che, comandato dall'ordine di tenere a bada la cittadinanza tutta sotto l'occupazione germanica, per farsi compiacere, parte della città, quella troppo vigliacca per resistergli, era disposta anche ad offrire le proprie figlie al Reich ... e questo si raccontava fosse successo, secondo alcuni per davvero, alla povera Mariela.

All'alba del 17 gennaio 1945, in una vecchia cantina di quel che restava del palazzo dove era stata concepita, veniva alla luce Getsche.

Ma della Polonia in fumo, Mariela, l'aveva capito subito che non ci sarebbe stata nessuna volontà di spazzare via la cenere che la ricopriva, l'avrebbero lasciata soffocare. Presa dai morsi della fame s'imbarcò, clandestina, sulla prima nave che salpava verso l'America...

La fame morde uguale dappertutto, questo è vero, ma, quei morsi, fanno particolarmente male quando si è costretti ai piedi di signora libertà, in ginocchio fra quelle catene spezzate ti accorgi d'essere spacciato per davvero e

diventa insopportabile, la consolazione che allevia il dolore, scoprendola l'unica via che ti resta è quella del mercato: venderti o lasciarti comprare? ... ora scegli. È sorprendente, da quelle parti, la capacità di vendersi, senza alcuna remora, di certi individui. Qui, e di gran lunga, l'offerta supera la domanda, tutto si riduce in un patetico mercatino di corpi. Ecco, non resta che, per provare almeno a sopravvivere, la competizione, qui escono dal gioco il cuore, l'anima e il cervello, resta l'uomo che, ridotto alla stregua d'una bestia, divora sé stesso, scoprendosi sazio di prendere a morsi la sua stessa carne.

Fini, la bella Mariela, per lavorare alla catena di montaggio di quello che doveva essere un calzaturificio moderno ma che, a tutti gli effetti, era un vero e proprio tugurio dove solo chi aveva più fame poteva riuscire sugli altri. Ma nonostante tutto la fabbrica chiuse, divorata dai debiti accumulati dai padroni che ne dichiarano il fallimento. Mariela e la piccola Getsche si ritrovarono, ancora una volta, per strada e come unica fonte di sostentamento, a dover sopportare la penosa carità di quello che buttava la strada.

Passarono cinque anni da quando misero piede in America, di inverni ne erano passati, ma quello del 1950, l'anno del fallimento della

fabbrica di scarpe, fu particolarmente duro da dover sopportare.

Il padrone di casa, stufo degli arretrati d'affitto, s'incollerì, sfrattò la donna che, non avendo altra scelta, prese la bambina e se ne andò alla ricerca di un posto di fortuna, il più delle volte tutto si riduceva a buchi di vecchi scantinati abbandonati persino dalla miseria più cupa. Lì la piccola Wozniak si ammalò di febbre e, la madre, in preda alla disperazione di salvare sua figlia scelse di abbandonarla sui gradini della cattedrale di San Patrizio, il buon Dio si sarebbe preso cura almeno della fanciulla, pensò.

Ma sulla strada, prima ancora d'arrivare a destinazione, il dolore alle ossa che s'era costretta a dover sopportare, si riacutizzò in maniera eccessiva, tanto che lei cadde a terra priva di sensi.

“Getha!” urlò la donna in preda alla febbre, svegliandosi di colpo nella stanza di chissà quale posto ... “Cholera jasna!” scappò dalla bocca del dottore che, spaventato dall'urlo, sobbalzò e fece cadere a terra la medicina. Mariela, anche se confusa dalla febbre alta, colse al volo l'imprecazione, qualunque bocca fosse stata a pronunciarla quella parola non gli importava, era polacco, perciò si sentiva al

sicuro... si cullò tutta in quella sua strana sicurezza, ripeté, stavolta con la massima dolcezza che la febbre le concedeva, il nome di sua figlia; “Jesteś teraz bezpieczny, sypiasz ze swoją mamusią.” e si lasciò prendere in un sonno profondo. Era successo che, la donna, svenuta nel mezzo di quella notte gelida, nel tentativo di salvare la figlia da una morte certa, fu soccorsa da un certo Danny Duncan, un agricoltore di patate che veniva dall’Idaho e che si trovava a New York per una conferenza sull’agricoltura della quale, si scopriva travolto da quell’evento, non importargli un granché. Duncan, ospite per l’occasione del dottor Boris Zniezvek, se le portò a casa di quest’ultimo, certo che, nonostante la pensione avanzata nella quale si crogiolava oramai da decenni quell’uomo, immancabilmente, come faceva sempre quando agiva verso qualcuno, avrebbe messo il cuore sopra ogni altra cosa, e le avrebbe salvate da una morte certa, quelle due poverette. Dopo qualche settimana la donna e la bambina si rimisero in sesto, e per qualche tempo restarono ospiti del dottore e di sua moglie, poi, Danny Duncan partì, aveva un gran daffare nel mandare avanti la sua azienda e non poteva permetterselo di restare troppo in vacanza ... ma partì lasciando la promessa che sarebbe tornato a trovarle. E

così fece una prima volta, poi una seconda, una terza ... ora si lasciava invitare volentieri a quelle stupide conferenze, anche se restava il fatto che non gliene importava, di tutto quel chiacchierare, un fico secco. Alla fine i suoi viaggi furono così frequenti che quasi si poteva vantare Newyorkese doc. Naturalmente, quei viaggi, erano solo una scusa per stare il più possibile vicino a Mariela della quale si era perduto innamorado. Poi, spinto dalle confidenze che gli faceva la moglie del Dottor Zniezvek, Duncan si fece coraggio, confessò il suo amore alla Bella Mariela e i due dietro inizio alla loro felicità nella cattedrale di San Patrizio, in quello stesso posto dove, pochi mesi prima, tutto questo sembrava impossibile, e invece dietro quel impossibile si nascondeva il più bello dei possibili che una donna potesse osare di sognare.

Partirono per Caldwell in quella stessa estate con la promessa che sarebbero stati felici per sempre. Felici lo furono per davvero, e lo sarebbero stati per sempre se non si fosse, fra quei tre, intromessa la cattiveria e la stupidità della gente.

Getsche cresceva, andava a scuola con buon profitto, ed era la bambina più brillante della classe, Mariela si occupava della casa e, non paga del suo ruolo di casalinga, si era spinta

all'interno dell'azienda di famiglia, fino a ricoprire il ruolo di responsabile contabile, tutto il denaro passava dalle sue mani, e quel che, di contabile, succedeva all'interno o all'esterno dell'attività lavorativa doveva, per poter proseguire, avere la sua benedizione.

Ma la cattiveria e la stupidità non si fermano di fronte a niente e nessuno, l'unico l'ostacolo al quale devono prendere bene le misure, per poter tirare avanti sulla loro strada, è di calcolare l'enorme complessità di quella stessa stupida cattiveria che li realizza in tutto, e questo solo per trovare il modo di potersi oltrepassare all'infinito, senza pestarsi troppo i piedi.

Cari miei, la storia parla chiaro, all'uomo, questo, riesce, e anche senza provare il benché minimo imbarazzo, in maniera del tutto naturale. Stupidità e cattiveria sono accessorie l'una all'altra, si completano a vicenda, si vengono pure in soccorso di fronte al pericolo che il cuore possa prendere, non si sa mai, il sopravvento.

La comunità non poteva tollerare che una donna si potesse spingere così avanti nell'emancipazione di sé stessa. Con che spavalderia poi; fino ad elevarsi, al pari a suo marito, ai vertici decisionali e di comando di quella stessa azienda che tutte le invidiavano.

Così cominciarono a girare strane voci su quei due, su come se la intendessero fuori dal lavoro, fuori dal letto, fuori da tutto quel contesto che le chiacchiere gli stavano creando intorno, voci di tradimenti, di imbrogli, di sesso ... certo che tutto era falso, lo si capiva, tutte quelle lingue potevano essere messe a tacere con assoluta facilità. Ma che poteva fare la gente, gettare la spugna? Non sia mai, e perché doverle lasciare in pace le persone? “rincariamo la dose! Peggioriamo il tutto ... ingigantiamola la questione...” Ed ecco che cominciarono a venir fuori voci su un presunto atteggiamento morboso di Dunny Duncan ai danni la piccola Getsche. Da subito, i due, non diedero troppo peso alla cosa, non andarono oltre la soglia di disgusto che ti provoca lo scoprire la gente capace di pensare con tanta cattiveria. “Naturalmente” pensavano, “nessuna intelligenza libera può dar credito a sciocchezze simili.” Ma bisognerebbe sempre tener conto che la libertà e l’intelligenza, pur sostenendo con forza l’esatto contrario, non sempre cammino di pari passo.

Quelle lingue divennero sempre più insistenti, tanto che le voci cominciarono a correre ovunque senza controllo. Partì un’indagine dalla procura federale, bisognava solo mettere

le cose in chiaro ... diceva il procuratore, ma intanto tutta la famiglia, compresa l'azienda, fu trascinata dentro uno scandalo assurdo venuto su dal nulla, senza né capo, né coda. Il padre fu allontanato dalla figlia, la madre, sconvolta, quasi impazzì e le fu tolta la potestà della bambina. L'azienda ne risentì pesantemente, sull'orlo del fallimento, Duncan, fu costretto a cedere, in favore delle banche, l'intera attività. Le porte che, prima gli si aprivano senza chiedere nulla, ora gli venivano chiuse sulla faccia. L'uomo cadde in una profonda depressione e, prima che il giudice gli desse l'opportunità di potersi difendere, da cosa non lo sapeva ... si impiccò.

Il processo ebbe luogo ugualmente, ma di testimoni ce ne erano pochi e quei pochi erano pure confusi, così, per forza di cose, furono costretti, non soddisfatti delle perizie psicologiche richieste, di interrogare direttamente Getsche, che a quel tempo aveva circa 10 anni.

“Mio padre mi amava come qualsiasi padre è capace d'amare sua figlia. Se vi riesce di comprendere questo, forse potete accettare il fatto che non ha mai compiuto nessun gesto vile nei miei confronti. Mi amava, punto e basta. C'è da aggiungere altro? Condannate,

piuttosto, quelle lingue maledette a bruciare all'inferno!"

Urlò in faccia al procuratore distrettuale.

Il tribunale, senza prove per poter procedere oltre, si arrese e fu costretto ad emettere il verdetto di piena assoluzione nei confronti dell'imputato Danny Duncan. Da quella storia assurda non ne venne più fuori nemmeno la madre che, caduta in una depressione profonda, si aggravò fino a lasciarsi dichiarare pazza, fu chiusa in manicomio e, poco tempo dopo, morì di quella stessa polmonite che l'aveva risparmiata a New York. La scena fu scioccante per i soccorritori: Pioveva a dirotto su Boise quella notte, e faceva freddo, lei, Mariela, completamente nuda sotto la pioggia, sfuggita al controllo degli infermieri, se ne stava nel mezzo del giardino ad aspettare il suo salvatore, "Per la mia bambina, non per me." disse all'infermiere che cercava di abbracciarla nella sua coperta.

La piccola Getsche restò sola, in un colpo solo le uccisero tutto quel che amava, aveva solo 11 anni quando tutto si compì con la morte della madre, e tutto, dentro di lei, cambiò per sempre. "Hanno ucciso, deliberatamente, tutto quel che amavo, Dunny non aveva mai, in tutta la sua vita, fatto male nemmeno a una mosca, amava mia madre e io ero la sua pallina

bionda. Li hanno uccisi senza alcuna pietà, e dopo aver commesso un crimine così efferato, hanno girato le spalle, lasciato lì i cadaveri, e se ne sono andati via nella più totale indifferenza, rigettando, dalla coscienza, ogni responsabilità e l'idea lontana che loro potessero entrarci qualcosa.” S'era promessa in cuore di fargliela pagare: “La vendetta appartiene a Dio, è vero anche questo? ... forse qualcosa di vero c'è in questa frase... ma di certo è più vero, delle sole parole, il fatto, incontrovertibile, che sono secoli che Dio non si immischia più in certe faccende, forse gli sono venute a noia e le considera solo delle sciocchezze, oppure gli siamo venuti a noia noi. E già ... siamo così stupidi e scontati su questa terra, cattivi, egoisti, egocentrici figli di puttana senza speranza ... così, c'è che forse, il vecchio, ha deciso di filarsela e di tentare altrove con qualcosa o qualcuno di più facile e che fosse il più lontano possibile e distante da quel che noi siamo diventati.”

Ecco che, a soli 11 anni, Getsche Duncan Wozniak, si prendeva l'onere della vendetta, scartava l'ipotesi di qualsiasi soccorritore e giurava morte agli assassini della sua felicità.

Getha, come la chiamava sua madre, finì in un orfanotrofio e lì restò per un anno, fino a quando non fu adottata dai coniugi Powell.

I due avevano circa 60 anni quando presero in adozione la ragazzina, forse erano un po' troppo avanti con gli anni, almeno per affrontare un'esperienza del genere, c'era anche che non avevano mai avuto il desiderio di avere figli, sempre presi com'erano a voler far soldi. Di soldi ne avevano fatti parecchi, fino a diventare pure ricchi, e così gli assistenti sociali, di fronte a tanta generosità piovuta dal cielo, non seppero resistere, e optarono per il fatto che la piccola Getsche, in fin dei conti, non fosse poi così tanto piccola.

Tutto si trasferì in quel di Yucca Valley, lì, marito e moglie gestivano i loro porcili e commerciavano carne di maiale. Ma il cuore della bella Wozniak era un buco vuoto e nero, non sapeva che farsene di una famiglia, lei la famiglia l'aveva già avuta, il mondo gliel'aveva portata via, e ora cosa voleva il mondo? Forse ripulirsi la coscienza o solo di provare a salvarsi il culo? No, non gli sarebbe servito al mondo di nascondersi dietro la miseria della sua stessa compassione, lei, presto o tardi, si sarebbe vendicata e, lo avrebbe fatto, nella stessa misura di come il mondo aveva abusato del suo cuore. Così, anche quando quei due le si rivelarono due dispotici, spietati e cattivi genitori adottivi, lei li sopportò senza alcuna difficoltà. In quei due rivedeva esattamente i

torturatori di sua madre e di quello che considerava, a tutti gli effetti, il suo unico vero padre, il povero Duncan, impiccato e strozzato al nodo di quelle maledette lingue. Lei, Egl Powell, era dispotica, arrogante e trovava buona ogni scusa per poterla picchiare prima e umiliare dopo. Lui, Terry Powell, pontificava, sornione, calma e pazienza in continuazione, questo mentre abusava sessualmente di Getsche, già da quando lei aveva appena 13 anni. Sarebbe potuta scappare via, correre a denunciare quei due maledetti ... ma le autorità preposte alla legge avrebbero anche potuto crederle, e se l'avessero creduta poteva anche finire che, a quei due maiali, gliel'avrebbero tolta la potestà e l'avrebbero pure trasferita chissà dove ... così... addio vendetta. No, lei aveva il dovere di resistere se voleva continuare a esercitare in cuori suo il diritto di rivalsa.

Passarono gli anni, e Getha di anni ora ne aveva quasi 17, era bellissima come lo era stata sua madre, ed era impossibile per chiunque non innamorarsi di tanta bellezza.

Quel giorno, il diciassettesimo d'aprile, un caldo terribile soffiava dal deserto, e soffiava quel suo alito fetido già fin dal mattino presto. La bella Wozniak si alzò, si coprì con la vestaglia ed entrò in cucina, doveva preparare

il pranzo, così le era stato ordinato da Elga prima che questa partisse per la città a sistemare certe faccende. Ma Elga non era ancora uscita, quando, sull'uscio della porta si trattenne, rientrò indietro d'un passo, e rivolta in malo modo, si scagliò, con ogni sorta di ingiurie, contro Getsche. Come aveva imparato a fare, Getha, sopportava tutto, "Fino all'ora stabilita" si ripeteva sempre, ed Elga, indispettita da quello strano e insopportabile silenzio si lasciò andare a parole, non solo cattive, ma che pretendevano di mettere in discussione l'amore e la moralità di sua madre e di suo padre. "Ecco, l'ora è giunta ed è questa!" si disse in cuore, alzando gli occhi al cielo ad implorare pietà, prima d'afferrare il coltello per affondarlo nella grassa gola di Elga.

La sera arrivò comunque, Terry rientrò dai suoi porcili di Hidden River e puzzava più del solito. La tavola era apparecchiata, come sempre, in bell'ordine. Si sedette al suo posto ad aspettare che qualcuna delle due cominciasse a servirlo. "Elga!" chiamò forte, ma non rispose nessuno, "Starà tornando dalla città, sarà ancora in viaggio, il traffico peggiora di giorno in giorno, e questo da quando la gente può permetterselo di comprarsi l'auto. Maledetto governo, che il diavolo se lo porti via presto."

e, non aveva ancora finito di parlare che la bella Wozniak spuntò, da dietro la porta, completamente nuda. Al vecchio venne quasi un colpo, se la moglie, proprio in quell'istante, fosse entrata in cucina, di certo tutti i sospetti che aveva su di lui avrebbero preso corpo in quell'assurda, quanto meravigliosa, scena, e per lui sarebbe stata inevitabilmente la fine ... come avrebbe potuto convincerla che non c'entrava niente, che quella era impazzita di colpo e che lui era stato colto di sorpresa? "Ma di che ti preoccupi Terry? Vecchio mio, la Elga sa già tutto di noi due." disse la bella Wozniak massaggiandogli le spalle, poi con una mano lo carezzò sulla testa, "Elga è sempre stata dalla tua parte, questo lo sai bene, sì che lo sai, ma c'è, però, che non sai proprio niente delle donne caro signor Powell. Non sai, per esempio, che per quanto tu cerchi di nasconderti la faccia, di certe cose le donne sanno già tutto, sono capaci di leggerti, per filo e per segno, il corpo, e se non te lo dicono che fai schifo è perché, non solo hanno smesso di amarti, ma si vendicheranno, prima o poi lo faranno, ci lavorano dentro, e cominciano sempre così, scegliendo il silenzio per fartela pagare."

L'uomo restò di pietra, Getha si allontanò da lui e se ne andò ai fornelli. "La vecchia si è

trattenuta dalla zia Caroline, tornerà dopo cena, almeno così mi ha detto di riferire.” concluse mentre tirava su la pentola dello stufato. Il vecchio Terry si rilassò, se era così, la faccenda si poteva fare addirittura interessante. Mangiò lo stufato e si fece pure portare del vino, quasi come a voler festeggiare. Beveva, a ogni sorso alzava il bicchiere per brindare alla sua salute. “Ho voglia di leccarti tutta, diceva mentre lei si avvicinava al tavolo, e tentava d’acchiapparla. Così era sempre stato, quella non era di certo una novità, era da quando Getsche aveva messo piede in quella casa, fin da quando era solo una bambina, che quello abusava sessualmente di lei. “Adesso devi darmi il dolce però!” insisteva il vecchio, “Questo stufato era per davvero un amore. Ma com’è che ti è riuscito così bene, di che cos’era?” chiedeva ancora, allungandosi tutto a cercarle le cosce. “Carne di maiale! E di cos’altro potrebbe essere ... c’è mai stato altro da mangiare, oltre questo, intendo, in questa maledetta casa?” rispose Getha a denti stretti, soffocando la lingua con un sorriso. Posò sul tavolo il vassoio, quello buono che la padrona di casa lasciava sempre chiuso dentro la credenza, “Il vassoio d’argento ... addirittura!” esclamò preoccupato il vecchio, “Se lo viene a

sapere Elga, lo sai ... quella ti ammazza.” continuò scotendo la testa.

“Non lo verrà a sapere, stai tranquillo vecchio, e se anche fosse, questa non è forse un’occasione speciale ... per noi, intendo?”

Terry si fece serio, non poteva essere vero che quella si dava a lui in quel modo, ma subito, non appena Getha gli fu tanto vicino da lasciarsi prendere senza potergli scappare, allungò la mano sulla coscia e, preso nella morsa dall’eccitazione della carne, dimenticò subito la sua intenzione di voler capire. “Prima il vassoio.” Lo rimproverò Getha, amorevolmente ... e quello, senza pensarci troppo, quasi disperato, tirò su il coperchio.

La scena fu terribile, il dolce che la donna vantava d’aver preparato, era la testa di Elga che stava, guarnita di mele cotte al forno, lì pronta ad aspettare d’essere mangiata. L’uomo balzò dalla sedia, inorridito, tentò d’urlare ma, soffocato da quell’orrore si sentiva strozzare, aveva come perso la voce, fece un passo indietro, inciampò sulla gamba della sedia e cadde a terra. Il cuore, già debole da tempo, non resse il colpo, morì stecchito, con gli occhi spalancati di terrore, come se, prima di tirare le cuoia, avesse visto, negli occhi della bella Wozniac, il diavolo in persona.

La donna se lo trascinò quel corpo fino alla camera da letto dove, già dalla mattina giaceva senza testa il corpo di Elga Powell. Distese il vecchio sul letto, prese il coltello e, senza nessuna pietà per l'anima di quello schifoso, lo decapitò. Ma non le bastò, alla sua vendetta mancava qualcosa. Ecco che pensò al cuore, di che cosa se ne sarebbero fatti quei due giù all'inferno: niente si rispondeva, e glielo strappava dal petto. Le mani del vecchio, si diceva schifata dal fatto che l'avevano toccata migliaia di volte, prese il coltello e affondò a cercare il punto molle per staccarle dal polso. Corse al porcile e gettò cuori e mani ai maiali, poi, nascose le teste per non farle mai più ritrovare a nessuno. La vendetta era compiuta. Ora toccava a lei, si sarebbe impiccata e se ne sarebbe andata appresso a quei due, anche lei all'inferno. Legò la corda sulla trave della sua camera da letto, infilò il collo nel cappio, e saltò senza esitazione. Ma il nodo era stato fatto male, e non resse il peso, così, la bella Wozniak, rovinò a terra e persi i sensi. Fu la zia Caroline, la mattina successiva al massacro, a scoprire l'orrore. Da subito il procuratore non ebbe dubbi, era stata la Wozniak a commettere quel crimine così efferato, e lei, pur non confessandolo mai

apertamente, non si ritrasse mai da quelle accuse.

E venne il giorno di Dale Crover, l'avvocato che, d'ufficio, era stato assegnato a quel caso che, questo era fuor di dubbio, era senza storia. Dale Crover si presentò al carcere, mandò a chiamare Getha e, il primo impatto, fu tremendo. La bellezza di quella donna lo sconvolse, mai nella sua vita si era imbattuto in una creatura del genere. Non potevano quelle mani aver commesso quel crimine, si ripeteva fissando le dita sottili della donna. Poi la guardava negli occhi e si perdeva in quell'azzurro chiaro a cercare certezza alla sua ipotesi. Persino la corte sbalordì di fronte alla difesa di Crover, era implicito il fatto che quel processo sarebbe stato di provare ad alleggerire la posizione di quella disgraziata, almeno di evitarle quella condanna a morte che pareva inevitabile. L'arringa di Crover fu un capolavoro straordinario, durò quasi due ore, e non lasciava spazio ad elementi buoni all'accusa per poter controbattere efficacemente.

La bella Wozniac fu scagionata e prosciolta completamente dall'incriminazione. Uscì dal tribunale fra due ali di folla, come una star del cinema, mentre non si risparmiava di

crogiolarsi in quell'adulazione, dispensava, soffiandoli con le mani, baci al pubblico.

Ora a Crover non restava che confessarsi innamorato di lei. Sarebbe stato facile per lui, sapeva, ne era più che certo, che quella donna aveva un debole nei suoi confronti, in fondo era innamorata del suo salvatore e non aspettava altro che lui le si rivelasse.

Al tavolo il cameriere versava champagne mentre lui si rifletteva nel calice il volto preciso della consapevolezza di quel suo capolavoro giudiziario, così si preparava a confessarsi. La bella Wozniak era, se questo fosse stato possibile, ancora più bella di quel che già era da tutta la vita. Crover alzò il bicchiere e lo accompagnò verso di lei, ma lei non mosse un dito, restò ferma ed impassibile.

“Sai.” cominciò lei, “c'è una domanda che mi frulla nella testa, fin dalla prima volta che ti ho visto andare via, e quella domanda l'ha partorita il mio cervello nello stesso istante nel quale tu sei uscito dalla mia cella. – Che cosa vuole salvare quest'uomo, la verità o la bellezza? – mi sono chiesta, anche se la risposta mi è parsa subito ovvia – Se fossi stata brutta, quale sarebbe stata la mia sorte? – Sarei stata fritta sulla sedia, questo è certo, come è certo che nessuno, nemmeno te, di fronte a tanta bruttezza, avrebbe trovato il

coraggio di scavare più a fondo del proprio naso.

È questo il male della gente, la superficialità, guardano il sepolcro dal di fuori imbiancato, lo bramano e non si accorgono del marciume che contiene al suo interno, ma si agitano freneticamente e rifiutano il suo contrario ... poveri stolti, se imparassero a vedere si eviterebbero un sacco di guai.”

Crover restò zitto, non capiva dove quella volesse andare a parare, ma sapeva, a quel punto, che quella serata non prometteva nulla di buono, qualcosa sarebbe successo, nel bene o nel male così doveva essere. “Che vuoi dire con questo cara?” chiese, piuttosto intimidito Dale, “lo ti avrei difesa ugualmente, e tu lo sai, di certo non vorrai mettere in dubbio la mia professionalità?”

“Di certo non ti manca la professionalità. Questo bisogna riconoscerlo. Nessun altro avvocato su questa terra sarebbe riuscito a farmela passare liscia. Ma il punto è che non hai risposto alla mia domanda perché, nonostante la tua grande professionalità, anche tu non sei capace di guardarti dentro, e senza guardarti, in tutta franchezza, dentro a quel che sei, ti è impossibile, non solo d’essere

capace di rispondermi, ma di comprendere per davvero quel che ti ho chiesto.”

Dale mascherava la sua confusione fra i denti, masticandosi la lingua di piccoli falsi sorrisi, nel tentativo di lasciarsi compiacere dalla donna. Ma quella non provava altro che gran pena per quello che pensava poter essere tutto, tranne che un uomo. La donna si trattenne in una risata, “O mio Dio... questa storia è proprio incredibile. Parlo di come ne sono venuta fuori io. Assolta con formula piena per non aver commesso il fatto. Roba da matti, vero?” chiese la donna, spezzando le parole con un ridere quasi cattivo. “È così evidente che sono stata io a ucciderli quei due, che questa assoluzione pare una presa in giro anche a me.”

Crover scoppiò in una risata, scosse la testa e se la presa fra le mani, “Beh, anche l’evidenza ha i suoi limiti e il più delle volte è un inganno. L’evidenza, alla fine che cos’è? Solo un mucchio di dettagli messi tutti insieme ... se li osservi uno ad uno ti rendi conto che questa non è poi così chiara come ti ostini a volerla vedere.”

La bella Wozniak si fece seria, posò la forchetta sul tavolo, prese il suo calice di vino, lo bevve tutto d’un fiato, sporse il braccio fuori dal tavolo e lasciò cadere il bicchiere per terra

facendolo andare in frantumi. “Quindi, secondo il tuo punto di vista, non è evidente il mio gesto di far cadere il bicchiere a terra solo per veder andare in frantumi la tua faccia?” Dale smise subito di sorridere, si preparava al peggio, era evidente che quella vicenda stesse prendendo una brutta piega, e che quella piega non fosse altro che lo svolgersi naturale e folle nella quale, naturalmente, tutto si sarebbe dovuto sviluppare... non poteva essere altrimenti, solo così, a dispetto del tripudio della follia, poteva concludersi quell’assurda storia.

“Ho ucciso io quei due maledetti ... e sai, non sono affatto pentita di quello che ho fatto. Anzi, proprio in questo momento, confessandoti apertamente questo mio gesto, avverto la soddisfazione salirmi addosso e mi sento felice solo nel pensarmi nell’azione di compiere quel gesto... mi rivedo colpire la gola della vecchia, stendere il vecchio sul letto, decapitarli, mutilarli, le teste staccate dal corpo, squarciare il petto, scavare in fondo le viscere per strappare dal petto il cuore. Correre giù dalle scale, scivolare sul sangue, a stento rimettersi in piedi, bramare il porcile e, liberate le bestie, gettare tutto in pasto ai maiali. Ecco il motivo per il quale nessuno li ha mai trovati i resti di quei pezzenti. I maiali, lo sai, divorano tutto, anche quello che avanza di loro stessi.”

Crover impallidì, non si aspettava di certo una confessione di innocenza, ma neanche una franchezza tale da spaventarlo a quel modo. Non solo stava seduto al tavolo con un mostro, ma di quel mostro ma se ne era pure innamorato. Si accorgeva che, in fin dei conti, l'aveva vista sempre strana quella donna e che, a tutti gli effetti ora, le dava ragione: non gli era riuscito d'andare oltre quella che era la sua bellezza.

“Getha.” disse mentre le cercava la mano, “Sei solo sconvolta, questa vicenda è stata davvero dura da dover sopportare. Ma ora sei libera, ricominciamo daccapo una nuova vita.”

La donna rise spudoratamente, ma subito si fece seria, “Non chiamarmi Getha, nessuno può chiamarmi come chi mi amava veramente! A te concedo di chiamarmi Getsche, così come mi ha battezzato mia madre, e te lo concedo solo perché mi hai salvato la vita. Da adesso in poi tutti mi dovranno chiamare Zły, la signora Zły Potwór, sì ... da questo momento sarà questo il mio nome!” Concluse alzandosi entusiasta, accompagnandosi per prepararsi e andarsene, in compagnia delle sue risate.

“È strano sai, dopo aver ucciso quei due maledetti e averli buttati in pasto ai maiali, avevo deciso d'impiccarmi e lasciarmi

spromdare giù all'inferno con loro, avevo scelto, in preda alla mia follia, di vederli bruciare nella loro caduta, insieme alla mia colpa, avrei voluto vederlo il loro tormento mentre cercavano un appiglio, accorgendosi senza mani, cercare d'urlare e scoprirsi, così a quel modo, pure senza la testa. Credimi, ho coltivato il desiderio poterla realizzare questa follia, ed è stato solo il tuo arrivo in cella che mi ha fatto cambiare totalmente idea. Pensavo, mi impiccheranno loro, dovrò solo avere pazienza ed aspettare, ma in quell'attesa prendeva spazio, nel mio cervello, l'idea che a mandarmici all'inferno sarebbero stati gli stessi uomini che avevano distrutto la mia vita. Non la potevo accettare un'eventualità del genere. Ho pregato, non so chi o che cosa, ma ho pregato notte e giorno che qualcuno mi venisse a soccorrere e mi tirasse fuori da questo tormento, e sei arrivato tu, mio caro Dale Crover. Ti sei preso di me, l'ho capito fin dal primo istante che mi hai posato gli occhi addosso. La mia, come ben sai, era una situazione senza speranza, non c'era via d'uscita, nessuno avrebbe potuto salvarmi. Nemmeno ci avrebbero provato, e chi avrebbe messo in gioco il proprio coraggio, di certo, non ci sarebbe mai arrivato fino in fondo. Nessuno, pensavo, potrebbe, tranne chi

si dispone in cuore a dar tutto sé stesso per la causa fino ad annullarsi completamente... e l'unica bestia capace di tentare fino in fondo a una simile impresa qual è, sen non l'uomo innamorato perduto di quel vuoto che si porta dentro da secoli, ma che, improvvisamente, si decide di non saperlo più sopportare? Eccoti qui uomo, descritto alla perfezione. Io, Dale, non ti ho mai amato, di te ho solamente amato l'illusione d'innocenza nella quale ti sei crogiolato e illuso che io potessi, per davvero, essere innocente. Anche ora, ti guardo e capisco che non mi credi affatto, pensi che il mio sia solo un modo per scaricarti.

Non ti scarico affatto, me ne vado, ecco tutto. Io, mio caro avvocato, sono un mostro che non può appartenere a niente e a nessuno. Così mi suggerisce di parlare Zły Potwór, ed ha ragione sai." La donna fece un passo avanti, baciò Dale sulle labbra, "Questo è un addio." poi, con la mano cercò il medaglione che le pendeva sul collo, lo aprì e tirò fuori qualcosa di piccolissimo, avvolto in un sacchettino minuscolo di stoffa. "Questa è la prova della mia colpevolezza." disse, e se ne andò passando fra i tavoli del locale come volando, aprì la porta, una folata di vento s'infilò bassa,

sotto le sedie, risalì facendosi sentire fredda, e la donna sparì per sempre.

Dale Crover restò in silenzio, con le dita, in maniera del tutto automatica, tastava la consistenza del sacchetto per decifrarne il contenuto. Passò così una buona mezz'ora, poi, stanco e coi nervi a pezzi, lo aprì e ne versò il contenuto sul piatto ...

Scosse la testa sul bicchiere vuoto e tornò da dov'era partito, dalla lingua della cameriera messicana.

“Ma guarda questa stronza cosa è andata a tirarmi fuori!” esclamò con l'intenzione di volersi lasciar sentire a far pesare quell'offesa, ma la donna era già sparita, inghiottita dai fumi che uscivano dal ventre della cucina. “Me ne salirò su in camera.” disse capovolgendo il bicchiere sul tavolo e cercandosi intorno qualcuno che gli desse retta. Ma erano tutti spariti, presi, ognuno, nelle proprie frenesie. Si alzò dal tavolo e si frugò in tasca, tirò fuori la chiave della sua stanza, la 89, se la sarebbe trovata da solo la sua stanza, e che ci sarebbe voluto, borbottava mentre saliva su per le scale che lo portavano al piano di sopra di quello che non sapeva più riconoscere come il vecchio Pacific Hotel.

La camera non era poi così tanto piccola come si era rammaricato, con tanto di scuse e imbarazzo, il portiere della reception, aveva spazio a sufficienza per quattro persone, due bagni, un divano, tre poltrone e, ben accostato al centro della parete, un letto a due piazze appena rifatto. La finestra era piuttosto grande e, da ogni angolo della stanza, si poteva godere di un panorama meraviglioso, tanto bello che, anche guardare fuori, si avvertiva una certa sensazione di piacere. Il giudice buttò l'occhio fuori, le fiamme, erano a ridosso della città, e non pareva possibile una soluzione a breve, "Altro che situazione sotto controllo, qui finisce che finiamo tutti arrosto." commentò sarcastico, "Eppure, domani, non me ne voglia Dio, ma anche dispetto di quella che potrebbe essere sua volontà, intendo in opposizione alla mia, costi quel che costi, insomma! io me ne tornerò a casa." ripeté tre volte per convincersi del tutto nella sua inderogabile decisione. Entrò nel bagno, aprì l'acqua della doccia e la lasciò scorrere, rientrò in camera e si spogliò del tutto, si mise di fronte allo specchio e si guardò, completamente nudo come un verme, e si rendeva conto che un verme poteva esserlo per davvero quel corpo vecchio e ruvido che, chissà per quale strano motivo, vestito, la

gente guardava quasi con venerazione. Si faceva schifo, lui, non si sarebbe nemmeno toccato con un dito, pensava, e si domandava come un giovane bello e quasi perfetto nel fisico come quel Coopler, avesse potuto avere a che fare con quella vecchia decrepita della signorina Washington, com'era stato possibile se non si trattava di una mera questione di denaro, ragionava, continuando a scoprirsi nudo di fronte a quello specchio, non sapendo che trovare quella stupida soluzione a dar un seguito logico alla sua domanda.

Tornò in bagno, ma l'acqua aveva smesso di scorrere, e non ne voleva sapere più niente di uscire, pareva essere finita, restava solo il vapore appiccicato dappertutto, e al povero Crover non restò altra scelta che l'imbarazzo di buttarsi, così com'era, sporco e puzzolente, sul suo letto, ad aspettare l'ennesimo miracolo di un nuovo mattino. Di scatto, come una molla saltò, prima di precipitare giù nella spirale del sonno, giù dal letto, corse alla porta e controllò d'averla chiusa a chiave, "Non si sa mai!" si rispose in tutta coscienza, cercandosi una spiegazione alla fretta di quel gesto inconsulto. Si ributtò nel letto, puntò gli occhi al soffitto e le fiamme che stavano bruciando il mondo riflettevano bagliori rossastri sulle cose, e trasformavano la stanza in una specie di

sceneggiatura grottesca, con tanto di rappresentazione teatrale buffonesca, dove l'unico personaggio era proprio lui; il giudice Dale Crover.

Le ombre delle cose si allungavano, prendevano strane direzioni, poi, non appena l'occhio si girava per cercare di capire, tornavano svelte al loro posto con un'immediatezza sorprendente e si rifacevano timide e impaurite.

Il sonno è come una bottiglia vuota che, nel lago freddo della notte, sta lì a misurarsi nel suo vuoto e galleggia, consolata, di sogni molli e vuoti. Oppure, il sonno, lo puoi anche trasformare nell'ennesimo tentativo d'uccidere quella vespa che, di notte, abbandonato il suo nido di cartone, rompe le oscurità e, armato il suo pungiglione di veleno, sorvola tutti gli oceani solo per lasciarsi cadere sulla terra a cercare te nel suo ultimo tentativo di trafiggerti un'altra volta il cuore.

La porta della stanza si spalancò di colpo, Crover, svegliato di soprassalto, pensò subito a un'emergenza e che l'incendio fosse, oramai, giunto alle porte della città. Ma non si trattava affatto di un'emergenza, l'incendio, forse, non c'entrava proprio, e restò senza fiato quando, di fronte a lui, si palesò, coperta solo da un velo sottile d'aria, una donna di

straordinaria bellezza. “Finalmente!” disse la donna rivolgendogli in maniera severa e sorridente, “Ma dov’eri andato a ficcarti?” gli chiese ancora, ma stavolta smettendo di sorridere. “sono secoli che ti voglio, e guarda un po’ dove sono finita pur di non smettere di cercarti. Mi tocca anche questo pur di trovarti.” Crover non capiva, si toccava la faccia per comprendere se si trattava solo d’un sogno, si pizzicava il naso e sentiva pungere, “Ma se non sto affatto sognando, allora, che sorta di diavoleria è questa?” si domandò, “Ma di che cavolo di sogno parli? Sei sveglio, vecchio mio, e io sono vera e più vera di così, credi a me, non lo sono mai stata.” rispose la donna nel pieno del suo pallore, poi si avvicinò d’un passo al letto, così, solo per lasciarsi riconoscere da quello che ora pareva essersi trasformato nell’ultimo di altri possibili martiri da poter sacrificare a piacere.

“Getha!” esclamò Crover tremando, “Sei proprio tu?” chiese incredulo al suo cuore, mentre cercava di trovare il coraggio di guardarla fissa negli occhi, e tremava come un bambino spaventato “Ma quale Getha e Getha! ... beh, a dire il vero, potrei anche esserlo questa Getha che, ora chissà perché, stai qui ciancicando, potrei sì, se tu, la tua Getha, non l’avessi uccisa con le tue stesse mani ... ti

ricordi? Quello stesso giorno, io partorii un'altra donna e gli misi nome Zły Potwór, fosti tu a tenermi a battesimo, mi divenisti padre, così doveva essere perché tu stesso, in quell'istante, mi generasti.”

La donna fece un altro passo, “Non può essere vero!” rispose ancora l'uomo allungando la mano nel tentativo di poterla toccare, come per concretizzare quel momento che si spiegava solo con la visione d'un sogno, “Ma da dove salti fuori, insomma, da dov'è che te ne vieni?” chiese, mentre lei si ritraeva al suo tentativo di poterla toccare. “Salto fuori da dove mi hai lasciata tu.” rispose lasciandosi sugli occhi un velo di tristezza, “Oppure potrei risponderti:

- dal percorrere la terra in lungo e in largo! – ma abuserei di quel che è già stato scritto, allora mi limito a dire che me ne esco da dove il tuo cuore, in questo momento, mi ha tirato fuori.” L'uomo restò in silenzio e senza capire, tentò ancora di svegliarsi con un colpo sul petto, ma il colpo gli fece male. “Sei sveglio e non ti riesce di credere di esserlo. Questo succede quando ci si nega all'incompressibile, oppure qualora ci si rifiuta di credere d'essere all'altezza di qualcosa che noi stessi ci siamo destinati da sempre, e che finalmente ci si arrende, senza condizione alcuna, buttandocisi letteralmente addosso.”

La donna gli si avvicinò ancora, fece cadere per terra il suo velo d'aria sottile, ora, restava completamente nuda, si lasciava toccare e riconoscere in tutta la sua verità. Era ancora più bella di come, di ricordi, se la conservava stretta in fondo al suo cuore, ed ora era lì, proprio davanti a lui, un povero vecchio giudice che cercava solo di tornarsene a casa senza riuscirci. Lei si distese al suo fianco e lo abbracciò, bruciava la donna, bruciava d'un fuoco che l'uomo non conosceva, aveva dentro un calore che non si sapeva spiegare, e prima che provasse a darsi una qualsiasi risposta, lei, con il giudice Crover, ci stava già facendo l'amore.

I muri della stanza si dissolsero ed il cielo gli s'aprì sulla testa, ecco, tutto precipitò sopra un campo di girasoli appassiti che, sulle loro teste curve e secche, sopportavano il peso di piccole tortore che si cercavano solo per beccarsi e divorarsi gli occhi. Il giudice, completamente abbandonato a sé stesso, si lasciava fare dalla donna, donna che ora aveva il volto della cameriera messicana, ora della vecchia Washington, ora di una bestia selvaggia che cercava di divorarlo senza che lui riuscisse, in qualche maniera, a opporre la benché minima resistenza. Strinse gli occhi forte il giudice, li riaprì ed eccolo precipitato in

un sogno precedente, quello dove il cielo si reggeva, in tutta la sua verticalità, fiero ed intero su quei quattro pilastri che, lui questo lo sapeva, un solo uomo si sarebbe, di lì a poco, lasciati crollare addosso.

“Resta con me, non hai altra scelta che quella di scegliermi.” disse, gemendo di piacere la donna mordendogli l’orecchio, e Crover sentì la fitta di dolore attraversargli il corpo, uscire dal petto e schiantarsi al suolo. Il calore del corpo di lei si faceva sempre più insopportabile, ora pareva prendere fuoco, tanto che si potevano facilmente immaginare, sotto quella pelle liscia come la seta, ardere le fiamme, e più sentiva bruciare, più si acuiva il piacere. Ora poteva guardare oltre le macerie di quell’ipotetico crollo e, a una distanza che pareva incolmabile alla ragione, gli appariva un uomo che, in procinto d’attraversare una porta, si toglieva il capello, si inchinava rispettosamente in un saluto e, prolungandosi goffamente in quella posizione assurda, si accomiatava sbattendogli la porta in faccia. Tutta la stanza, nella sua completa interezza, gli ricomparve, in un solo istante, addosso. “Eccolo di nuovo qui!” gli fece eco una voce che s’intrufolava da dietro la finestra, tentando di nascondere il volto. Era Coopler, e Crover, scoprendolo si abbracciava di spasimi a quel

corpo che gli si arrendeva di piacere e che aveva, ora, la faccia della vecchia signora Washington.

Continuavano a bussare, qualcuno voleva entrare nella stanza, ma nessuno apriva la porta, e Crover pensava che questa fosse una fortuna, che di certo essere scoperti al culmine del proprio coito non fosse affatto lecito, anzi ... si poteva trattare persino di violenza carnale alla persona, quella di ledere un diritto così intimo e speciale. Ecco, si diceva, qui ci potrebbero essere gli estremi per una bella denuncia, ed io stesso potrei presiedere al processo, costituirmi parte lesa, civile, e giudice... poter giudicare i fatti, punire i colpevoli e, finalmente, sbatterli giù all'inferno e condannarli a bruciare tra quelle stesse fiamme che loro si divertono ad appiccare. Ma non fece in tempo a pensare come poter organizzare il suo tribunale che subito la stanza si riempì di ogni tipo di figura, e tra quelle forme bizzarre poteva distinguere tutte le persone con le quali aveva avuto a che fare nel corso della sua vita, c'erano persino i coniugi Powell a reclamare le loro teste. Adesso tutti potevano scoprire il segreto della sua intimità, e la vergogna d'aver capito che quella era la cosa più importante gli faceva perdere di vista che il letto nel quale stava

lasciandosi fare l'amore non era altro che il suo capezzale, e che tutte quelle strane figure non aspettavano altro che dargli ognuno la propria personalissima estrema unzione. La stanza si fece enorme e senza confini, si potevano sentire voci e tuoni dalle estremità dei cieli, riso e pianto, lamento e cordoglio, bestemmia e santità, si confondevano in un groviglio di spettri che, ad ogni gemito dei corpi, si muovevano accompagnandoli con un "Oh!" di meraviglia, seguito da un applauso fragoroso.

Per tre volte, poi, il giudice cercò gli occhi della sua Getha, ma Getha non c'era più, dietro quegli occhi non restava altro che quella stessa bestia che lo voleva divorare ... indietreggiò il giudice e subito allungò la mano fino ai capelli di lei, ed eccola ancora la sua Getha, pallida e bellissima si lasciava trascinare dal piacere, e mentre godeva, dal seno tirava fuori una pistola, la puntava sulla fronte del giudice Dale Crover e rivelandosi, con un sorriso, in tutta la sua incredibile bellezza, premeva il dito sul grilletto.

Dietro quello sparo il giudice, di colpo, si svegliò. Boom! Risuonò l'eco della pallottola che gli perforava la fronte fino a conficcarglisi dritta nel cervello... ma, nello stesso istante in cui realizzava d'essere sveglio, il sogno svanì

portandosi appresso, in un solo momento, tutto quella che era stata la notte.

Il sole spingeva già i suoi raggi sulle case e, fra i pertugi delle finestre chiuse affilava, prepotente, la sua luce, esercitando il suo diritto d'illuminare... Si stropicciò gli occhi Crover, ma la luce non bruciava affatto, al contrario, era piacevole e rilassante, scese dal letto e, andò alla finestra, e da lì, sporto il naso fuori, poteva scorgere quella che si preparava dover essere una bellissima giornata. Il cielo gli si presentava d'un azzurro insolitamente pulito e chiaro, come non lo aveva mai visto, non una nuvola a interromperla quella quiete, le colline tondeggiano di verde e, se pur a distanza, il mare, trafficato dalle sue flotte, sorrideva abbracciato alla costa.

“Per una volta ci sono riusciti a mantenere la parola. Lo hanno domato quel mostro, come gli sia potuta riuscire una cosa del genere, per giunta in una sola notte, boh ... forse questo resterà un mistero, ma resta il fatto che, là fuori, di quel mostro di fuoco, non arde nemmeno la più piccola fiammella.” disse, senza lasciarsi affatto sorprendere da quel fatto incredibile, il giudice Crover. L'occhio gli cadde sul polso, fissò le lancette del suo orologio ferme a indicargli che erano le otto del mattino. Sbottò, il taxi doveva già essere di

sotto ad aspettarlo, “E già!” si ripeteva, “Gli avevo detto alle sette, e, maledizione ... sono già in ritardo di un’ora!”

Si rivestì in un batter d’occhio, afferrò la sua valigia e corse giù per le scale, fino alla reception, in quel momento affollata da un gruppo di turisti tedeschi che chiedevano informazioni al portiere su come raggiungere, a piedi, la Grace cathedral, nel minor tempo possibile. Dale si fece spazio fra quella piccola folla che opprimeva il bancone fino ostruire l’uscita, presentò la chiave e, da sotto il banco, spuntò fuori Coopler che, quasi al volo, l’afferrò. Dale saldò il conto e, tornando quasi a lottare per non lasciarsi riprendere lo spazio guadagnato, contese con quella piccola folla, a suon di spinte e sgambetti, fino a guadagnarsi l’uscita.

Il taxi stava lì, Crover corse, aprì la porta e quello, senza dire una parola, partì. “Le chiedo scusa per il ritardo, è da molto che aspetta?”

“Dalle sette, così mi aveva ordinato ieri. Ma, almeno per me, questo non è affatto un problema, capita a tutti di addormentarsi qualche volta. L’importante è svegliarsi, sapersi svegli, e conservarsi tali per tutto il giorno, non di convincersi d’essere svegli credendo di svegliarsi, continuando a dormire

lo stesso sonno profondo per tutta la vita, e si fidi di me, è più vero che questo accada di quanto lei lo creda possibile. Fra l'essere svegli e il credere di esserlo, mio caro signore, non c'è solo una differenza enorme, ci passa, a separare il mezzo, lo stesso abisso nel quale ragione e sogno precipitano insieme senza mai toccarsi.”

Ma Crover, aveva solo una gran fretta di tornarsene a casa, e non si lasciò troppo impressionare dalla filosofia strampalata del tassista, e nemmeno si lasciava impressionare dal fatto che, là fuori, tutto fosse ricaduto, in una sola notte, in quella stessa mediocrità che, da secoli, contraddistingueva il mondo, più d'ogni altro inutile luogo dell'universo. Forse era questo il gioco delle parti, e che tutto fosse tornato alla normalità, era stato solo un colpo di culo, un miracolo, chissà cos'altro, beh ... qualsiasi cosa avesse spento quelle fiamme, gli importava che fossero state spente. “Le voglio dire la verità.” borbottò Crover, “ero scettico sul fatto che questa mattina lei si sarebbe presentato. Voglio dire; non che non mi fidassi di lei, per carità, non gliene voglio fare certo una questione personale, per quel che ne so io di lei, poi ... capisce? Ma non mi riesce di dar troppo peso alle parole della gente, in generale, su tutto quel che esce loro

dalla bocca, lei lo sa quel che intendo, mi sembra un tipo piuttosto sveglio.”

“Che cos’è che dovrei sapere?” gli rispose il tassista, “Beh ... ne avrà sentite, col mestiere che fa, di parole inutili voglio dire, e lo avrà capito da un bel pezzo che la lingua ha un peso che il cuore non è capace di sopportare!” Il tassista sorrise, gli dava ragione, “Voglio essere sincero con lei Crover, prima che si faccia un’opinione di me non all’altezza delle sue lusinghe. Sono tornato qui solo per i 500 dollari, l’assegno non me l’ha mica firmato, lo avesse fatto, me ne sarei tornato a casa ieri stesso.” Rise il giudice, riconosceva in quell’uomo una sincerità rara e, di fronte a tanta schiettezza, non sapeva come poter reagire. “Mi ridia l’assegno!” gli chiese, quello senza farselo ripetere lo tirò fuori dalla tasca e, senza voltarsi glielo passò in mano. Il giudice lo afferrò, tirò fuori la penna e, bene per esteso, glielo firmò. “Ora può incassarlo.” disse restituendoglielo, e sentendosi pienamente appagato in quel piccolissimo ma doveroso gesto.

Ma nell’attimo che il tassista l’afferrò, scattò il semaforo rosso e, bruscamente si fermò.

Una macchina affiancò il taxi, scesero tre tizi piuttosto esagitati, il primo aprì la portiera dove

restava, senza parlare, l'autista, l'altro, con un colpo frantumò il vetro del finestrino, proprio dove, annichilito, restava seduto il giudice Crover, il terzo salì e si mise a sedere di fianco al tassista. Borbottò qualcosa, poi, innervosito dal silenzio che seguiva alle sue parole, tirò fuori una pistola e gli sparò. Il giudice restò di sasso, avrebbero ucciso anche lui, l'uomo che gli stava di fianco gli frugò nella giacca e tirò fuori l'assegno che Crover gli aveva appena firmato, lo piegò e se lo mise in tasca. "Di questo sacco di merda che ce ne facciamo?" chiese il gorilla a quello che stava ancora seduto di fianco al tassista.

L'uomo risposto, per bene l'assegno nella tasca, si voltò e colpì il giudice con il calcio della sua pistola, tramortendolo, e facendolo cadere sul sedile privo di sensi.

"Rimetti tutto in ordine, e ricordati che devi fare un bel lavoro, lascia pulito, come se noi, in questa scena del cazzo, non ci fossimo mai stati ... e sbrigati, che dobbiamo passare dalla banca e convincere il direttore a lasciarci incassare quest'assegno del cavolo!"

(La mischia)

Buch Kennedy era stato appena promosso al grado di tenente e quello era il suo primo incarico da titolare delle indagini, fu lui il primo ad arrivare sulla scena, e fu lui a dare l'ordine al medico e di prestare soccorso a quel povero disgraziato, trovato, ancora con la faccia piantata a terra, mezzo morto, nei pressi di Kite Hill. Lo trascinò di persona su quella stessa ambulanza, impedendo che potesse correre dritta all'ospedale. "Ha solo preso una brutta botta, dev'esserci stata una colluttazione. Se non è proprio necessario, la prego dottore, di lasciar proseguire le indagini." Disse Buch Kennedy, rivolgendosi al medico, mostrandosi tutto d'un fiato nel suo bel distintivo nuovo. Il dottore scosse il capo, "Non ha niente che non va, si sta riprendendo, è tutto suo." Il tenente chiamò a sé due agenti, ordinò di stare in guardia e che, non appena fosse stato possibile, avrebbero dovuto tirar fuori il sospettato da quell'ambulanza e, di corsa, portarlo alla

centrale. Così, totalmente fiducioso del suo ordine impartito, si allontanò, prese la pistola trovata nella tasca di quel tizio e, per scrupolo, l'ispezionò ancora una volta. "Tentata rapina. L'arma, non c'è dubbio, è questa. Da certi balordi... non c'è niente da fare, non ci si scappa." si disse, come a volersi rimproverare di qualcosa.

Fu alla centrale di polizia, di fronte l'insistenza dell'agente di turno che gli intimava, minaccioso, di mantenere l'ordine che Crover riprese, suo malgrado, del tutto coscienza.

Insisteva Dale Crover, alle domande pressanti del tenente, di non entrarci affatto in quella faccenda, che lui ci si era trovato per caso in mezzo a tutto quel trambusto, lui doveva solo tornarsene a Fresno, che era in viaggio da due giorni, e che se gli avessero fatto la cortesia di lasciarlo andare, avrebbe capito la situazione e non avrebbe sporto denuncia al procuratore distrettuale che, a suo dire, era un suo carissimo amico. "Per lei si mette male caro mio... Sig. Everton, io l'avverto, di pazienza ne ho ben poca. Ho già una moglie da dover sopportare!" disse il tenente, rivolgendosi in faccia all'uomo che gli stava, in manette, seduto a uno sputo dalla fronte.

Buch Kennedy era serio, così gli imponeva la divisa che portava e la sua figura autoritaria, e anche quando si lasciava scappare certe battutacce, se ne pentiva subito, e giustificandole come il tentativo maldestro di smorzare i toni, ma subito si faceva cattivo, risoluto e senza mezzi termini ricominciava, dall'inizio, la tortura che gli imponeva il protocollo del suo mestiere.

“Everton non è il mio nome!” gridò l'uomo ammanettato stretto ai polsi, alzandosi di scatto a voler, in tutta la sua disperazione, far valere le sue ragioni, “Io mi chiamo Crover!” ma, prima che gli riuscisse di pronunciare un'altra parola, l'agente di turno lo colpì con un pugno sulla spalla e, l'uomo in manette, crollò istantaneamente sulla sedia. “Crover? Ma chi diavole è questo Crover?” chiese il tenente, rivolgendosi all'agente che aveva appena sferrato il suo pugno. “I balordi come questo hanno dell'incredibile, pur di provare a sfangarla, se ne inventano delle belle, fino a disconoscersi totalmente, o addirittura, come questo qua, fino al punto di negarsi d'essere mai esistito!” rispose l'agente ridendosela sotto i baffi.

“Già, è sorprendente di come si possa, delle volte, negare l'evidenza. Hai capito negro?” disse il tenente rivolgendosi all'uomo in

manette. Ma Crover continuava a non capire come era possibile un equivoco del genere, lui non era quel Duz Everton che andavano cercando, anche se quel nome non gli era del tutto nuovo, beh, lui c'entrava poco in quella faccenda, anzi non c'entrava per niente, e poi negro, cosa voleva dire negro rivolto a lui, se la sua pelle era sempre stata di un bianco quasi cadaverico, così chiara che, poterlo scambiare per un nero, era la cosa più ridicola e assurda che potesse immaginare potergli succedere. Era evidente che quei due, o stavano scherzando o, nel voler ottenere a tutti i costi quel che cercavano non si risparmiavano nell'essere del tutto ridicoli. "Fermati Al!" intimò Buch all'agente che si preparava a colpire ancora il poveretto, "Sta buono, tempo per menare le mani ne avrai ancora. Adesso non è il momento, questo è uscito di testa, comincio a credere che si sia convinto per davvero d'essere un altro. Sarà la paura, o chissà cosa. Basta, a colpirlo ne induriresti solo le intenzioni. Piuttosto" aggiunse rivolgendosi all'uomo stretto a contemplare il perché delle sue manette, "mi spieghi cosa ci faceva lei, a Kite Hill, con questa nella mano?" e gli mostrò la pistola dalla quale era uscito il colpo che aveva ridotto in fin di vita il tassista.

Dale restò zitto, lo capì, finalmente, che non gli sarebbero servite a niente le parole, e che, delle volte, il silenzio, può essere l'unica soluzione che ci lega alla sorte. "Che c'è ... ti sei mangiato la lingua? Com'è che hai detto di chiamarti?" gli chiese l'agente, indispettito dal non poter più menar le mani. Ma Crover si era deciso a non parlare, gli fosse anche toccato di mangiarsela la lingua, pur di aprire bocca, lo avrebbe fatto. Non gli avrebbero creduto, e si chiedeva come poteva essere possibile un fatto del genere. "Deve essere per forza un sogno." si rispondeva nel cervello e, un sogno, lo sarebbe potuto anche essere se quei pugni che gli cadevano dritti addosso non gli avessero lasciato di fare i conti con il dolore.

"Questo non parla più!" disse l'agente, preoccupato, rivolgendosi a Buch Kennedy che, alzatosi, cominciò, nervosamente, a camminare in circolo intorno a quel che restava del povero giudice Dale Crover. "Fanno tutti così!" sentenziò Buch rivolgendosi all'agente ma tenendo d'occhio l'uomo seduto sulla sedia, "Si mordono la lingua per non lasciarsele scappare le parole, ma non lo vogliono capire, o forse sono troppo stupidi per capire, che al corpo appartiene un linguaggio che non lo si può

nascondere e, quest'ultimo, è costretto, suo malgrado, di parlare più chiaramente della lingua che s'impone al silenzio, infatti, se questa la si può nascondere mordendosi fra i denti, dove lo si potrà nascondere il corpo che, per sua natura, non può far altro che urlare fino a tirar fuori da sé stesso quella stessa disperazione del non sapersi trattenere che nella continuazione di qualcosa che non sia diverso da quel che, ad ogni costo dover essere?"

L'agente se ne restava in piedi, scoteva la testa, non ci aveva capito niente, di quelle parole non sapeva proprio che farsene, lui ce l'aveva la soluzione e, prima ancora di realizzarsi in quella, sferrò un altro pugno sulla testa del giudice. Crover si lasciò cadere la faccia, sbatté la fronte sul tavolo e, preso dal terrore di dover sopportare ancora quella tortura, trattenne il fiato come a prepararsi di tentare almeno d'assorbire il colpo. L'agente si rifece sotto, gli afferrò la spalla ma, subito, Buch Kennedy lo trattenne dal proseguire a quel modo, che non sarebbe servito "lascerebbe ammazzare sotto i tuoi colpi, pur di confessarti il torto che ti darebbe ragione."

"Negro schifoso!" sbottò l'agente, "Ringrazia il tenente perché, almeno per ora, ti ha salvato

il culo... io, per quanto riguarda me, te l'avrei strappata dalla bocca quella lingua di merda!" ma prima che perdesse di nuovo il controllo qualcuno bussò alla porta e, senza aspettare il permesso, entrò. Era l'agente che aveva il compito di trascrivere il verbale della confessione, "Ci sono i federali là fuori, vogliono il rapporto. E vogliono anche, prima di confermare l'arresto, verificare il sospetto con certi testimoni che si sono fatti vivi chissà da dove, quindi, i federali, insistono, per scongiurare certe grane, di procedere al confronto, questo per evitare difetti legali che potrebbero risultare compromettenti alla procedura di convalida d'arresto. Capisce? Questi se ne vengono giù dal distretto con le scarpe lucide, le camicie stirate, incravattati al collo fino quasi a strozzarsi e, senza aver mosso un dito, pretendono, non solo che gli si prepari la minestra, ma che gliela si prepari pure come cazzo piace a loro."

Il tenente scossa la testa, la chinò accennando un tiepido sì. Forse, quell'agente, poteva anche aver ragione da vendere ma, per saperla vendere la propria ragione, bisognava avere il coraggio di dimostrarla, altrimenti la si riduceva solo ad un inutile blaterare fine solo a convincere sé stessi, blaterare che, richiamato all'ordine,

non poteva che trasformarsi nella solita faccia spaccata a metà da quel sorriso che, svuotato, restava solo denti.

“Detti pure, sono pronto.” gli fece l’agente, stendendo le braccia a rilassarsi le mani, pronto a trascrivere il verbale.

“Mi verrebbe voglia di mandarlo via a pedate nel culo questo, e solo per fare un dispetto ai federali.” rispose, inventandosi una risata, il tenente. “Comunque scrivi che il sospetto è stato fermato oggi, nei pressi di Kite Hill, sbronzo, no ... sbronzo non lo scrivere, scrivi, piuttosto, privo di sensi. Vestito come lo vedi te ora, rimesso in sesto dal medico, perquisito sul posto dove, nella tasca della giacca, gli è stata trovata e requisita una Colt. 45, tra parentesi scrivi che, dal referto balistico risulta essere la stessa arma che ha fatto fuoco sulla vittima... bla, bla, bla... poi, qui, per cortesia continua tu, è per questo che ti pagano. Soccorso e rimesso in sesto dal personale sanitario addetto, l’uomo è stato quindi interrogato e perquisito sul posto e, subito, apparso in stato confusionale, non perché provato fisicamente, ma, palesemente impacciato nel dover giustificare il possesso di quella prova inconfutabile, per l’appunto l’arma da fuoco, tentava la fuga. Bloccato dalla prontezza degli agenti gli venivano letti i

suoi diritti e veniva arrestato e condotto in centrale dove, dai documenti in suo possesso si potevano certificare le sue generalità: Nome del sospetto: Duz, cognome: Everton, sesso: uomo, ma specifica di razza negra, questo aggiungilo, non si sa mai, altezza 1 metro e settanta centimetri, corporatura media, anche questo aggiungilo... nato a Boston, nel Massachusetts, le date sono poco leggibili, quindi: seguirà accurata ricerca per ulteriori dettagli.” concluse il tenente B. Kennedy, abbastanza soddisfatto del suo lavoro.

“Questo è tutto, almeno mi pare, ma come al solito pensati tu, comandò all’agente che, con la faccia buttata sui tasti della sua macchina da scrivere, cercava di ridare ordine alla confusione dettata dalle parole.

L’agente, quello manesco, non perse tempo per menare le mani, con uno schiaffo sulla testa diede comando al sospettato d’alzarsi che “va bene, ci stanno sui coglioni i federali, ma non si può mica lasciarli aspettare troppo!” questo perché, prima d’ogni cosa doveva venire l’efficienza del dipartimento. “In piedi carogna!” urlava quello, ma la paura delle botte lo aveva già rimesso in piedi, Crover, da un bel pezzo. Uscirono dalla stanza dell’interrogatorio e presero il corridoio lungo,

fatto di porte chiuse a chiave, ad ogni passo che si lasciava cadere a terra, gli pareva, a Crover, di calpestare piccoli frammenti rotti di quella che non poteva che essere una certa qual sorta d'eternità perduta. Il corridoio si allargò fino a diventare un atrio enorme, pieno di facce senza occhi che, nel tentativo disperato d'uscire dall'imbarazzo procuratogli dalla loro morbosità, gli rimbalzavano addosso fieri e pieni di curiosità. Al giudice una musica cominciò a farsi spazio nel cervello, dapprima come un ronzio rumoroso, poi sempre più distinta cominciò a suonare bella, come un bolero di Ravel, solo che, fra gli alti e i bassi, si perdeva di qualche nota. Fra le scrivanie spuntavano, smunti, i volti degli impiegati, presi da quel che pareva essere, d'ognuno, il proprio gioco. Fra tutte quella facce solo una brillava, e lo faceva, senza volerlo e senza colpa, oscurando tutte e altre. Era una donna, magra, e la si capiva portarsi appresso i dolori della vita, aveva capelli biondi, non troppo lunghi, ma lo stesso raccolti da un elastico rosso a formarle una coda che le si fermava prima di lasciarsi andare sulle spalle bianche come il latte.

L'uomo attraversava l'atrio nella speranza di lasciarsi trovare, "Almeno tu!", si ripeteva nella testa, e come per miracolo lo sguardo della

donna sfuggì, solo per un istante, al suo dovere e gli franò addosso come l'intero costone di una montagna. Scopriva, della donna, occhi color sabbia, chiari come una bella mattina di gennaio, e che, nonostante la durezza dei suoi lineamenti, trasmetteva, il volto, una tranquillità contagiosa dalla quale era facile lasciarsi prendere solo sfiorandola negli occhi. La donna, sottile, si muoveva, in quella stanza, come un giunco spinto dal vento, e dal vento era stata soffiata lì dalle rive del mar Baltico, lì dove sfocia il Daugava, fino a farla volare in America. Ora era il dipartimento di polizia di San Francisco che le dava il pane per campare, ma non era ben vista dai suoi colleghi, ed il perché, seppur taciuto dai più, era palese quanto ridicolo e si risolveva tutto solo nel coraggio che, quella, aveva dimostrato nel non aver affatto paura di un topolino che viveva nascosto sotto la sua scrivania, coraggio che le costò disprezzo malcelato, soprattutto quello di uomini di un certo peso, che scappavano a gambe levate, inorriditi, scoprendo il musetto dell'animale che, timido, si affacciava da sotto le gambe del tavolo. "Una donna che non ha paura dei topi, no, non è una donna!" si raccontavano, di nascosto ridendo, e se le ripetevano queste parole, fino a convincersene del tutto ed a

odiarla l'idea di quella donna. Ma alla fine, questo lo sapevano bene, quel che odiavano non era affatto lei, ma la scoperta improvvisa di quella loro fragilità che dovevano nascondere di continuo, non potendo ammetterla che a loro stessi.

E lei se ne restava lì, coi suoi begli occhi di sabbia chiara, in silenzio, sorridendo a sognare di potersi lasciare viaggiare sull'ala di quello stesso vento che fin lì l'aveva portata, insistere ancora un poco, fino a poter toccare, anche solo con un dito, la luna.

Ecco, ora lo sguardo di lei si incrociava con quello di lui, e si scoprivano entrambi nudi, abbracciati stretti allo stesso inganno ... poi, inevitabilmente, si allontanavano, e più la distanza si faceva grande, più pesante si faceva l'aria, e niente si poteva, in nessuna maniera, muovere; trattenuto dalla certezza che quelle due anime, in ogni mondo possibile, non potevano che appartenersi l'uno all'altra.

Le note del bolero di Ravel, ora dolci, si facevano amare, e la musica, triste, la si poteva leggere anche negli occhi di lei. Nel suo attraversare, ne era certo l'uomo, tanta bellezza non poteva appartenere a un solo sogno, ma a più sogni che, nel loro ripetersi continuamente, si inseguivano senza sosta nella pena di non lasciarsi andare, nell'estremo

tentativo di non farsi sostituire da quella che poteva essere la realtà.

Una spallata dell'agente lo riportò al vero ... spinto con forza, attraverso una delle tante porte del corridoio, dentro quella che era una stanza vuota e fredda. Gli occhi gli si perdevano fra quelle pareti bianche, dentro non c'erano mobili di nessun genere, e la mente, già confusa, gli si perdeva in quello spazio che pareva essere stato privato dei suoi confini. L'ordine dell'agente gli tuonò sulla testa come a volerlo rimettere sull'attenti, "Stai dritto negro! Tieni gli occhi aperti proprio di fronte allo specchio! E quella cazzo di fronte, tienila alta ... e non ti muovere negro!" gli urlò l'agente che, prima di lasciarlo solo, si assicurò che le manette fossero ben strette ai polsi. L'agente uscì e Crover restò solo, prese i polsi e se li guardò, seguì il breve tratto fino al dorso delle mani che tremavano, non sapeva se di paura o di freddo, ma pure se costrette in quel tremolio il colore restava pallido, come pallido era sempre stato. Appurato che, forse, quello non lo era affatto un sogno, come poteva quelli scambiarlo per un negro? E la risposta non poteva che trovarla in una sorta di follia collettiva. Forse quell'incendio, placato, non lo era affatto, si era sbagliato e, la gente, restava vittima della paura di non farcela, era solo,

quella follia, un tentativo diverso di fuggire le fiamme che, con estrema certezza, li avrebbero divorati tutti. Oppure, e ci ricadeva in quell'inutile speranza, stava solo sognando più intensamente della sua stessa forza di volontà, volontà che ora non gli bastava a ridestarlo completamente da quel sogno. In effetti, si ripeteva in cuore guardandosi i polsi graffiati dalle manette, "la donna con gli occhi di sabbia, tanta bellezza, non può che appartenere a un sogno!" e poi Ravel con il suo bolero che accompagnava la scena ... non poteva essere vero si ripeteva nella testa il giudice, nel tentativo di convincersi della sua ragione, preso in trappola come quello stesso topo che non aveva altra scelta d'esistere che quella di spuntare con la testa da sotto quella scrivania. Si vedeva catapultato in quella scena, convincendosi di non esser altro che l'inseguirsi infinito di miliardi di sogni.

Si riscopriva, il giudice, stretto alle sue manette, e che queste facevano male, provava ad allontanarlo il dolore fissandosi allo specchio e scoprendosi, finalmente nella completa interezza di Dale Crover, scartò subito l'ipotesi, per il vero mai presa nemmeno in considerazione, che pazzo lo fosse diventato proprio lui.

Dall'altra parte dello specchio i federali scalpitavano dalla fretta di volerla concludere quella faccenda. "Guardalo bene, è lo stesso negro che dici d'aver visto sparare al tassista?" chiese il tenente Buch Kennedy rivolgendosi a tutta l'attenzione di uno dei tre tizi che, di propria spontanea volontà, erano corsi alla centrale per denunciare l'accaduto. "Sì! È lo stesso uomo che ho visto premere il grilletto e sparare su quel poveretto." rispose l'uomo in preda all'agitazione del momento. "Che hai?" gli chiese uno dei federali, "Sudi e sembri piuttosto agitato. Lo conosci? Voglio dire, se prima d'averlo visto sparare e attentare alla vita di quel povero disgraziato, lo avevi visto già? Mi sembri turbato ragazzo. C'è qualcosa che non va?" ma il ragazzo scosse la testa, "Niente signore... è che forse a certi contesti bisogna farci l'abitudine. Trovarsi a dover testimoniare contro un uomo che ha appena attentato alla vita di un altro, sa ... scoprirselo di fronte, un tale soggetto, intendo anche certe situazioni, beh ... non riescono sopportabili a tutti, di certo non lo sono per me."

I federali risero trattenendosi l'un l'altro nel proprio ego, soddisfatti d'essere parte in causa di quella scena, messi lì da quel tizio come quelli che non si lasciavano di certo impressionare da certe losche figure. "Bene,

allora direi che possiamo andare.” azzardò il tenente Buch Kennedy, “Qui non c’è più niente da vedere.” Prese un plico di fogli e li mostrò ai federali. “Vieni qui tu!” Ordinò al terzo testimone, “Firma la tua testimonianza. Serve al procuratore per convalidare l’arresto.” All’uomo tremavano le mani, quasi non gli riusciva di tenere la penna in mano e la firma risultò essere piuttosto imprecisa e goffa. Ma, presi dalla fretta di chiuderla quella faccenda, nessuno ci fece troppo caso e il plico, di gran fretta, fu subito spedito sulla scrivania del procuratore.

In strada splendeva un bel sole, la giornata filava per il verso giusto, le previsioni del tempo davano pioggia nel pomeriggio, e temporali verso sera, ma tutto, come sempre, si sarebbe aggiustato, e per il fine settimana, l’uomo del tempo, prometteva a tutti tanto sole in cambio di un po’ di coraggio.

Ammanettato stretto come il peggiore dei criminali, il giudice fu condotto davanti al procuratore distrettuale che, non potendo far altro che constatare l’ineluttabilità dei fatti presentatigli, d’urgenza convalidò l’arresto. Le testimonianze, raccolte tutte in quel plico, erano un peso insostenibile per quell’uomo, nessuno avrebbe potuto salvarlo. Quella

faccenda non faceva una piega, appurato il fatto che superata la soglia accettabile di un certo numero di pieghe, occhio e cervello, rifiutandole, sanno restituire al cuore un foglio perfettamente liscio e pulito.

Il giudice Crover fu trasportato svelto al carcere di Folsom, “Lì” concludevano i federali, “era decisa la sorte di quelli come lui.” Ora Dale si chiedeva, non tanto di quale sorte, ma di quale “lui” intendessero quelli. Cercava di venirne fuori da quella strana faccenda, ma più si sforzava di trovare una soluzione silenziosa a tutto quel delirio, più s’accorgeva che non gli sarebbe bastato tutto il rumore del mondo per riuscire a venirne fuori.

Nel cercarsi si ritrovava ancora, inevitabilmente, davanti quegli occhi di sabbia chiara ai quali aveva promesso i suoi. “È strano” si ripeteva per l’ennesima volta, preso com’era, nello sforzo mentale di riuscire a venirne a capo di qualcosa, “sono proprio le differenze, soprattutto quelle che insistiamo a non lasciarci appartenere in alcun modo, quelle che ci spaventano, quelle che ci teniamo a distanza e che cerchiamo in ogni maniera impossibile di fuggire, che alla fine uniscono per davvero le persone.”

“Chissà” pensava con ancora più forza il giudice, “che avranno visto quegli occhi ... me,

oppure quello stesso negro che, non esistendo, insiste a farsi beffe sugli occhi degli altri, e che pare, con quel suo giochetto stupido, aver tolto il senno al mondo intero?” poi alzava lo sguardo sul soffitto di cemento a lasciarsi abbagliare dalla luce fredda delle lampade. “Forse lo è veramente un sogno.” diceva così, ripensando al bolero, cercandosele le note, tentando il ritmo nella sua testa, e magari ritrovare il sorriso di quella donna, e si rammaricava tantissimo del fatto che, un sogno, potesse esserlo stato per davvero e che quegli occhi, alla fine, forse non erano altro che il vuoto lasciato inespresso della ragione che lo costringeva sempre a doversi scegliere. Era strano, ma un’ipotesi del genere gli faceva più paura di quella stessa follia nella quale era, anima e corpo, precipitato.

“Un istante! Ci deve pur essere la maniera di riuscire a stare nel mezzo, in punta di piedi intendo, fra il sogno e il suo contrario, in quello spazio sottile tracciare un confine, imparare a camminarci sopra, perdere l’equilibrio, cadere e sapersi rialzare senza cedere mai, né a una parte, né all’altra.” Il rischio, lo sapeva bene il giudice, se non era già accaduto, non era tanto quello d’impazzire, ma di doverci fare i conti con la propria pazzia. Insomma, si ripeteva in

cuore, se, per andare avanti, non c'era altra possibilità che attraversare l'incendio, bisognava imparare a camminare fra le fiamme.

La porta della cella gli si aprì sulla faccia, e non appena ci fu spinto dentro s'accorse che tutto quel ragionare restava fuori, oltre quelle sbarre non ne voleva sapere d'andare e, al giudice, non restava altro che accorgersi del niente che lo svuotava completamente di quel che era stato.

Cos'era adesso? Non gli riusciva di comprenderlo, quello che sentiva era il giudice Dale Crover sfuggirgli di mano, quell'uomo se lo vedeva andar via, passo dopo passo sempre più distante, allontanarsi senza la possibilità di poterlo raggiungere.

“Benvenuto amico.” una voce forte riportò Crover, o quel che ne restava, alla triste realtà della prigione, e a quella realtà rimastagli, l'uomo, si stringeva intero fra le braccia nel tentativo di non lasciarsi sfuggire del tutto.

“Il posto è freddo e angusto, ma credimi, ci farai l'abitudine.” continuò l'altro dal fondo più buio della cella. Crover non riusciva a vederlo, si sforzava, ma la paura stava prendendo il sopravvento su quel poco che gli restava della

ragione, annebbiandogli la vista e ottundendogli i sensi. “Rilassati amico, io e te, siamo nella stessa barca. Lo so, è una brutta barca, piena di zeppa di buchi, fa acqua da tutti le parti e probabilmente affonderà, ma che ci vuoi fare, ci tocca di remare se vogliamo almeno tentare di arrivare alla riva per non annegare.” disse ancora la voce restandosene nel suo angolo. “Com’è che ti chiami e, si mi è lecito saperlo, che cos’hai combinato per finire qua dentro?” Il giudice si guardò i polsi bianchi come il latte, “Vorrei saperlo anch’io.” gli rispose, “dire chi sono adesso, è la domanda più complicata alla quale mai mi sia capitato di dover rispondere ... e mi creda, non saprei nemmeno che dirle. Qualcosa però la so. Hanno preso un granchio, io non centro un bel niente in tutta questa storia, volevo solo tornarmene a Fresno, sono innocente, mi hanno sbattuto qui dentro, è vero, ma vero è pure che presto s’accorgeranno del loro grave errore e, scusandosi, mi lasceranno andar via. Il sistema, pur nella sua perfezione, qualche volta sbaglia.” finito di parlare, il giudice, riprese fiato, trattenne il respiro e lo lasciò andare tutto sbuffando. “Già il sistema...” concluse l’uomo nascosto al suo angolo. “Lo sai, è buffo, ma che nessuno ha fatto niente è la stessa cosa che vanno ripetendo tutti qui

dentro. C'è come la necessità, per poterci sopravvivere fra queste mura, di liberare la coscienza fino a scagionarla. In effetti, questo lo penso per davvero, nessuno qui dentro è più colpevole di quanto si creda innocente il mondo là fuori.”

Cosa volesse dire con quella frase, Crover non lo capì, si fece un po' di coraggio e si tranquillizzò, “Mi accusato d'aver attentato alla vita di un uomo. Dicono d'avermi rincorso e arrestato, mezzo ubriaco per giunta, ma anche questo non lo ricordo... e come se tutto questo non bastasse, ci sono pure certi testimoni che mi hanno riconosciuto.” concluse amareggiato il giudice.

“Lei invece che ha combinato per finire qui dentro?” gli chiese. Ma la domanda, ingenua, verteva solo lo scoprire di quale crimine si fosse macchiato quel tizio per finire lì dentro, d'altronde il giudice Crover, seppur riconosceva una certa sensibilità a quel tizio, era pur sempre in carcere e, nella stessa cella, ci avrebbe dovuto convivere con quello, quindi, pensava stupidamente, che chi l'avesse combinata più grossa avrebbe ottenuto una certa qual sorte di timore riverenziale, timore, che lo avrebbe potuto proteggere tenendo l'altro, se intimidito, a debita distanza. “Ho colpito un poliziotto, gli

ho dato uno schiaffo nel tentativo di fargli smettere di menare il manganello sulla testa di certi poveri innocenti. Gente che, come me, manifestava per la strada la rabbia di non poter appartenere, nei fatti, a questo stupido grasso paese. Sono stato preso, picchiato, legato come un salame e senza che me ne rendessi conto, mi sono ritrovato qui ieri.” Il giudice tentò di guardare la profondità nella quale si nascondeva quel tizio, allungava l’occhio ma non gli riusciva di vedere niente. “Lei crede che manifestare per i propri diritti possa, in qualche maniera, farglieli ottenere?” chiese Crover, “Affatto!” gli rispose l’uomo, “Quello che ti è stato rubato te le puoi solo riprendere, chiedere che ti venga restituito è solo sprecare fiato... e poi, se qualcuno ti violenta l’anima, cosa potrebbe mai restituire al corpo? Te lo dico io: nient’altro che la violenza con la quale esercita il suo diritto d’esistere annientandoti completamente!” Forse era vero quello che diceva l’uomo, infatti, Crover, s’accorgeva che nel suo caso le cose stavano proprio così: qualcuno gli aveva rubato quel che era per davvero, restituendosi in quel che non avrebbe mai voluto essere, ed era più vero ancora che sarebbe stato sprecare fiato nel richiedersi

restituito completamente e per intero di nuovo a sé stesso.

“Ma c'è anche questo che mi fa pensare.” continuò l'uomo dal fondo della sua cella, “Se è vero che la libertà nessuno te la può dare, ma te la puoi solo prendere, è forse vero che nessuno te la può togliere, ma sei tu a dargliela di tua spontanea volontà?” Crover restò zitto, una risposta non ce l'aveva, e poi che razza di domanda era quella. “Non ne ho la minima idea.” Si lasciò scappare. “Quelli come te, là fuori ne è pieno il mondo, mi fanno diventar matti ... lo sai? Ma non che non lo sapete, voi siete una bella banda, però siete una banda che non sa suonare altro che lo spartito scritto da queglii stessi uomini che vi torturano. Sì, dirai, questo è pazzo, e se pazzo non lo è, forse è solo un gran chiacchierone e non sa quel che dice, e quando un uomo non sa quel che dice, di solito ne spara tante e più grosse del normale, così magari ti confonde con una quantità tale di parole, da renderne superflua la qualità.

Se tu sapessi quanta gente c'è che lo fa sto ragionamento, pur di giustificarsi nel loro torto, non solo mi chiamano pazzo, ma mi farebbero volentieri rinchiudere in un manicomio.

E già, il popolo, quello che adesso, là fuori, se ne va in giro credendo d'essere libero solamente perché si porta a cacare appresso il cane, o solo perché ha già programmato quello che dovrà fare nel weekend, o quella parte che si sente fortunata, perché può dire che il lavoro c'è, perché lei un lavoro ce l'ha! - è solo certa gente che non ha voglia di fare un cazzo - oppure quelli che là fuori se ne vanno in giro a criticarlo il governo che ha, o che non ha votato, che comunque aumenterà le tasse ... potrei andare avanti così all'infinito, e, alla fine, smetterei d'ascoltarmi. All'inizio, quando altro non ero che un ragazzino di poco più di 12 anni, già non mi chiedevo più cosa c'era che non andasse nel mondo: ma perché la gente lo accettasse, quasi senza batter ciglio, questo mondo costruito nell'assurdità, a gravare il peso su corpi innocenti, fino ucciderli. Avevo domande alle quali solo io potevo dare risposte, e fu lì che cominciai a studiare le persone, e più le studiavo, più penetravo nel fondo nella storia del mondo e dal fondo della storia cercavo di venirne fuori con qualcosa di vero e ne veniva a galla sempre la stessa risposta: l'uomo, non solo si consegna al potere, ma lo fa sempre e solo di sua spontanea volontà. Li ho amati, li ho compatiti, li ho aiutati, presi per mano, mi

sono lasciato uccidere mille volte, e solo per loro, fatto torturare, gli ho dato tutto, pure quello che non avevo.

Li ho pure capiti gli uomini, poveretti ... non avevano mezzi sufficienti per avere ragione, per questo ho lottato, affinché potessero divenire padroni degli stessi mezzi con i quali, quella ragione, lottando, se la sarebbero andata a riprendere.

Ma tu prendi un uomo, mettili in mano il mezzo che gli darà la possibilità di comprendere il mondo e, magari, di poterlo pure cambiare (intendo quello stesso mondo al quale anche egli appartiene) a vantaggio di tutti, e ... stanne certo che, su quella stessa mano, presto o tardi, lui ci cagherà.

Negri, su questa terra, lo siamo tutti, perché essere negro, credimi amico, non è una questione di pelle. In questo paese marcio ho conosciuto bianchi più negri degli stessi negri strappati al cuore dell’Africa, e negri viaggiare distanze così lontane tanto da diventare più bianchi degli stessi bianchi che quelle distanze le creano solo per non lasciarsi toccare dal colore della tua pelle.” Così concluse l’uomo, e prima che Crover potesse dire la sua, la guardia da fuori comparve e chiamo: “Malcon! Sei libero, seguimi, i tuoi compagni ti aspettano fuori.” Dal fondo della

cella comparve un uomo dalla pelle scura, vestito a modo, la cravatta slacciata e, sul viso gli occhiali, rotti, gli scivolavano sul naso, e dappertutto i segni evidenti delle botte ricevute. Passò di fianco a Crover, gli mise una mano sulla spalla, “Anche se ti prenderanno, non ti avranno veramente se non sarai tu a darti.”

Il giudice Crover restò solo con quelle parole, l'uomo scomparve nel fondo del corridoio, inghiottito dallo sbattere del portone di ferro che segnava il confine fra le celle e il cielo che stava di fuori.

Le luci vennero spente, fu ordinato il silenzio, e che se questo fosse stato infranto, il colpevole sarebbe stato punito e ne avrebbe pagato a caro prezzo le conseguenze.

Così la notte piombò di colpo e non restava altro che aspettare di veder passare il sonno, saltarci su e lasciarsi prendere da un sogno qualsiasi, perché di certo sarebbe stato meglio di come gli si offriva sulla faccia la realtà.

La guardia gli comparve sotto il naso mentre ancora dormiva, lo svegliò, e lo buttò giù dalla branda, che ancora sognava Parigi. “Rimettiti in riga, bestia!” gli urlò, “Cosa pensi d'essere finito in vacanza, e per giunta in un hotel di

lusso?” Quella si riferiva al fatto che mentre tutti erano scattati in piedi al suo arrivo, Crover non l’aveva nemmeno sentita urlare l’ordine d’alzarsi all’istante. “Hai l’avvocato che ti aspetta. Faresti bene a darti una mossa, almeno per provarci di salvarti il culo!” poi lo prese per un braccio e se lo tirò appresso fino a portarlo in un’altra stanza.

Di fronte, separato da mezzo metro di sbarre, gli stava seduto un uomo con in braccio una valigia piena zeppa di documenti, Crover lo fissava, lui, quell’uomo lo aveva già visto, chiuse gli occhi per un istante, nel tentativo d’afferrare, nell’oceano scuro della sua memoria, quella faccia. Un lampo che lo accecò, così gli si rivelò nel cervello quell’immagine. “Eccolo!”, trasecolò, quello era il tizio che gli aveva fregato il suo primo incarico, già quello nel quale lui, il giovane Dale Crover, era stato incaricato d’assistere un giovane nero che, a quel che raccontavano certi testimoni di allora, aveva attentato alla vita di un uomo. Sì, se lo ricordava bene quel tizio che, ora, gli respirava quasi sulla faccia, stretto alla sua valigetta, lo vedeva proprio nell’istante nel quale, lesto per non lasciarsi fregare, s’intrufolava, dall’ingresso principale, fra le mura di quella stessa galera dove adesso,

qualcosa che non gli riusciva di capire, costringeva chiuso proprio lui, nientepopodimeno che il giudice Dale Crover. L'uomo gli parlava spiegandosi tutto in quella situazione, e mentre Crover restava, nelle più totale confusione, in religioso silenzio, dipendendo, anima e corpo, da quelle labbra, sulle lasciava penzolare la sua ragione, non ci capiva niente, tranne una cosa che gli era, fin troppo chiara; se quello che ora gli stava parlando era il tizio che lui ricordava bene, allora chi gli stava davanti non poteva che essere colui che di quel crimine veniva accusato.

Allora, a dispetto della sua ragione, era tutto vero, quelli non erano impazziti, era proprio lui Everton Duz, almeno così si ostinava a chiamarlo l'uomo che era corso lì proprio per prendere le sue difese e che, questo lo credeva con maggior forza, non avrebbe avuto nessun interesse nel continuare a prenderlo per i fondelli. Tornò a guardarsi le mani, restavano bianche, di un pallore malato, poi fissava l'uomo che aveva di fronte e, per quanto gli riuscisse impossibile, si cercava negli occhi di quello, in un altro estremo tentativo di ritrovarsi. "Va tutto bene signor Everton?" gli chiese l'avvocato. Ora, a quella domanda avrebbe dovuto rispondere di

no, che tutto bene non andava affatto, come poteva essere... anzi, che tutto procedeva nell'esatto contrario di bene, almeno per come lo intendeva lui, che andava per forza tutto male se, anche il suo avvocato, continuava a scambiarlo per quello che non era: un altro, e non solo un altro! Addirittura un negro accusato d'aver commesso un crimine, crimine per il quale, ora, si trovava incastrato in quella spiacevole follia, rinchiuso in una cella da dover condividere chissà per quanto tempo ancora e con chi. "Va tutto bene avvocato, va tutto bene." rispose amareggiato.

Cos'altro avrebbe dovuto dire per provare a tirarsi fuori dai guai? Avrebbe potuto urlargli in faccia che lui non era Everton Duz, che era bianco come il latte, che si chiamava Dale Crover, che era un giudice, prestava il suo servizio al tribunale di Sacramento, e non solo, che si era desinato, già da tempo, un ruolo di prim'ordine alla corte suprema degli stati uniti d'America. Ma gli era chiaro che, con un'uscita del genere ci avrebbe rimesso lui, di certo l'avvocato, seppur, deontologicamente parlando, costretto a doversi bere ogni tipo balla, a questa non avrebbe di certo potuto credere, e come avrebbe potuto? Di scuse ne aveva sentite

tante, ma così era troppo, pensava Crover immedesimandosi nell'uomo che gli stava di fronte. Con buona probabilità, quello, sarebbe rimasto sgomento di fronte a tanta follia, e poi c'era pure il dover sopportare la faccia sbigottita del suo interlocutore che, oltre ogni dubbio, lo avrebbe preso per un pazzo intento a correr dietro a quella che non poteva esser altro che la propria follia.

Crover lo sentiva, non avrebbe retto a un tale affronto, poi c'era pure il rischio, insistendo, d'una perizia psichiatrica nei suoi confronti, e lui lo sapeva bene quanti, di cocciuti, la giustizia, ne aveva spediti dritti al manicomio. "È tutto ok." aggiunse ancora, come a voler confermare la cosa e che si poteva procedere con la massima serenità. Era chiaro adesso, era colpevole di qualcosa, a dirlo era la situazione nella quale si trovava, lui stesso sapeva, per certo, di non aver fatto niente e di essere del tutto innocente, benché le prove raccolte in suo sfavore erano certezze incontrovertibili. Una piccola fiammella gli si accese nel cervello, schiariva, fioca, un ricordo che pareva, tanto profondo era stato sepolto dalla coscienza, essere lo scarto di qualche sogno venuto a galla dallo stomaco. Ecco, una cosa simile gli era già successa, benché lui non vi avesse partecipato

direttamente: il tassista ferito gravemente, l'uomo preso e arrestato con l'accusa di rapina a mano armata, poi c'era lui, il giovane avvocato Crover che, saltato sulla DeSoto, correva senza mai fermarsi, da Brawley fino San Francisco, nell'ufficio del giudice T. J che lo incaricava, d'ufficio, di occuparsi di quella faccenda. Il viaggio verso Folsom, la sosta nell'abitato di Locke, l'emporio, tutto quanto era come se qualcuno, proprio mentre quel ricordo gli si intensificava nella testa, si facesse vivo, lo urtasse, e quel colpo lo sentisse per davvero, come se, abbassando gli occhi, avesse appena rovesciato il sacchetto della spesa.

Eccolo Carmine Malvizzo, accompagnato dai suoi scagnozzi che se la ridono di lui, di come lo ha fregato. La valigia, i documenti da riordinare, la causa alla società dei telefoni, i tremila dollari d'anticipo, il sogno delle colonne che, rinunciando alla loro verticalità, si lasciavano schiantare al suolo. E nell'istante preciso del ricordo di quello schianto, Crover, si svegliò con gli occhi sbarrati di fronte a quelli del suo avvocato. "È evidente che lei, signor Everton, non ha grandi chance di venirne fuori da questa storia. Venirne fuori in maniera pulita intendo. A suo carico mi sono state presentate prove

inconfutabili: La Colt. 45, una collana appartenente alla vittima, nonché, nel suo portafogli, sono stati rinvenuti i 33 dollari, che sono l'esatto ammontar delle corse effettuate fino a quel momento, parlo del taxi naturalmente. Per lei, caro il mio Duz, la faccenda si mette male. Ora, c'è anche da dire che l'uomo in ospedale, quello che lei ha ferito, seppur in modo piuttosto grave, si rimetterà, molto probabilmente credo, sì ... non so quando e come, ma si rimetterà, almeno, secondo i medici del san Francisco General Hospital, gli stessi che lo hanno soccorso e che ora lo hanno sotto le proprie cure.

Detto questo, il mio consiglio sarebbe di rimettersi totalmente alle proprie responsabilità, prendere di testa l'intera faccenda ... insomma, non tirarla per le lunghe, e confessare apertamente il crimine da lei commesso. Vede, ho qui, bella e pronta, una lettera nella quale descrivo perfettamente lei, e la difficile situazione nella quale si trovava nel momento della sua colpa e che, tutto sommato, nella sua storia non ci sono tracce di precedenti simili che la possano riguardare. Insomma, signor Everton, lei, prima di quel fatto, era un cittadino modello. Il giudice, me lo lasci dire,

ha una certa esperienza riguardo fatti del genere, comprenderà la sua situazione e mitigherà la pena, probabilmente a qualche mese di reclusione, forse sei, al massimo dodici, non di più! Questo glielo posso garantire.” concluse l’avvocato.

Ora Crover non aveva ascoltato un granché di tutta quella pappardella che, lo avrebbe capito anche un bambino, quel tizio recitava a memoria. Di fronte non aveva che un’ombra, ed era la stessa che, parecchi anni prima, aveva già visto, ma non ricordava se dal vero e solo in uno dei suoi tanti sogni, e mentre tentava di capirci qualcosa, si rendeva conto che, sogno o realtà non reggevano, ma, di quei due, non gli importava niente perché, in fin dei conti, erano la stessa cosa se, entrambi, ti costringevano solo di dover scegliere, e scegliere, anche quando sembra facile, resta la cosa più difficile del mondo. Ecco, gli sarebbe bastato firmare quell’ammissione di colpevolezza, e la questione si sarebbe chiusa lì, in quella maniera. Questo gli prometteva l’ombra che gli restava davanti con la certezza che tutto sarebbe di certo andato a finire come sperava, d’altronde, quello era senz’altro colpevole, di scelte non ne aveva, tranne che la follia di restare chiuso in galera, e chissà per quanto tempo.

Crover prese la confessione e, con gran calma, la lesse. Ogni parole era messa al posto giusto, non una piega, sicuramente il giudice di turno, quello che si sarebbe occupato di quel caso, non si sarebbe intenerito, questo lo sapeva per esperienza, ma di certo avrebbe tenuto in forte considerazione le attenuanti che tentavano di giustificare quell'ingiustificabile gesto di follia. Ma di quale follia si stesse parlando, no! proprio non gli riusciva di capirlo. Lui non aveva fatto niente, quel tassista non lo aveva nemmeno sfiorato con un dito, anzi, lo ricordava bene, nel rivederlo il giorno dopo, sotto quello stesso albergo dove quello lo aveva lasciato, neanche gli aveva stretto la mano per ringraziarlo d'aver mantenuto fede alla sua parola. Ma che c'entrava lui, si chiedeva, non avevano arrestato di certo Dale Crover, quello che avevano arrestato a Kite Hill era quel Duz Everton e, nonostante ci fosse dentro fino al collo, manco sapeva chi fosse. "Io non c'entro proprio con questa storia." si ripeteva nella testa, "Eppure pazzo non lo sono diventato, mi ricordo perfettamente di me stesso, di quello che ho fatto ieri, di Sacramento, dell'incendio, del mio appuntamento, oramai andato in malora, mi ricorso perfettamente di casa mia, casa che

non mi è stata possibile di poter raggiungere. Già, i guai sono cominciati fin da subito, ma che si potessero decidere in questa maniera però, nemmeno il più folle degli uomini poteva immaginarlo. Decidere? Almeno spero!” concluse ad alta voce.

Era vero tutto quel che gli macinava nel cervello, probabilmente quell'uomo aveva attentato alla vita del tassista, ma lui non c'entrava affatto. Sorrise guardando negli occhi quello che doveva essere il suo avvocato, poi rimise la testa sulla lettera e continuò a leggere. “Ma forse, io sono lui già da quando, entrando in quel taxi, mi sono accordato con quell'uomo. No, non può essere, ricordo perfettamente la scena dell'assegno non firmato, non avrebbe potuto di certo trattarsi di questo Everton, lui non c'entrava... o forse sì, di certo lui no, perché d'altronde non era veramente lui, ma io, però il tassista avrebbe dovuto sapere, come tutto il resto del mondo che non si trattava di me, ma di quell'altro che con quell'assegno non aveva nulla a che vedere. Vedere ... ma il tassista non l'ho visto per davvero, intendo la sua figura ... potrebbe anche non essere stato lo stesso uomo, intendo quello che mi ha portato fino San Francisco, da Sacramento. Certo è che, qualsiasi cosa sia successa, non sono

stato io a sparare.” Ragionava sul da farsi Crover, ma non aveva scelta che leggere quella lettera. “Eppure ricordo bene di quei tre!” sobbalzò sulla sedia di ferro legata al pavimento, “Sono stati quei tre a fermare il taxi, uno stava fuori, l’altro, aperto lo sportello, mi si è seduto accanto, mentre il terzo, quello che sembrava dirigere l’operazione, è salito di fianco al tassista, gli ha urlato qualcosa e gli ha sparato a bruciapelo ... poi il buio, anche quello ricordo perfettamente, tanto che mi pare, pensandolo, di poterlo ancora fisicamente attraversare.” No, ne era certo, nemmeno Duz Everton c’entrava qualcosa con quel crimine, era proprio così, si ripeteva mentre tentava ancora di convincersi che, nella sua testa, conteneva quella che solo poteva essere la verità. “Firmerò questa dannata confessione ... proverò a tirar fuori dai guai sto povero disgraziato e magari, in sto modo, salverò pure me stesso!” Così aveva deciso, annuì con la testa come per dire: “Ho perso me stesso, e capisco che non voglio trovarmi, che non mi resta altra scelta che quella di continuare a scappare!” L’avvocato, con un cenno di benevolenza, chiamò la guardia che piantonava Crover e lo pregò di far avere una penna al suo cliente. Avrebbe, l’uomo, firmato quel documento, lui se lo

sarebbe rimesso in tasca e così si sarebbe concluso il suo dovere.

Ma a Crover qualcosa non tornava ... in effetti le cose potevano andare ben diversamente. D'altronde, quello che si trovava davanti era, e restava la stessa ombra con la quale ricordava d'aver avuto a che fare in uno dei suoi tanti sogni, forse quell'uomo non era neppure vero, forse era solo uno spettro o forse qualcos'altro. "Ecco, forse dovrei fregarmene e firmare, tanto, anche se in coscienza io sono quell'altro, in realtà quell'altro non lo sono affatto, almeno non lo sono per il resto del genere umano. E se per il resto del genere umano Crover non esiste, e nemmeno mai fosse esistito, o forse esiste, ma in qualcun altro proprio nella stesso maniera nella quale io sono Everton Duz, beh ... se così fosse, che dovrei farmene di un nome e di un non me stesso che non mi appartiene, per giunta rinchiuso dentro questa prigione? Non sarebbe meglio darsi da fare per venirne fuori da queste ossa? Darsi da fare in ogni maniera possibile intendo, affinché questo chiunque io possa essere si lasci scoprire da quel che sono già, o anche solo da quel che mi credo di essere? In fondo quello che la gente pretende di sapere di te non può essere mai vero fino in fondo ... e sai perché? Perché tu non sei una

verità, tu sei molte verità, e non solo: sei la somma di tutte le verità possibili nel loro continuo divenire.” Posò la penna sul foglio, buttò l’occhio sullo spazietto piccolo dove gli veniva concesso di arrendersi incondizionatamente, quello spazietto, a guardarlo bene ora, era un universo immenso sul quale si potevano ricostruire milioni di intere civiltà. Scostò lo sguardo appena dal foglio, lo spettro gli restava immobile sulla fronte e lo fissava come si fissa il vuoto, nella speranza di poterlo riempire quel niente, solo con il poterlo comprendere. “Mi chiedo che tipo di dialogo potrei mai stabilire io con coloro che insistono nel pensarla ancora piatta la terra?” La testa di Crover si riempiva di strane congetture, ipotesi alle quali non sapeva in alcun modo dar seguito per trovare loro quella soluzione di continuità che necessitavano per poter essere prese sul serio. L’uomo, lo spettro, pareva essere lì solo con lo scopo di tenere insieme quello strano teatrino, messo lì a reggere il gioco da chissà quale scherzo del destino. “Già ... cosa sto aspettando, se non mi aspetto niente da tutta sta storia? Forse dovrei firmarla questa confessione, anzi dovrei averla già firmata, allora perché me ne resto qui con la penna in mano e tentenno? Dovrei fregarmene di tutto quello che, inevitabilmente,

succederà, perché qualcosa succederà, di questo ne sono certo, e poi d'altronde, peggio di così come potrebbero andare le cose? Io o non io, essere o poter essere, non esistere addirittura, è questo, ora, l'unico vero problema!"

C'era qualcosa che non andava bene nel firmarla quella confessione "Sì!" si ripeteva, raccomandando sé stesso al cuore, mentre percepiva dappertutto quel qualcosa che non andava, parevano gli stessi muri gridare tutta quella stranezza, la mano gli tremava, si facevano deboli le dita anche solo nello stringere la penna, come a voler mollare la presa a lasciarla cadere per raccogliersi tutto nella sola forza sufficiente e poterla stracciare quella lettera.

"Ecco!" gli esplose dalla lingua come uno schiocco di frusta, "Francamente, glielo voglio confessare, caro il mio avvocato, sto qui a darle corda solo perché, quella che mi viene offerta è l'unica alternativa che mi si propone per provare a uscirne fuori da questa follia! Viceversa, questo l'ho capito: mi si propongono profondità dalle quali, per goderne insieme la superficie, non c'è altra scelta che venirne a galla come uno stronzo!" disse Crover a sé stesso, prima di riconsegnare, firmata, la sua confessione. "Sa!" gli rispose

quella strana figura sempre più simile a quello strano spettro che non poteva che appartenere al suo sogno, “Fino ad ora, non c’ho capito molto della gente, e forse, glielo confesso, non c’ho capito proprio niente. Ma della vita ho capito questo: la maggior parte della gente fa solo finta d’essere viva, mentre lo sa benissimo d’essere morta e già da un bel pezzo. Sapesse quanto è più comodo, per la maggioranza, restarsene chiusa sul fondo del sepolcro a guardarsela, la vita, passare sulla testa, piuttosto che portare sulla fronte il peso della corona di spine intrecciata dalle loro stesse mani.” Crover si alzò, e senza aggiungere altro lasciò che la guardia lo afferrasse per un braccio per riconsegnarlo definitivamente al suo destino. Cos’altro poteva fare, se non restare ad aspettare? La guardia s’affrettò a ributtarlo da dove l’aveva raccolto, ma nello spingere l’uomo, lo fece inciampare e questo cadde per terra. “Alzati negro e rimettiti in ordine! Subito ... altrimenti te le suono di santa ragione!” gli urlò sulla faccia, senza alcun motivo logico, tranne quello di dover imporre, al recluso, la superiorità che solo la sua pelle bianca, sotto la divisa, gli conferiva. Già, perché la guardia, pur nella sua ottusità, non lo poteva nascondere che, in fin dei conti, in una

maniera o nell'altra, reclusi lo siamo tutti a questo mondo.

La notte, e già, la notte sa essere spietata e, della coscienza, può diventare la peggiore delle torture quando la realtà, perdendo di vista il sogno, si mischia, fino a confondersi con esso.

Crover, buttato sulla sua branda, teneva gli occhi incollati al soffitto, cercava un particolare qualsiasi che lo distinguesse da ogni altro soffitto sotto il quale ricordava d'aver posato la testa, ma non gli riusciva di trovare differenze sostanziali perché, per guardare non serviva a granché di tenere gli occhi aperti, se il cuore si voltava dall'altra parte.

Nel buio totale della sua cella, chiudeva gli occhi e subito li riapriva, accorgendosi che, in fin dei conti, non poteva esistere oscurità tanto grande che il cuore non sarebbe riuscito a contenere.

Pensava a quella firma e che, se tutto doveva procedere secondo la legge, c'erano grosse probabilità che, a quel Everton Duz, venisse commutata la pena in qualcos'altro che non fosse la prigione. Così sarebbe stato, almeno se a dover giudicare fosse stato lui, ma poi s'accorgeva che la sua breve analisi peccava mostruosamente d'imparzialità. Era certo che lui si sarebbe assolto, d'altronde, non solo non

lo aveva commesso il fatto, ma non era nemmeno l'uomo che tutti si credevano d'aver preso... e poi, perché non si sarebbe dovuto assolvere, e soprattutto: perché doveva aver bisogno d'una scusa? Anche il più feroce dei criminali, in cuore, non si dichiarerà mai del tutto colpevole.

Ripensava a Sacramento, all'aula di giustizia del tribunale, i giurati, il pubblico ministero, gli avvocati di parte, e la folla seduta sulle tribune ... gli stavano tutti davanti con gli occhi incollati addosso, e gli saliva in corpo l'adrenalina, si eccitava a tal punto di fronte a quella scena, che l'orgasmo gli procurava l'eiaculazione. Lui era nato per fare il giudice, giudicare no, non era il suo mestiere, lui stesso era il giudizio, quella era la sua sostanza, spogliato di quella, ecco ... non era più niente, e in quel niente realizzava che tutto non sarebbe affatto andato come lui sperava.

Stava quasi per cadere nel sonno, in un groviglio disordinato di pensieri, ora in viaggio sulla DeSoto, verso il Messico, poi in aereo accompagnava il fratello a bombardare Saigon, ancora ad attraversare l'inferno sullo stesso taxi che, partito da Sacramento, volava, chissà poi perché, verso il confine con il Canada. Proprio prima d'attraversarlo il confine, si svegliò da quello che non era

ancora un sogno. “Ecco come andrà a finire! Quel povero disgraziato ... sì, quello che, moribondo, se ne sta ferito in ospedale, improvvisamente ci lascerà le penne. Questo me lo ricordo bene, e ricordo di come la morte di quel tipo cambiò totalmente lo scenario di quel processo. Le cause di quel decesso verranno imputate a quegli eventi, quell’Everton Duz verrà, senza pietà alcuna, condannato a morte e, nell’indifferenza totale di quel che lo riguarda, nessuno gli darà retta, appellandosi a quella confessione firmata di suo pugno!”

Si alzava di scatto, come se le pulci che gli riempivano il materasso avessero deciso di divorarlo, si alzava e subito si lasciava cadere le ginocchia a sbattere i pugni sul pavimento, “Che diavolo ho combinato? Mio dio, mi ammazzeranno, questo è certo, e sono stato io, di mio stesso pugno, a infilarci con il collo nel loro cappio!” Non si dava pace, se le ripeteva ossessivamente quanto era stato stupido, anche il solo respirare si era trasformato in un tormento, tratteneva il fiato e lo rilasciava a singhiozzi, poi, preso nel mezzo di un tremore che non gli riusciva di controllare, chiuse gli occhi come per fuggire, d’altronde, si ripeteva in testa, era stato lui a dire che non c’era per il cuore, per quanto

piccolo, oscurità tanto grande da poterlo contenere ... se questo era vero, ora, in quello stesso istante, poteva misurare il peso effettivo delle parole. Provò a calmarsi, d'altronde cosa avrebbe potuto fare lì, buttato a piangere sul pavimento? "Niente" si rispondeva, se non aggravare la situazione. Si rimise in piedi, e con gli occhi ben stretti, a tentoni, un passo per volta, trovò il margine di ferro dove cominciava la branda, e non appena sentì il prurito del materasso, ci si lasciò cadere ancora. Il cuore batteva forte, fuori controllo, pareva non reggere più la situazione e dover, da un momento all'altro, uscire dal petto per scappare. Incrociò le dita sui fianchi, se le fece scivolare a contarsi, una per volta, le costole, fino ad abbracciarsi interamente, sognandosi completamente nell'altro sé stesso, per trovare qualcuno che lo consolasse.

"Benché ci stiano provando, no... non mi lascerò fregare! Io, con tutta questa storia non c'entro niente, o almeno non fino al punto di finire, condannato a morte, sul patibolo. No, non mi lascerò fregare, pur se dovessi convincermi che è stato lo stesso diavolo in persona a ficcarmi dentro a sta storia, beh ... che si fulmini anche lui allora. In aula urlerò la mia estraneità ai fatti, e lo farò con tutte le mie forze, mi ascolteranno, dovessi saltare al collo

del giudice come un cane rabbioso a dimostrare, al mondo intero che, sebbene il diavolo mi ha già appeso alla forca, è stato proprio lui, il mondo, con le sue stesse mani ad allestire il patibolo, a intrecciare la corda. Ve lo urlerò in faccia, lo giuro, che la fatica di costruire patiboli, di consumare mani e dita per intrecciare cappi, non può mai trasformare l'innocenza in colpa. Un uomo, che vi piaccia o no, per quanto lo pensiate colpevole col vostro fare, non è mai più colpevole di quanto, colpevoli, voi non vi crediate!" Cominciarono a tremargli gambe e polsi, e le vertigini gli si aprirono davanti facendogli girare la testa. Sentiva la cella oscillare in maniera innaturale, pensò a un terremoto, ma erano a nord e chissà perché lo escluse, poi senti sotto di sé il vuoto, si trattenne e, non appena riaprì gli occhi, cominciò a precipitare nel fondo di quello stesso vuoto che aveva percepito. Precipitava senza sapersi trattenere nell'incapacità assoluta di trovare quell'appiglio che lo avrebbe rallentato nel suo infinito precipitare e, almeno, evitato lo schianto. Un colpo secco, senza dolore, solo il tonfo a segnare la fine della caduta. Così, buttato a terra, restava immobile e si percepiva intero, si toccava dappertutto, quasi a volersi ricomporre meticolosamente in quello che era sempre

stato, e senza lasciare al suolo la più piccola particella di sé stesso.

Si rialzò, non era ferito, anzi, non presentava sul corpo neppure gli effetti di quella che era stata una caduta tremenda.

Tutto intorno sabbia, e da lontano, il sole che gli si reggeva dietro le spalle, rifletteva la sua luce sulla costola secca della montagna. Il mare s'agitava fino a sfiorargli i piedi, e con un poco più di coraggio saliva quel che gli serviva a bagnargli i piedi. L'acqua era fredda e Crover tornava indietro, saltando, d'un passo per poter fuggire alle dita dell'oceano.

Poco più avanti qualcuno gli veniva incontro, un uomo, era giovane, ma sul viso portava già i segni del tempo, Dale lo riconobbe subito, era Jackson, suo fratello e non appena quello se lo ritrovò in mezzo ai piedi: "Che ci fai buttato qui Dale? Se ti vede la mamma come ti sei conciato, ti sistema per le feste! Alzati, fai presto!" gli disse tendendogli la mano in soccorso, "Ecco, vedi, ti si tende la mano, e per rimetterti in piedi ti basta poco, da solo è un'altra cosa, è più difficile, non impossibile, ma devi prima imparare a camminare sull'orlo dell'abisso, a dominare la vertigine del vuoto, trovare, lì nel mezzo, l'equilibrio che ti basta. Probabilmente continuerai a cadere, questo è inevitabile, ma sarà sempre più bello rialzarsi."

Ma Dale non fece in tempo neppure di pensare a quel che c'era da rispondere che subito, come un'ombra trafitta dal sole, l'uomo sparì. Crover restò solo sulla spiaggia, seppur l'orizzonte gli restava a secoli di distanza, ne poteva intuire l'immensità che lo legava al tentativo coraggioso di quelli che ci provavano. "Provare a far cosa? Ma soprattutto, a che serve provarci?" pensava Dale, rispondendosi così, come a voler intimidire la voglia che gli saliva addosso di tuffarsi in acqua a sfidarle quelle onde con il quale il mare gli si era fatto minaccioso. Un boato squarciò il cielo, il sogno gli cadde quasi addosso, ma per un pelo lo schivò. Sbucarono, da sotto la nube più bella, uno stormo d'aerei da guerra che, scesi a pelo d'acqua bombardavano alla cieca pur di colpire qualcosa. Tutto quel trambusto durò meno che un istante, l'aria si rifece calma, il vento si chetò e nuove rotte di uomini antichi si preparavano, una volta ancora, a solcare il mare.

"Questo l'ho capito: a voi non ve ne frega niente di volare, e nemmeno vi frega qualcosa di provarci in qualche modo ... vi basta solo di strisciare per terra, nudi come vermi. Quello che per voi è importante, direi fondamentale, è di reggervi stretti all'idea di far credere agli altri che siete capacissimi di saper volare,

convincerli a spiccare il volo insieme, mentre in realtà, e lo sapete, state solo raschiando la terra coi denti.” Gli faceva eco una voce, come una litania ripetuta senza sosta, ma Crover non capiva che senso potessero avere tutte quelle parole buttata a caso lì, in quel contesto.

Gli aerei smisero subito di sganciare bombe, centrato l'obiettivo, tornarono sotto forma di colombe, proprio come se non fosse mai successo niente e, buttate le ali sulla spiaggia, lasciavano che i topi gliele divorassero. Il sogno armò la mano di Crover, con una pistola, e senza pensarci affatto, cominciò a sparare all'impazzata, senza prendere la mira, per scacciare via i topi, ma non gli riusciva di centrare il bersaglio e subito, nello stesso istante di riarmare il colpo, tutti i topi si erano già scappati al riparo nelle proprie tane. “Stupido uomo! Devi prendere la mira e dopo sparare!” gli urlavano all'orecchio, facendolo sobbalzare, ma voltatosi, di fronte, non aveva altri che lui, un altro sé stesso, identico, che lo rimproverava. Si guardava con attenzione, ma di nascosto, nella luce fioca di quegli occhi si cercava in quel che era per davvero, il giudice Dale Crover, presidente di corte del tribunale di Sacramento, ma mentre s'intuiva in qualcosa di simile a quel che sperava, una

figura usciva intera e più splendente dalla luce di quegli occhi scuri: la faccia disperata di un povero nero che chiedeva quell'aiuto che solo il giudice avrebbe potuto concedergli, solo lui avrebbe potuto tirarlo fuori da sé stesso o da chissà quale diavolo d'altro posto si sarebbe andato a ficcare. Non aveva altra scelta che quella di tendergli la mano e tirarlo fuori dai guai.

Ora il mare gli si parava davanti spalancandogli le cosce e lui, il giudice o quel che era, si preparava a tuffarcisi dentro e, mentre, risoluto, faceva un passo indietro a misurare la rincorsa che avrebbe dovuto lasciarsi bastare, perché, in fin dei conti, anche lui non voleva affatto uscire dal sogno, le distanze gli si allargavano intorno fino a diventare infinitamente imperscrutabili. "Ecco." si rispondeva secco, lasciandosi cadere sopra quello che gli restava di quel che era stata, per qualche istante sotto il suo piede, la spiaggia, "Non hai altra scelta che quella di resistere, se vuoi continuare a essere." Una mano lo afferrò forte sulla spalla, strinse fino a fargli male, era quella del giudice Crover che, sulla sinistra si reggeva, stanco, con una pistola puntata dritta sulla tempia. Avrebbe sparato, ma prima che gli riuscisse di premere il dito sul grilletto, con uno sforzo che avrebbe ucciso la metà degli

uomini di questa terra, Crover spezzò le redini al sogno e, completamente sfiancato dalla fatica, si svegliò senza riuscire più a distinguere qual era per davvero il confine che separava il sogno da quella che restava la realtà.

La luce di un nuovo giorno s'intrufolava nelle celle dagli angoli del corridoio, accompagnata dal fracasso della guardia che, per svegliare i detenuti, si divertiva a picchiare il manganello sulle sbarre di ferro, "Sveglia rammolliti!" urlava senza senso, mentre tutti saltavano in piedi aspettando il rancio del mattino. Dopo il rancio, i detenuti, furono portati a prendere l'ora d'aria. Crover si lasciò abbagliare con piacere dalla luce del sole, quel bruciore sulla pelle gli finiva dritto sugli occhi e quasi lo rendeva cieco, ma per lui, in quel momento, il sole era la sua sola benedizione. Pian piano che gli occhi si abituavano alla luce, Crover prendeva coscienza che gli sarebbe toccato di aprirli e lì si sarebbe costretto a dover scoprire per forza tutto quel che gli ruotava intorno.

Il cortile gli apparve immenso, nel mezzo restava vuoto, come se in quella condizione si lasciasse per una certa disposizione, un ordine, un divieto, una sorta di qualche regola dettata dallo stesso carcere, regola che,

assolutamente nessuno aveva il coraggio di violare.

In parte a quello strano vuoto un gruppetto agguerrito si stringeva intorno a un ometto vecchio e mezzo rachitico, e tutto succedeva nella totale indifferenza delle guardie che, dall'alto delle loro torrette, parevano divertirsi davanti a certe scene. Il gruppetto, ottenuto il divertimento che andava cercando, si disperse e di fronte al rachitico, restava, non del tutto soddisfatto, un omone grande e grosso che, deciso a far sentire le sue ragioni, non mollava di un centimetro la faccia di quel povero disgraziato. L'omone, indispettito da quella specie di strano sorriso idiota che il vecchio si portava sulla faccia, aveva deciso che lo avrebbe colpito per vedere, se a quella maniera, avrebbe smesso. Alzò lo sguardo fin sulla torretta e s'accorse d'essere sotto tiro, che non lo avrebbe avuto nemmeno il tempo d'alzare una mano che la testa gli sarebbe esplosa all'istante. Già, probabilmente, le guardie, si erano stufate del suo giochino e, con buona probabilità, avrebbero evitato di ricadere nella noia, se solo quel gioco si poteva fare un pochino più interessante.

Il vecchio rachitico restò solo nel suo angoletto di mondo e, con quel suo strano sorriso, i suoi occhi mezzi ciechi, si mise a fissare il vuoto.

Crover gli si avvicinò, “Che c’è ... anche tu vuoi prenderti gioco di un povero vecchio pazzo?” gli fece, indispettito, con tono arrendevole e sincero il rachitico, “Assolutamente!” gli rispose Crover, “Assolutamente cosa significa?” ribatté acido, “Che non è mia intenzione prendermi gioco di lei, anzi: che non intendo prendermi affatto gioco di nessuno.” spiegò Crover, con l’ansia di voler essere assolutamente capito. “E allora che vuole da me? Se non ha altro da fare che prendermi per i fondelli, mi spieghi in che cosa le posso essere utile?” In effetti, Crover, non capiva perché si era avvicinato tanto a quel povero disgraziato, forse provava pena per lui, e fin lì ce lo aveva portato la compassione che provava nello scoprire che un povero vecchio rachitico doveva sopportare, non solo la pena del carcere, ma anche le prepotenze degli altri condannati. Dove era andata a finire la solidarietà fra le persone che, costrette dalla durezza della vita, condividevano la stessa sorte? Forse era il voler trovare risposta a questa domanda, il motivo per il quale Crover s’era mosso a compassione di quell’uomo, ma subito, proprio nell’istante nel quale la domanda gli salì in testa, capì che non esisteva nessuna solidarietà con un uomo che

non avesse niente da spartire con nessun altro che non fosse sé stesso.

Il vecchio, alzò di traverso la testa e cominciò a guardare Crover di sbieco. “Mi fanno così tanta pena. Non riescono a distinguere l’albero dalla foglia, eppure credono di saper tutto... e non solo credono di sapere, ma pretendono pure d’aver ragione. Guardali, sono grandi e grossi, pieni di vita, si credono invincibili, eppure, basta un raffreddore ed ecco, diventato buffe caricature della vita, si trasformano in quelli stessi omuncoli che rifiutano, relegandosi al ruolo di zimbelli di loro stessi. Guarda come sono indispettiti dal fatto che io, un vecchio rachitico, possa condividere il peso della galera insieme a loro. Non lo sopportano il fatto che la debolezza possa reggere lo stesso peso al quale è sottoposta la loro forza. Per questo mi tormentano, vogliono farmi cedere per dimostrarmi la loro ragione, cioè: che io, con la mia debolezza, non sono nemmeno degno di partecipare alla loro pena. – Che ci farà mai questo vecchio rachitico in mezzo a noi? Che abbiamo da spartire con questo? – si tormentano correndo appresso a domande dalle quali non troveranno mai risposta, tranne che di giustificare il proprio torto per mezzo della loro stupidità. Se solo fossero meno cocciuti e si sforzassero un

tantino di capire che non basta guardare, bisogna saper guardare ... ma non mi va di dilungarmi troppo in queste sciocchezze, per giunta solo per cercare di compatire degli idioti.”

“Che intende dire con – non basta guardare, bisogna saper guardare?” gli chiese Crover, sbalordito che da un tizio simile potesse uscire tanta lucidità mentale. “Vorrei intendere il cuore, caro signore, ma vede, ho imparato che quello, da solo, non ha nessuna speranza di riuscire, ed è pure un facile inganno per gli occhi senza che la ragione, in qualche maniera, gli volti le spalle e rivolga la sua attenzione in direzione totalmente contraria a quelle che restano le sue buone intenzioni.”

chiarì il vecchio rachitico che, accortosi del piglio saccente che stava dando nello spiegare la sua causa, in uno slancio di petto tentava di raddrizzare la schiena incurvata dalla malattia. “Insisto: il cuore, a patto che quest’ultimo, però, resti legato sempre alla ragione, e nonostante, il binomio che le ho appena descritto, sia il più debole al quale un essere umano possa affidare la sua sorte.”

Crover non si distaccò affatto dal suo sospetto, in fondo che voleva dire “imparare a guardare”? niente, non significava proprio niente, perché, per lui, o si era capaci di

guardare per conto proprio, o non c'era niente da fare, si era orbi e basta, e la vita ti toccava di percorrerla a tentativi, picchiando il muso dappertutto, nella totale convinzione che non poteva esistere alternativa migliore alla propria cecità, "Avanti ... a costo di sbagliare strada e di percorrere quella che mi conduca, dritto, dritto, fino all'inferno!" ecco come, per Dale Crover, si risolveva il non saper guardare.

Il vecchio, nell'attesa di ricevere la sua risposta, s'accorse del suo vacillare, scosse la testa e gli si volse in maniera, se possibile, ancor più pacata, "La vedo piuttosto dubbioso, che c'è che non va? Mi pare che lei voglia mettere in discussione, per intero, la tesi che le ho appena esposto. Mi sbaglio? Non è forse questa la sua intenzione, quella di confutare la mia tesi e dimostrarmi quante sciocchezze ci ho buttato dentro, e questo solo per renderla un po' più credibile? Le confesso che è così che funziona la sapienza, e cioè: ci si convince a tal punto di credere che, quello che si vuol dire, sia giusto e, nell'eventualità che quella parola possa mettere qualcosa in discussione, quest'ultima la si espelle, totalmente, dal proprio linguaggio, sostituendola, nel caso di un vuoto, eventualmente imbarazzante, con qualcosa di più accomodante, e quel qualcosa di più accomodante è la parola che sosterrà in

piedi l'intera baracca di sciocchezze che, ogni sapienza, è capace di costruire sulla propria testa. Questo lo ammetto, però certe verità, seppur fittizie, lo confesso, non sono solo comode, sono addirittura indispensabili. Non dico che questo sia giusto, ma indispensabile sì per l'uomo costretto alle razionalità delle sue necessità, a quello che resta affezionato al suo egoismo e che determina il giusto e lo sbagliato solo attraverso quest'ultimo; oppure indispensabile lo è a chi non riesce di vedere altre verità oltre quelle che gli colano dal naso. No, non mi fraintenda, non voglio affatto dire che lei sia quel tipo di uomo che le ho appena descritto, ma che forse le converrebbe fare di necessità virtù, non è così che si dice? Questo considerata la sua posizione intendo, posizione nella quale, suo malgrado, la stanno costringendo."

Crover sobbalzò, si trattenne a stento, costringendosi tutto quanto fra le sue ossa. Quel vecchio non ne faceva di allusioni, mirava a centrare il cuore, sapeva perfettamente del suo tormento, ma, chissà per quale ragione, prendeva tempo nel rivelargli d'aver capito. C'era qualcosa in quegli occhi, qualcosa che gli sarebbe riuscito di capire, ma temeva che, comprendere quel qualcosa, gli avrebbe impedito, non solo di non poter continuare a

resistere in quel dialogo, ma avrebbe di certo compromesso, e forse definitivamente, quella poca ragione che ancora lo sosteneva in piedi. Così, prima che quello potesse lasciarsi scoprire, Crover l'anticipò: "Mi dica, piuttosto, se mi è consentito di sapere qual è il crimine per il quale lei, caro signore, viene trattenuto qui dentro?" Il vecchio tirò su le spalle, "E chi lo sa?" gli rispose, "Cosa significa essere innocenti? Voglio dire, basta solo non partecipare alla crudeltà con la quale, il mondo, si costringe a dover fare i conti tutti i giorni? Io credo, caro signore, che nemmeno nel sonno un uomo sia del tutto innocente. Comunque, personalmente, voglio essere sincero con lei, io ho commesso ogni sorta d'atrocità. Ho ucciso, rapinato, rubato, estorto beni d'ogni genere, violentato, abusato, illuso, tradito e tutto quello che di più becerò le possa venire in mente, e tutto, mio caro signore, quello che ho commesso, ogni torto lo riservato sopra ogni sorta di uomini, donne, e bambini ... no ... non mi sono mai risparmiato su niente e su nessuno, il male l'ho sempre ridistribuito in maniera chiara ed equilibrata, a scanso d'equivoci sulla mia persona e sul mio buon nome, ho agito, di pari passo, su colpevoli e innocenti."

Il sole, già insolitamente alto, picchiava sul cortile, un bagliore, una strana figura gli si palesò di fronte, ma durò giusto l'istante della sorpresa e subito svanì. Non ebbe neppure il tempo di poter credere di riconoscerla in qualcosa o qualcuno ... "saper guardare!" gli venne in mente che forse quel rachitico la sapeva lunga, e che era vero: tutti, in qualche maniera, si brancola nel buio e quella che insistiamo e chiamiamo luce non è altro che l'illusione di poter vedere quello che crediamo vero, ma che, in realtà, è solo l'ombra riflessa di quello che ci nascondiamo nella testa. "L'uomo è figlio della luce, eppure passa sulla vita come un'ombra, abbracciato stretto alle tenebre più scure." Ora capiva Cöver, almeno ci provava, colui che aveva di fronte non era affatto un vecchio rachitico, chi era, questo no, non gli riusciva di comprenderlo, ma quella figura che gli stava di fronte era tutto, tranne quello che gli riusciva di vedere. "Ecco!" pensava, "Quest'uomo deve averlo un ruolo in tutta questa strana storia. Dev'essere per forza così! Altrimenti non mi è possibile, in alcuna maniera, tentare di poterci capire qualcosa, intendo in tutto questo casino, senza diventare matto ... ammesso che la ragione, in qualche misura, alberghi ancora dentro di me!" restava con gli occhi incollati su quel tizio, e più lo

guardava, più lo capiva camminare restando in equilibrio sul filo di sembianze a lui del tutto sconosciute, spettri, ombre che nessun uomo avrebbe neppure avuto il coraggio di poter immaginare.

“Sono colpevole di tutto, questo è vero e glielo concedo, ma più vero ancora è che tutto è meno innocente di quanto voglia colpevole me. Ma lasciamo perdere questi inutili dettagli ... piuttosto, se le va, mi racconti come c'è finito lei qui dentro, ma la prego, glielo chiedo per favore, non cominci anche lei con - io non ho fatto niente e qui non centro proprio niente – perché, come le ho già detto, per me non ci sono affatto uomini innocenti, ma solo presunti tali.”

Crover, in quell'istante, si sentì del tutto spogliato dalla sua autorità di giudice. L'avvertiva completamente questa sua nudità, se ne vergognava amaramente, e si rendeva conto che non avrebbe potuto farci niente. Lo sapeva, ne prendeva coscienza, avrebbe potuta urlarla al mondo intero, fino a strapparsi gola e petto, la sua innocenza, ma nessuno gli avrebbe creduto. No ... non sarebbe servito a niente. Forse, a malapena, gli sarebbe riuscito di serbarsi intero nella convinzione della sua innocenza, ma chissà fino a dove avrebbe resistito.

“No, non le dirò che io con tutta questa storia non c’entro proprio niente. A che servirebbe? Le dirò solo che vorrei capirci qualcosa, è tutto così stranamente assurdo e imbarazzante, capisce? Mi basterebbe di sapere il perché? Ecco tutto!” Il Vecchio si stropicciò il naso fra le dita, ammiccò con gli occhi, poi alzò lo sguardo severo sopra la testa del giudice, come a guardare oltre. “E le pare poco? Un perché, un uomo come lei dovrebbe saperlo, significa tutto! Certi perché non ne hanno di risposte, non ne hanno mai avute e non ne avranno mai. Non mi fraintenda, forse mi sono spiegato male, io intendo che ci sono risposte non necessariamente legate a un perché, e personalmente, credo che queste siano la maggioranza.” concluse il vecchio, lasciando di stucco Crover e senza la possibilità d’averci capito qualcosa.

“Mi permetta di dissentire.” gli rispose Crover, “Non sono affatto d’accordo. Ogni domanda è un perché che si risolve in una risposta. Questa è la conseguenza naturale di come si sviluppa la logica tutte le cose. Tutto ha una risposta, tutto, anche quello che non ci si presenta necessariamente sotto forma di domanda.” Il vecchio rachitico ascoltava e si lasciava dondolare dalla voce roca del giudice, stava bene attento di non perdere il filo del

discorso, perciò si guardava bene di non lasciar cadere a terra nemmeno una parola. “Va bene!” gli rispose all’improvviso, “Ammettiamo che lei abbia ragione, che non si stia affatto sbagliando, che la questione sia esattamente quella che lei, con forza d’animo risoluta, qui, di fronte a me, sostiene – le domande sono il principio delle risposte – cioè l’una è la logica conseguenza dell’altra, in questo preciso ordine, ma se è così solo perché è lei a sostenerlo, allora, per me, potrebbe essere vero anche il contrario, e cioè che, sono le risposte la conseguenza logica delle domande. Ma insisto, ora, nel darle ragione, e le chiedo, che ci fai lei qua dentro? Ecco, potrebbe rispondermi in base alla logica che lei mi ha appena espresso? Le basterebbe questa sua certezza a soddisfare pienamente la verità? Sono certo che lei si risolverebbe tutto in una risposta, ma la verità no, non saprebbe che farsene della sua soddisfazione, e quella risposta che lei si farebbe bastare, la verità se la riproporrebbe all’infinito, senza soluzione, ripiegandosi tutta nell’unica cosa che può contenere l’infinito: un perché! Il perché è l’assoluto d’ogni principio.” Ma Crover si mise a ridere, non lasciandolo nemmeno finire di parlare, “Le chiedo scusa, mi perdoni, non volevo offenderla. È che, da un paio di

giorni, mi stanno succedendo un sacco di stranezze, e questo dialogo, seppur strampalato, mi pare di una freddezza logica tale da farlo diventare la cosa più vera che mi sia trovato costretto d'ascoltare in tutta la mia vita. Pensi che sono addirittura un giudice, e lei non immagina nemmeno quante sciocchezze hanno dovuto sopportare le mie orecchie." Crover si fermò, scrutò l'uomo che di fronte a quella sua confessione non si scompose nemmeno, infatti se lo era lasciato scappare che era un giudice, ma quello, seppure lo avesse inteso bene, non fece neanche una piega. "Vede" continuò Crover, "certi concetti li trovo assurdi, ma non perché non mi riesce di comprenderli, ma perché proprio non mi riesce di digerirla la filosofia. Vede, per me, quest'ultima è un ragionare appresso il vuoto, e un vuoto, o lo si riempie con la sostanza delle cose materiali o, caro mio, resta sempre vuoto. Non lo contesto di certo questo vuoto, forse è un luogo anche questo, ma io, lì dentro, no ... non ci so stare e se qualcuno tenta di portarmici dentro, ecco che, ancor prima d'entrare, mi ci sono già perduto. Preferisco la materia delle cose, limitarmi al contesto visivo che le distingue, a quel che divide il bianco dal nero francamente non ci ho mai pensato, perché, per quel che mi

riguarda, lì nel mezzo non esiste nulla tranne che quel vuoto che nessun uomo può afferrare con le mani.”

“Eppure è proprio lì in quel mezzo, mio caro signore, che lei è andato a finire!” gli fece notare il vecchio, ammiccando l’occhio. “E lo sa bene che, per quanto lei si sforzi e si sforzerà di rimettere in ordine le sue ragioni, nessuno le crederà. Ma questo non è ancora niente, arriverà il giorno che anche lei, per continuare a vivere, la smetterà di credersi, e non si darà altra scelta che quella di spiegarsi attraverso gli altri. E il prossimo, al contrario di quel che si crede, è sempre meno innocente di quel che crediamo.” Poi il vecchio riportò gli occhi sul giudice, lo fissò e cominciò a guardarlo come se, su quel volto, dovesse a qualsiasi costo trovarci qualcosa per lasciarsi stupire. Crover cominciò a sentire come se gli stessero scavando dentro, come se qualcuno stesse frugando nel suo profondo, per cavargli fuori il cuore. “Abbiamo poco tempo, circa tre minuti. Dopo il direttore del carcere farà, in anticipo, suonare la campana, le guardie ci punteranno i fucili addosso e manderanno tutti nelle proprie celle, eccetto me. Io, oggi, sono destinato al patibolo. Ma prima che si consumi questo fatto, lasci che le racconti una storia che forse le potrebbe essere d’aiuto. Questi,

che vado a raccontarle, sono fatti realmente accaduti e andati persi nella notte dei tempi. Fatti, mio caro signore, sepolti da migliaia di secoli, tanto in profondità che l'uomo non ne può più avere memoria. Ma hai secoli che mi appartengono, no, non sfugge nulla, a tutto fan il nodo, stretto il laccio della mia memoria. E nella mia memoria scavo e ricordo di un villaggio, uno di quelli che ci sono stati per davvero e che la storia non ha mai più visto, tanto da perderne coscienza. Questo era un villaggio senza regole, né leggi, la sua struttura semplice non si reggeva su alcun governo. Non servono queste cose quando l'uomo è puro e vero solo attraverso sé stesso. Tutti vivevano bene, ognuno seminava il proprio, tutti insieme raccoglievano, e si lasciavano, gli uomini, passare addosso le stagioni, e quelle passavano senza troppa fretta, con il loro carico, e senza che il vento soffiasse, troppo dispettoso, sulle teste le proprie ragioni. Ma da altri luoghi il fumo si alzava alto oltre le montagne. Lì, dall'altra parte, dove altri uomini coltivavano odio piuttosto che grano, una mano cominciò ad allungare le sue dita sull'intera terra e, benché l'ombra spaventosa di quello spettro pareva mostruosa, più terribile, per gli uomini di quel pacifico villaggio, era la scoperta del sentimento della paura.

Compresero che il mostro non gli stava solo di fronte, ma era anche dentro di loro e che quello, probabilmente, sarebbe stato il più difficile da combattere e da poter sconfiggere. Cominciarono, per comprenderla, a studiare la paura, e più la comprendevano, più capivano che questa aveva profondità imperscrutabili, abissi ai quali l'uomo non sarebbe mai stato capace di saper tentare. Se il bello era difficile, il brutto era di una facilità imbarazzante. La paura cominciò a provocare malumore, il malumore ansia, tanto che, all'interno di quello che, fino a quel momento, era sempre stato un paradiso, qualcuno cominciò a scavare la strada verso l'inferno. "Presto l'ombra di quella mano si poserà sulle nostre teste, il peso di quelle dita sarà difficile da sopportare, tanto che, di questo ne siamo certi, ci schiaccerà, lasciandoci come morti."

Ora comprendevano cos'era la paura, e che questa di sconti non ne faceva, anzi: più la si comprendeva, più questa cresceva e diventava grande, rubando ogni spazio che il corpo era capace di concedere all'anima di un uomo.

Qualcuno non resse a tanto, e si lasciò portare via dalla follia, altri scapparono, ma neanche scappare fu la soluzione, e presto capirono che l'uomo e la paura sono una sola cosa,

necessari l'uno all'altra, indivisibili, e che qualsiasi distanza vi si fosse frapposta nel mezzo, a tentare di separarli, questa avrebbe miseramente fallito.

Furono quelli che restarono a tentare una soluzione nel riorganizzarsi, completamente nuovi, in un governo. Ma anche il governo, benché fornito delle migliori aspettative, non resse all'idea della paura che avrebbe avuto l'impatto di quell'ombra, sempre più vicina e minacciosa, e che si sarebbe scagliata, di certo, sopra le loro teste. Serviva qualcuno che ne reggesse le sorti, uno solo che avrebbe deciso per tutti. Ma chi sarebbe potuto essere quell'uomo, chi sarebbe stato colui che avrebbe avuto forza sufficiente da poterlo reggere un tale peso? Nessuno era tanto forte, così la paura di soccombere li fece scegliere, in tutta fretta, il più debole di tutti loro, il meno fidato, colui che, di quel paese, ne viveva l'estremità più remota, tanto da non considerarlo affatto del luogo, quasi alieno. "Almeno" si dicevano in cuore, "potremo dire d'aver provato, che niente è stato lasciato intentato." La mano si abbatté su di loro, e con grande sorpresa, il più debole di tutti loro si dimostrò il più valoroso, organizzò la resistenza, scelse uomini e cavalli, mise su un esercito scelto e scese in guerra. La vittoria fu

totale, il mostro fu sconfitto e di lui non restò altro che il ricordo di quello che era stato. Ma quel che era stato lasciò cicatrici profonde sulla pelle, segni che sarebbero rimasti per sempre, nulla avrebbe potuto cancellare il ricordo di quelle tremende ferite, e gli uomini comprendevano amaramente che da queste bisognava per forza ripartire, non c'era altra via che quella per poter ricominciare. La gente era cambiata, ora le persone conoscevano la paura e, questa, restava un sentimento profondo con il quale dovevano misurarsi costantemente e senza il quale, per poter vivere, non potevano più fare a meno.

A colui che vinse il mostro fu dato lo scettro e, nominato Re, regnò portando pace. Così fecero i suoi successori per sei generazioni, e quella pace scavò buche profonde nelle quali, l'idea della paura fu gettata, e lì restò, sepolta per secoli. Ma la settima partorì dal proprio seno una serpe che, salita dagli inferi, comandava alla terra d'aprire la sua bocca e sputare dal ventre, fino l'ultima goccia, quella paura con la quale gli uomini l'avevano nutrita. Questa si dimostrò più che forte, scaltra, tanto da suscitare, sulla massa, una certa simpatia che presto si trasformò in un proselitismo senza precedenti.

L'etica e la morale sulle quali poggiavano intere generazioni di uomini, vennero messe in discussione da idee prive di qualsiasi fondamento etico e logico, tanto che, imbruttita dal veleno col quale la serpe ora nutriva la terra, la gente si fece un solo uomo e, detronizzato il Re, lo cacciò nel campo a pascolare fra i maiali. Lì, il Re, fu costretto a urlare la sua rabbia, ma più urlava, più lo costringevano a scavare nel fango a cercare l'avanzo delle ghiande che gli servivano a nutrimento. Passarono mesi, il Re, ridotto a uno straccio, si era consumato la lingua nel cercare di spiegare che lui, non lo era affatto un maiale, che lui, se mai un Re lo fosse ancora, era prima di tutto un uomo, e un uomo, per quanto non sia di bell'aspetto, è di certo differente da un maiale. Ma non c'era verso di farsi capire, intorno a lui solo grugniti e setole di porco. E così passarono gli anni. Poi, un giorno che pareva proprio identico a tutti quelli che gli erano già caduti addosso, gli venne in mente che lui era un Re, certo, ridotto male, ma un Re pur sempre restava, che Re nessuno lo aveva incoronato, lui Re lo era, non solo nella carne, ma pure nell'anima, di una corona sulla testa non sapeva che farsene. Nella profondità della sua anima ci poteva frugare solo lui, questo era un fatto che

nessuno avrebbe potuto mettere in discussione.

- Se il mio destino è di essere Re, così sia! Re sarò anche qui fra i porci! - Presto mise su, proprio da quel che era un porcile portato al pascolo, un regno ancor più potente di quel che aveva retto in precedenza. Ora, questo nuovo regno sorgeva e si reggeva nel fango, e tutti i regni confinanti, vestiti d'oro e d'argento, no, un affronto simile non potevano tollerarlo. Cominciarono a muover guerra sui maiali, ma questi ebbero il sopravvento e, una alla volta, presero ragione sui nemici. Ma il Re non si dava pace, guardava oltre quello che era il giusto del suo regno e vedeva quella terra, quella che un tempo lui aveva governato, soffrire adesso i lamenti della fame e della miseria, ma nonostante questo, nutrita dallo stesso odio che aveva sfamato i regni vinti, sognava solo di poter distruggere il Re dei porci e di abbatterne il regno! - Ecco che mi resta da fare, se non di salvare me stesso, almeno di salvare quei poveri diavoli, e muover guerra a quello che fu una volta il mio sangue - Ma quel suo ragionare era perdere tempo, salvarli era impossibile, e del tutto inutile sarebbe stato tentare. Il veleno che la serpe inoculava nelle loro vene scorreva profondo a cercare fra le viscere quel che restava

dell'anima, a divorarne, della carne, gli avanzi, e non solo aveva ridotti quegli uomini a strisciare per terra, ma li aveva resi capaci di confondere la prigione nella quale erano costretti, rispetto a quel che era per davvero l'essere liberi. Quel che gli restava di fronte, quella moltitudine che si preparava a distruggerlo, non era più il popolo al quale era stato sottratto con violenza, era solo un fiume di veleno e sterco pronto a travolgere ogni cosa gli si sarebbe frapposta davanti.

Ecco che, mentre il Re dei porci, temporeggiava ingannandosi con il suo ragionare sulla pietà, il fiume di veleno e sterco arrivò, con il suo carico di morte e distruzione, alle porte del suo regno. Il Re dei porci allora scese al campo di battaglia e si mise alla testa delle sue schiere – così mi riconosceranno, e soprattutto capiranno delle catene che si portano al collo, delle prigioni alle quali sono costretti, della terra che gli viene fatta mangiare, e sapranno che sono io, e che sono sceso al campo solo per abbracciarli e salvarli tutti! - ma fra quelle schiere che gli si abbattevano addosso non v'erano che le maschere di uomini che furono e che nascondevano facce di uomini già morti da millenni.

Il Re dei porci prese il suo arco, tese bene la corda e mirò dritto alla testa del plotone, fu lui a scoccare la prima freccia.”

La sirena suonò, come aveva previsto il vecchio, in anticipo, e non diede a Crover la possibilità di poter chiedere altro sull'accaduto, se quella, che aveva raccontato fosse un fatto realmente accaduto e, se lo era, come fosse andata a finire. “È tutto vero caro signore, è tutto vero, mi creda. Ma anche non lo fosse, lei non ha altra scelta che quella di crederci, perché il come è andata a finire al Re dei porci, solo lei me lo potrà dire!”

Il cortile venne sgomberato alla svelta, tutti furono costretti alle loro celle, e Crover si buttò sulla sua branda, smarrito per l'ennesima volta. Cominciò a ripensare al vecchio, a chi era, a cosa potesse essere per davvero, alla storia che gli aveva raccontato, cosa intendeva con: non ha altra scelta che quella di crederci? Poi si rammaricava d'aver perso l'unica possibilità che aveva di poter avere chiarimenti in merito, infatti, quello strano tipo, sarebbe stato giustiziato oggi, così gli aveva detto prima di accomiarsi e lasciarsi prelevare dalle guardie, e in effetti la sirena era suonata in anticipo, ma solo per lui. Una guardia spuntò dall'ombra del corridoio, “Alzati, c'è l'avvocato che ti deve parlare!” gli fece brusco tirando

fuori le chiavi della cella chiusa a tripla mandata. “Tornerò qui fra cinque minuti. Fateveli bastare.” Disse rivolto all’avvocato, poi, richiusa la cella, se ne andava nella discrezione più disarmante possibile.

“Bene signor Everton, le porto buone notizie! Domani si terrà l’udienza, il giudice le ha concesso il rito abbreviato. Vedrà! sarà una formalità, esaminerà la sua confessione e, confrontatosi con i legali discuterà, certamente, di concederle il minimo della pena. Diciamo che se la caverà con poco, al massimo 18 mesi, forse anche con la condizionale, ma, se non sarà ... beh ... per quella vedremo e ci daremo daffare.” concluse quello, come a liberarsi del peso che contenevano nella sua bocca le parole. Crover si trovò di fronte all’uomo come in un sogno. Restava fra due fuochi: davanti, pronte a ucciderlo senza pietà alcuna, le schiere di quegli eserciti che gli erano appartenuti e ai quali aveva insegnato l’amore e la disciplina, alle spalle, il suo fidato esercito di porci che per lui si sarebbe battuto fino alla fine e lasciato bruciare vivo fra le fiamme dell’inferno. Doveva scegliere, era questo che gli aveva detto il vecchio, doveva scegliere e non poteva sottrarsi dal decidere che cosa. Ma la scelta era resistere o lasciarsi uccidere, altre vie non

ne aveva, non c'era l'opzione di poter restare immobile a guardare, di reggersi in equilibrio con gli occhi dall'alto di chissà quale cielo, era certo che scegliere di resistere equivalesse, in qualche maniera, a morire.

Crover glielo avrebbe urlato nella faccia all'avvocato: lui non c'entrava niente con quella storia, lui voleva solo tornarsene a casa, che non era Everton Duz, lui era Dale Crover e che non ci sarebbe andato a quel processo, per nessun motivo al mondo sarebbe entrato in quell'aula a lasciarsi legittimare quel che doveva, in qualunque maniera, lasciarsi essere. Poi, toccato ancora da quel che era il sogno, si voltò e si lasciò abbracciare totalmente dal grugnire del suo esercito di porci. Sì, nonostante vestito di setole di porco, quello era pronto a morire per la verità, e per lei si sarebbe lasciato precipitare finanche all'inferno. Ecco le schiere a cavallo, gli arcieri con l'arco legato sulle spalle, la fanteria con la lancia ben stretta al petto, e tutto l'esercito, unito come un solo uomo, pronto alla battaglia, nella sua interezza, alzava il braccio al cielo a ghermire la spada affilata e già pronto era il braccio per colpire.

“Bene ... era giusto di questo che le volevo parlare!” gli rispose “Everton”, l'avvocato restò di sasso, ma non perse tempo, ricordava la

guardia e i cinque minuti che gli erano stati concessi, “Che c’è che non va in quella confessione? “gli domandò sospettoso, “Hai mai avuto la sensazione di stare in trappola, di non sapere come uscirne, e di scoprire, alla fine, che la trappola sei tu?” l’avvocato farfugliò qualcosa tipo: bisogna far presto e non perder tempo in sciocchezze. “Perché lei, avvocato, mi chiede se c’è qualcosa che non va? Mi spiace averle suggerito questa mia disposizione d’animo, ma va tutto alla perfezione, mi creda. Ho come la sensazione che tutto quel che si debba fare sia una sola scelta, una sola, capisce? Ed è esattamente questo quello che farò: l’unica scelta possibile. Quella che ci salverà tutti!”

L’avvocato alzò il polso, tirò su la manica della giacca e sbirciò l’ora, era tardi, prese le sue scartoffie e le rimise in ordine. “Domani, l’udienza è stata stabilita prima di pranzo, alle 11:00. “Di certo non mancherò, ma voglio mettere le cose ben in chiaro, e fin da subito. Io non c’entro niente con questa storia. Prenda atto di questo, Everton Duz non ha fatto nulla di quello che gli si contesta, non ha mai posseduto un’arma da fuoco e, seppur ha firmato quella confessione, l’ha fatto perché, ridotto in stato confusionale da tutte quelle accuse, distorta la realtà dei fatti, cedeva i

nervi alla paura e si riduceva, nella azione di poter discernere la realtà, in pieno stato confusionale. Ecco quel che dirò domani al giudice. Non intendo trattare sulla mia presunta colpa perché Everton Duz, mio caro avvocato, è completamente innocente!”

“Lei è completamente fuori di senno! Che vuol dire: completamente innocente? La stessa polizia, quella che l’ha arrestata, è testimone d’aver colta in possesso dell’arma del delitto. Così, come questi, ci sono altri testimoni pronti a giurare d’averla vista sparare a quel povero disgraziato!”

“E che si facciano avanti allora! Che testimonino la loro verità, tutta, fino in fondo e senza risparmiare i dettagli. Io sarò lì ad ascoltarli.”

L’avvocato, preso nel bel mezzo del suo tic nervoso, cominciò a grattarsi la fronte, come a cercare la soluzione a quello che gli pareva evidente trasformarsi in un grosso guaio.

Le cose non sarebbero andate secondo programma, tutto sarebbe filato per il verso sbagliato, ogni cosa compromessa, forse anche la gita programmata sabato al lago. Ma la soluzione non c’era, doveva solo prendere atto della volontà che, fino a prova contraria, aveva deciso il suo cliente. “Ma lei, in questa

maniera, si caccerà in un ginepraio dal quale rischia di non uscire vivo!” tentò pateticamente. “Vivo? Ma dice sul serio? Mi guardi bene in faccia e mi dica cosa intende quando dice: vivo! Lei, caro il mio avvocato, dovrebbe imparare a guardarla negli occhi la gente, lo sa? lì, potrebbe scoprirne di cose, e già, ne resterebbe sorpreso, potrebbe imparare che gli occhi possono contenere, non solo l’intero universo, ma anche riempirsi del vuoto più grande che il coraggio di un uomo possa anche solo tentare di poter pensare d’attraversare. Qualsiasi cosa lei intenda per, vivo, mio caro, non mi riguarda affatto. Io esigo la verità, qualunque cosa sia, no, non importa. Chiunque dovrebbe puntare alla verità, lei non crede? Un uomo dovrebbe scommettere tutta la sua vita su questa, per lei dovrebbe consumare la sua esistenza, è solo questo il suo dovere... la verità ... capisce?”

L’avvocato guardò l’ora, non avrebbe avuto il tempo di poter convincere il suo cliente, di persuaderlo da tutte le sciocchezze nelle quali si era convinto d’aver ragione. Avrebbe voluto lasciarlo lì quell’idiota, piantarlo in asso e filarsela, sarebbe tornato in ufficio, avrebbe lasciato l’incarico rinunciandovi con una bella lettera nella quale spiegava, mettendole bene in chiaro, le sue dimissioni. Ma non poteva

farlo, almeno, avrebbe anche potuto rinunciarvi, ma non gli sarebbe riuscito di dare spiegazioni sufficientemente plausibili sul perché di tale rinuncia.

Quell'incarico gli era stato commissionato suo malgrado, e all'improvviso. Gli era stato messo davanti come un caso già risolto, serviva solo non farlo degenerare in qualcosa d'irreversibile che non fosse la condanna di quell'uomo. Ecco, questo doveva fare, solo questo, ed era pure un compito da poco, almeno così gli era stato presentato a parole, e fin dal primo incontro, infatti, gli era parso che le cose sarebbero senz'altro filate lisce, così come gli erano state promesse, tanto che, lui stesso, si era organizzato una bella gita al lago con la sua nuova fiamma, aveva prenotato ristorante, cena, e la stanza nella quale, lui, sarebbe passato sveglio a vegliare sulla notte. Non ci voleva questa seccatura, pensava, rinunciare a tutto gli era impossibile, l'udienza sarebbe slittata di certo e tutta quella faccenda si sarebbe prolungata, e chissà per quanto.

“Ma lei sta farneticando!” rispose ad Everton, “Di quale verità sta ciancicando? L'unica verità che la riguarda, mio caro, è che lei sta in un mucchio di guai!” e frettoloso si sbrigò a rimettere via le sue carte. “Vede” Continuò, “la verità è che là fuori il mondo sa che lei è

colpevole. È questo il punto, ci sono testimoni pronti a giurare d'averla vista premere il grilletto e sparare su quell'uomo, d'essere uscito dalla macchina, e di fretta scappare e allontanarsi il più lontano possibile dal luogo del misfatto. È stata la polizia a trovarla e ammanettarla su a Kite Hill. Come vede, signor Everton, per lei la situazione è piuttosto compromessa. Mi creda, la sua storia, per poterla rimettere in careggiata, ha solo una soluzione logica e intelligente, una sola soluzione alla quale, per giunta, lei ha già dato il via per essere processata, in maniera del tutto impeccabile, con questa lettera che di suo pugno mi ha firmato.”

“Di quali verità parla avvocato? Tutto quel che la polizia ha fra le mani non è altro che la supposizione che le cose siano andate per quel che intendono loro. Punto. Non c'è altro che questo. Mi dica lei, caro avvocato, da quand'è che le opinioni, supportate dall'idea di fondo che: altrimenti non può essere affatto, si sono trasformate in prove inconfutabili?”

“Opinioni? Ma la stessa verità, in fin dei conti, non è altro che un'opinione. Là fuori, il mondo intero mi è testimone, ed è lui la certezza della sua colpa. Non le basta?”

“Perché dovrebbe bastarmi? Non è forse poco il mondo di fronte alla mia tragedia? E mi dica, quale rapporto può avere la luce con le tenebre? Glielo dico io ... nessun, perché non appena si fa luce, la tenebra o scappa o, inevitabilmente, cessa d’esistere. Li guardi là fuori gli uomini, sono solo piccole ombre spaventate che brancolano nell’enormità delle loro stesse tenebre. Ed io dovrei spaventarmi di fronte a tali figure? La gente non vuole la verità, vuole solo che la propria opinione non venga mai messa in discussione, e qualunque ragione si presti loro a far questo, ecco che, non solo la eleggono a verità assoluta, ma si fan forza l’uno sull’altro, prodighi in tutto quel che sono, solo ombra, soltanto per mortificare tutto il resto.”

L’avvocato si risistemò gli occhiali sul naso, diede un’ultima occhiata alle sue carte, le ripose e si sistemò, per bene, la cravatta. “Come vuole lei mio caro, la pelle è la sua. In fin dei conti il mio compito è, sì, quello di tirarla fuori dai guai, ma, in primis, resta quello di servire la giustizia. Però quella lettera, mi lasci insistere, è la sua unica salvezza, rinunciarvi significa la fine per lei. Ma io ho già insistito abbastanza, non mi metterò di certo ad implorarla di smetterla con questa buffonata

della verità a tutti i costi. Una buffonata, sì! e glielo ripeto: una buffonata! La verità è solo un'opinione, nulla di più che un'opinione! Perciò le chiedo, per l'ultima volta, di continuare sulla strada che è stata tracciata fin dal principio della questione, e vedrà, tutto si risolverà per il meglio, le cose si rimetteranno a posto, torneranno per il verso giusto.”

Everton aveva già smesso d'ascoltarlo da un pezzo, non gli importava niente di quel che, nell'estremo tentativo di persuaderlo, quello sputava fuori dalla bocca. “Vede, anche qui sbaglia, lei parla di strade già tracciate da percorrere, ma io sono uno che preferisce scegliere di sbagliare strada, piuttosto che proseguire su quella che mi porterà in un dove che non mi appartiene.”

La guardia tornò, i cinque minuti erano passati, l'avvocato prese la valigia e senza salutare uscì, si fermò sulla soglia della cella e, senza voltarsi, come indispettito da qualcosa che non gli riusciva di capire, non disse niente, scosse la testa e se ne andò.

Everton restò solo, la guardia gli diede un'ultima occhiata e, severa, senza alcun motivo lo rimproverò, gli urlò di rimettersi in riga che quella non era una vacanza e che non si trovava di certo all'Hilton hotel. Cercò la branda e ci si buttò di schiena rassegnato a

tutto quel che gli doveva ancora succedere. Anche perché, si diceva, qualcosa dovrà pur succedere, non può di certo finire così tutta questa buffonata, e lo diceva credendoci sul serio, quasi lo urlava, soffocando le parole arreso a un ipotetico: chissà che... Cominciò a ripensare alla storia che gli aveva raccontato il vecchio rachitico, da dove gli erano venute fuori tutte quelle panzane, forse non lo sapeva neanche lui. Si rispondeva che di saperlo non importava un fico secco, tanto non gli sarebbe servito a niente, e poi, a quell'ora di certo, quello, già pendeva freddo dalla stessa forca che gli uomini gli avevano, con tanta premura allestito, da molto tempo... già, da molto tempo ... si rendeva conto, era inevitabile che fosse così, non poteva esistere altra possibilità che quella, cioè che quegli uomini sarebbero stati gli stessi che avrebbero preparato anche il suo di patibolo. Era vero che, si scopriva sapere con certezza assoluta, quei maledetti, la forca da girargli intorno al collo, l'avevano già bella e pronta da molto tempo, la reggevano in mano mostrandogliela da tutta la vita, era solo lui a far finta di non vedere. Era forse questo un destino comune a tutti gli uomini?

Restava profondamente confuso Crover, ma non gli restava altro che fidarsi di sé stesso, e

non aveva alternativa che quella di doversi credere per forza. Chiuse gli occhi e ricominciò a pensare tutto da capo: il fuoco che soffiava al culo di Sacramento, la donna di servizio che se la filava eludendo l'ordine che le aveva impartito, le guardia, il magazziniere con il suo carrello, little black train, l'autista, il ritardo di quest'ultimo, la corsa all'aeroporto, i voli cancellati, lo scalo chiuso, il guardiano secco come un giunco, il tassista, Fresno, ancora il fuoco, la strada, le sirene, le fiamme altissime, San Francisco, il ponte, la baia, la nebbia, il tenente stretto alle sue manette, il Pacific Hotel, Rodriguez, la signorina Washington, Coopler, Nancy Redmann, la cameriera di Yucca Valley, Duncan, i Powell, la bella Wozniak ... dopo la bella Getha la testa cominciò a pesargli, non si trattenne e tutta la Polonia gli esplose nel cervello. "È stato dopo quello strano sogno che tutta la realtà si è trasformata in questo incubo. Ricordo bene l'incendio che stava riducendo in cenere buona parte dello stato, ricordo il fuoco, le fiamme e l'odore del fumo che lasciava l'amaro sulle cose. Me lo ricordo bene il mattino seguente, svegliatomi, era tutto come se il giorno prima non fosse mai esistito, come se, il mondo intero, catapultato in chissà quale sorte di

alternativa esistenziale, mi avesse giocato un brutto tiro lasciandomi fuori dalla porta.”

Si sentì salire la febbre e si strinse tutto intorno a quel brivido che sentiva nascere dallo stomaco, e nella paura di lasciarsi scivolare via, chiuse le braccia a cercare di contenersi tutto. Un suono, come una strana musica, gli si faceva spazio nel cervello, era di nuovo Ravel con il suo bolero e, appresso le sue note, scivolava, nudo, il corpo della bionda dagli occhi di sabbia. La donna, affidata la sua magrezza solo al velo bianco che le fasciava i fianchi, tentava inutilmente di nascondergli le cicatrici che le disegnavano il collo, scendeva la caviglia sottile fino le rive del Daugava e con la mano salutava le navi che attraversavano il baltico. “La febbre passerà, i medici ne sono certi, passerà, e dicono che presto potrai tornare da me. Perché c’è anche un ritornare in posti nei quali non siamo mai stati, che non sappiamo, ma ci appartengono da sempre.” Crover si lasciava fare dalle parole, “Abbracciarmi!” gli suggerivano quegli occhi, ma subito il vento del baltico soffiava via la sabbia e non restavano altro che orbite vuote da dover riempire. “Io e te siamo uno fin dalla fondazione del tempo, prima ancora del principio d’ogni mondo, e prima dell’idea di poter concepire lo stesso universo capace di

contenersi così pieno e zeppo di stelle.” e lo sentiva il calore di quel corpo magro, gli si stringeva addosso, gli prendeva i fianchi il seno, la fronte sul collo, e le labbra gli baciavano la spalla.

Ravel continuava a suonare il suo bolero, conduceva l'orchestra restando in piedi sul parapetto del tempio e, mostrando la schiena a tutti recitava, quel che ricordava a memoria, i versi dell'Apocalisse.

Parte quarta

– E vidi un nuovo cielo e una nuova terra; poiché il precedente cielo e la precedente terra erano passati, e il mare non è più. E vidi la città santa, la Nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, e preparata come una sposa adorna per il suo marito. Allora udii un'alta voce dal trono dire: “Ecco, la tenda di Dio è col genere umano ed egli risiederà con loro, ed essi saranno suoi popoli. E Dio stesso sarà con loro. Ed egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non ci sarà più, né ci

sarà più cordoglio né grido né dolore. Le cose precedenti sono passate”. –

La signora Wood leggeva sempre la bibbia quando si occupava di badare al Signor Mahler, “Caro vecchio Gus, te ne resti lì, immobile e silenzioso a fissarmi. Ma ovunque se ne sia andato a finire il tuo cervello, lo so che ti piace sentirmela leggere la l’Apocalisse di Giovanni, e non per una questione di credere o non credere, religiosa i meno ... forse ti piace la mia voce, fosse; neanche per questo ... ma solo perché, in fin dei conti, lo sai anche tu, e meglio anche di me, che anche questo non è altro che un estremo tentativo di dare la risposta.” Erano cinque anni che lei si occupava del signor Mahler, da quando il figlio, preso dalle sue questioni giornalieri, non aveva più potuto badargli e, rivoltosi ai servizi sociali, gli avevano assegnato una badante a ore. Nel suo primo anno di servizio, il signor Mahler interagiva con lei, non molto a dire il vero, ma quel che gli era sufficiente per farsi capire che, fra i due si era instaurata una certa intesa, così la signora aveva cominciato a leggergli la bibbia, ma le condizioni del signor Mahler erano destinate a peggiorare, infatti era affetto da una grave forma di Alzheimer che se lo sarebbe portato via in poco tempo. E così

fu, la malattia se lo portò chissà dove, lasciando sul letto il corpo vivo di quello che altri non poteva essere che un vegetale. Ma alla signora Wood non importava granché, lei restava convinta che il suo signor Gus l'ascoltasse leggere di Mosè, di faraone, di Saul il Re, della pietà di Davide, di Daniele, buttato nella fossa in pasto ai leoni, di quel Gesù che dal suo camminare sull'acqua se ne era salito fino la cima del golgota a lasciarsi legare sulla croce, e della vendetta personale di Dio che, dal libro dell'apocalisse, scendeva sulla terra a rimettere a posto, fin dal principio di tutto, le cose. Tutti i giorni la signora Wood saliva in camera del signor Mahler, lo lavava, lo rivestiva, lo raccoglieva dal letto e lo metteva, seduto sulla poltrona, davanti la finestra, gli dava da mangiare, poi lei si faceva da parte, tirava fuori dal cassetto la bibbia del signor Mahler e cominciava a leggerla ad alta voce. Erano passati cinque anni dalla prima volta che l'aveva cominciata, ed era già la quinta volta che la completava, ma era sempre una sorpresa la fine, come se, prima d'averli avuti fra le mani quei libri, non avesse mai letto nulla del genere. Incrociò gli occhi sull'orologio rotto appeso alla parete, segnava le 12:00 in punto, la signora si scosse, era tardi, il tempo non la indicava già da un bel pezzo, ma

qualunque ora fosse in quel momento, lei sentiva d'essersi spinta oltre. Doveva correre a sbrigare certe commissioni e che da lì, con estrema fretta, se ne doveva andare. "La lascio qui, sulla poltrona, come sempre, signor Mahler. Tornerò fra un paio d'ore, giusto il tempo di sbrigare un paio di faccende, dirò a suo figlio di salire e di venire a darle un'occhiata, è così caro quel figliolo, lo sa quanto le vuole bene? La adora, non fa altro che adularla signor Mahler, lei, almeno da questo punto di vista me lo consenta, è un uomo d'avvero fortunato."

Quella donna, non se ne accorgeva, era un fiume in piena che straripava amore dappertutto, si chinò, inconsapevolmente, sul volto dell'uomo, gli diede un bacio sulla fronte e, non appena s'accorse di quel che stava facendo, arrossì tutta e scappò via. Scese le scale di corsa e, non appena realizzò d'averlo, per la prima volta, baciato sorrise pienamente soddisfatta della sua vergogna.

Gus Mahler se ne restò, come un milione d'altre volte era restato, completamente solo, sospeso al filo della sua demenza, a veder scorrere il mondo attraverso quello che era rimasto il suo unico e possibile occhio, la finestra che dava sulla strada. E s'accorgeva Mahler, chissà da quale remota regione del

suo cervello, che il mondo, là fuori, passava alla svelta credendo di cambiare, e di farsi sempre migliore, tentando di raggiungere una certa qual sorte di perfezione che pretendeva appartenergli di diritto, tentativo che, in effetti, lo cambiava sia nella forma che nella struttura, ma la sostanza restava sempre la stessa, immutata nel suo miliardo di secoli passati e futuri di tentativi andati, miseramente, a vuoto.

Il semaforo lampeggiava a regolare il traffico, ed era buffo come un palo di ferro, con le sue lucette, riuscisse perfettamente nel suo tentativo di organizzare la vita degli uomini. Pioveva e l'asfalto era una pozza d'acqua schizzata fin sul marciapiede. Giù di sotto la signora Wood giustificava, al figlio del signor Mahler, il perché della sua fretta, e che sarebbe comunque tornata nel pomeriggio, che quindi poteva stare tranquillo.

Un bisbiglio fastidioso si faceva spazio nel cervello del signor Mahler, un suono indistinto, lontano che sempre più chiaro si trasformava nell'insostituibile rumore di qualcosa al quale apparteneva o che gli stava intorno, prima la stanza, poi la finestra, a seguire il cuore e attraverso quello la strada che stava di sotto; si riebbe all'istante e quel qualcosa, s'accorse, l'essere nient'altro che il mondo e che, inspiegabilmente, ne tornava pienamente

cosciente. Si percepiva contenuto in qualcosa, e la coscienza miracolosamente dotata d'una sensibilità straordinaria, gli acuiva i sensi in maniera sorprendentemente sproporzionata, tanto che gli riusciva di sentire, dal nascere, ogni più piccolo rumore scaturito, anche il più distante, e propagarsi nell'aria fino a conficcarglisi dritto nella testa a togliergli, fin da subito, la pace.

La porta giù sotto che si apriva, i passi della signora Wood che si lasciavano cadere, ogni centimetro nel quale lei si faceva sempre più distante da lui, e per andare poi chissà dove, il cigolio della porta che si lasciava scivolare alle spalle, il ticchettio del semaforo che, cambiando di colore, dettava la sua legge sulla strada. C'era da diventare matto, no ... tutto quel frastuono era insopportabile, si mise le mani sulla testa, nel vano tentativo di far tappo e impedirsi di poter continuare ad ascoltare quello che, non s'era nient'altro che l'insopportabile rumore del mondo, ma con ancora le mani stretta sulla testa, s'accorgeva che il sentire non dipendeva affatto dalle sue orecchie. Cercò, il signore Mahler, di darsi un contegno, afferrò la sua coscienza per la gola e si disse che non avrebbe sopportato oltre, che avrebbe dovuto smetterla lì. Ma quella sua posizione d'intenti non gli servì a granché,

subito i rumori cominciarono ad acuirsi, tanto che, fitti come spilli, cominciarono a conficcargli dappertutto, senza risparmiargli neanche un centimetro di pelle. Doveva controllarsi, non poteva più permettersi di porsi in quella maniera nei confronti di sé stesso, la sua coscienza, presa in scacco, e chissà come poi, non lo avrebbe tollerato. Il cuore gli batteva forte, oppure, forte, era solo quello che lui riusciva ad ascoltare, si calmò, ed anche della calma poteva sentire il rumore che, nel cervello, gli si spiegava come il calore di un bacio sulla fronte. Il cuore rallentava, i rumori che gli si affollavano nella testa andavano svanendo, piano, lasciando spazio ad una insperata tranquillità.

Restava il rumore del temporale, il signor Mahler si sollevò un poco dalla sedia, si sporse in avanti, il cielo era sereno, blu come non l'aveva mai visto. Allora da dove se ne usciva quel brontolare pronto a scagliarsi sulla terra? Poi, senza lasciarsi sorprendere, si alzò, erano passati oltre dieci anni dall'ultima volta che c'era riuscito da solo, andò alla finestra del bagno, quella che dava l'occhio all'altra parte della città, da lì, si diceva, ragionando in maniera del tutto lucida e coerente, "Avrò senz'altro sotto controllo tutta quello che dev'essere la situazione." ma anche da quella

parte il cielo restava libero di brillare avvolto nel suo blu, come appeso al filo del suo ultimo miracolo.

“I tuoni devono essermi rimasti nella testa, probabilmente sono il residuo di chissà quale temporale già passato da molto tempo...” tornò in camera e si rimise a sedere sulla sua vecchia sedia. Si guardò in giro, la sua stanza era proprio come se la ricordava prima di vederla svanire, tutto identico, niente era stato cambiato e niente mancava. I tre quadri orrendi che lui stesso aveva dipinto improvvisandosi Goya, e il ritratto di donna di Modigliani, un falso comprato in uno di quei stupidi sabati mattina passati al mercatino di Bernal Heights.

Quel Modigliani pareva proprio vero, si diceva rimproverandosi d’averlo comprato. Gli diede un ultimo sguardo, era bello, si disse, così bello che lo avrebbe potuto dipingere lo stesso Modigliani, “Forse è autentico, di certo è più autentico di questo schifo,” rise rivolgendosi verso la parete dove, lui stesso, ricordava d’aver appeso i suoi presunti capolavori, “chissà come ho fatto a non vergognarmene?” si chiese scotendo la testa e ridendosela sotto i baffi. Sullo scaffale una rivista di moda che la signora Wood aveva finito di leggere e posato accanto alla dose di medicine con le quali si

prendeva cura di lui. “Quella signora Wood è un amore, è un peccato che io mi sia rimbambito al punto tale da separarmi, completamente, dal mondo ... forse mi sarei anche potuto innamorare di una donna del genere.”

Si mise davanti allo specchio, anche lui non era affatto cambiato, si ricordava esattamente così, come quando s’era lasciato. Era intatto ogni pezzetto di carne e pelle che, a forza, gli ricomponevano quello stesso volto che aveva imparato a odiare.

Gli venne voglia di tabacco, ma s’accorse subito di non poterne avere, ricordava che il medico non solo gli aveva vietato di bere alcolici, di stare attento col mangiare, di non affaticarsi troppo e di andare a dormire presto, gli aveva severamente proibito di fumare. “... e poi, com’è che è finita?” si chiese, sfidando la sorte e cominciando a frugare dappertutto con gli occhi, “i dottori, gente adorabile, che ti ucciderebbe con le proprie mani pur di poterti guarire...”

Dalla strada salì una voce di donna, urlava che era stufa di suo marito, che lei meritava di più che restare a casa ad aspettare che il mondo le si presentasse alla porta, sempre nel mentre, costretta, si consumava la vita a lavare mutande e calzini, lei aveva il diritto di

uscire fuori, non voleva, pretendeva il diritto d'immischiarsi nelle faccende, anche quelle che non la riguardavano ... ma che voleva farsene del genere umano? Si domandava il signor Malher, e soprattutto: da dove diavolo veniva quella voce? Ma gli bastò decidere di smettere d'ascoltare, che subito, la voce, svanì nell'aria sfumando d'imprecazioni, santi e bestemmie varie. "Che avrà da urlare tanto quella gallina? Non lo sa che nessuno ti darà mai quel che veramente ti spetta? Perché l'unica cosa che ti appartiene è quel che sei, e quel che sei te lo devi prendere da te! Gli altri, forse, ti potranno dare quel che meriti, ma quel che meriti sarà sempre proporzionale a chi a stabilito le regole del gioco, e le regole del gioco, che ti piaccia o no, le stabilisce sempre chi deve dare!"

Lo sguardo gli ricadde sul il dipinto che stava appeso alla parete, quello ispirato al "Saturno che divora i suoi figli", la tela, pasticciata di colori bui, scendeva dal cielo in tono freddo e spettrale, quasi urlando, fino a lasciarsi continuare sulla terra a raccogliersi sul volto implorante di una fanciulla che si lasciava divorare dallo stesso stagno al quale era scesa per dissetarsi. Gli occhi imploranti della fanciulla, rivolti al cielo, non s'accorgevano che lo stagno brillava delle stesse stelle che il

firmamento gli restituiva, e nella cieca speranza che dall'alto l'avrebbero tirata fuori da quel guaio, quelle stesse stelle si trasformavano nell'inganno che la stavano tirando giù per divorarsela.

– Il sogno della ragione genera mostri – “Goya ha perfettamente ragione, ma io mi chiedo come possa l'umanità il non aver compreso l'importanza di questo messaggio?” Non esisteva nessuna risposta, e non appena ne prese coscienza si rese conto di quanto fosse brutto quel dipinto e di quanto fosse stato stupido l'aver preteso di poterlo anche solo imitare Goya. Ma quel quadro, si suggeriva sulla pelle, aveva comunque qualcosa d'importante, lo aveva dipinto lui stesso, erano state le sue dita a stendere, seppur in maniera un po' confusa, i colori sulla tela, le aveva plasmate lui quelle forme ... aveva tentato la bellezza, di sfiorarne gli apogei, c'era riuscito, oppure, miseramente, aveva fallito? Ma quelle domande non avevano nessuna importanza, quel quadro sarebbe rimasto lo stesso qualcosa che, uscendo da sé stesso, ne determinava la singolarità. Di certo, anche in quella singolarità, no ... non lo era perfetto, “Ma la perfezione”, si rispondeva Malher, “esiste solo nella misura in cui fallisce il tentativo di raggiungerla.” Ingenuamente si

convinse d'aver ragione, "Insomma: che cos'è la perfezione se non il darsi alle cose in tutto quel che si è?" Si rimproverò per non essersi mai creduto abbastanza, non lo sarebbe mai diventato un pittore, ma l'averci provato, questo gli bastava per sentirsi tale.

Qualcuno di sotto bussò alla porta, non poteva essere la signora Wood, "A quest'ora" mormorò Malher, "non può aver già sbrigato le proprie faccende!" e mentre cercava d'indovinare chi ci potesse stare dietro quella porta, sentì un'onda di bestemmie levarsi giù di sotto, gonfiarsi e annegare in ogni stanza, fino lasciarsi schiantare, libera sulle pareti, a maledire il mondo intero per l'essere stato disturbato da qualcosa alla quale stava completamente dedicando il proprio impegno. Era Jacob, suo figlio, e il signor Malher se ne restava seduto in quella che era la sua specie di poltrona, ascoltava, di quel ragazzo, ogni parola che gli usciva dalla bocca, lo sentiva alzarsi, ne percepiva lo sforzo, la carogna che si trascinava appresso per raggiungere la porta, aprire senza chiedere chi potesse essere e mentire spudoratamente il piacere di trovarsi di fronte l'ospite che aveva così tanto atteso. Era come se Jacob stesse lì, ad un passo da lui, a parlargli sulle orecchie, come se tutto, in quel preciso istante, stesse

accadendo nella sua stanza, proprio sotto i suoi occhi. Distingueva le parole, perfettamente ne avvertiva lo sforzo della composizione ritmica, percepiva che colui che stava gli davanti intimoriva a tal punto Jacob che le gambe gli tremavano, procurandogli addirittura forti vertigini.

Lo sentiva spaventato, della paura poteva sentirne il tremore, il non sapere affatto come potersi reggere in piedi e non lasciarsi cadere. E nonostante tutto, l'acredine con quale gli si plasmava la bocca, non cessava di crescere, la sputava dalle budella legata in ogni parola. Non solo mentiva, ma s'accorgeva di mentire spudoratamente anche a sé stesso.

“Quindi siamo d'accordo, ci pensi tu al resto.” disse quello che Jacob aveva lasciato entrare, e Malher, di suo figlio, ne percepiva non solo la paura, ma che questa stava lasciando il passo a una strana forma d'eccitazione. Il cuore di suo figlio batteva forte, tanto che bussava fin sulle tempie, come il rullo d'un tamburo picchiato forte da un bambino. Ne avvertiva, di quel ragazzo, la totale confusione mentale, forse perché era stato svegliato di colpo, buttato giù dal letto, o chissà cos'altro. Jacob rispondeva come se la bocca non gli appartenesse più, le parole era dure come sassi e, attorcigliate alla lingua, faticavo ad

uscire dai denti, facevano quasi male, si morse il labbro e tentò: “Perrr-feeetto ... se-ee coooo-sì deeeve ess-sere Coo-osì sia!” rispose preso dall’imbarazzo, e di quella sensazione, il signor Malher ne poteva avvertire ogni atomo, come se quella restasse sospesa nell’aria a lasciarsi raccogliere, attirata dalle sue dita. Nel mezzo poteva anche vedere lo spessore enorme delle parole che, uscite dalla bocca di Jacob andavano in frantumi, appesantite dall’acredine cadevano al suolo, false ... barattoli di vetro pieni d’escrementi umani, si aprivano lasciando nell’aria un fetore insopportabile.

“Cinquecento, come stabilito, e al vecchio ci pensi io!” continuò Jacob, la balbuzie era sparita, lasciava posto a una totale calma di spirito, “Qui ci sono i soldi.” disse l’altro, senza aver quasi il tempo di tenerla in mano la busta, Jacob l’afferrò, l’aprì e si mise a contare. Erano proprio mille dollari, come gli avevano promesso, e già pensava come poterli spendere. Si frugò nella tasca dei pantaloni e ne tirò fuori un foglio stropicciato, tanto che si faceva fatica a leggerlo, “Ecco, con questo non avrete la grana di trovarvi mio padre fra le scatole!” aggiunse Jacob ridendo di sana pianta, ma l’altro restava serio, totalmente

fedele a quello che doveva essere il suo ruolo: deciso e inflessibile ad ogni costo.

Il signor Malher sentì come un brivido corrergli lungo la schiena quando, in maniera del tutto imprevista, avvertì la presenza di una terza figura che stava nel mezzo di quella strana discussione. Questa, stava zitta, Malher ne poteva solo avvertire la presenza fisica, quasi ingombrante, e il calore fetido del fiato spesso soffiare sotto il naso che dava, a quella figura, un'espressione marcata del volto, ricostruito tutto in quella che altro non era che la mimica facciale nella quale pretendeva d'essere compiuto e capito. Ma subito il signor Malher comprese che quello strano tipo non era un tipo abituato a starsene in disparte, avvertì pure la stanchezza di quello che, nel suo enorme sforzo di resistere, continuava ad ascoltare le cretinate di Jacob che tentava di giustificare, inutilmente, la sua stupidità. "Hey!" ruppe, come scagliando una folgore nel mezzo della stanza, e spezzare lo squilibrio che la situazione stava subendo dalle parole, "Cos'è ... conti i soldi? ... ora non ti fidi più di noi?" Jacob si spaventò dell'impeto con il quale si sentì porre la domanda, come se, messo in stato d'accusa, fosse costretto, in quel preciso istante, di trovare la parola giusta e doversi scagionare. Beh, avrebbe voluto rispondere

che – sì, non si fidava affatto, e perché avrebbe dovuto fidarsi? D'altronde, non stava di certo concludendo un affare con dei santi emissari mandati giù dal cielo a salvargli il culo, lui, sì, si chiamava Jacob, ma non aveva niente a che fare con certe storie. E poi, non era nemmeno questo, la questione era del tutto venale, il fatto di ritrovarsi cinquecento dollari fra le mani, e saperli solo suoi, gli aveva dato un senso di vertigine alcolica, come un principio di sbornia che lo confondeva fra il sonno e la realtà.

Quelli erano un sacco di soldi per uno come lui che, da tutta la vita, viveva come un parassita, attaccato alla malattia di quel “disgraziato” di suo padre. La fiducia, affatto, non c'entrava proprio niente, lui non nutriva fiducia in niente e nessuno, nemmeno di sé stesso e, a dire il vero, non sapeva nemmeno la possibilità che un'eventualità del genere potesse anche succedere. Di quei balordi se ne infischiaava altamente, avrebbe, se solo ne avesse avuto coraggio, voluto prenderli a pedate nel sedere fino a cacciarli fuori da casa sua, ma solo per tornarsene sul letto disteso e continuare a fare quello che stava facendo prima che arrivassero quelli a rompergli le scatole ... “Perdonatemi, non volevo di certo offendervi, né mancarvi di rispetto ... è che ci ho un sacco

di cose da rimettere a posto e che, senza darmi pace, mi girano per la testa ...” se ne uscì Jacob, tutto baldanzoso e facendo finta, stretto in una sorta di strana timidezza, di provare vergogna per l'accaduto. “Sai che penso?” chiese l'ospite al suo compare, “Penso che sarebbe meglio andare dal capo e spiegargli la situazione.” e subito il suo compare si rizzò in piedi a dar corso a quello che, a tutti gli effetti, alla fine altro non era che un ordine imperativo da eseguire all'istante. “Ma non è il caso ragazzi, disturbare il capo per una sciocchezza simile.” s'affrettò immediatamente a rispondere Jacob, nel tentativo di dissuadere quello, prima che potesse eseguire quell'ordine, “Che poi, se andiamo a vedere, non li ho neanche contati per davvero.” continuò ancora, supplichevole e servile fino al vomito, tanto da cominciare a pensare d'essersi ficcato in un bel guaio, che l'aver a che fare con certa gente, glielo avevano detto: era pericoloso, e che per uscirne fuori, ecco, non gli sarebbe più servito nemmeno il dover rinunciare a quel mucchio di soldi.

“Fidati: un cretino è cretino fino in fondo!” si suggerì il signor Malher, pensando a quello che poteva combinare quel disgraziato di suo figlio.

Ora il signor Malher si sporse ancora un poco in avanti dalla sua poltrona, allungò il collo alla finestra e non faceva male come temeva, di sotto, vedeva due tizi che, presi nella loro discussione, davano l'idea di suggerirsi, reciprocamente, sulla maniera e sul perché di dover procedere oltre. Quelli, si rendeva cosciente, non aveva la minima idea di chi fossero, non erano persone per bene, di questo fatto ne era certo, e non era un giudizio frettoloso, buttato giù solo dal pesare l'apparenza di quelle strane figure, poteva, il signor Malher sentire il peso della coscienza del figlio che, e questo era un fatto piuttosto strano, si rammaricava, questa volta, d'essersi spinto un po' troppo oltre quello che era la sua indifferenza per ciò che non sentiva riguardarlo, cioè: tutto. I tizi che stavano di sotto si fecero avanti, e Malher sentì, in maniera del tutto distinta, bussare alla porta, ancora il passo stanco e scassato di Jacob dirigersi ad aprire, e la preoccupazione di suo figlio che saliva e tornava a fargli battere, di paura, il cuore, fino a sentirselo strozzare in gola. Era come se, giù in quella stanza, a ricevere quei tizi ci fosse proprio lui, come se quelle faccia l'avesse lì davanti, a un centimetro dal suo muso e si fosse costretto a doverne sopportare il cattivo fiato.

“Voglio vederlo il vecchio, e voglio vederlo ora. Io, amico, non mi fido di te, come non mi fido di nessuna persona che sta sulla faccia della terra.” Jacob si rilassò, questo percepiva il signor Malher, non appena quello gli spiegò le sue intenzioni, “Non è una questione personale, uno come me, caro signore, non può permettersi di giocare con la fiducia. Capisce?”

“Capisco, capisco!” rispose tranquillizzandosi del tutto Jacob, e felice di dover lasciar cadere l'idea di rinunciare all'affare. Alzò gli occhi al soffitto per indicare che il padre, malato da tempo e, oramai, irrecuperabile, stava sopra le loro teste. Il signor Malher avvertiva perfettamente la sensazione di quegli occhi che cercavo di capirci qualcosa ... sarebbero saliti di sopra, e di sopra non avrebbero trovato quel che il figlio aveva loro da presentare, un vecchio paralitico totalmente incapace di percepire la realtà dalla quale era circondato. Ma non aveva tempo di ragionare sul daffare, i passi, sulle scale si facevano sicuri e svelti, come la certezza di Jacob nel trovare in quella stanza quello che ci aveva lasciato dentro, oramai da parecchi anni. Si ricompose, il signor Malher, come poteva, in quello che doveva avere l'aspetto di una larva immobile, la testa piegata appena sullo schienale, un

poco di bava sulla bocca, da far scivolare sul mento e gli occhi spalancati a fissare il vuoto, come se quelle pupille lo potessero contenere l'universo.

La porta si spalancò, d'altronde che bisogno c'era di bussare, un boato e l'aria, con un colpo di mano smorzò la candela che stava, inutile, sul comodino, la fiammella vibrò e si sparse, lasciando un ciuffo di fumo salire alto, fin sul soffitto, e dissolversi nella stanza.

Entrarono dentro facendo attenzione, per non fare troppo rumore, come se, in quella maniera potessero non dare troppo fastidio. Jacob fece un cenno al capo dei tre, "È lui, che vi avevo detto, non sente niente, è completamente andato, il cervello in pappa ... e chissà per quanto ancora me la devo sopportare sta schifezza!" concluse in modo spregevole, sputando sul muro l'ultima parola. Il capo andò verso la finestra, sbirciò fuori, "Da qui si vede tutto: dall'angolo del marciapiede che da sulla siepe, fino al semaforo, e l'occhio può arrivare tranquillamente fino a dove comincia l'officina, quella dei Mellington. Se il vecchio era sveglio, dico io, quando stava davanti alla finestra, deve, per forza di cose, aver visto tutto!" Ma tutto cosa? no, non si poteva dire. Jacob scoppiò a ridere e pareva non potersi fermare più, "Ma che visto, o sentito, è

completamente andato! Ve l'ho detto, ha il cervello in pappa! State tranquilli, qualsiasi cosa ci sia stata qui sotto, lui non l'ha mai vista, per lui il mondo si ferma al battito del suo cuore, oltre quello non esiste più niente, niente capite? se mai, per lui, qualcosa prima ci sia stato!" parlava, Jacob, la bocca acida sputava veleno e il signor Malher non poteva, d'ogni parola, che gustarne il sapore amaro dell'odio che quel ragazzo gli riversava addosso. Già, lo odiava, forse se lo meritava tutto quell'odio, eppure, si chiedeva Malher, si poteva odiare e non essere corrisposti? Era stato lo stesso Jacob a dire a quei tre che suo padre non era niente più che un fantoccio, una larva svuotata, lasciata seccare sotto la poca luce che filtrava, tiepida, dall'occhio torvo di quella finestra che dava sulla strada.

"Vi faccio vedere, così, per convincervi che Jacob non ne dice di balle!" Accese una sigaretta, tirò profondamente fino a farla ardere per bene, si avvicinò a suo padre e gli prese la mano, "Lo faccio sempre, mi diverto, è come se ..." ma non fece in tempo, il più grosso dei tre lo prese per il collo, lo sollevò da terra e lo appese al muro, "Non ti basta l'averlo venduto?" gli chiese lo smilzo, godendosi divertito la scena, "Nella mia vita ne ho viste tante di schifezze, ma un uomo viscido come

te, caro Jacob, già, mi mancava.” concluse rivolgendogli ancora divertito. “Lascialo andare!”, ordinò il capo, “Non siamo qui per giudicare l’esistenza di questo disgraziato. Siamo qui per concludere un affare!” Quello mollò la presa, e Jacob rovinò a terra stremato fisicamente. “Stai attento a quel che fai amico, ma soprattutto stai ancora più attento a come lo fai.” Gli disse ancora lo smilzo, consigliandogli di imparare a farle certe cose, come se ci fosse un metodo giusto per fare cose sbagliate, nel tentativo di migliorarsi per poter sbagliare nel miglior modo possibile. “Portatemelo qui!”, ordinò il capo, “Va bene, il vecchio è del tutto andato, di certo, in queste condizioni, per me, non può rappresentare un pericolo... non ha visto niente,” ripeteva il capo, mentre passava la mano a fare ombra sugli occhi del vecchio che restavano spenti come lampadine bruciate, a confermare la sua ragione, “Questo è l’uomo del quale ti devi occupare. Dove, lo sai già; come, deve sembrare la conseguenza dell’incidente che gli è capitato qua sotto; quando, questo te lo dirò io. Prima ci sono certe faccende che devono fare il loro corso, quando queste saranno mature, bene ... mi farò vivo, e solo in quel momento dovrai agire per sistemare tutto. Prenditi il tempo per studiarla come si deve la

faccenda, intendo nei minimi particolari, perché sarà nella cura dei dettagli che potrà esserci la riuscita.” Il capo tirò fuori dalla giacca una foto di un tizio, gliela mostrò, la girò dalla parte bianca e ruvida e ci scrisse il nome di colui al quale apparteneva quel volto.

Il signor Malher restava freddo e immobile come un sasso, appoggiato, greve, su quella sedia, poteva sentire lo smarrimento totale del figlio domandarsi come e perché s’era cacciato in quella faccenda... come c’era riuscito? La poteva toccare la paura, aveva una strana consistenza, sembrava sabbia asciutta che non si lascia scavare, se non sprofondandoci dentro, ma quella non era la paura di dover commettere qualcosa che andava ben oltre la sua cattiveria, era la paura di non riuscire, di fallire miseramente e di rinunciare, così, alla promessa di quella somma di denaro. “Gli altri quando?” chiese Jacob, in maniera quasi spavalda, come se bastasse così poco a farsi credere un duro, “A lavoro compiuto!” rispose il capo che, prima d’uscire, buttò un’ultima occhiata al signor Malher. Quell’istante fu come un precipitare infinito dentro qualcosa di simile a un abisso. Il signor Malher cadeva senza nessuna soluzione di continuità che non fosse quell’esistere e resistere, e nel cadere scopriva quel che aveva dovuto vedere fuori

da quella finestra, e lo scopriva in quell'attimo nel quale gli occhi scuri del capo si mischiavano al grigio chiaro dei suoi.

Si vedeva il signor Malher, lontano dalla sua stanza, in un altro luogo che non sapeva riconoscere, discutere di soldi e di certi affari che non lo riguardavano, allungava l'occhio oltre la finestra, ma non c'erano: né il marciapiede dove finiva la siepe, né il semaforo che delimitava l'angolo della strada ... anche a guardar bene, a lanciarla fuori dalla finestra la testa, no ... l'officina dei Mellington non sarebbe mai cominciata da nessuna parte. Quello che gli riusciva di vedere era solamente la vertigine d'una altezza che gli era del tutto sconosciuta e che non gli riusciva in nessuna maniera di poter sopportare.

Gli restava di fronte un uomo, un tipo tutto d'un pezzo che, questo lo si capiva bene, non solo aveva una certa importanza, ma era lui a condurre l'intera orchestra, a scegliere la musica da dover suonare. Piantato al pavimento, stretto in una cravatta color oro, pareva saper decidere del tempo a proprio piacere, perché del tempo sembrare esserne il padrone assoluto. La stanza, tutta intorno, gli restava buia e deserta, come a voler nascondere tutto quel che la conteneva. L'uomo aveva la fronte sudata e,

continuamente, con un fazzoletto, tentava di ridurre quello che per lui era una gran fonte d'imbarazzo, si alzò, strinse il fazzoletto sulla testa sbuffando dietro le parole lasciando uscire dalla bocca enormi nuvole di fumo, andò alla finestra, stretto il sigaro fra i denti e, con un cenno a tutto quel che al signor Malher non riusciva di capire, dava la benedizione a poter procedere.

Fuori da quella finestra, adesso l'immagine era chiara, ci stava Boston, e Boston restava lì, ferma ad aspettare una qualsiasi scusa per poter ricominciare a correre appresso quel futuro che, fin dalla fondazione del mondo, le avevano suggerito come promessa. Ma per quegli occhi, che deliravano immagini incomprensibili al cervello, non c'era niente da fare, il futuro, per potersi salvare, non aveva altra scelta che passare dal cuore. Ed ecco, puff! che dal nulla spuntava fuori, come una nuvola di fumo, San Francisco, già il suo futuro passava di là, da sotto quella finestra dove, il signor Malher, era costretto a dover guardare i secoli passare sul cuore dell'oceano.

Già il futuro era stato là, e si era fermato proprio in quell'angolo di strada che il suo occhio riusciva a vedere, prima che quello scendesse giù per poter prender la rincorsa e scappargli del tutto fino perdersi. Era stato solo

un istante, ma tanto bastava all'uomo di Boston per coinvolgere, in tutta quella faccenda, il signor Malher per il resto della sua vita...

Magari, si domandava come se stesse sognando, tutto questo sta avvenendo perché là fuori c'è qualcosa che urla d'essere cambiato, "D'altronde il futuro che cos'è se non qualcosa che esiste solo nella testa di chi ha il coraggio di volerlo immaginare?"

Ma per quanto coraggio potessi avere nel pensartelo, il futuro sarebbe dipeso sempre e solo da come tu ti saresti lasciato nel passato, e come ti lasciavi nel passato dipendeva tutto da quanto cuore riuscivi a non lasciarti strappare dal presente.

Eccolo precipitato in una sorta di eterno presente: un taxi corre sull'asfalto, sembra non riuscire a trovare la strada, quella giusta, perduto si ferma al semaforo, è rosso da un bel pezzo e sembra in procinto di farsi verde per lasciarlo andare ... ma subito gli si para davanti un'auto di grossa cilindrata, è un modello europeo, non se ne vedono in giro, almeno da quelle parti, è proprio uno di quei modelli che il signor Malher conosce fin troppo bene, ma che da troppo tempo non gli capitava più di vedere, tanto che ne ricordava il nome.

Dal nero dell'auto ne viene fuori il tizio secco, quello che pareva saperla lunga e che non si risparmiava nel dispensare consigli. Subito si spalanca lo sportello anteriore, è il capo, eccolo uscire a far da spalla al secco, in mano tiene una pistola e la punta al taxi ordinando, a chi sta alla guida, di restare esattamente fermo, lì dov'è ... i due salgono a bordo, il capo di fianco al conducente, l'altro gli regge le spalle. Ma ecco che dietro si ritrovano quello che è un inaspettato contrattempo, qualcosa alla quale nessuno, in quel momento troppo concitato per i cuori, dà assolutamente importanza ... d'altronde non è altro che un uomo che chiede solamente d'essere riportato a casa.

Il capo lo sa, l'uomo che sta al volante, lui lo conosce fin troppo bene, almeno così credeva, invece quello non solo non è stato ai patti, ma l'ha pure tradito. Avrebbe dovuto risolvere certe questioni, gli era stata data fiducia totale di movimento, invece ... doveva solo riscattare del denaro da un tizio di New York, ma dopo aver preso la metà del denaro, fatto un accordo col debitore, aveva confuso New York per la California, questo non appena il bottino gli era scivolato nelle tasche. Ecco cosa pensava il capo: "Tradire un uomo è prendersi gioco della sua fiducia, e questa cosa è

imperdonabile.” Il capo è negli occhi del signor Malher, e non esita affatto, spara all’uomo che sta al volante, “È colpevole, è colpevole senza nessuna possibilità d’appello!” sentenza sulla punta della lingua. L’uomo cade sul volante, ferito a morte, quello che sta seduto dietro chiede ancora d’essere riportato a casa, ha gli occhi in fiamme, le mani strette sulla testa implorano: che no... non è più un contrattempo, forse non lo è mai stato, probabilmente quello è l’alibi che il mondo sta cercando.

Solo questo riesce per davvero a comprendere il vecchio: gli occhi sono due incendi che ardono senza sapersi spegnere, e senza che nessuno possa domarli. Il tipo secco lo colpisce alla nuca, il capo, in maniera del tutto defilata, come se lui non c’entrasse niente, esce in modo composto dall’auto, il secco si premura di tirar fuori il passeggero dal taxi, se lo carica in macchina e il capo gli infila la pistola, quella con la quale ha appena sparato, nella tasca di quel povero disgraziato, sgommano via bruciando l’asfalto, direzione Kite Hill.

Il resto è il precipitare di un sogno, è restare aggrappato alla vertigine della sua caduta, è trovare l’audacia di lasciarlo andare, di farlo ruzzolare fra le spine, è il coraggio di

raccoglierlo lacerato, ferito, quasi morto, di ricomporlo diverso, è strappare il velo dagli occhi della finzione, gettarselo alle spalle, lontano, è l'ennesimo tentativo di trasformare quell'unica realtà che si crede possibile (là dove il mondo si lascia uccidere) nella possibilità di saperla pensare, non unica, ma trasformabile.

Il signor Malher si riebbe di colpo, giusto in tempo per accorgersi della porta che gli si richiudeva sulla faccia e sentire le voci scendere le scale borbottando parole d'intesa sul tutto quel che c'era d'affare. Su tutte poteva ancora distinguere, in maniera chiara e definita, quella di suo figlio: "Ve lo avevo detto, è completamente andato, fottuto, il cervello glielo hanno mangiato i gatti ... comunque, se questo può, in qualche maniera, darvi un po' più di tranquillità, su quella sedia ce lo potrei pure inchiodare." concluse ridendo a pancia piena.

Di colpo, una strana sensazione scese sul signor Malher, come un gusto amaro che gli seccava la lingua a non farlo andare oltre. Era Jacob che smarriva completamente nel terrore ricordandosi d'aver alle spalle l'uomo che, se non fosse stato per il capo, gli avrebbe staccato la testa con una mano.

I tre tizi se ne andarono, uscirono così come erano entrati, senza dare troppo nell'occhio, che, dare nell'occhio non stava bene e, in quella casa, le cose tornarono come prima che tutto succedesse: riordinate perfettamente identiche a loro stesse.

Jacob tornò di corsa nella sua stanza e si ributtò nel letto dal quale sentiva l'essere stato strappato inutilmente ... poi cominciò a pensare ai soldi, cinquecento dollari era tanti e convenne, all'unanimità col suo cervello, che tanto inutile non era stato il doversi sobbarcare la fatica d'alzarsi, ma che ora, non ce ne sarebbe stato più per nessuno, no: non si sarebbe tirato fuori da quel letto fino a quando non lo avrebbe deciso lui!

Il signor Malher si alzò e, piano, come se temesse di poter cadere, cercò un po' d'equilibrio sulla spalla del letto, raggiunse a piccoli passi il divano, raccolse la bibbia, quel libro che la signora Wood gli aveva letto almeno una dozzina di volte, l'aprì a caso e lesse: Dodici mesi dopo, mentre camminava sulla terrazza del palazzo reale di Babilonia, il re disse: "Non è questa Babilonia la Grande, che io stesso ho costruito come casa reale con la mia forza e il mio potere e per la gloria della mia maestà?" Queste parole erano ancora nella bocca del re quando una voce venne dal

cielo: "A te, o re Nabucodònosor, è detto questo: "Il regno ti viene tolto. Sarai cacciato di mezzo agli uomini, vivrai con le bestie della campagna e mangerai erba proprio come i tori; su di te passeranno sette tempi, finché tu non riconosca che l'Altissimo domina sul regno del genere umano e lo dà a chi vuole".

Immediatamente quelle parole si adempirono su Nabucodònosor: fu cacciato di mezzo agli uomini, iniziò a mangiare erba proprio come i tori, il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, i suoi capelli crebbero come le penne delle aquile e le sue unghie come gli artigli degli uccelli.

"Alla fine di quel periodo io, Nabucodònosor, alzai gli occhi al cielo e riacquistai la ragione. Benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai colui che vive per sempre, perché il suo dominio è un dominio eterno e il suo regno dura di generazione in generazione."

Che aveva da spartire con quello, si chiese il signor Malher, "la pazzia" si rispose in tutta coscienza, ma sentiva che la risposta che si dava non era del tutto completa, mancava qualcosa, e quel qualcosa era immensamente più grande di tutto quello che gli riusciva di capire. Richiuse il libro, non era la stessa cosa leggerlo, avrebbe lasciato che, di quella faccenda, continuasse ad occuparsene la

signora Wood, ascoltarle, certe cose, venir fuori dalle sue labbra, diventavano belle, già, la voce della signora Wood, quella sì che era un vero e proprio miracolo!

Diede un'ultima occhiata sulla strada, era una donna, forse poteva essere la signora Wood, lui non l'aveva mai vista, "chissà quale volto poteva prestare le sue labbra a una così bella voce?" si chiese il signor Malher, la donna attraversò di fretta, in mano aveva le borse della spesa, doveva essere per forza lei, guardò l'ora appesa sul muro; erano le 18:00 in punto, sentì la porta, quella di sotto, aprirsi e qualcuno annunciarsi, "Buona sera signor Jacob, sono io! Stia pure comodo, non si disturbi, preparo la cena, penso al suo papà e vado!" Non aveva più dubbi il signor Malher, quella che stava di sotto era la signora Wood, l'avrebbe vista, finalmente, ma quel finalmente non fu per niente seguito dall'entusiasmo che si portava nel cuore. Se fosse rimasto deluso? No, non che dovesse aspettarsi chissà che cosa, ma era proprio questo che lo tormentava, perché restava lì ad aspettare di vederla, quando lo sapeva benissimo che, la signora Wood, altro non poteva essere, per lui, che una voce, labbra, profumo di vaniglia, pelle, odore d'arancia e foglie secche.

Chiuse gli occhi, li strinse forte e cercò, in quella stretta micidiale, il sonno più profondo al quale avesse mai osato lasciarsi andare.

La voce della signora si fece forte, tanto che Mosa si svegliò di soprassalto cercando di riprendere il fiato che le era venuto a mancare, precipitata fuori dal sogno, del quale stava attraversando l'oceano, verso chissà quale perché, le era venuta meno la forza necessaria per poter continuare e, improvvisamente, senza più saper lottare, si lasciava trascinare sotto da quel qualcosa che lei fuggiva, consapevole, però, del fatto di non poter far altro ... e che, comunque fosse, solo continuando a nuotare si poteva restare a galla.

Scesa dal letto, nuda, come si era addormentata, lasciò che le mani le scivolassero sulle cosce, fino ad afferrare le ginocchia e stringerle per riaversi in tutto quel che sapeva di essere. Raccolse, sulla spalliera del letto, la camicia e se la buttò addosso a coprire il seno, si toccò sotto, no, non aveva fatto sesso e, mentre si sentiva sollevata in quella scoperta, fissò Jacob che, chino sulle pagine di qualcosa, non la degnava nemmeno di uno sguardo. "Non c'è niente di più bello al mondo che l'assistere al risveglio di chi ti dorme accanto." Già, si ripeteva Mosa, sotto

voce, e quelle erano parole di Jacob, era stato lui a trasformare quella semplicità del risveglio, in un evento miracoloso da paragonare, finanche superandolo, all'alba che nasceva ogni mattina sotto l'Oakland bay bridge. Dov'era finito Jacob? No, a Mosa non importava più niente: ovunque fosse finito quel ragazzo non era più quello che aveva amato. Sentiva, in quel momento, il sacrificio dell'aver tentato quell'amore. Era diventato un peso del quale doveva liberarsi, "Amore non vuol dire sacrificio, non c'è un altare sul quale immolarsi in nome di chissà quale dio... non c'è ... se non sei tu ad edificartelo! L'amore è soprattutto saper toccare il cuore, senza lasciare alcuna traccia."

Si rivestì, e nel rivestirsi si muoveva con estrema dolcezza e, se mai fosse stato possibile, pareva ancora più bella in quel muoversi, come se si stesse lasciando accarezzare dai vestiti che le cadevano addosso a cercare un qualsiasi contatto su quella pelle color latte e caffè. Lanciò un'altra occhiata a Jacob che, preso fra le pagine di quel che stava leggendo, non l'aveva degnata di uno sguardo. "Che stai leggendo di così importante?" chiese Mosa, come sparando quella frase a salve, lasciandoselo scappare il colpo, "sei così preso, sembra roba piuttosto

interessante.” aggiunse, correggendo il colpo oramai andato a segno. Jacob non si staccò dalla pagina per timore di perdere il segno e, in maniera del tutto frettolosa, annuì qualcosa d’incomprensibile, solo per lasciare cadere, sul nascere, qualsiasi tipo di conversazione possibile. Era la prima volta, da quando si erano messi insieme, che Mosa vedeva Jacob leggere, per quel che ne sapeva lei, lui non aveva mai letto un libro in vita sua, tanto che lo sospettava non essere un granché capace di leggere. Era stato lui a suggerirle di lasciarli stare i libri, che lì dentro non poteva trovarci proprio niente, almeno: non più di quello che lei sapeva già, e che quel tempo lo avrebbe dovuto impiegare per qualcos’altro di più nobile, per esempio: per fare l’amore.

Di certo Mosa, no, non le aveva dato retta, lo sapeva bene che non era così, i libri, certi libri, erano vene sui muri, fratture, piccole crepe fra le quali si potevano intravedere mondi, universi dove ci si poteva abbandonare liberi, lasciandosi finalmente perdere in quel qualcosa che, magari avevi sempre cercato, e che non ti avrebbe più lasciato tornare indietro. Leggerli, certi libri, era farsi prendere, spogliare, era come lasciarsi scopare dalle parole.

“Che c’è da guardare!” Chiese Jacob, infastidito e seccato dall’essere finito al centro della sua attenzione, “È che mi stai guardando con la faccia di chi per la prima volta vede il muso di un uomo posato sopra a un libro!” aggiunse Jacob oltremodo indispettito, come se, in quello sguardo, lei, stesse mettendo in discussione la sua maniera intellettuale e culturale, come se queste fossero per lui attributi della massima importanza, imprescindibili alla formazione di quello che era il suo carattere, il suo *modus operandi*, di ciò che era, era stato, e sarebbe, per forza di cose, dovuto essere. “Niente.” rispose Mosa, “Leggere è poter capire, e capire è il principio di tutte le cose ... il conoscere è il fondamento della razza umana, e non solo, è un dovere al quale ognuno dovrebbe volgere il cuore, e nessuno vi dovrebbe rinunciare.” aggiunse, con fare melanconico, come a dover spingere a fatica le parole.

Mosa abbozzò un mezzo sorriso, le tornò in mente suo padre, a quello che lui aveva tentato di insegnarle proprio riguardo ai libri: “I libri vanno rimessi a posto, non li lasciare mai in giro, lo sai che potrebbero finire fra le mani di qualche idiota? Già! In questo mondo disgraziato, può succedere anche questo... non succede spesso, ma succede! Beh ... ora,

voglio dire, ci sono imbecilli e imbecilli, magari qualcuno e meno imbecille, o forse, un altro, ancora, lo è di più ... è difficile, oserei dire impossibile, venire a capo dell'imbecillità altrui, ma stanne certo, una cosa gli accomuna: il dovere di scoprire quanto scava il fondo, d'ognuno, la propria imbecillità! Loro la chiamano curiosità, così, tanto per darsi un tono, ed è del tutto logico che un coglione non lo ammeterà mai d'esserlo per davvero un coglione. No, un fatto del genere non succederà mai, e sai perché? Perché questa è una prerogativa riservata solamente a coloro che si lasciano avanzare in quel poco che sono, da quella stessa sovrastima con la quale (questi) rivestono, indiscussi coglioni di quella stessa integrità morale che, certi uomini, non possono assolutamente avere. Spogliandosene (questi), si privano di quella perfezione che appartiene loro, fino anche restare completamente nudi, e rivestono, della loro integrità, quelli stessi coglioni ai quali, magari, lasciano anche la scelta di decidere le sorti delle proprie vite. Ma qui sto divagando ... lasciamo stare ... Ti dicevo dei libri, che non bisogna lasciarli in giro ... già ... potrebbe succedere che finiscano fra le mani di un imbecille. E allora? Potresti chiedere ... che c'è di male? C'è di male, credimi ... un

imbecille, preso dall'irrefrenabile senso di stupidità con il quale si struttura completamente il suo essere, potrebbe pure cominciare a leggerlo. – Ecco! – dirà qualcuno – questo non è forse un miracolo? Non ne trarrà, quell'imbecille, qualcosa di buono, che magari possa giovargli e, di conseguenza, l'essere e il divenire, quel miracolo, un bene comune a tutti gli altri uomini? – ma quale miracolo! Questa sì che sarebbe una vera e propria tragedia! È da quando anche gli imbecilli hanno imparato a leggere che le cose sono precipitate! Il fatto è questo: se tu prendi un coglione e lo metti davanti a un libro, ci sono buone probabilità che lui, quel libro, non lo leggerà affatto, ma se lo farà, se quel libro, per un qualsiasi motivo, lui lo leggesse? Resterebbe lo stesso coglione? No, e qui sta il guaio, moltiplicherebbe sé stesso a dismisura nella convinzione assoluta d'aver interpretato, in maniera del tutto perfetta e appropriata, ogni pagina di quel libro sul quale ha solo posato il naso. Un libro può cambiare un imbecille solo in un imbecille un po' più colto, un imbecille quasi perfetto ... e un solo imbecille che crede di sapere tutto, è più pericoloso di un intero esercito di diavoli!”

Era questo, quel che aveva davanti ora lei, cioè: quel che intendeva sua padre, ecco

perché le erano tornate alla mente quelle parole. “Se quello che ho davanti è il motivo delle tue parole, allora papà, avevi ragione tu.” disse piano, accarezzandosi il viso come se le dita le scivolassero sulla guancia di suo padre. Se ne sarebbe andava, era da tempo che aveva preso quella decisione, ma in quel momento, il ricordo di suo padre le stimolava il cuore verso quel coraggio che le sarebbe bastato per lasciarsi fuggire. Il Nebraska, era quella la sua casa, dell’oceano non sapeva più che farsene, era dal cuore dell’America che veniva lei, da Omaha, lo sentiva il Missouri scorrerle ancora nelle vene. No, non le importava niente di quello che si diceva in giro, e cioè: che chi veniva dalla pancia dell’America doveva per forza essere matto. Forse, in parte, questo era anche vero, vivere sul fondo dello stomaco della nazione poteva renderla matta la gente, ma chi sosteneva una tesi del genere, ometteva una verità incalzante, che quella gente restava esattamente sé stessa, matta sì, ma di una follia che apparteneva solo a loro e che non era di nessun altro, già ... nello stomaco dell’America la gente si conservava vera fino alla fine... non si lasciava masturbare la vita e gli occhi, perdendo (di tentativi) entrambi nelle vastità di quegli inutili e sconfinati oceani.

Jacob non alzò nemmeno la faccia, a degnarla anche solo d'uno sguardo, teneva stretta la fronte sulle pagine di quel libro e, di tanto in tanto, serrava le labbra nel ripetere quel che leggeva con gli occhi e non capiva, nel provare, inutilmente, di renderselo almeno un poco comprensibile.

“Esco ... vado al lavoro!” disse lei, come a volergli suggerire di prestarle la minima attenzione. Se ne sarebbe andata per sempre, avrebbe voluto urlarglielo, come faceva lui a non accorgersi che stava succedendo proprio questo!

Lo odiava, con tutte le sue forze lo odiava, probabilmente lo aveva sempre odiato, “No!” si rispondeva, un tempo lo aveva amato, e lo aveva amato al punto da rinunciare a sé stessa. Ecco come c'era finita in quel letto. Lo odiava, lo odiava da morire, ma in realtà quello che odiava era solo sé stessa. Lo odiava, ma da quanto tempo ... no ... non le importava più, era piuttosto il perché di quell'odio che l'angosciava terribilmente, e quel perché, s'accorgeva lei, si risolveva tutto nella ragione che quello aveva d'essere il perfetto imbecille che lei, in quell'istante, aveva di fronte, imbecille che, se non bastava, quello, per forza di cose ammetteva lei, era sempre stato. “Sì!” si confessava lei, consegnandosi

completamente arresa alla sua coscienza: “Ero innamorata di un coglione. E per questo imbecille, no, non mi sono risparmiata in niente.” No ... non si era risparmiata in niente, non un solo attimo, anche solo per riprendere fiato. Ma il fiato le si era fatto corto, tanto che, si era dovuta fermare, è in quell’istante che la realtà ci si può rivelare in tutta la sua spietatezza, ed eccola lì, la realtà, prendeva la forma di un letto sudicio con su disteso, a pancia all’aria, un cretino che, con una mano sulla patta dei calzonni, si reggeva i coglioni e, con il gomito provava a non lasciarsi cadere sul muso quel libro che mai gli sarebbe riuscito di poter capire veramente. Ma la realtà era ancora più spietata, di fronte a quello scenario vomitevole, si rendeva conto Mosa, c’era lei. Non c’era altro da aggiungere, si voltò, l’ultima scena si ripeteva esattamente uguale: la faccia di Jacob che non la degnava d’uno sguardo, la fronte che raggrinziva, la bocca che gesticolava versi e che si esaurivano, compiacenti, nel tentativo di comprendere tutto, tranne quello che davvero c’era da capire: lei.

Avrebbe voluto piangere Mosa, quello non era soltanto un addio, era una storia d’amore che finiva, precipitata chissà da dove, e che si schiantava al suolo proprio sotto i suoi piedi.

Voleva piangere, era così che dovevano concludersi le storie d'amore, almeno così lei pensava sarebbe dovuto succedere ... ma non una lacrima scendeva sulle guance a bagnarle il viso, gli occhi le restavano asciutti, fieri, si raccoglievano di quel chiarore nel quale si lasciava risplendere il corpo.

Mosa lo sapeva che l'orologio appeso al muro segnava le 9:00 ma, in realtà, era avanti di una buona mezz'ora. Sarebbe corsa al Transbay terminal, ce l'avrebbe fatta, e lì avrebbe chiesto dell'autobus per andare a Omaha, non sapeva precisamente se in quel posto avrebbe trovato qualcosa che ce l'avrebbe portata, erano circa 1800 le miglia che separavano l'oceano da casa sua, forse troppe per un autobus, ma il suo cammino era già cominciato con il voltare le spalle a quel cretino, di certo non si sarebbe fermata per colpa di una stazione, sarebbe andata oltre, anche a costo d'attraversare l'inferno l'avrebbe trovata la strada, e se pur perduta nell'andare avanti ... non si sarebbe mai più voltata per guardare indietro.

Già pronta per uscire, con la faccia rivolta alla porta percepì, con la coda dell'occhio, le scale che portavano al piano di sopra, "Il vecchio!" le scappò dalla bocca, s'accorgeva della presenza di quell'uomo, era la prima volta che

le succedeva spontaneamente, sapeva che Jacob aveva un padre, per giunta molto malato, sapeva anche che una certa signora Wood se ne prendeva cura, ma lei quell'uomo non lo aveva mai visto e, benché il disprezzo di Jacob per suo padre manifestasse, di tanto in tanto, la presenza fisica di quest'ultimo, Mosa si rendeva conto che lo conosceva, quell'uomo, solo attraverso l'odio che suo figlio gli riversava addosso. Se ne vergognò terribilmente, da quel corridoio c'era passata almeno un milione di volte, e solo ora se ne ricordava di quell'uomo. "Il cuore, quando si comincia a giocare col cuore, si finisce per romperlo."

Guardò le scale, quelle che portavano di sopra, non aveva altra scelte che salirle, diversamente se ne sarebbe rammaricata per il resto della sua vita e, non solo, voleva anche dire che non si sarebbe mai potuta lasciare andare del tutto dal ricordo di Jacob. Fu più la paura dell'odio che nutriva per quel ragazzo, che la vergogna della sua indifferenza, a spingerla su per quelle scale, ma non le importava niente, lei, da quel vecchio aveva, in una maniera o nell'altra, il dovere di congedarsi con rispetto, sentiva che quell'uomo era buono, non poteva essere che così, se pensato nella misura dell'odio che suo

figlio nutriva nei sui confronti. “Già.” si rispondeva lei, doveva per forza stare così la cosa, era una questione d’equilibrio, un uomo cattivo non poteva che disprezzare la bontà, perché nel bene spariva completamente, gli restava la bellezza, perché nella bellezza se la poteva dare una certa fisicità, un tono che lo rappresentasse, in qualche maniera, accomodante a sé stesso, prima che agli altri, ma senza esistere completamente vero, o per niente, oltre quella che era l’unica cosa nella quale si poteva riconoscere: la cattiveria. Così, un uomo cattivo, non si dava altra scelta che quella di rifiutare il bene... qualunque bene ... anche il suo.

Mosa non pensò più a tutte quelle cose, salì le scale, si fermò davanti la porta, bussò e, senza aspettare l’invito di farsi avanti, che sapeva non sarebbe mai potuta arrivare, spinse la maniglia ed entrò. Fu come un tuffo al cuore quella stanza, un profumo di vaniglia l’avvolse e pareva quasi che le pareti le si facessero sotto, come per proteggerla da tutto quel che restava fuori. Sul letto, disteso, c’era il signor Malher, immobile come una statua di cera. Lei si avvicinò ai piedi di quel capezzale, era la prima volta che lo vedeva quell’uomo, ed era pure la prima volta che vi entrava in quella stanza, “strano” pensava lei, che certe cose,

quasi sempre le più belle, lascino coincidere la loro prima volta con l'ultima. "Non le assomiglia affatto Jacob." disse Mosa, quasi a sussurrare le parole, nel timore di poterlo svegliare, poi si riebbe, accorgendosi che un'eventualità del genere sarebbe stata un vero e proprio miracolo e Mosa non credeva affatto ai miracoli. Si avvicinò al comodino, la candela accesa faceva luce sulla copertina del libro che, chiuso, si lasciava spuntare il segno da dove ricominciare a leggerlo, "Trattato teologico-politico, Baruch Spinoza, non credevo la signora Wood capace di letture tanto ardite. È proprio vero: credere una cosa, non fa la cosa." Si chinò in avanti con tutta sé stessa, verso il signor Malher, e lo baciò sulle labbra. "Porterò via con me solo il ricordo di questo di questo volto. È strano, lo sa signor Malher, ma questo bacio non mi sorprende affatto, è come se le sue labbra facessero da sempre parte di quel poco che mi appartiene." Chiuse gli occhi, il tempo non le bastava per un'atra carezza, avrebbe perso l'autobus, e perdere quell'autobus, per lei, avrebbe significato morire. Lo guardò per l'ultima volta il signor Malher, stava sognando, chissà, si domandava lei, se nel suo sogno se lo era sentito cadere addosso quel bacio. Se ne andò con il piacere di lasciarsi convincere di sì.

Lo strano sogno del signor Malher

Le truppe erano state schierate in nove plotoni composti da nove uomini ciascuno, plotoni che avevano ricevuto l'ordine di setacciare, centimetro per centimetro, la via Prinzenstraßek. Le camionette filavano dappertutto, coi loro carichi umani fischiavano nell'aria, accelerando e sobbalzando di vomito e singhiozzi sull'asfalto, fino a sparire per sempre, inghiottite nel silenzio più assordante nel quale un uomo potesse riuscire ad esprimerrsi. Il tenente Müller impartiva l'ordine, sputando dietro ogni parola, ultava: - Brecht die Türen auf! Bringt mir die ganzen Schweine! Jeder einzelne Mann, jede einzelne Frau und jedes einzelne Kind... es ist das Vaterland, das uns bittet, und sie selbst ist es, die uns auf Befehl unseres Führer befiehlt! – [*]

[*Buttate giù le porte! Portatemeli tutti quei porci! Fino l'ultimo uomo, donna e bambino ... è la patria che ce lo chiede, ed è lei stessa, sotto l'ordine del nostro Führer, che ce lo comanda!]

“Caporalmaggiore Hinz Havell, si facci avanti, prenda questi tre e si occupi del settore 9. Lì, secondo l’ultimo censimento, l’epurazione risulta incompleta!”

Il caporalmaggiore Hinz Havell ubbidì subito agli ordini, non fosse altro perché quella poteva essere l’unica scusa per togliersi dalla faccia quel tenente che gli risultava, oltre modo, antipatico e odioso, “Questo è più pazzo degli altri.” si diceva il caporale, ma quella era una frase che, visti i tempi che correvano là fuori, cadeva perfetta sulla testa di almeno tre quarti della popolazione.

Salivano, svelti, su per le scale come ragni e, non fosse stato per la postura eretta dei soggetti, per il discutere la fame che saliva, insieme alle loro gambe, due alla volta i gradini, che bisognava far presto, antepoendo il loro stomaco al resto del genere umano, non fosse stato per questo, si poteva tranquillamente pensarli come grossi ragni verdi che risalivano la loro tela, solo per divorare la povera vittima caduta nella loro trappola. Il caporale si trovò di fronte ad un corridoio piuttosto lungo, una fila di porte chiuse da sfondare gli si paravano davanti. “Tu, ... prendi a destra, io e Bauer andremo a sinistra!” Il caporale bussava alla prima porta, nessuno risponde, la butta giù ed entra

spianando la sua schmeisser nel vuoto, “Niente!” disse, in maniera meccanicamente spaventosa, il soldato semplice Bauer, Hinz lo fissò per un istante, aveva sbagliato uomo, questo era identico a quel pezzo di merda del tenente Müller, usciva dall'appartamento, lanciava un'occhiata agli altri due, tornavano avendo già completato la loro ispezione. “Capo, sembra che di maiali qui non ce ne siano, forse sono già finiti al macello!” rispose ridendo uno dei due, nella certezza assoluta che niente potesse sfuggire al Reich. Hinz diede un calcio alla porta, sta volta non gli andò proprio di bussare, “Tu ... di là ... tu ... cerca la cucina ... e tu ... svelto passe alle camere!” Non c'era nessuna differenza in quei volti, si somigliavano tutti, erano tutti come una sola faccia, ed era una brutta faccia, la più brutta che avesse mai visto. Che ci faceva lui in mezzo a quella baraonda? Questa sì che era la madre di tutte le domande, e la risposta era: la paura. Mentre si consumava il cervello in quel ragionamento, picchiò la spalla sulla porta di quella che doveva essere una dispensa, quella s'aprì come esplodendo e, nascosta dietro ad una pila di panni sporchi, spuntava una ragazzina, aveva occhi grandi e azzurri, capelli lunghi e neri... Hinz si fece avanti,

sbirciò oltre, la ragazza abbracciava un bambino e, con una mano gli tappava la bocca come se sapesse che implorarlo di stare zitto non sarebbe servito e trattenergli il pianto fosse l'unica soluzione.

“Qui non c'è niente!” urlò Bauer, venendogli incontro, Hinz prese una pila di stracci e glieli buttò addosso, nel tentativo di nasconderli. “Niente, Bauer, qui niente, i maiali se li sono già presi e portati al macello.” Corse fuori alla svelta, rotolarono giù per le scale e si ripresentarono a far rapporto al tenente.

Jonathan Gusmalher, questo era il nome che aveva visto scritto sul fronte dello stipite della porta, prima di prenderla a calci e buttarla giù.

“Caporalmaggiore Hinz Havell a rapporto: signore non c'è niente di niente, nello stabile appena perlustrato, nessuna traccia di porci.”

Il tenente fu sorpreso nel vederli tornare a mani vuote, chiamo a sé il suo galoppino, si fece dare la cartella che conteneva la lista sulla quale avevano trascritto, giù al distretto, l'ultimo censimento, “Eppure, solo mezz'ora fa, da quello stabile, sono stati prelevati sette individui, tre maschi e quattro femmine. La lista dice che, per completare l'epurazione, mancano due soggetti, un maschio e una femmina.” disse, allungando il foglio sotto il naso del caporalmaggiore. “Lei, caporale,

forse non sa distinguere un maiale da un uomo. Torni subito lì dentro e mi porti quei due!” tuonò il tenente, con quanta più ferocia poteva. “Caporal maggiore Schmidt! Prenda lei il comento dell’operazione!” e subito i quattro gli corsero appresso, risalirono le scale, più ragni di quelli che erano stati prima, e ricominciarono d’accapo, sotto l’ordine di Schmidt, a prendere a calci le porte. Di nuovo, eccola lì la dispensa con il suo cumulo di robaccia sporca. Schmidt cominciò a prendere a calci gli stracci, disfò la matassa e, come impazzito cominciò ad inveire, sbavare parole e urlare, rivolto agli avanzi di stoffa, di arrendersi, di venir fuori con le mani in alto, che nessuno e niente poteva sfuggire alla giustizia del Reich. Ad Hinz gli si gelò il sangue, quel bastardo gli avrebbe trovati e, se non gli aveva già uccisi in quella follia, gli avrebbe trascinati di sotto, e ad ucciderli sarebbe stato il tenente Müller, perché questo era il divertimento delle truppe: vedere il terrore negli occhi della “bestia” che loro stessi braccavano e catturavano, prima che la Luger gli facesse esplodere la testa.

Ma le truppe non lo avrebbero avuto il loro divertimento, sotto quegli stracci puzzolenti non c’erano altro che topi e scarafaggi, Schmidt guardò di traverso il caporal maggiore

Havell, lo capiva che quello nascondeva una certa soddisfazione, -Verdammt Kakerlaken, sie rannten weg! - [*]

[*Maledetti scarafaggi del cazzo, sono scappati!]

Avrebbe, voluto sparargli in faccia a quello stronzo di Hinz, farglielo esplodere fra i denti, quel suo stupido sorriso... ma non poteva, Sì... si poteva sparare a tutto quel che si voleva, a patto che, quel che si voleva, non fosse l'eletta razza del Reich ... e, suo malgrado, il caporal maggiore Hinz Havell, lo sapevano tutti, era l'uomo più tedesco dell'intera nazione.

Tornati ancora a mani vuote, il tenente Müller andò su tutte le furie, niente poteva sfuggire al Reich, non era stanco di ricordarlo, anzi, ogni volta che la ripeteva questa frase, si gonfiava il petto, orgoglioso di sentirsela uscire dalla bocca, ne assaporava addirittura il fetido sapore. Sbatteva i piedi contro la camionetta incompleta, quella che, già pronta a portar via gli ultimi pezzi di carne umana, avrebbe chiuso l'epurazione e stabilito, con successo, la sua missione. "Tiratene giù tre!" urlò Müller, Bauer salì, chiuse gli occhi e, a caso ne scelse tre, proprio come aveva comandato il tenente. Fece scendere due

donne e un vecchio. La prima non aveva più di vent'anni, era magra, portava capelli lunghi e rossi, la faccia era una maschera di terrore. L'altra, forse, li aveva superati da un bel pezzo i cinquanta, la vita la conosceva bene, aveva paura, ma sul volto portava l'espressione della compassione per quelli che già sapeva non poter essere nient'altro che i propri carnefici. Il vecchio, a malapena si reggeva in piedi, anche lui, come le altre aveva paura, ma non la mostrava, perché lo sapeva bene, se niente l'avrebbe salvato, di certo nemmeno la paura l'avrebbe fatto, se poi doveva morire in quel modo, e proprio in quel momento, sarebbe stato meglio crepare ridendo, facendosi beffe degli stessi aguzzini che gli cercavano, per compiacere chissà quale sorte di orrenda follia, l'anima. "Nichts und niemand kann dem riech entkommen!" ripeté, urlandolo per la miliardesima volta, il tenente Müller, e sempre solo per lasciarsi convincere che quella era l'unica verità possibile.

Uno sparo dritto alla fronte, il vecchio crollò ai piedi del caporal maggiore Schmidt, l'urlo della donna giovane, come una bomba, cadde di terrore sulla scena, cominciò a dimenarsi per potersi liberare, ma non c'era altra possibilità che quella pallottola, smise d'urlare e, in un

breve istante di lucidità, guardò la faccia del tenente, a cercarci dentro l'anima, ad implorare un po' di pietà, ma espressione dell'uomo che si trovava davanti, sembrava quella divertita di un ubriaco, ebbro a tal punto che niente al mondo avrebbe potuto farlo ragionare.

“Sauen, der Schweinestall wartet auf dich. beeil dich!” [*] **“Scrofe, il porcile vi aspetta, fate presto!”*

Schmidt con lo scarpone coperto di fango tastava la fronte del vecchio, rideva compiaciuto dello spettacolo, Bauer prese le donne per il collo e, con il calcio del fucile cominciò a spingerle con forza per riportarle subito alla camionetta.

Per terra restava senza vita il corpo di quel povero vecchio, sulla fronte, il fango sporco di sangue, e il buco della pallottola che s'era fatta strada nella testa, mischiati, parevano un fiore appena sbocciato, sul volto l'espressione era rimasta la stessa, c'era riuscito a conservarlo intatto il suo sorriso ... aveva vinto, e si stava prendendo gioco dei suoi aguzzini.

Il caporal maggiore Hinz Havell guardava il cadavere di quell'uomo, – Niente e nessuno poteva sfuggire al riech. – se fosse stato

vero? Se, per davvero, nessuno poteva sfuggire a quella follia? Se fosse stato così, allora, la linea che separava il carnefice dalla sua vittima, era la più sottile e fragile sulla quale l'umanità intera si sarebbe costretta a marciare. Preso dalla vertigine di quell'idea, cominciò a pensare che cosa c'entrasse lui con certa gente, che ci faceva con addosso quella divisa, i gradi di caporal maggiore poi ... ma non gli riusciva più di seguire il suo ragionamento, il vecchio svaniva, portandosi appresso tutto quel che c'era intorno, e non restava niente, niente oltre quello che non sapeva lasciarsi contenere dal cuore...

Aveva sognato il signor Malher, e l'aveva fatto con un'intensità tale da spaventarlo. Mai gli era successo di sognare a quella maniera, quasi da convincerlo, al risveglio, che il sogno fosse quella realtà nella quale si trovava adesso, in quello stesso letto, fra le coperte alle quali si stringeva forte, insomma: che la materia di quel non sogno fosse nient'altro che il corpo che si sentiva pesare addosso. S'alzò dal letto portandosi appresso il terribile ricordo di quell'incubo, ancora la vertigine, come un peso dentro la testa, lo faceva barcollare nel tentativo di ritrovare l'equilibrio. Si resse alla spalliera del letto, puntò lo

sguardo sulla sedia che stava, vuota, davanti la finestra e, con un gran passo, la raggiunse lasciandocisi cadere addosso, sfinito.

La notte prendeva a calci il giorno, e stava per mettere le mani sulla città, era con lei che bisognava fare i conti adesso, almeno, se si voleva continuare a sopravvivere. Il signor Malher si concentrò su quel sogno, cercava, in quel cielo scuro che gli si parava di fronte, di cavar fuori la luna che, chissà in quale pertugio, se ne restava nascosta e non ne voleva sapere niente di venir fuori. No, si rammaricava il Signor Malher, quello non era stato un miraggio notturno, una visione prodotta dal suo cervello, preda di chissà quali miscugli chimico-psichici... quelli, ripensava ancora, erano fatti accaduti per davvero, ed erano solamente un piccolissimo frammento, venuto a galla, di quella tragedia che aveva bruciato l'Europa, e nella quale, in minuscola parte, lui era stato, suo malgrado, un protagonista.

Già... la ricordava bene la faccia di quel vecchio che, bruciato dal proiettile, non la smetteva di ridere, ricordava le donne, la paura, i suoi mille volti, le maschere dei soldati, ma soprattutto ricordava la freddezza con la quale un uomo premeva il grilletto della sua pistola e sparava sul volto di un altro

uomo, come se davanti non avesse nient'altro che il vuoto. Com'era possibile una cosa del genere, non era mai stato in grado di capirla, no ... non si poteva spiegare una tale mostruosità.

Prendeva atto che il non capirle, e il non averle mai capite, certe faccende, lo distingueva da quelle pecore che, travestite da lupi, si facevano, unite, sì un grande esercito, ma che, in fondo, sempre di un gregge di pecore si trattava.

Ma questo non l'avrebbe salvato, infatti: l'aver compreso questo l'aveva cacciato nei guai, il tenente Müller, memore dell'accaduto sulla via Prinzenstraße, fece aprire un'indagine su sul caporal maggiore Hinz Havell, indagine che, non raccogliendo il successo sperato, virò sulle capacità psichiche dello stesso caporal maggiore. Quest'ultimo, infatti, fu fermato e ricoverato presso l'ospedale militare dove, sottoposto a perizia psichiatrica, gli fu riscontrato un (leggerissimo) deficit intellettuale, una specie di difetto emotivo che gli impediva, secondo quella stessa commissione medica, di reggere o di poter solo gestire, situazioni di grossa responsabilità.

Fu così degradato, da coloro che i gradi gliel'avevano prima consegnati, a soldato semplice, non che la cosa potesse dispiacergli

in qualche maniera, ad Hinz Havell, forse era anche vero: certe responsabilità non si potevano che reggere se non con la forza mentale di un mostro. Il problema, però, non stava tanto nell'essere stato degradato, quanto nel fatto che, di lì a poco, sarebbe stato spedito al fronte, e non un fronte qualunque, quell'unione Sovietica che il Riech, follia pura, s'era messo nella testa di dover conquistare. "Marciare su Mosca!" era la parola d'ordine. Si sarebbero fatti ammazzare come topi, questo aveva nella testa Havell e, fra quei tutti, ci sarebbe rimasto secco anche lui, lì ce l'avrebbero lasciato morto ammazzato.

Ma il punto, si diceva il signor Malher, che quel Hinz Havell, nient'altri era che lui, sì ... proprio lui. Ricordava bene il girono che, di filato, se l'era data a gambe, di corsa fino al Moabit, dove viveva un certo Lefebvre, lì, discutere con quello di dover scappare, il prima possibile procurarsi documenti falsi, per entrambi e raggiungere una certa compagnia viaggiante, compagnia che, a quel punto stava già nei pressi delle campagne di Francoforte, o giù di lì, unirsi a quella e proseguire il viaggio verso nord, viaggio che li avrebbe portati sulle coste del baltico dove, certi marinai renitenti alla divisa, con qualche Reichsmark, li avrebbero

portati tutti fino a dove le truppe devote alla follia nazista non li avrebbero mai più trovati.

Sarebbe sparito per sempre Hinz Havell, fu così che cominciò a farsi chiamare Gus Malher, proprio come aveva visto scritto sullo stipite di quella porta che, lui stesso, aveva buttato giù nell'epurazione sulla via Prinzenstraßek.

Ora, seduto su quella sedia che, chissà da quanto tempo, gli serviva da ospedale, guardava fuori e ripensava alle facce di tutti quelli che stavano lì, con lui, quel giorno. Chissà dove erano andate a finire, pensava alle due donne, al soldato semplice Bauer, al caporalmaggiore Schmidt, a quel figlio di puttana del tenente Müller, a quel povero vecchio che, con un buco nella testa, non si staccava più dal suo sorriso... e quegli occhi, quelli che aveva trovato nascosti nella dispensa, "la ragazza che abbracciava il bambino", si chiedeva, che fine avesse fatto l'azzurro di quegli occhi.

Sentiva d'essere stato baciato sulle labbra, era successo mentre dormiva, ma non era stato un sogno, o forse lo era stato, ma non se ne rammaricava affatto, "Sognare, baciare, in fin dei conti, non sono forse la stessa cosa?" vero o no, capiva che nessuna parola le poteva

spiegare certe profondità, bisognava, in certi abissi, caderci dentro, per comprenderli, perché, l'abisso, non si riduceva a nient'altro che al precipitarci dentro.

Ripensava al bacio, a Mosa, a quant'era bella, bella come quel bacio, bella come un sogno, a come potesse stare con quel cretino di Jacob... qual era l'inganno? Gli occhi di lei erano gli stessi di quella ragazzina, sperduti, chissà in quale universo, a cercare qualcosa di giusto.

Gli venne fame, era da un sacco di tempo che non ne prendeva coscienza ... di questi suoi bisogni se ne occupava, con successo, la signora Wood, era lei che, nell'avere cura di lui, pensava anche a riempirgli lo stomaco.

Ma ora la fame bussava forte, non ne voleva affatto sapere d'aspettare la signora Wood, aggrappata allo stomaco, stringeva la pancia provocandogli una specie di dolore che, salendo fino alla gola, sentiva che non gli avrebbe dato pace. Decise che sarebbe sceso, ricordava perfettamente che, di sotto, c'era la cucina, lì qualcosa lo avrebbe senz'altro trovato, si sarebbe preparato da mangiare e poi, come se niente fosse mai successo, sarebbe risalito di sopra e se ne sarebbe tornato a letto. La porta della camera di Jacob era aperta, il ragazzo, stravaccato sul letto, dormiva

completamente vestito, come se, svegliandosi, non se lo potesse permettere di sprecare tempo nel rivestirsi. Stava con la faccia rivolta al cuscino e sotto il mento, gli faceva da spessore, un libro, le pagine, piegate, restavano sotto la punta del suo naso. Sopra le ginocchia, stropicciati, un mucchio di fogli, quelli erano gli appunti delle cose più importanti, quelle che, tirate fuori da quel libro, non doveva assolutamente dimenticare e che necessitavano di dover essere assolutamente approfondite. Al signor Malher quella scena ispirò profonda tenerezza, “Beh ... almeno ci sta provando ... non è facile, non lo è per nessuno, il dover sopportare, anche solo la vista, della croce che il prossimo si trascina appresso, prossimo che non si lascia altra scelta che quel peso sulle spalle.” diceva sottovoce, stando bene attento a non svegliarlo. Lo guardava dormire, pareva un angelo, eppure era lo stesso demonio che, poco prima, voleva spegnergli l’avanzo della sua sigaretta sul palmo della mano. “I giovani sono matti, peccato che se ne rendano conto solo da vecchi.” disse ancora, lasciandosi un sorriso sul mento. “È vero: nell’averne c’è tutto l’universo, ma non c’è l’amore, perché amare è solo un’estensione del voler dare.” Questo era quel che pensava il signor Malher, ma, in quel

frangente, pareva essersene dimenticato completamente, almeno riguardo al giustificare, a quel modo, suo figlio.

Mangiò qualcosa, quello che gli era riuscito di trovare, gli avanzi di una frittata di cipolle, e del budino alla vaniglia. Si alzò, aveva sete, ma di bere acqua non ne voleva sapere. Il soggiorno, ricordava che lì avrebbe trovato qualcosa da bere, di più serio di un bicchiere d'acqua. "Eccolo!" era una bottiglia di whisky invecchiato, veniva dalla Georgia, e da quelle parti si produceva, clandestinamente, il miglior whisky del paese. "Farà male, ma non di più di quel carico di medicine che il mio corpo è costretto a dover sopportare." Se lo versò nel bicchiere, fino l'orlo, e se lo bevve in un sorso, senza nemmeno riprendere fiato, ripeté l'operazione per ben tre volte, si fece il segno della croce, e disteso completamente sul divano, alzò gli occhi al soffitto e si mise a contemplarlo. Tirò giù lo sguardo e lo diresse a cercare qualcosa che ricordava l'aver lasciato e che doveva per forza essere in quella stanza.

Il giradischi, era esattamente lì, dove l'aveva visto l'ultima volta. S'alzò dal divano e, distratto dalla curiosità, rovesciò la bottiglia di Whisky, la raccolse al volo, e se la portò appresso. Lì, sul piatto, c'era ancora il disco

che le aveva regalato Francisca il primo natale che avevano passato insieme, Rossini, e la sua gazza ladra, restavano zitti, coperti di polvere e chissà da quanto tempo erano costretti così a quel modo. Ricordava che quel natale era stato il primo e l'unico con quella donna, poi Francisca si ammalò e quella stessa malattia se l'era portata via sullo sbocciare della primavera.

Soffiò, con quanta forza gli concedeva il cuore, sul vinile, liberandolo dalla polvere, e cominciò a lasciarlo suonare. Aggrappato alla bottiglia fece un passo indietro e si lasciò ancora cadere sul divano. Di Francisca ricordava la gentilezza, la pazienza infinita nel trattare le cose, gli occhi scuri, i capelli lunghi e neri come la notte, le labbra sottili che si lasciavano baciare da tutto, ricordava di come l'aveva amata quella donna, e si riscopriva, in quel momento, non sorpreso d'amarla ancora.

La musica partì gracchiando un poco, ma l'orchestra suonava in maniere divina, "Quel testa di cazzo d'un italiano, come c'è riuscito?" si chiedeva ridendo di sé stesso, riconoscendo la genialità di chi, quell'opera, l'aveva scritta.

Prese il bicchiere, versò ancora del whisky, ma stavolta non lo riempì fino l'orlo, "Questo è per te Francisca, per il Messico che adoravi, è per

noi due amore mio ... perché ovunque tu te ne sia andata, il mio cuore è la tua casa.”

Jacob si svegliò di colpo, sulle note forti del tamburo, fece uno scatto e volò giù dal letto, portandosi appresso libri e lenzuola. “Che ca ... dev’essere entrato qualcuno ... ma come?” si chiedeva spaventato e con ancora nelle orecchie i timpani che gli fischiavano fino al cervello. Cercò di riprendersi, ma non c’era verso, fece un passo e pestò il libro che gli era caduto, quasi inciampò, si resse in piedi per miracolo, poi ritrovò l’equilibrio e cercò di ritrovare la ragione. “Eppure Mosa, a quest’ora, è già al lavoro, si disse calmandosi, mentre il cuore gli tremava ancora. “Dev’essere lei per forza, e chi altri, oltre al vecchio scemo, sarebbe capace d’ascoltarla una schifezza del genere. Testa di cazzo, mi hai svegliato.” borbottò, ma solo per darsi un poco di coraggio.

Seguì le note dell’orchestra che, ora, sommersa in quel fracasso, lo facevano proseguire turandosi le orecchie. Entrò in soggiorno spalancando la porta, e accorgendosi che non si trattava di Mosa, si spaventò, afferrò l’ombrello e lo puntò verso chi stava seduto sul divano.

“Scusa figliolo, devo averti svegliato. È colpa mia, non sono stato capace di resistere a questa meraviglia, in effetti avrei dovuto controllare il volume, ma me ne sono proprio scordato.”

Jacob lasciò cadere l'ombrello, la mano che lo reggeva perse completamente la sua forza.

Come poteva essere? questa era l'unica cosa che gli riusciva di pensare in quel momento, l'unica cosa che lo riempiva, dalla testa ai piedi, a reggerlo il più possibile entro i confini della ragione. “Il vecchio ... no, non può essere lui, quello è mezzo morto da cinque anni, o forse anche di più!” pensava, farfugliando sotto voce, tentando una spiegazione a quel che mai si sarebbe aspettato di vedere. Avrebbe preferito ritrovarsi davanti un ladro, di certo avrebbe avuto più senso, almeno per lui, magari avrebbe avuto paura e se la sarebbe data a gambe, lasciando, a quello, campo libero, così da lasciarsi derubare fino anche l'ultimo centesimo. Ma quel vecchio, no, non poteva la ragione accettare che fosse proprio lo stesso moribondo che doveva vegetare nella sua camera, su al piano di sopra.

Il signor Malher non fu affatto sorpreso dalla reazione di Jacob, in effetti, si rispondeva: stare di fronte a lui, era come sbattere la faccia

su qualcosa d'inspiegabile, si rendeva conto che, per quel ragazzo, non poteva che essere un fenomeno strano, un qualcosa che non poteva che spaventare chi sapeva da dove se ne saltava fuori. Almeno così si rispondeva: di fronte a quella scena, avrebbe allo stesso modo reagito anche lui, se non peggio "... la ragione, di fronte a certi miracoli, aprendo bocca, non può che balbettare."

Jacob restava ancora senza parole, il vecchio s'alzò e fece per andargli incontro, ma si fermò non appena gli posò gli occhi addosso. Il ragazzo era sorpreso di ritrovarselo lì davanti, ma tremava di paura e non provava nessuna emozione che gli facesse vibrare il cuore di felicità, come quella dalla quale dovrete lasciarti trascinare via quando ti ritrovi, inaspettatamente, di fronte a una persona a te cara.

Niente, dentro quegli occhi, l'odio soverchiava addirittura la paura. Fu solo un istante, un battito di ciglio, il signor Malher attraversò l'intero universo e, in quell'attraversare, comprendeva la perfezione d'ogni cosa.

Jacob si trovava sì di fronte a un miracolo, ma fra i piedi gli era finito un ostacolo che, doveva, in qualunque maniera, cominciare a comprendere il come poterselo togliere dalle scatole, e doveva farlo il prima possibile,

doveva cacciarlo, anche solo per scongiurare il pericolo di poterci, in qualche modo, inciampare addosso.

Eccolo di nuovo quel demonio, quello stupido teppista testa di cazzo che, per dimostrare al mondo intero che lui, sì che ci sapeva fare, che lui era un duro, si divertiva a spegnere mozziconi di sigarette sulla mano di un povero paralitico. Ma da dove se ne saltava fuori, dov'era andato a cacciarsi quella specie di angelo che dormiva? La risposta ce l'aveva di fronte agli occhi: anche i diavoli volano sulle ali degli angeli, ma stai attento al cielo, perché li riconosci solo quando ti sono caduti addosso. Questo gliel'aveva insegnato Francisca, lo ricordava bene, come ricordava, in quel momento, che quello non era affatto suo figlio, Jacob era il figlio di Francisca, lui l'aveva solo adottato dopo la morte di lei. Già lo ricordava bene, quel ragazzo aveva sempre nutrito astio nei suoi confronti, il perché, si diceva il signor Malher, forse era stata la mancanza del suo vero padre, l'idea d'essere stato rifiutato da quest'ultimo lo faceva sentire inadeguato, e sfogava quel suo modo di sentire sulla sua pelle, odiandolo (il signor Malher) e rifiutandolo come la possibilità di padre. Forse era questo, oppure era che quello era solo un imbecille, punto e basta, perché, vedi... quando si cerca,

in ogni maniera, di giustificare un imbecille, si finisce col caricarci addosso tutte le sue colpe ... succede, poi, che quest'ultimo, alleggerito dal peso che gli stiamo portando noi, se ne vada in giro, magari in buona fede, ma totalmente libero di continuare a ricoprire di merda il mondo.

Jacob doveva uccidere un uomo, glielo si poteva leggere negli occhi, era per questo che se ne restava chiuso nella sua stanza, già da tre giorni, con la faccia cacciata sui libri. Studiava la chimica dei veleni, ecco di cosa si stava occupando il suo cervello, in quel campo, quello della tossicologia, aveva quasi un talento naturale, infatti, era fin da ragazzino che aveva la passione per certi miscugli. Ora, questo, al signor Malher era del tutto chiaro, come se gli occhi di Jacob gli parlassero apertamente, confessandosi tutta la tragedia che erano costretti a dover sopportare. Avrebbe, Jacob, preparato quell'intruglio, e lo avrebbe fatto bere a quel povero malcapitato. Quello, di certo, sarebbe morto, sì, ma l'assassino l'avrebbe fatta franca non lasciandosi appresso nessuna traccia.

Ma c'era dell'altro, come se quell'orrore già da solo non bastasse l'ostacolo che Jacob, improvvisamente, si era trovato davanti, si stava, via via, trasformando in quella cavia

perfetta che gli serviva a testare il risultato di tutta quella ricerca. Il signor Malher, in quel momento, altro non era che un tentativo di sperimentare la morte a tavolino. Il vecchio capiva di non avere via di scampo, che quel prodigio, alla fine, nient'altro era che una trappola, e che da quella trappola nessuno l'avrebbe tirato fuori, eccetto lui stesso.

Jacob gli corse incontro e lo abbracciò, "Questo è un vero e proprio miracolo!" esclamò in un impeto di gioia, alzando la fronte al cielo, fino a fermarla sul soffitto, "Qui bisogna accendere un cero alla Vergine di Guadalupe!" abbassava la testa e buttava gli occhi sul vecchio, "Sì, per la gioia di Gesù Cristo, questo è un vero miracolo!" ripeté ancora. Ora, il signor Malher, l'avrebbe anche potuta credere sincera tutta quell'esplosione di gioia, e forse, in parte, sincera poteva anche esserla, ma di certo non era per celebrare quella sua specie di ritorno fra i vivi, in quell'abbraccio l'aveva sentito tutto l'odio di quel ragazzo, e non solo, se era stato un vegetale per tutti quegli anni, la colpa, scopriva, essere tutta in quell'abbraccio. Quel ragazzo, con quella sua mania per gli intrugli velenosi, aveva già tentato e, in un certo senso, fallito un omicidio, tutto questo era successo proprio sulla pelle del signor Malher.

La musica continuava a picchiare di note intorno la stanza, l'ouverture, da un pezzo, s'era conclusa e aveva lasciato posto a: "Tremate, o popoli, tremate!" Quel ragazzo, con la scusa di quella sua stupida mania per gli intrugli velenosi, aveva già tentato, "il brivido dell'omicidio" come lo chiamava lui, e tutto questo sulla pelle del povero signor Malher. La musica continuava ancora, confusa fra l'amaro delle parole, e gli occhi, già da un pezzo, non sapeva che ritrovarsi in quel che era l'inferno che gli si proponeva d'attraversare.

Jacob, no ... non si sarebbe fermato neanche di fronte a Dio, questo perché il compito, al quale aveva prestato la sua persona, era fine a sé stesso. Preparare intrugli velenosi era tutto quel che sapeva fare, avvelenare esseri viventi era per lui un gioco, una specie di passione morbosa senza la quale non sarebbe più potuto esistere. Ora quel suo impegno conteneva l'utile e il dilettevole, che poteva chiedere più di questo? L'avrebbero addirittura pagato per fare ciò che più gli procurava piacere.

La vittima sarebbe stata quell'uomo che il signor Malher aveva visto negli occhi di quel tizio, quello che Jacob aveva, nel tentativo di lasciarsi credere onesto, portato di sopra. Sì,

doveva far fuori l'autista di quel taxi, e doveva farlo perché il proiettile, uscito dalla pistola di quel maledetto, aveva fallito. Pareva che, la vittima, se la sarebbe cavata e che, presto o tardi, si sarebbe potuto addirittura rimettere.

Era tutto chiaro il piano che quelli s'erano preparati, come la luce del sole: Jacob, con il suo intruglio di veleni, sarebbe andato in ospedale, lì, senza dare nell'occhio, al momento giusto, avrebbe tirato fuori quella fiala e l'avrebbe fatta bere a quel povero disgraziato.

Il veleno avrebbe agito sul cuore, aggredendolo all'istante, avrebbe provocato un arresto cardiaco, tutto in soli pochi secondi, e senza lasciare traccia. Sarebbe, quella, apparsa agli occhi dei medici, come un peggioramento delle condizioni di salute del paziente, condizioni che lo avrebbero portato a quella morte improvvisa, anche se inspiegabile. L'avrebbero, alla fine, data al cuore la colpa, un infarto, e la faccenda sarebbe stata chiusa per sempre.

Ma c'era qualcos'altro che il signor Malher poteva leggere negli occhi di Jacob, e quel qualcosa, al contrario di tutto quel che comprendeva chiaramente, gli appariva come un'ombra che, benché visibile, tale restava a

non lasciarsi comprendere del tutto: quel qualcosa era un altro uomo.

“Dove sei stato tutto questo tempo?” chiese Jacob, non sapendo, di preciso, a chi rivolgere quella domanda.

“Sono rimasto a galleggiare in un vuoto incompressibile, come immerso in uno strano sogno gelatinoso, ma non il mio, quello di qualcun altro, era un brutto sogno, una specie di incubo divertente dal quale non sapevo, o forse non volevo, più tornare ... e poi ...? eccoci qua!”

Storse il naso Jacob, come a disapprovare la risposta, ma non ci aveva capito niente, e come la maggior parte di quelli che non ci capiscono niente, fece finta d'aver capito tutto solo per poter dire la sua. “Già! Ma tutta questa emozione improvvisa, mi ha messo appetito, mi è venuta una gran fame!” Jacob non perse altro tempo, si precipitò in cucina, doveva preparare, e alla svelta, quell'intruglio che s'era studiato su quei libri di tossicologia, si precipitò sui fuochi, tirò fuori dalla tasca dei pantaloni il foglio sul quale aveva annotato certi appunti e si mise al lavoro. “La cavia che mi serviva,” si ripeteva nella testa, “è perfetta!” riferendosi al fatto che avrebbe lasciato in

pace Mosa, e che quella non sarebbe stata, necessariamente, una buona occasione per il suo esperimento, ma, se quell'intruglio funzionava, si sarebbe sbarazzato del vecchio, e pazienza se, con la dipartita di quest'ultimo, andava a farsi benedire il sussidio mensile che percepiva, puntualmente, dall'assicurazione. La sua vita avrebbe svoltato, ne era certo, dopo l'aver portato a termine quel suo compito, nell'ambiente del crimine si sarebbe fatto un nome.

“Vorrei vedervi in faccia voi che ve ne andate in giro a dire che, per riuscire bene nella vita, bisogna imparare bene il come saper soffrire! Sono certo che, a guardarvi bene negli occhi, siete gli stessi che ridono, dall'alto delle loro belle torri d'avorio, sulle spalle di quelli che giù nel basso cedono, di quelli che, buttati sulla strada, non ce la fanno e si lasciano destinare alla caduta... vedete, anche per dispetto, a costo di darvi torto, se c'è una sola cosa giusta che possiamo fare di noi stessi, non è il come imparare a soffrire, ma è insegnare alla vita, per mezzo della bellezza che possiamo essere, il come farla smettere di farci soffrire.”

Questo veniva in mente al signor Malher, e chissà da dove gli venivano fuori certe riflessioni. Vedeva, con gli occhi di quello che sta solo sognando, la realtà nella quale lo

costringevano ad esistere, e quella realtà era il suo figliastro che si preparava l'intruglio che lo avrebbe ucciso, e non solo ... quell'imbecille faceva a gara con sé stesso per riuscire nell'intento di diventare un criminale perfetto, un professionista riconosciuto nell'ambiente della malavita, rispettato e ricercato per le sue abilità criminali, essere pagato, e magari pure ricoperto d'oro. Non era, questa, di certo una novità. La storia degli uomini era, soprattutto, fatta di gente di quel genere, satura di individui che, pur d'arrivare, avevano marciato calpestando e maciullando corpi, seppellendo, sotto metri di terra marcia, chiunque potesse, in qualche maniera, rappresentare un ostacolo al loro egoismo. Il signor Malher, poi, ne era testimone diretto, lui stesso aveva assistito e, in una certa qual misura, partecipato, alla deportazione di massa di tutti quelli che il regime tedesco del reich riteneva un intralcio alla sua gloriosa marcia verso un futuro perfetto.

La storia del mondo la si poteva riassumere, grosso modo, come una lunga guerra che, senza né capo, né coda, aveva partorito quelle che erano le nazioni. "È dal tempo di quel poveraccio di Abele che l'uomo non abbassa la mano che, con cura lo prese, lo

accompagnò fuori, fino al campo, e lì lo colpì, uccidendolo.”

Ma il punto non era: che cosa poteva fare lui? Non era questo che si chiedeva il signor Malher, là fuori il mondo avrebbe continuato ad autodistruggersi, lui non poteva di certo fare granché, quanti c’avevano provato, prendete, per esempio, Cristo... il punto era che cosa avrebbe potuto fare lui adesso, in quello stesso momento, per impedire, e far fallire quel ragazzo che, proteso fino al midollo, si preparava nel suo intento d’uccidere? Lo vedeva il signor Malher, come se gli riuscisse d’essere lui stesso a prepararlo quell’intruglio, mescolare e, nello stesso tempo, studiare la maniera di farglielo bere. Avrebbe potuto parlargli, magari tentare di convincerlo a desistere dal quel suo progetto criminale, pensò veramente all’ipotesi del dialogo, ma subito si rese conto che, non solo non sarebbe servito a niente, ma che quello si sarebbe saputo scoperto, e che quella posizione sarebbe stata al quanto scomoda per un criminale, posizione che avrebbe dovuto correggere subito, accelerandolo nel trovare la soluzione immediata, insomma: non avrebbe esitato a farlo fuori all’istante.

Già: la differenza fra l'essere l'opportunità di qualcuno, o l'essere il suo ostacolo, non gli appariva più tanto diversa. Poteva lasciarsi dare da bere, stare a vedere se quell'intruglio funzionava per davvero, probabilmente, lo sapeva, avrebbe funzionato, e lasciarsi morire lì, sul divano, magari cercandosi addosso qualcosa per farsi ricordare per sempre, magari lo stesso sorriso stampato sulla faccia di quel vecchio ebreo che lui non era più riuscito a dimenticare. Ma a cosa sarebbe servito, quel ghigno sulla faccia avrebbe forse potuto, a tal punto, impressionare quell'idiota, tanto da farlo desistere dalla sua follia? Avrebbe potuto, quella specie di sorriso, sconvolgere gli eventi, mutarli fino al punto di costringere il male a conformarsi alla ragione e cambiare radicalmente la sua natura? Non era mai successa una cosa del genere, e lui, in qualche maniera, poteva esserne testimone ... quel vecchio, con il suo sorriso, ricordava il Signor Malher, non avevano smosso minimamente la follia di quel giorno, nemmeno quella del giorno dopo, nessuno di quelli che assistettero alla scena, a quel che ne conseguì dopo, ne restarono impressionati, e a guardare bene si diceva, nemmeno lui.

Pensava, il signor Malher, che forse se l'era data a gambe, aveva bruciato la sua divisa, cambiato nome, e scappato lontano da quella gabbia di pazzi, che quel vecchio, con il suo sorriso, no, non c'entrava proprio niente, lui era scappato solo per vigliaccheria. Già, era stata solo codardia, si confessava apertamente, ed era bello lasciarla venire a galla quella verità, tanto che, sentendosela salir su dallo stomaco, sentiva che quello era un peso che, non avrebbe più dovuto sopportare.

Jacob l'avrebbe ucciso, preso il suo cadavere e, con la massima cura, se lo sarebbe caricato di sopra, lo avrebbe ricomposto a modo nel suo letto, e sarebbe stato come se da lì non si fosse mai alzato. Sarebbe apparsa una morte del tutto naturale, ecco: di fronte a questa scena si sarebbe dovuta trovare, il mattino seguente, la cara vecchia signora Wood. Lei avrebbe; prima chiamato il medico, poi, presa la bibbia; avrebbe cominciato a leggere, sicuramente senza risparmiarsi nell'emozione, l'ultimo capitolo dell'apocalisse. Nessuno si sarebbe accorto di niente, nemmeno delle false lacrime di Jacob, lacrime che, per la verità, nascondevano l'enorme soddisfazione d'aver azzeccato l'intruglio che gli sarebbe servito

per portare a compimento il suo lavoro, il più importante. Avrebbe ucciso anche il tassista, e tutto sarebbe andato secondo i piani, la colpa, ricaduta sulle condizioni fisiche di quel povero cristo, sarebbe scivolata addosso all'accusato che, seppur del tutto innocente, non sarebbe mai stato creduto.

Doveva fare qualcosa il signor Malher, non poteva lasciare che le cose prendessero quella direzione, doveva, in qualsiasi modo, mettere le mani sul futuro. "Il destino non è una cosa seria, almeno, non qualcosa con la quale un uomo debba confrontarsi, se non per gioco, quotidianamente, lasciandosi gestire la vita da quell'idea. Il destino non esiste, il tempo e l'avvenimento imprevisto, capitano a tutti loro."

Questo glielo aveva letto la signora Wood, lo ricordava bene quel passo, non ricordava chi era stato a scriverlo, ma non gli importava granché, e, benché non gli importasse, quelle parole, lui se le sentiva addosso, come se gli suggerissero il resto della sua vita.

Doveva fare qualcosa, avrebbe potuto semplicemente dire che non ne aveva di sete, trovare così, una scusa per non bere, in quel modo, certamente lo avrebbe evitato quel maledetto calice. Jacob non avrebbe insistito, lì per lì, forse, avrebbe fatto finta d'offendersi,

ma poi, gli saliva in cuore al signor Malher, anche Jacob avrebbe cercato la maniera di convincerlo nel suo intento, e se non gli fosse riuscito direttamente avrebbe aspettato la notte, magari nel sonno, perché quel ragazzo aveva già deciso, in un modo o nell'altro, quel bicchiere di veleno glielo avrebbe fatto bere, l'esperimento, non c'erano scuse, doveva andare avanti.

Jacob spuntò fuori dalla cucina, in mano teneva il calice con l'intruglio che s'era preparato. Rideva come a congratularsi con sé stesso, certo che quello avrebbe funzionato ... già si vedeva, glorificato dalla sua riuscita, avanzare nel mondo del crimine, rispettato e temuto per quelle doti d'alchimista della morte che, paradossalmente, lo facevano sentire vivo.

Doveva fare qualcosa il signor Malher, doveva per forza agire. Lo vedeva, attraverso quegli occhi che gli venivano incontro, quel ragazzo pieno d'odio e di veleno, riuscire nella sua pazzia. Ci sarebbe riuscito, l'avrebbe compiuta la sua strage silenziosa, cominciando la lui, passando, poi, da quel povero tassista italiano, incluse tutte le conseguenze che quella morte si sarebbe portato appresso ... per proseguire oltre. Non si sarebbe mai più fermato, quel ragazzo

avrebbe reso la sua vita una tragedia per gli altri, e non si sarebbe dato pace che in quella maniera. Non poteva, un uomo che comprendeva tanto, chiudere gli occhi, passare indifferente e proseguire sulla sua strada lasciando che, tutto quell'orrore, gli scivolasse di fianco, scrollare le spalle, raccogliersi tutto in un: "io che ci posso fare?" solo perché aveva paura.

Non poteva, questo lo sapeva, gli era già successo una volta, lui dal reich era scappato fino in America, e il motivo era stata solo la sua vigliaccheria. S'accorgeva, nella totale solitudine del suo cuore, di non essersela mai perdonata quella paura. "Perché", si rispondeva amaramente, "un uomo che ha paura, se vuole continuare a definirsi uomo, ha il dovere, almeno di tentare, di venirne a capo dei suoi demoni." e quel dovere, si chiama coraggio.

Sorriveva Jacob, mostrando i denti, allungava il bicchiere distendendo il più possibile il braccio, come a cercare di ridurre la distanza che lo separava dal signor Malher. Questo, afferrò il calice, lo fissò, ne scrutò il contenuto, era trasparente e chiaro, tanto che pareva acqua, guardò meglio quell'intruglio, l'agitò un poco, il fondo si mosse, e attraverso quella trasparenza poteva chiaramente

vedere la morte, e la morte aveva la faccia dell'intero genere umano. E tra quella facce, una veniva a galla, era il sorriso di quel vecchio ebreo che sembrava non volergli dare pace. "Se avessi eseguito gli ordini, e me ne fossi infischiato degli occhi smarriti di quella ragazza, sì ... se, come quasi tutti gli altri, me ne fossi fregato del cuore, magari, ancora come gli altri, me lo sarei potuto strappare dal petto e consegnarlo a quei maiali, così, senza coscienza, senza nessun sussulto del petto, di certo, allora, lo avrei portato a termine quel tremendo incarico, se quegli occhi glieli avessi consegnati, quel mostro, forse, avrebbe risparmiato il sorriso di quel vecchio." Non era così che stavano le cose, il signor Malher lo sapeva, quelli erano mostri, mostri d'una strana specie, specie che avrebbe ucciso, senza fermarsi mai, tutto ciò che non somigliava a quella loro stessa mostruosità. Dal "Che posso fare?" la domanda mutò in "Che devo fare?" sì, perché si rendeva conto che tutto era una questione di dovere, che "potere" alla fine, era solo una buona scusa. Cercò la poltrona, posò il calice sul tavolino e si diresse verso il giradischi, prese Ninetta per mano, stando bene attento a non farla volare via la gazza, ripose Rossini nello scaffale e, dallo stesso, tirò fuori il vecchio Händel, ci

soffiò via un po' di polvere, lo mise sul piatto e cominciò, lenta, a suonare la sarabande.

“Sai” disse, in tono secco il signor Malher, rivolgendosi a Jacob, come a volerlo interrompere, “è piuttosto bizzarro, e pure strano che la vita ci ponga sempre di fronte a delle scelte, quando invece, l'unica cosa che vorremmo per davvero è il non dover scegliere. Ci basterebbe solo andare avanti, proseguire dritti verso la meta, punto e basta. Invece, non c'è niente da fare, la vita insiste, caparbia, a lastricare il nostro cammino di scelte che non faremo mai. Ma nel non scegliere si finisce, inevitabilmente, per essere scelti in qualcosa di spiacevole che, avendo voluto scegliere, non avremmo mai pensato e scelto.

Forse una cosa del genere non ti è mai venuta in mente, lo so non ci si pensa a certe sottigliezza della vita, neppure io ci ho mai pensato. Però, quando certe cose le scopri, è un po' come tirare fuori certi tesori che, sepolti nell'oscurità dei secoli, sotto metri di terra, portati alla luce, fanno brillare gli occhi di chi li a trovati. Vedi, è così: comprendendole, certe cose, non si ne può più fare a meno, capisci ... e non c'è nemmeno il modo di poter tornare indietro, c'è solo andare avanti, e costi quel che costi,

anche il dover sopportare l'idea di bere questo calice che tu mi hai messo sotto il naso.”

Jacob, come al solito, non ci capì granché, pensò che il vecchio stesse, in qualche maniera, delirando. L'unico cosa che lo preoccupava era quel suo intruglio di veleni e il fatto se quel pasticcio potesse essere o no funzionali al raggiungimento dello scopo. D'altro canto, si diceva tranquillo, se al vecchio fosse passata la sete, o anche solo la voglia di bere, quell'intruglio lo avrebbe conservato e, di notte, si consolava, tutto sarebbe diventato più facile... “Già ... perché la notte è fatta di quel coraggio che al giorno manca da sempre.”

Il signor Malher si lasciava trasportare tutto dall'emozione che il buon vecchio Georg Friedrich insisteva infilargli dritto in fondo al cuore. Guardava il bicchiere, il veleno lo poteva distinguere, era pallido e galleggiava nell'acqua, come d'autunno, il cielo del primo mattino, resta sospeso al suo velo sottile di nebbia.

Afferrò il bicchiere dal tavolino, ci buttò ancora un'occhiata e, prima che Jacob se ne potesse accorgere, glielo scagliò addosso, con tutta la forza e la rabbia che sentiva montarsi addosso. “Maledetto!” gli urlò Jacob, evitando

il colpo per un soffio, “Volevi uccidermi, vecchio pazzo, tu volevi uccidermi!” se ne uscì Jacob, completamente stralunato, come un innocente al quale, preso in trappola, non resta altro che manifestarsi in tutta la sua cattiveria. Ma non fece in tempo a fare un passo che, il vecchio gli si avventò contro, lo afferrò per la gola e, con un pugno dritto sotto il mento, lo stese, rendendo vana la sua reazione disperata. Jacob cadde a terra come una pera marcia quando non ha più la forza di reggersi al proprio ramo.

“Che dici, forse è meglio chiamarla la signora Wood, al telefono intendo, dirle che domani ci penserà la tua cara Mosa, a me dico, che lei può restare a casa tranquilla? Sai che colpo, nel vedermi in piedi, intendo, scoprimi nel potermi di nuovo, con piena facoltà di spirito, esprimere nella mia stessa ragion d’essere. Credo che, di fronte a un miracolo del genere, no, non reggerebbe. Potrebbe anche cadere morta.” Questa preghiera, si sentì rivolgere, alla sua attenzione, Jacob che, legato come un salame alla sedia, piano, piano, prendeva coscienza di non avere altra scelta che dare retta a quel che il vecchio gli raccomandava di fare. Infatti, la punta del suo naso, si trovava a meno di un millimetro dall’ago della siringa con

la quale, il signor Malher, si accompagnava a quella sua richiesta. “Qui, mi sono preso la libertà ... mi perdonerai per questo, di infilarci un po’ di quel tuo strano intruglio, quello che c’era nel bicchiere, s’intende quello che tu stesso hai mischiato all’acqua che mi volevi far bere. Sai, sinceramente l’aspetto del liquido fa somigliare il tutto a del buon anice, anche l’odore, direi che gli somigli molto... il gusto, beh, non lo so, ma potresti scoprirlo presto se non fai quel che ti ho appena detto.”

Jacob annuì, il vecchio compose il numero, e tutto si risolse in fretta, la signora Wood era salva. “Che vuoi fare, vecchio, mi vuoi ammazzare?” chiese, con un filo di voce, Jacob.

“Perché parli d’uccidere? Credi che, sulla terra, esista solo il tuo modo di ragionare sulle cose? Vedi, caro mio, questo di parrà pure strano, e forse un giorno lo scoprirai, che si può stare a questo mondo senza rompere le palle agli altri. Il signor Malher cercò del fuoco, lo trovò in un cassetto, accese la sua vecchia pipa, tirò una boccata e lasciò che l’aria della stanza si riempisse di fumo. Fuori era già notte da un bel pezzo, da lontano arrivava l’abbaiare dei randagi, le auto, poche, rallentavano, poi un rombo, e liberavano subito l’incrocio. “Se non vuoi uccidermi, perché mi tieni legato? Che ti

ho fatto?” chiese ingenuamente Jacob, ma stavolta alzando un poco il tono della voce.

“Se tentare il male, e fallire, non contano, beh ... allora tu non mi hai fatto niente. Ma le brutte intenzioni, seppur represses e ricacciate in fondo allo stomaco, trovano sempre il modo di risalire la china, condizionare il cuore e la volontà d'agire di colui che se le porta dentro.”

“Facciamo così”, gli disse il signor Malher, cercando di tranquillizzarlo, mentre prendeva la pistola che Jacob teneva nascosto nel cassetto della sua scrivania. Mentre gli si avvicinava caricando l'arma puntandogliela sotto il naso, prendendo il bicchiere d'acqua che Jacob gli aveva preparato ... “Scegli: la pistola, la corda, il bicchiere?”

A Jacob gelò il sangue, non tanto per il rischio che comportavano ognuna delle scelte che il vecchio gli aveva messo davanti, ma per il fatto che quello sapeva, aveva capito, e questo non sapeva spiegarselo. Com'era possibile un fatto del genere, nessuno sapeva dei suoi esperimenti, soprattutto il vecchio che, se non bastava, era rimasto, ridotto a vegetale, completamente estraneo al mondo che lo circondava. Forse era stato ingannato, si rispondeva nel cervello, ma com'era possibile riuscire a nasconderla una cosa del genere? Non la trovava una risposta, allora si sforzava

a pensare più profondamente di quanto gli potesse riuscire, ma non trovava niente che potesse dar logicità a quella faccenda. “Un uomo” si rispondeva, “può resistere alla sua stessa menzogna, ingannando sé stesso, fino al punto di convincere tutti gli altri ... ma non può resistere al dolore fisico che gli si procura dall'esterno, e se questa cosa è possibile e succede, allora vuol dire che questo è già morto.” e quelle parole gli scendevano fino al cuore, confessandogli che, sì, lui il signor Malher si era rallegrato nel torturarlo, gli guardava le braccia nude, e sulla pelle invecchiata scopriva i segni delle sigarette che lui si era divertito spegnerli addosso.

“Sai, non sei così tanto originale come credi, il male è sempre lo stesso, non cambia la sua faccia, nei secoli è sempre rimasto uguale. Cambia solo i suoi protagonisti, passa di cuore in cuore, ma lui resta sempre fedele a sé stesso. Le cose che tu hai fatto su di me, caro ragazzo, sono le stesse che io ho visto fare in altri uomini sulla pelle d'altri uomini. Al tempo, quelli, si pensava fossero i peggiori, che nessuno fosse stato mai così cattivo sulla faccia della terra. Ma ci sbagliavamo, la cattiveria, come ti ho detto, cambia solo faccia, e tu, adesso, ne sei il più limpido degli esempi.”

Non c'era più alcun dubbio, il vecchio, non solo aveva capito tutto, ma, chissà come o per quale sorta di stregoneria, riusciva a leggergli quello che si portava dentro. Non aveva più segreti e, un essere umano, posto in quelle condizioni, smette subito d'esistere.

Sapeva tutto il vecchio, sapeva del veleno, che lo aveva preparato perché gli era stato commissionato un omicidio, che quella non era la sua prima volta, che già aveva tentato uccidere, proprio lui ... che il suo fallimento l'aveva reso un vegetale, che non lo aveva fatto volare giù dalle scale, solo per poter continuare a riscuotere quel suo maledetto assegno mensile d'invalidità, soldi facili che gli permettevano di restare a casa, e di oziare sulle spalle di quel vecchio stupido. "Che intendi fare?" si lasciò scappare Jacob fra i denti. "Vuoi denunciarmi?"

"Denunciarti?" rise il vecchio rispondendogli, sorpreso di fronte a tanta ingenuità. "No, perché denunciarti se posso fare di meglio?" restò in silenzio per un attimo il signor Malher, come a cercare d'afferrare le parole, per non lasciarle più andare. "Non hai altra scelta che sorprenderti! La vita ti insegnerà anche questo: per quanto tu possa tentare di fuggire lontano, correndo più veloce dei tuoi stessi guai, rallenterai, dirai d'essere a corto di fiato, ma la

verità sarà che ti fermerai solo per lasciarti raggiungere da te stesso ... già, in quell'attimo, scoprirai che correre non ti è proprio servito a niente, e che quando scappi da qualcosa, inevitabilmente, quel qualcosa te lo porti appresso nella fuga.”

L'intenzione del signor Malher era di stroncare sul nascere i piani di quella banda di criminali, piani ai quali lo stesso Jacob, assoldato per la cifra cinquecento miseri dollari, doveva, essendo diventato un tassello fondamentale per la riuscita dell'intera operazione, assolutamente partecipare. Avrebbe, il signor Malher, presenziato al processo che si sarebbe tenuto il giorno seguente quella nottata, già, perché la polizia, in cerca disperata di un testimone che avvalorasse la propria tesi, non aveva trovato nessuno, all'infuori di quel vecchio che, davanti la finestra, vegetava sulla sua poltrona. Questo, dicerto, non poteva essere un testimone, se forse, in qualche maniera poteva anche aver visto qualcosa, non ci sarebbe stato modo di potergliela tirar fuori, anche solo una parola dalla bocca. Ma il giudice, alla luce di quei fatti, aveva chiesto che lo stesso si presentasse in aula, magari accompagnato da un tutore, o da chi ne avrebbe posseduto le funzioni. Ecco

che allora entrava in gioco Jacob, già proprio lui si offriva a quei tre di risolvere la questione. Il vecchio non ci sarebbe andato a quel processo, si procurò un certificato medico, falso, a giustificare, visto le condizioni precarie del presunto testimone, l'assenza di quel moribondo, dall'intera questione. Ora, di che cosa potevano aver paura quei tre? il signor Malher, lo avevano visto coi loro occhi, era ridotto a vegetale, anche messo di fronte a un plotone d'esecuzione, no ... non avrebbe battuto ciglio, e la lingua, di certo, non gli si sarebbe sciolta per lo spavento. Ma certa gente ha un potere incredibile quando si convince tutta, e soltanto, nella propria intelligenza ... è capace di trasformare l'ovvietà delle cose più semplici ed elementari, nell'incompressibile complessità di gesti che, visti bene da vicino, sono e restano solamente il completamento trionfale di tutte le più grandi e inspiegabili stronzate.

“Vecchio pazzo ... che ti credi di poter fare? Nessuno, là fuori, ti crederà mai!” vomitò Jacob, con tutta la sua disperazione.

“Penso di cominciare con il credere a me stesso, ecco, mi basta questo... è già un bel inizio, non trovi? Ma se è vero come dici, che là fuori il mondo mi sarà ostile, beh ... allora peggio per lui! Ma per te vorrà dire che,

quest'ultimo, tu lo avrei dalla tua parte, se è così ... allora perché ti dispererai tanto?"

Il signor Malher si sarebbe presentato in tribunale, non aveva dubbi. Questo, per lui, non era solamente un dovere morale, era il principio fondamentale d'ogni cosa che lo riguardava e, a quel principio s'aggrappava senza mollare la presa, lì avrebbe potuto ricominciare il mondo. Ci sarebbe, in tribunale, corso anche da morto, se la morte sarebbe stata l'unica soluzione possibile per ricominciare di nuovo a vivere.

Ma che avrebbe detto, no, non lo sapeva, nella testa i pensieri gli si ammicchiavano, confondendogli le idee. Di certo correva il rischio di imbarcarsi in una colossale brutta figura, lui, in effetti, non aveva visto niente, quel che sapeva l'aveva letto solo attraverso gli occhi di quel tipo che gli si era presentato sulla faccia nel tentativo di capire se, poteva o meno, fidarsi di tutte quelle che erano le sue intenzioni.

"L'amore avanza, la gente scappa... è così dal principio del mondo, ma è ora di finirla, ricominciare daccapo, consumare l'universo a forza di provarci, fino ad annullare ogni idea che ci riporti a quel principio ... rinascere, rinascere ancora, fino a spezzare l'infinito. Per quel che riguardava le parole, le avrebbe

trovate quelle giuste, e quel che c'era da dire, lo avrebbe detto. La verità sarebbe venuta a galla, si chiedeva se quella sarebbe bastata, se da sola ce l'avrebbe fatta a rimetterle in ordine le cose ... no, dire la verità non bastava, per lasciarsi credere veramente, la verità bisognava esserla, il vero doveva smetterla di pretendersi percepibile solo in idea astratta, cominciare a trasformarsi nella concretezza fisica del corpo per lasciarsi toccare. Solo così poteva esistere la verità, e forse, là fuori, la gente avrebbe continuato a darti del bugiardo solo perché non lo avrebbe retto il tuo sguardo, abbassati gli occhi, voltato le spalle, avrebbero continuato a ridere di te, ma stretti nella morsa buia del loro cuore, lo sanno anche loro: non hanno altra scelta che quella di saperti vero.

Jacob provato da quella situazione, fortemente stressato dall'idea del fallimento, non resse alla fatica del suo corpo, e crollò in un sonno profondo, sonno dal quale non avrebbe più voluto svegliarsi. Il signor Malher si trovò di nuovo di fronte a quello che pareva un bambino che, addormentatosi, stanco dei suoi capricci, restava avvolto nella purezza della sua innocenza.

Come poteva una creatura, dall'apparenza così fragile, contenere in cuore una

mostruosità di tale portata? A questa domanda non c'era altra risposta: il signor Malher stava ancora sottovalutando la profondità dell'animo umano. L'uomo, anche il più piccolo di cuore, era uno spazio buio, infinito e senza confini di sorta, imperscrutabile come l'universo siderale. Di quell'universo, solo un soffio di polvere microscopica, c'era stato, in parte, concesso di capire, e solo fino a dove tirava l'occhio a vedere, il resto della sua totalità restava invisibile, ce lo si poteva solo immaginare, e nell'immaginario collettivo, il resto, ognuno se lo pensava, sbagliato, un po' come più gli piaceva.

Adesso doveva andare, era giunta l'ora, si vestì di tutto punto in maniera elegante, doveva rendersi il più presentabile possibile, perché, lui lo sapeva, la gente amava l'idea di lasciarsi credere che sì ... l'abito lo facesse il monaco.

Uscì di casa che il sole si affacciava appena all'idea di venir di nuovo fuori da dietro la collina a far giorno. Un brivido lo percorse lungo la schiena, fino a mordergli il cuore, a non volerlo più lasciare. Uscire da quella casa, per il signor Malher, era stato come ritornare al mondo, come essere stato partorito di nuovo, ma stavolta dal cielo. Si guardò intorno, la strada portava in tutte le direzioni possibili,

tutte quelle che un uomo riusciva immaginare ... doveva scegliere, ecco, era questo il punto, “Continuare scegliere anche di sbagliare, non c'è alternativa che questa ... se si vuole restare vivi.” Mise il piede un passo avanti all'altro e, dall'altra parte della strada, fermo davanti a lui restava un uomo, questi, ridotto a ombra dal sole che gli saliva sulle spalle, alzò la mano e lo salutò. Il signor Malher lo fissò solo per un secondo, si voltò e prese la strada che lo avrebbe portato dritto fino all'oceano, era là che lo portavano i suoi occhi, verso quel mare che gli mancava terribilmente, e dal quale aveva imparato che distese e profondità, per quanto infinite, se pensate con il cuore, si lasciano contenere sul palmo di una sola mano. Camminava il signor Malher, e non pensava ad altro che a dover raggiungere il mare, lo poteva ascoltare il ruggire delle onde che si infrangevano sul fianco nudo della costa a divorare le ossa della terra.

Non sapeva la strada, ma sapeva benissimo dove andare. Ora la voce del mare, sempre più vicino, si faceva più grossa, era il vento che cominciava a soffiare forte sulla faccia.

Lo poteva vedere chiaramente il mare che, le onde, cavalcate dalla cavalleria leggera di Von Souppé, si schiantavano sulla terra a cercare la riva. Ma che c'entrava Franz Von Suppé,

con la sua cavalleria? Boh, ma era comunque un bell'affare, si diceva il signor Malher, allora perché insistere a farsi domande? “Sì ... perché insistere nel volere risposte, se, di tutto, in fin dei conti, l'unica risposta possibile sei tu?”

Un uomo, giovane, se ne restava sulla spiaggia umida, a lanciare, con la sua canna da pesca, l'amo, il più lontano possibile, e mentre, prodigo nello sforzo, stendeva il braccio in avanti, a inseguire la lenza, il signor Malher scese sulla spiaggia. “Questo mare non è proprio un bene per la pesca.” gli disse, certo di saperla lunga. “Lei dice?” gli fece quello, non troppo convinto di quella affermazione, si girò, sorrise e aprì il secchio pieno di pompano, “Eccolo il bottino della mia pazienza.” Il vecchio Malher ne restò sorpreso, “Non lo avrei mai detto ... con questo mare poi!” Il giovane, preso nello sforzo di tirare a riva la lenza, tirò su le spalle, “È sempre la stessa storia. Quando il mare si fa tempesta, ci si aggrappa a tutto pur di tentare di venirne fuori e salvare la pelle. In quel marasma, lo capisce bene, l'agitazione sale, il cuore impazzisce, tutto si confonde, e si fa presto, in quelle condizioni, a scambiare l'amo che ci infilerà la bocca, con la mano che cerchiamo

disperatamente d'afferrare solo per lasciarci tirare fuori dai guai.”

Ammiccò gli occhi il signor Malher, non c'era altro modo di spiegare la stupidità di poter abboccare all'amo di una canna da pesca.

“Comunque sia, un uomo che sceglie di andare avanti, ha il dovere di capire da dove viene.”

aggiunse ancora quello, chiedendo, per bene, il secchio brulicante di pesci, stando bene attento a non lasciarne scappare nemmeno uno.

Il vecchio restava in equilibrio con gli occhi sulla lenza che, tesa fra disperazione e gioco, vibrava, scossa dalla furia delle onde. – Vi farò pescatori di uomini – gli salirono in mente quelle parole, e con quelle anche la voce della signora Wood.

Sentiva ancora il bacio che lei gli aveva dato la sera prima, si toccò la bocca con la punta delle dita, come a volerlo proteggere quel ricordo, trattenendolo sul filo sottile del suo labbro, per paura di lasciarlo andare via.

“Sì ... è vero, ho una certa fretta. Devo sbrigare certe faccende. Cose di primaria importanza.” Lanciò uno sguardo al secchio che, chiuso, dal di fuori dava la certezza di morte, ma che dentro lo si poteva ascoltare respirare, vibrare di vita che, da un momento

all'altro, quella stessa vita, costretta lì dentro, potesse farlo esplodere quel secchio e saltar fuori. "Vede, per troppo tempo mi sono lasciato stare. Credo che basti così ... ora mi sono ripreso per mano, ho deciso di lasciarmi andare sulla strada che nessuno sa indicare, dove la via non è stata mai tracciata, lascerò il segno del mio passo per indicare, a chi avrà deciso di seguirmi, un percorso diverso."

Ma l'uomo, preso nello sforzo di reggere la sua canna da pesca, di misurarne la lenza, di percepirne il vibrare, non sembrava più interessato a quel che voleva dire il signor Malher che, accortosene, proseguì per sua la strada lungo l'Ocean Beach, salì fino a Sutro Heighs, e si fermò. Si voltò a dar un'occhiata, la spiaggia era enorme, il vento la spazzava forte fin sulla strada, tanto che, pensava il signor Malher, insistendo ancora quella burrasca, se la sarebbe portava fino in Nebraska.

Ebbe quasi paura, il vecchio, che ciò potesse per davvero succedere, e mentre si tranquillizzava nell'impossibilità che, quell'eventualità, potesse realizzarsi ... il vento cessò si soffiare forte, e si risolse in una piacevole brezza estiva.

Ora il mare s'era ripreso la sua pace, il ponte si lasciava tirare l'occhio fino a nascondersi

dietro una leggera coltre di nebbia che, uscita chissà da quali fondali, passava, con la punta delle dita, a carezzargli i fianchi.

Il pescatore se ne era andato, almeno così pareva, ma in quell'enormità la spiaggia era un deserto. "Il mare è un solo mare, così, come il cielo è un solo cielo, e tutto si risolve nell'unica cosa possibile, cioè Dio. Il vero è uno, non due ... così come la menzogna ha un solo volto, la maschera nella quale si nasconde la faccia l'intero genere umano." Il signor Malher si sprecava in inutili ragionamenti, e mentre cercava di convincersi che si stava sbagliando, gli vennero in mente i quadri che aveva dipinto e che aveva avuto l'ardire d'appendere nella sua stanza. Forse brutti lo erano per davvero, ma comunque, persino lui non aveva il diritto di considerarli tali, che in fondo, no ... non ci sarebbe mai stato nessuno capace di descrivere l'emozione del cuore che si prendeva il diritto a certe libertà: mischiare colori, prenderti la mano e tracciare linee dritte, curve, scarabocchi. Le dita sulla tela, vivere, un bacio, lasciarsi sorprendere [?] è sfiorare l'infinito, un po' come fare l'amore. Poi si lasciava meravigliare dalla semplicità dell'alba, a come in pochi si lasciassero incantare da quella scena. Quella era la prova che persino

un miracolo ripetuto all'infinito si costringeva ad adeguarsi al cuore freddo degli uomini.

Una nave restava in equilibrio sull'orizzonte, brillava la prora del primo raggio di sole, e dava l'idea che lo avrebbe attraversato, per intero, il Pacifico. Ma di sopra, il cielo, rendeva tutto le cose un tentativo ridicolo. "Siamo solo un mucchio di tentativi sbagliati... già, la somma di tutto quel che tentiamo di voler raggiungere, e non importa se falliamo (perché falliamo) non lo raggiungeremo mai l'obbiettivo, perché l'obbiettivo sta e muore nel tentativo, il resto non è altro che vacuità."

Forse si sbagliava il signor Malher, o forse aveva tremendamente ragione. Tutto dipendeva dalla maniera nella quale si decideva d'impostare la propria vita. "Io? ... sì ... io, la vita l'ho tentata, o sono rimasto fermo a guardarmela passare sotto il naso? Sono un cumulo di tentativi, o sono solo il risultato del fallimento di qualcun altro?" questa era una domanda terribile, una domanda frequente che serpeggiava fra cuore e cervello della maggioranza degli individui, una domanda che non trovava risposta che nel mentirsi sempre spudoratamente addosso.

Guardava l'orizzonte, oltre la nave che restava immobile, ma sempre più piccola agli occhi. Fissava un punto oltre quella linea, chiudeva

gli occhi e vedeva il mondo intero. Eccolo il mondo intero, rivelato in ogni suo segreto e, persino in quella rivelazione, ogni diversità gli appariva uguale identica a tutto quel che lui già sapeva. Tutto quel che esisteva o che sarebbe dovuto esistere, proprio com'era già esistito, era tremendamente prevedibile e scontato ... la storia si ripeteva senza sosta, uguale identica a sé stessa, divorando, di secoli, intere generazioni di uomini. Un punto posto a determinare la fine dell'infinito, a spezzarne il modo, a farlo proseguire decidendone la direzione, ecco ... e quel punto, poteva distinguerlo perfettamente, era ancora lui.

Il garrito dei gabbiani scendeva fin sulla spiaggia, i caradriformi formavano una specie di spirale perfetta dalla quale si lasciavano scivolare fino a terra, a beccare la riva. Lo stridio si acuiva fino a dissolvere la spirale, e gli uccelli, posate le ali al suolo, si stringevano intorno a una piccola duna di sabbia, fino a lasciar comparire, come fra due ali di nebbia, una vecchia che, dal suo secchio, tirava fuori semi di girasole che lanciava in aria.

Dall'alto della sua collinetta, il signor Malher, la poteva vedere bene quella scena, e provava una gran pena per quella vecchia trasandata. "Dev'essere matta." si rispondeva, lanciandole occhiate di spietata compassione. Quella,

uscita dal turbine d'ali dentro il quale si era infilata, s'accorse di quegli occhi che le si aprivano addosso, e subito lanciò un'occhiata in direzione del vecchio che, preso alla sprovvista da quello sguardo di fuoco, si sentì scoperto, e se ne vergognò. "Forse, il come noi guardiamo gli altri incrociandoli per la strada, il come, di fretta, li pensiamo, magari ridicoli, strani, bizzarri ... è lo stesso, identico sguardo, con il quale gli altri ci vedono? Forse questa è, per gli occhi, la maniera universale di vedere, a prima vista, il mondo?" ragionava ancora il vecchio, mentre dalla spiaggia, la vecchia scendeva fino sfiorare la riva. Lo stormo la seguiva, non la lasciava neanche d'un passo e, arrivata all'acqua, lì dove l'onda cominciava a ritirarsi, tolse le scarpe e si lasciò bagnare dal mare fin sulle caviglie. Il vecchio Malher continuava a non capire, quegli occhi salivano fino a lui, e lo cercavano dappertutto, non c'era verso, o possibilità alcuna, che a lui fosse concesso di provare a fuggirli.

Quella vecchia penetrava il fondo delle sue viscere, lo destrutturava, totalmente, in piccolissime parti, e il signor Malher si ritrovava sezionato in milioni di piccolissimi pezzi. Ecco di che cos'era fatto, per l'esattezza, un individuo: di milioni di pezzi che, messi l'uno sull'altro, lottavano, fino

all'ultimo sangue, per riuscire a trovare, a discapito d'ognuno, la miglior posizione. Quella parte che avrebbe prevalso, solo quella avrebbe predominato, dall'alto delle sue intenzioni, l'intero essere. Chiudeva gli occhi il vecchio, li riapriva e, sparso ovunque, si ritrovava in frantumi, buttato a terra, come i semi di girasole che la vecchia lanciava dal suo secchio, sotto un cielo gonfio di gabbiani che, senza pietà alcuna, nello scoprirlo nudo, si sarebbero senz'altro saziati della sua carne. Chiuse ancora gli occhi, ovunque fossero andati a finire, in quel trambusto, non potevano che restare immobili a fissare il cielo e, saturo d'ali e di becchi urlanti, aspettare di lasciarselo piombare addosso, a divorare ogni pezzetto di quel che era sempre stato.

Di colpo si riebbe il signor Malher, e s'accorse d'aver solamente sognato. Il sole brillava già sulla collina, il mare, preso per mano in un soffio di vento, s'era chetato. Il vecchio si stropicciò le dita secche sugli occhi, guardò lungo la spiaggia a cercare la linea sulla quale ritrovare l'equilibrio. "Il tribunale. È l'ora." si disse dandosi un'occhiata intorno. "Là c'è chi non sa ancora che è da tutta la vita che ci stiamo aspettando."

Toccò la tasca della giacca a cercare la pipa, aveva una gran voglia di fumare, infilò la

mano nel fodero, tirò fuori la scotola del tabacco, l'aprì, prese un pizzico di quel po' che restava, e da sotto le foglie trinciate, spuntò, secco, un piccolo seme di girasole.

Parte quinta

L'aula del tribunale era così satura che non avrebbe sopportato nemmeno più uno spillo, addirittura si temeva uno starnuto, perché l'idea di un improvviso colpo di tosse si faceva spaventosa e lasciava pensare che tutto sarebbe potuto saltare per aria. Neppure gli avvocati, sommate le esperienze delle loro carriere, che avevano assistito centinaia di

processi simili, fatti di cronache di vario genere, pane quotidiano con il quale alimentare la carriera (malgrado le vittime) a ritmi esponenziali, erano mai stati partecipi di una esperienza simile, e restavano scioccati di fronte a quella ressa, inverosimilmente, umana.

Ma neppure in quei processi, chiamiamoli di prim'ordine, gli era mai capitato di trovare un così nutrito numero di persone. Una folla del genere pareva, per un evento simile, non solo straordinaria ... ma del tutto impossibile e senza spiegazione.

Nessuno avrebbe mai potuto prevederla una cosa simile, che quell'evento, all'apparenza banale, di poco conto, si potesse improvvisamente trasformare in qualcosa che desse l'idea di terribilmente complicato. Neppure gli addetti ai lavori, quelli davvero pronti a tutto, sarebbero potuti giungere a quella conclusione, quelli dotati di una certa esperienza in materia, pure loro restavano basiti, senza parole, nel vedere una folla simile per quello che doveva essere solo il processo che avrebbe dovuto passare in giudizio, con i soliti collaudatissimi automatismi, un povero disgraziato.

Non sfuggiva a quello stupore neppure il giudice Thomas Papastadopulos che di certo

di esperienza ne poteva vantare molta, neppure lui, infatti, ricordava un fatto del genere e neppure rammentava, una fola di simili proporzioni, d'averla letta su qualche libro di testo, uno di quelli che raccontavano storie di processi che gli era toccato di studiare, fin nei più piccoli particolari, per comprendere meglio quel che la legge significava applicata sulla pelle degli uomini.

Già dall'anticamera dell'aula, dove la porta restava rigorosamente serrata e dove sempre il giudice si preparava indossando il nero della sua toga, mentre usava pregare il signore d'assistere lo, perché lui giudice lo era, ma solo di questa povera e miserabile terra, anche da dietro quella porta lo poteva sentire quel brusio di voci impazienti che aspettavano solamente il suo ingresso in scena, così da poter dare finalmente il via a quella strana contesa. Sudava Thomas Papastadopulos e si rimetteva, "come avrebbero dovuto fare tutti!" questo sosteneva lui, completamente nelle mani di Dio.

Gli tremavano i polsi al giudice, si che doveva avercelo fatto il callo, ma non lo si poteva biasimare, situazioni del genere, non si erano mai viste, e la certezza che se ne ricavava era che avrebbero impressionato chiunque sulla faccia della terra.

Trattenne il respiro, posò la mano sulla porta, e non appena la spinse, il brusio cessò, come se gli astanti, colti di sorpresa, s'affrettassero a tacere l'inutilità della loro lingua, sputando via ogni altra parola nella bocca.

Tutta l'aula balzò in piedi, rigorosamente silenziosa, il giudice s'avvicinò alla cattedra, riordinò le idee e, come cullato in quell'ordine di cose, tranquillo si rimise, fasciato nella sua toga, a posto sullo scranno.

“Eppure” si diceva il giudice, rispondendosi al cuore, “... qui non mi pare per davvero debba svolgersi un così processo importante, uno di quelli dove la contesa è ben più grande dei suoi contendenti ... tanto da farla prevalere, e senz'altro passare alla storia! Perché le cose arrivano sì, ma somigliano sempre così poco a ciò che ci aspettiamo ... e anche se, dentro quel poco, ci costringiamo sempre ... alla fine poco non lo è mai veramente ... è così che si finisce per bastarci nel niente. Chissà: forse perché quello che dovremmo aspettarci non sono cose?”

Il giudice aveva ben da farsele certe domande, ma la risposta non c'era, e se, in qualche maniera, fosse esistita sarebbe rimasta per sempre nascosta dentro gli sguardi di quella folla che, spietata, lo fissava

dal basso silenzioso del proprio ventre, senza dargli pace.

Di sotto restava alla sbarra un uomo, nero come la pece, tanto scuro che gli occhi, bianchi come la neve, parevano sciogliersi al calore delle orbite. Vestito, con quelli che erano abiti da detenuto, giacca e pantaloni, che tentavano inutilmente di nascondere lo scheletro al quale era ridotto il suo corpo. Di fianco il suo avvocato, tutto impettito, lo sguardo austero da professore incavolato, restava lì, pronto alla battaglia, ma in modo del tutto distaccato, come a voler assumere, a buon diritto, una certa distanza dal suo cliente.

L'avvocato dell'accusa mandava sguardi di fuoco sulla folla, e se ne compiaceva, non si capiva bene chi fosse stato a mandarlo lì, quello che si capiva di quell'uomo era che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poter distruggere quel malcapitato dell'imputato.

Il giudice si tolse gli occhiali e se li posò sopra il naso, con cura aprì la cartella che si era portato appresso, rimise ordine al contenuto e, afferrato il documento che gli serviva, lo stese bene sulla cattedra. Si mise a leggere, non si capiva come, quel che c'era scritto su quel foglio. Di tanto in tanto si interrompeva, alzava la testa per dare un'occhiata in giro,

come se a guardare potesse impedire in qualche maniera di lasciare scappare tutto quel che gli stava intorno.

Si fermava all'uomo che stava alla sbarra, rimetteva lo sguardo sul foglio, per riprendere il corso delle parole. Quel documento nient'altro era che il verbale con il quale il dipartimento di polizia aveva eseguito l'arresto. Era tutto giusto, non c'erano errori. Forse di sbagliato c'era solo quel povero disgraziato che, con lo sguardo perduto chissà dove, non ne voleva sapere di lasciarsi andare a quel vuoto. Deciso, il giudice, senza nessun avvertimento, cominciò a leggere voce alta: "Dipartimento di polizia di San Francisco – distretto 1 – verbale d'arresto n°1914/947 – Oggi, sabato 14 febbraio 1959, alle ore 12:00 PM, presso Kite Hill, il signor Everton Duz, veniva trovato privo di sensi e, di seguito, rimesso in sesto dal personale medico accorso sul luogo. Perquisito dagli agenti di pattuglia, accorsi, della zona, veniva trovato in possesso di una Colt.45 (arma che al referto balistico risulta essere la stessa che ha aperto il fuoco sulla vittima.)

Il signor Everton Duz, risultava grossolanamente impacciato nel dover giustificare il possesso di quell'arma, e nel tentativo di arrivare a una conclusione

impossibile per sé stesso, tentava, improvvisamente, la fuga.

Prontamente bloccato dalle forze dell'ordine, gli venivano letti i propri diretti. Arrestato, veniva condotto alla suddetta centrale dove, dai documenti in suo possesso, prontamente requisiti, venivano ripercorse tutte e sue generalità elencate di seguito: Duz Everton, numero di documento BO 19R66K17/4- sesso – maschio, di razza negra, altezza – 1,70 cm, corporatura – media, occhi – neri. Il soggetto è nato a Boston, Massachusetts, nell'aprile del 1933, il giorno 17. Interrogato, il signor Everton dava, di sé stesso, generalità del tutto diverse. Apparso in stato confusionale, veniva subito allertata la guardia medica operante nel nostro distretto di polizia, e anche quella, dopo una visita accurata dello stesso, non poteva far altro che confermare quel che era già stato evidenziato dagli agenti; il signor Everton Duz tentava solo di rimescolare le carte, sproloquiando un'infinita quantità di parole sciocche, in maniera tale da creare confusione sugli accadimenti criminosi avvenuti quella stessa mattina, accadimenti che lo stesso sapeva l'essere, inequivocabilmente, responsabile.

Eventi criminosi che hanno coinvolto il signor Turino Salvatore, di razza bianca, nato a

Boston, Massachusetts, il 17 di aprile del 1933.

L'interrogatorio, infruttuoso fino a quel momento, si avvalso della collaborazione della polizia federale che, con la partecipazione di testimoni spontanei, veniva a capo dell'intera faccenda. L'indiziato, Duz Everton, veniva riconosciuto e posto immediatamente in stato d'arresto.

Firmatario per esteso del rapporto:

Tenente B. Kennedy

Capitano R. Kawolski.”

Lesse tutto d'un fiato il giudice, finito, riprese aria e sbuffò sul foglio che aveva posato sulla scrivania, il soffio s'infilò sotto la piega stropicciata dalle dita e quasi prese il volo, lo trattene con il polso e, nell'incertezza di non riuscirvi, si lasciò andare a una risatina.

“Ora,” disse lasciandosi sorprendere ancora da sé stesso, “mi vogliano scusare gli avvocati, così come pure all'aula intera chiedo venia per questa mia piccola digressione. Questo Everton Duz si alzi, e mi si palesi in tutta quella che è la sua fisicità!” Questa era una richiesta insolita, non si sentiva spesso, in un'aula di tribunale, una cosa simile, per distinguere l'imputato dal resto dell'aula, tutti lo sapevano, bastava

quella che era la sbarra entro la quale veniva, materialmente e senza soluzione d'appello confinato quest'ultimo.

Ma il giudice agiva nella piena consapevolezza che tutto restava nella norma di quel potere che gli era consentito esercitare, e che quella sua strana richiesta serviva solo per dar chiaro ordine alle idee che si sarebbe dovuto fare solo per mestiere. Voleva, Papastadopulos, vederla bene quella faccia da criminale, capire che cosa nascondeva negli occhi un uomo simile, uno che era riuscito, senza esercitare alcuna volontà di sorta, a trascinare in quell'aula un così esagerato numero di persone pronte ad assistere, solo per fare da contorno, a quella che doveva essere la sua pena.

Nessuno rispose a quel suo appello, eppure, si diceva il giudice in cuore, a quella richiesta non aveva assunto affatto un tono severo, com'era di consuetudine, anzi il contrario, tanto che le parole, ne era certo, gli erano scappate dalla bocca in modo pacato, alla stregua di quella che poteva considerarsi a tutti gli effetti una sorta di strana preghiera.

La folla, come un solo sospiro, prese a mormorare nervosa, distolti gli occhi al basso ventre dell'aula, li alzò per inseguire quello che doveva essere, per forza di cose, il

colpevole, e cominciò a cercarsi attraverso quello che poteva essere il prossimo. Il mormorio, incessante, si chetò solo quando, giù dal basso, s'alzò un ometto, smagrito e spaventato, che, con gli occhi sbarrati e perduti nel vuoto, cercava, nella solidità che gli mancava, d'afferrare il punto giusto sul quale potersi reggere in quell'istante.

“Eccomi ... o, almeno così mi pare!” rispose l'uomo, con un filo di voce, nel provare ad esaudire la preghiera fattagli dal giudice ... poi, senza aggiungere nient'altro che quel “Eccomi!”, si rimise a sedere.

L'accusa stava a guardare, fremeva in silenzio, zitta al suo angoletto, come a dover scontare il tempo in una certa qual sorte di penitenza, tempo che stava per scadere, e che perciò rendeva quell'aspettare dolce e rilassante, come l'affilare la propria spada prima d'uscire, a lanciarsi nei boschi, per la guerra.

La difesa, invece, aveva sempre più la faccia di chi sta per fallire miseramente.

“Lo sa signor Everton, quando, per la prima volta, lessi il rapporto del tenente Kennedy, pensai subito a un errore di trascrizione. Il tenente, pensai, deve aver sbagliato le date di nascita, nella fretta di verbalizzare l'accaduto.
– Forse un po' di confusione, in quel

trambusto ci sta. – mi ero detto. Ma non mi sono affatto fermato all'apparenza, restavo insoddisfatto nella mia giustificazione, e per non invalidare lavoro e fatica che il tenente e la sua squadra avevano, fino a quel punto, adoperato in favore della giustizia e raggiunto nella svolta delle indagini stesse, per questi motivi, decisi di verificare personalmente l'eventualità che ci potessero essere, in quel verbale d'arresto, errori che lo potessero invalidare per qualche vizio di forma.

Così cercai, e lo feci direttamente, verificai tutto con puntigliosità. Personalmente mi pareva alquanto strano il fatto che, non solo vittima e carnefice fossero nati entrambi lo stesso mese, lo stesso giorno e lo stesso anno, ma addirittura che fossero nati nella stessa città, Boston! No, signor Everton, lei di questo non ha di certo colpa, e mi perdoni anche il tenente se posso aver dubitato, in qualche maniera di lui, ma l'uomo non è altro che un errore, un tentativo continuo di correggere la storia.” rispose il giudice a sé stesso, ma rivolgendosi pure all'intera aula che, con gli occhi lo inseguiva, pendendo totalmente dalle sue labbra.

“Lo sa cos'ho scoperto? Beh, uno non lo direbbe mai, che la vittima e il suo carnefice hanno più cose in comune di quando si possa

credere li mantenga distanti il fatto compiuto. Questo lo sapeva signor Everton?” e nel pronunciare Everton, stavolta, la voce gli si fece amara, “lei è nato a Boston, come la vittima, e come la vittima lo stesso giorno e mese dell’anno 33, ma addirittura a North End. Se questo non le dovesse bastare, beh... le mie ricerche sono piuttosto approfondite, tanto che posso aggiungere che il signor Salvatore Turino e lei avete un percorso piuttosto simile: quello scolastico, quello lavorativo, stessi fallimenti, insomma, fallimenti che alla fine, per tirare a campare, vi hanno portati qui, in California ... e qui, nello stesso distretto, quello di Mission District, lo stesso giorno, due anni fa, la vostra richiesta di residenza è stata registrata dalle autorità alle quali competono certe faccende.”

Aveva lo sguardo stupito il giudice, mentre restava, con gli occhi fuori dalle orbite, fisso sulla testa china dell’imputato. Cercava di trovare una certa qual sorta d’imbarazzo sulla faccia di quello strano tipo. Si diceva in cuore mentre ascoltava il muggito dell’aula, che sgomenta scopriva l’indifferenza nella quale si crogiolava l’imputato, “Se questo tizio non è al corrente di quel che ho appena detto, se fosse totalmente estraneo ad ognuna di queste parole, beh ... dovrebbe almeno

restare sorpreso, la scoperta di una similitudine così marcata, fra lui e colui che ha tentato d'accoppiare, dovrebbe destare in lui, almeno, l'effetto della sorpresa." Ma quella faccia restava esattamente la stessa, non cambiava, gli occhi aperti restavano fermi a fissare il vuoto, come se lì dentro potesse scorgere, in anticipo su tutto, il segreto di quel poi che doveva succedere.

Era del tutto inutile rivolgergli la parola, il giudice se ne rammaricò, non tanto per quel disgraziato, ma per aver perso solamente tempo.

"Stato della California contro Duz Everton! Dichiaro aperto il procedimento!" tuonò, indispettito, il giudice Papastadopulos, poi, con fare sempre più meccanico, piegò il verbale con il quale aveva introdotto la questione, cercando di suscitare chissà quale stupore e lo infilò, ancora per bene, nella sua cartellina.

Cercò ancora fra i documenti, ne tirò fuori un altro, anche a quello diede una rapida occhiata, poi si convinse tutto in un sorriso e si rivolse all'accusa. "Prima di darle la parola, egregio, le voglio leggere quanto il nostro caro imputato si sia premurato di poter dare una mano alla giustizia per mezzo di questa corte. Lo vuole fare per mezzo di questa

lettera che, lui stesso, lo sottolinea, ha scritto di suo pugno e nella consapevolezza della sua sola volontà. Io l'ho già letta, e devo dire che, senza alcun dubbio, questa è una vera e propria ammissione di colpa." Il giudice chiamò a sé la guardia e ne diede una copia per la difesa, affinché leggendola lui stesso, quella lo avrebbe potuto seguire, parola per parola, nella lettura, senza rischiare di dover lasciare, nella testa di chi doveva ascoltare, qualcosa di equivoco. Risistemò per bene il nodo alla sua cravatta, riordinò i capelli ... poi, rivolta l'attenzione all'imputato, aprì la lettera che teneva piegata sotto il palmo della sua mano. Alzò lo sguardo sulla folla che lo aspettava tirare l'osso, buttò ancora un'occhiata al signor Crover e, nella brevità di quegli occhi, si portò appresso lo stesso brivido di quel vuoto nel quale quell'uomo s'era andato a ficcare.

Ora l'aula pareva un occhio solo, tutto rivolto su di lui a cercargli la risposta: come ne sarebbe venuto fuori quello da quel buco?

Il giudice Papastadopulos non si guardò troppo intorno, aveva fretta e doveva leggere quella lettera, non solo perché la procedura lo obbligava a farlo, ma perché sapeva che, il contenuto, avrebbe suscitato grande sorpresa, forse anche un po' di scalpore, e il buon

Papastadopulos adorava quando le persone si lasciavano sorprendere... gli pareva d'averne assunto il totale controllo. Prese il foglio, se lo mise bene sotto il naso, si sistemò gli occhiali e con piglio serio, fin troppo serio, cominciò a leggere.

“Io sottoscritto Everton Duz, nato a Boston, il 17 aprile del 1933, in piena coscienza, in totale libertà d'espressione, e fermamente consapevole delle possibili conseguenze a mio carico ... scrivo di mio pugno quanto segue: Confesso d'aver attentato alla vita del signor Salvatore Turino. Ma dichiaro anche che il fatto è avvenuto in maniera non premeditata, del tutto fortuita, piuttosto si tratta di un incidente di percorso, e che la povera vittima era a me totalmente sconosciuta. Mi consegno alla giustizia confidando pienamente nella corte, nella speranza che questa possa tener conto, non solo del mio rammarico, ma del fatto che, riconoscendo pienamente il mio errore la causa di tutto il male nel quale è precipitato quell'uomo, mi senta profondamente addolorato per la vittima e resto continuamente nella speranza che questa si possa rimettere al più presto.

In piena coscienza: Duz Everton.”

La folla cominciò a rumoreggiare, quale sorta di stupidata era mai quella? Come pensava un

uomo, dopo aver commesso un crimine di tale portata, di potersela cavare in quattro parole? Ma subito Papastadopulos picchiò sul tavolo il suo martello e, minacciando di far sgombrare l'aula, ristabilì la calma. Il giudice sapeva che la folla non poteva amare il martire che solo dopo averlo martirizzato, questo era un fatto, e per quanto disprezzabile, forse fin troppo naturale, di conseguenza comprendeva bene che domarla, la folla, senza accontentarla in quel che bramava, sarebbe stato impossibile anche per la sua autorità, e quel che la folla voleva, non era soltanto la testa del suo martire, o reliquie da adorare, dopo, di quelle ne avrebbe avute abbastanza, lei, la folla, voleva accendere il fuoco, soffiarci sopra il più forte possibile per appiccare l'incendio, voleva stare a sentire l'odore della pelle mentre cominciava a bruciare, guardare le vampe, l'effetto che facevano sul corpo e sull'anima, prima di veder soccombere, divorato da quelle stesse fiamme che aveva imparato ad adorare, l'uomo nella sua stessa totalità.

Il giudice ammiccò con gli occhi e strinse i denti rivolto all'accusa, cercava una certa intesa fra le parti, non voleva tirare troppo per le lunghe quella che doveva essere una questione da risolvere con estrema facilità, in sintesi, voleva fare presto, chiudere il

procedimento e filarsela, sapeva, attraverso quello che rappresentava l'offeso, che per arrivare a tanto gli sarebbe servito di trovare la maniera che più gli conveniva per poter proseguire. L'incaricato alla difesa invece, se ne restava sacrificato al suo angoletto, a cercarsi nell'impossibilità di un'eventuale reazione. "Se c'è stata o meno una certa qual sorte di premeditazione, caro il mio signor Everton, questo lo vedremo. Intanto vorrei che il suo avvocato ci spiegasse, come lei ha scritto nella sua lettera, il come possiamo noi, intendo tutti i presenti che stanno dentro quest'aula, dare credito alle sue parole?" rispose l'accusa, senza aver chiesto la parola, in maniera del tutto autoritaria, sventolando per aria la copia della lettera che il giudice aveva appena letto. Dall'altra parte, la difesa che fino a quel momento non aveva aperto bocca, e che se ne restava seduta, avvolta tutta in un silenzio imbarazzante, si sentì toccata personalmente nel vivo della questione e, abbandonando lo sgomento del cercare il modo di venir fuori da quell'impasse, sbottò: "Signor giudice, caro collega, cos'altro dovrei aggiungere a quelle parole che il mio cliente ha messo per iscritto, in piena coscienza, cosa di più di quel che avete appena potuto leggere, ed ascoltare?" Ora l'avvocato, fino a quel

momento, non aveva proferito parola perché sapeva, memore della discussione che aveva avuto in carcere la sera precedente, che quel disgraziato, che gli era toccato di dover difendere, si sarebbe rimangiato ogni parola scritta, rimettendo tutto sé stesso in discussione. Diede un'ultima occhiata alle intenzioni di quel disgraziato, ma quello non dava cenni di voler agire in nessuna maniera, "Sì", si rispose l'avvocato, pettinandosi con le dita i baffi, "gli è tornata la ragione, sa che deve lasciarmi fare, che oltre me, non c'è nulla per lui, non ha nessuna speranza che quella di affidarsi a me, questo se vuole in qualche modo venirne fuori." Prese fiato, non poteva sbagliare la recita, il rischio era alto, e la sua carriera avrebbe potuto risentirne. "Come ha già scritto il signor Everton, il caso ha voluto che sulla sua strada capitasse il povero Salvatore Turino, quei due, fino a quel giorno, mai si erano incrociati. Questo a dispetto della sorte che ci vuole far credere il contrario, come ha avuto modo di comprendere, con le sue dovute ricerche, il nostro caro giudice. Sapete, (e chi non lo sa?) è difficile per chiunque poter dar spazio ai propri sogni, subito, non appena ci si accinge a volerli concretizzare, ci si accorge dell'enorme divario che separa la ragione della materia,

all'irrazionalità che è l'idea non ancora concretizzata nell'azione. Si lascia il ventre che ci ha dato la vita, si finisce catapultati nel mondo, è strano, sapete, perché in fin dei conti il mondo non ci vuole, e a noi serve una vita intera per riuscire di farci accettare da quello stesso mondo che, preso com'è a giustificarsi l'esistenza, ci odia a prescindere. Ma non abbiamo scelta, per quanto sia detestabile questo mondo, il ventre dal quale veniamo reclama il proprio spazio, questo è fisiologico, prima che giusto, e all'uomo non resta altro da fare che cominciare a lottare, farsi strada a gomitate fra la folla, stando attento a non cadere e lasciarsi calpestare. Tenderà verso la dimensione alla quale vorrà assomigliare, e per raggiungerla sarà spietato, farà qualsiasi cosa, coi denti difenderà quel suo piccolo spazio, perché molti verranno a reclamare quel che gli appartiene, allora dovrà stabilire con la forza il confine tra ciò che è e ciò che vogliono che lui sia. La vita, mie cari, è una guerra silenziosa, non c'è spazio per la pace, a meno che non si scelga di voler soccombere. Su questo siamo tutti d'accordo, e credo che ci sia ben poco da discutere." s'affrettò a chiudere l'avvocato, riprendendo fiato e preparandosi ad approfittare di quel vuoto nel quale sembrava

spiondare sempre più quel povero disgraziato di Crover.

L'aula accennava, con piglio feroce lo sguardo, una certa qual sorte d'approvazione a seguire.

Il giudice si grattava il mento, pareva non averlo ascoltato, mentre la difesa, tutta presa ad escogitarsi in qualcosa, scoteva il capo soffocata in un sorriso che non voleva promettere nulla di buono.

La difesa continuò, riprendendosi la parola là dove l'aveva lasciata cadere: "Con questo, anche se un uomo ne avrebbe tutto il diritto, il buon Everton non è venuto qui con l'intenzione di giustificarsi o di farla franca. Ma per darci la possibilità di comprendere il perché del suo grave errore. Vedete, chiunque di noi, fuori da quest'aula, è totalmente diverso da ciò che ci si costringe d'essere qui dentro. Anche questo è un fatto. La maggior parte dei presenti, là fuori, è costretto a dover sopravvivere, e per farlo non ha che scegliere d'adeguarsi a quella che è la realtà di un sistema di cose al quanto bizzarro e spietato, sistema che cannibalizza ogni singolarità affinché, istruita a divorare il prossimo, lo divori completamente e impari anche a lasciarsi divorare, ne vomiti i resti e, in quel che di lei avanza, si lasci vomitare di conseguenza trasformata, identica nella stessa massa putrescente che, là fuori, non è altro

che il risultato di come questa ha saputo trasformare sé stessa da: umanità propositiva, a pozza di vomito con l'unica prospettiva di lasciarsi seccare dal sole."

L'aula gelò nel doverle ascoltare quelle parole ... Ma che voleva quello? Cosa si era messo in testa? Come poteva pensare di parlare a nome di tutti? E poi, che ne poteva sapere delle loro vite? "Calma come le parole, non stiamo processando l'umanità intera, ma solamente un uomo." s'affrettò a precisare il giudice, "la prego d'attenersi solo a ciò che è inerente ai fatti, senza divagare troppo in inutili discorsi che portano a strane congetture, difficili da comprendere, dall'interpretazione ambigua ed oscura, interpretazioni che lasciano spazio a facili ipotesi, e anche se queste restano poco condivisibili, possono, interpretate male, diventare pericolose. Certe filosofie lasciamole ai filosofi, a questi infatti è concesso di scavare nel profondo dell'animo umano, di tentare e fallire ogni segreto, i filosofi, sono gli unici a saper correre appresso il vento, a rincorrere il soffio anche il più veloce, anche quello che li porterà il più distante possibile dal cuore, quelli sono capaci di perdersi, ma mai del tutto."

Il giudice Papastadopulos pareva perfettamente soddisfatto nel l'aver messo sui

binari giusti l'intera questione, fissava, dall'alto della sua cattedra, la faccia da topo dell'avvocato che, brontolando a sé stesso, pareva squittire nervosamente.

"Non volevo assolutamente mancare di rispetto alla corte," precisò quest'ultimo "né burlarmi dei presenti. Chiedo scusa, sono stato frainteso, ed è solo colpa mia... Ma ciò che intendevo dire era che il signor Duz Everton c'è l'ha messa tutta per riuscire a vivere la propria vita in pace ... Ma la sorte, signor giudice, gli è sempre stata avversa. A Boston le cose gli andavano male, il lavoro, precario forzato, quando il lavoro c'era, la paga non gli consentiva mai di arrivare alla fine del mese, sempre che la paga arrivasse ... Anche quella era una scommessa col destino. Eppure si era sempre arrangiato per sopravvivere, senza mai chiedere nulla. Lo ha fatto, a Boston, fino a quando le cose cominciarono a diventare impossibili da sopportare, l'affitto, mangiare, il freddo ... E così scelse di tentare la fortuna in California. S'era detto, ingenuamente, ma chi non è mai stato ingenuo alla sua età? – Almeno se finisco per la strada non morirò di freddo – riferendosi, naturalmente, al clima mite che avrebbe trovato, per buona parte dell'anno, qui dalle nostre parti. E invece niente, niente lavoro, niente soldi e, per quanto

gli potesse sembrare impossibile, se la passava peggio che a Boston. Ma la sorte sembrò cambiare per Everton, finalmente un lavoro, erano due anni che viveva di stenti ... Tutto sembra procedere per il meglio, fino al giorno della paga, è normale, nonché sacrosanto per chiunque raccogliere il frutto di ciò che si è seminato ... Certo, direte voi, certo direbbero tutti! Ma non era dello stesso avviso il padrone della segheria presso la quale il ragazzo aveva dato un mese intero della propria vita, trentuno giorni su trentuno, diciotto ore al giorno a tagliare tronchi, ridurli in tavole, piallare, rifinire e, caricato sulla schiena l'intero lavoro del giorno, portarlo fino al carro per le consegne. Tutto senza fiatare una parola, tutto concentrato nell'idea che la sua vita sarebbe finalmente cambiata ... ma poi, ecco, niente soldi, il capo se ne esce con la scusa che non ha il becco d'un quattrino. Ma Everton non vuole forzare la mano, chiede solo quanto gli potrà bastare per mangiare, mi pare ovvio voler sopravvivere, ma non la pensa così il suo capo che, di fronte al profitto del capitale, crede si possa anche lasciare un uomo crepare di fame, e lo licenzia, quella stessa mattina, solo perché ha osato reclamare quel poco che, guadagnatoselo di sudore, gli spetta. Capite che, per quanto

possa essere forte un uomo, tradito, questo si ritrova, spogliato della sua volontà, completamente nudo nella semplicità delle sue membra e, costretto a manifestarsi in quel difetto che prima nascondeva nella sua forza, non ha altra scelta che rivelarsi in tutto l'errore che è! Vedete, è proprio nell'attraversare questa debolezza che la vita del signor Everton si è, fatalmente, incrociata con quella del signor Turino.

Se stiamo a vedere, oserei dire anche che Duz Everton c'entra davvero poco con questa storia, quest'ultimo infatti, a causa degli avvenimenti succedutigli, che vi ho appena descritto, non poteva essere in sé, e come avrebbe potuto? Qualcun altro gli abitava sia cuore, che cervello, lui non si apparteneva più. Oserei anche dire che, no, non è stato il signor Duz Everton a premere il grilletto e sparare, è stata la disperazione nella quale il mondo lo ha cacciato, abbandonandolo a sé stesso, sballottato da una parte all'altra fra le costole avere di questa benedetta nazione, lasciandolo, in piena libertà, scegliere di crepare di fame! Ecco il vero colpevole: il mondo e la spietatezza nella quale si regge in tutta la sua rotondità."

Di nuovo l'intera aula cominciò ad agitarsi, perché ci si ostinava, in quella faccenda, a

volerci infilare dentro il mondo; che c'entravano loro con quell'uomo? Ma subito accortosene, l'avvocato della difesa corresse il tiro. "Signori, vi chiedo ancora scusa, in effetti, ogni volta che parlo, sono facile a fraintendimenti. Quando dico "mondo", non intendo di certo i presenti in quest'aula, ma il sistema al quale tutti siamo costretti là fuori." L'aula, a quelle parole, si lasciò andare in un sospiro di sollievo, tornò silenziosa a lasciar passare tutto quel che gli succedeva intorno attraverso i propri occhi.

"Bene! C'era comunque d'aspettarselo – la colpa non è mai la mia, io se c'entro, allora c'entro davvero poco ... perché, a guardar bene, sono solo un minuscolo granello di polvere di quest'universo, una piccola particella che fluttua nell'aria, sperduta nel cosmo, lanciata per aria da chissà chi, o cosa ... e lasciata vagare, sola, in preda a cattivi, inspiegabili e ineluttabili eventi – di certo non possiamo mettere in dubbio la vostra buona fede, caro il mio collega. Ma vede, è palese che tutto quel che lei ha detto, il come ha descritto la situazione, gli accadimenti, lo stesso signor Everton ... beh, siano solamente una scusa sul come continuare a procedere, che questo sia solo un disperato tentativo di

tirarlo fuori dai guai.” ribatté, con estrema calma l'accusa. “Se solo le si potesse dare in parte ragione, allora potremmo, anzi dovremmo ... e saremmo costretti ad assolvere la quasi totalità di coloro che attentano alla vita del prossimo. Già, non potrebbe che essere che così, perché vede, caro il mio collega, quasi nessuno, nell'istante dell'agire criminoso, ammetterebbe mai d'essere pienamente cosciente nell'esercitare le sue facoltà intellettive. Questo mi pare piuttosto evidente, e lo è ancor di più se, il criminale in questione, si trova di fronte alla corte che lo dovrà giudicare.” La difesa obiettò, e il giudice accolse l'obiezione. “Non stiamo assolutamente dicendo questo, caro collega che oggi siede sul banco dell'accusa. Vede, il mio cliente, il signor Duz Everton, sa benissimo quello che ha combinato, ma voleva solo spiegare alla corte il perché, metterlo bene in chiaro, far capire che sì, un uomo è colpevole, ma non lo di più di quanto chi, credendosi innocente, vive nascosto dietro al concetto che il mondo ha di essere buono.”

Il giudice Papastadopulos ne era convinto: “Nessuno era mai per davvero del tutto colpevole. La colpa era qualcosa che andava ripartita in maniera diversa, per gradi, fino ad arrivare a colui che, materialmente, lo aveva

commesso il crimine.” Ma un’ipotesi simile era impensabile per la giustizia, questa aveva fretta, non poteva perdere troppo tempo, doveva percorrere la strada più breve per arrivare al dunque, lì mettere il punto e dichiarare la fine. Oltre avrebbe significato perdere i confini, allungare processi, renderli inconcludenti, verbosamente inutili e senza fine. Non solo, avrebbe reso la stessa giustizia alla stregua di una barzelletta, un qualcosa alla quale non si poteva dare alcun credito.

Di certo, l’idea di oltre, poteva essere anche giusta, ma avrebbe condotto l’intero sistema nel caos, e l’umanità non era pronta al caos, eccetto quello che si portava dentro, al quale s’era arresa, nella convinzione di dominare il fatto d’essersi abituata di doverlo sopportare.

Intanto Crover restava piuttosto confuso, nell’intera faccenda non gli riusciva di trovare il nesso fra quel che era lui e questo fantomatico Everton Duz. Si diceva che: qualsiasi cosa stesse succedendo in quel momento, se reale, loro non c’entravano un bel niente. Tutta quella storia era solo una messinscena per volerli incastrare, qualcuno, o qualcosa si stava prendendo, non solo gioco di loro, ma persino del giudice, anche quello il diavolo, se c’entrava qualcosa, se lo stava trascinando per la toga, fino giù all’inferno.

Ogni tanto smetteva d'ascoltare gli avvocati, e ragionava, per come gli riusciva, su quel poco che ricordava di quella storia. Si rendeva conto che, quell'intera vicenda, lo aveva riguardato molto più da vicino di quello che il suo cervello voleva ammettere, ma che il suo cuore aveva rimosso del tutto. Sapeva, di questo ne era certo, che per quell'Everton le cose si sarebbero messe male.

“Il giudice sarà comprensivo, non mi assolverà, la sentenza stabilirà la mia colpevolezza, ma terrà conto dell'attenuante che la difesa ha esposto magistralmente, confondendogli, per quanto possa sembrare possibile, totalmente le idee. Due anni di reclusione, con la condizionale. Questo sarà il verdetto!” Poi, ancora con gli occhi puntati nel vuoto, gli venne in mente di cercare di capire in quale girone dell'inferno si potesse trovare in quel momento, forse per dare corso ai suoi pensieri, o forse per rimettere in ordine gli eventi: “Morirà questo Salvatore Turino, la ferita si aggraverà e, inspiegabilmente, ci rimetterà le penne, la sua morte verrà relazionata a questo evento e, senza tanti fronzoli Duz Everton verrà condannato alla pena capitale.” Si trattenne dall'urlare il signor Crover, come era possibile? No, non c'era risposta. Avrebbe potuto prendere la parola, strapparla di bocca

alla difesa, intervenire con un perentorio “NO!” che si stavano sbagliando di grosso, che forse Everton era coinvolto nella faccenda ma lui, assolutamente, non c’entrava un fico secco, che lui, con quel taxi, ci voleva solo tornare a casa, che veniva da Sacramento dove, guarda caso, anche lui era un giudice, e che giudice poi, non uno qualsiasi, visto che presto sarebbe stato eletto a far parte della corte suprema dello stato. Poteva urlarlo, ma la ragione prevalse sulla verità, perché lo sapeva; nessuno lo avrebbe creduto, allora lui avrebbe insistito ferocemente, era nel suo carattere agire a quel modo, non poteva trattenersi, e di certo, quelli, non avrebbero agito con pazienza, lo avrebbero, in gran fretta, pensato un pazzo, le cose sarebbero precipitate, il processo interrotto, sgombrato l’aula e portato di peso da uno psichiatra ... lui non avrebbe ritrattato i fatti, lo avrebbero bollato affetto da una certa qual sorte di pazzia, internandolo in qualche specie di manicomio per il resto della sua vita. Sarebbe stata la fine.

Che fare allora se non restarsene zitti a guardare quel che poteva ancora succedere, sentirsi la vita intera passare sotto il naso, perdere l’equilibrio e reggersi alla paura di quel che sentiva salire dal cuore? Niente ... niente,

perché la paura era l'unica verità alla quale poteva aggrapparsi, solo in quella poteva ancora riconoscersi in quel che era per davvero; Dale Crover, lui stava tutto lì, tremava toccandosi la mano e, a quella, si reggeva per non cadere, si afferrava fra le dita, ne tastava la consistenza, il palmo "io esisto" e restava in equilibrio fra quella sensazione di terrore e la lingua che, morsa fra i denti, voleva urlare al mondo la sua innocenza.

"Lei dice che è stata una coincidenza, che il signor Salvatore Turino ha solo avuto la sfortuna d'incrociare sulla sua strada la disperazione di un uomo tradito dalla vita, che le cose sono andate a quel modo, solamente perché il signor Everton, preso dall'angoscia del non saper più come tirare a campare, si sarebbe lasciato tentare di rapinare quel poveretto ... e che forse il colpo gli è partito in maniera del tutto accidentale." disse l'accusa.

"Certamente le cose sono andate a quel modo. Infatti quello stesso giorno, Everton non riscosse la sua prima paga e cadde in uno stato di profonda disperazione." rispose la difesa, tutto trafelata, alzando lo sguardo sulla folla che pareva, assiepata com'era, triplicata di numero. "Vorrei, a tal riguardo, chiamare un testimone." e neanche aveva finito di elaborare

la sua richiesta che, alla sbarra, si fece avanti un tizio, il volto scuro, la faccia lunga e sottile. Questo tolse il cappello e sulla testa non aveva che un ciuffo di capelli bianchi, la fronte spaziosa sotto la quale spuntavano, fuori dalle orbite, due occhi da lumaca. “Si presenti, lei è?” chiese il giudice, “Mi chiamo Isaiah Capers, e sono il proprietario della segheria Capers, quella stessa segheria della quale si è parlato poc’anzi e nella quale ha prestato servizio, per trentuno giorni il signor Duz.” disse l’uomo. “Vuole cortesemente indicarmi l’uomo del quale sta parlando, quello che ha prestato servizio alla sua segheria?” chiese, impazientemente, il giudice, e quello, strabuzzando gli occhi, si voltò e, con un cenno della testa, allungò lo sguardo sul signor Crover. “Eccolo, è quello che fissa il vuoto tentando, in un modo o nell’altro, d’infilarcisi dentro.” rispose allegro. L’avvocato dell’accusa si alzò, “Ci spieghi signor Capers, come sono andate le cose, ci dica se è vero che lei non pagò, come si convenne da contratto stabilito dalle parti, cioè: fra lei e il signor Everton Duz, che quest’ultimo, ritrovatosi con le pive nel sacco, cadde in uno stato di profonda angoscia, tanto profonda e disperata da lasciar intendere che potesse dare di matto e di lì a poco, combinare qualcosa di inaudito, come il

poter tentare d'uccidere un uomo e finire nei guai?"

Barcollò un poco Isaiah Capers, non credeva potesse venir meno la sua condotta, lui era sempre stato un uomo irreprensibile, un onesto cittadino e, con la giustizia, mai aveva avuto a dover discutere sulla sua integrità. "Capisco la situazione nella quale quest'uomo si è andato a ficcare, e me ne rammarico, forse se avesse insistito avrei potuto fare lo sforzo di trovare il denaro, almeno per un acconto. In effetti, riconosco in quel ragazzo un gran lavoratore, non è mai mancato un giorno e, di gran lunga superava tutti gli altri per rendimento. Ma non sempre le cose vanno come noi vorremmo, infatti le compagnie, quelle alle quali le commesse erano state spedite, non si decidevano a pagare e, su mia insistenza, quelle, come al solito, minacciavano di ritrattare certe condizioni, e ritrattare significa, per il più piccolo, sottostare a quel che non è più conveniente. Ma queste sono cose che non interessano a nessuno, sono gatte da pelare solo per quelli come me. per quel che riguarda il signor Everton, devo dire che sì, era nervoso, mi aveva pure aggredito, verbalmente intendo, ma non con minacce, solo parolacce urlatemi sulla faccia, parole a sintetizzare quanto poco gli piacesse

il mio modo di trattare l'umanità. Dopo, forse per vergogna, corse via urlando ancora impropri ed ingiurie rivolte a sé stesso, a quanto potesse essere stato così stupido e sventato, scomparendo dalla mia vista e, capisco solo ora il perché, fino a questo giorno non l'abbia più rivisto.”

Il signor Capers si girò verso l'imputato, gli rivolse uno sguardo patetico, quasi di compassione, sì ... ma ricercata nella misura che doveva farsi bastare.

“Bene, se nessuna delle parti ha altre domande da porle, signor Isaiah, può andare.” Quello non si fece pregare troppo, si alzò e, tutto ingobbito se la filò.

Improvvisamente tutto quanto si fece in una gran fretta, come a non aver più troppo tempo a disposizione da poter dedicare a quel disgraziato. “Mi rammarico, signor Everton, dico per lei!” precisò l'accusa, alzando il tono della voce, rendendola il più possibile schietta e vivace, cercando, così, di scuoterlo da quel suo strano torpore, “Mi rammarico, forse sono stato un po' troppo duro, mi rendo conto che la sua vita non dev'essere stata facile. Ma la vita, se la si vuole vivere per davvero, non è facile per nessuno. Questo è ovvio, le pare?

Ora, non me ne vogliate se torno a ripetermi” precisò, scusandosi con l'intera aula. “ma non

ci possono essere attenuanti per coloro che agiscono in maniera così sconsiderata. Se lei, signor Everton, non se ne fosse andato in giro con una pistola, beh ... forse non avrebbe reagito a quel modo. Forse possiamo anche credere che il colpo le sia partito accidentalmente, questo se vogliamo ammettere la sua fragilità e che solo questa sia stata la causa che ha portato alla conseguenza dell'incidente, e non, come potremmo anche supporre, un'azione premeditata dalla disperazione di dover in qualunque maniera ovviare alla disperata mancanza di denaro.”

Crover si sforzava di ricordarlo quell'uomo, dov'è che poteva averlo visto? Ma non gli veniva in mente proprio niente, eppure quello era stato così chiaro nell'espone com'erano andati i fatti ... tanto, si diceva trasognando, che doveva, in una maniera o nell'altra, averlo incrociato da qualche parte, obliando il fatto che, alla sbarra, quello riconosciuto, era quel povero disgraziato di Duz Everton. Scotava la testa, o almeno, si convinceva di farlo ... ma la memoria di quella faccia, niente, non ne voleva sapere, e se ne restava, il corpo, immobile, fermo come una statua che, dall'alto del suo piedistallo, sapeva di dover essere abbattuta.

L'avvocato della difesa s'accorse che qualcosa negli occhi dell'imputato stava cambiando, intuitiva, nello sguardo di quell'uomo, una sorte di strana vibrazione che gli ridisegnava i contorni del volto, restituendolo al presente, ebbro di una serenità inaspettata.

“Signor Everton, mi dica,” gli chiese il giudice, rivolgendogli direttamente la parola, “Come è entrato in possesso dell'arma con la quale ha aperto il fuoco?”

Questa era la domanda cruciale, oltre che pertinente, domanda alla quale lui avrebbe dovuto rispondere solamente: “Non ricordo.” e lasciare così, definitivamente spazio alla lingua della difesa, lasciando che fosse quella a sbrogliarsela quella situazione, fino a concludere, definitivamente, la procedura. D'altronde, quelli, avevano già una lettera di confessione firmata di proprio pugno, dove lui si faceva carico di tutte le responsabilità del caso. Che gli serviva ancora? “Fatela finita.” si rispondeva, esausto, chiedendosi se gli sarebbe ancora riuscito di tornare a casa. Ma di quale casa stava sognando non gli riusciva più di venirne a capo. Capiva perfettamente d'essere finito in una trappola, non c'erano altre spiegazione a quella follia, la poteva vedere negli occhi di quella folla che di catene gli stringeva ai polsi, quegli stessi occhi che,

assiepati come vespe nel loro nido, erano un tentativo di sbranargli l'anima. Chi, e perché? Ma non c'era tempo per i dettagli, bisognava scegliere: "vivere o morire?" e per quanto poteva essergli sempre stata ovvia quella scelta, preso in quel istante tremendo, s'accorgeva che scegliere era la costante dell'esistenza del genere umano, anche quando si convinceva di non scegliere mai.

Che gli piacesse o no, il mondo sceglieva continuamente il proprio destino, reggeva nelle sue mani la propria sorte, sorte sulla quale restava in equilibrio, e con la quale avrebbe dovuto, prima o poi, fare i conti. Ma non lui, no ... quel discorso non lo riguardava, lui non era Everton Duz, era Dale Crover. Lui che cavolo c'entrava con quello? Era Everton sotto processo, a quello si sarebbe esteso il giudizio che la corte avrebbe pronunciato, quello solo avrebbero condannato, e la corda, quella destinata a strozzarlo, sarebbe finita stretta intorno al suo di collo! Allora che gli importava, perché doveva darsi cruccio per un uomo che gli stava facendo passare le pene dell'inferno? Mentre, confuso come in un sogno, ragionava e si tastava nervosamente il ginocchio, si guardava per bene la mano, fino ad indagarla con circospezione maniacale, era pallida come quella di un malato d'ospedale, si ripeteva che

no ... Lui non era Everton Duz, lui era il giudice Crover, e mentre tentava di convincersene, si percepiva reale in quell'aula, seduto al posto di quell'altro. Non riusciva a liberarsene, ma non gli importava ora, quel che gli importava era che lui non era quello che la corte si ostinava a riconoscere come l'imputato, quindi non avrebbe risposto che quel che gli sarebbe convenuto per riuscire a liberarsi definitivamente da quell'incubo.

Ma non c'era solo questo in discussione, di questo, suo malgrado, ne aveva preso coscienza. Quell'Everton Duz, era più innocente di lui, non aveva di certo sparato al tassista. In parte era vero quello che si era detto: che la disperazione lo aveva portato fino a San Francisco, che da Boston se ne era dovuto andare solo per continuare a resistere lontano da ciò che amava, che, anche lì, di lavoro non ne trovava, e quando succedeva di trovarlo, puntualmente, veniva tradito il giorno della paga. Era disperato, Everton, ma, in vita sua, non aveva mai fatto del male a nessuno. Su quel taxi c'era salito, sì, ma come un normale cittadino che aveva bisogno di spostarsi da un luogo all'altro della città, senza dover saltare sopra quei maledetti tram.

Ora Crover sentiva il cuore farsi greve, così da non riuscire più a sopportarne il peso. Doveva

agire, dire qualcosa era il principio dell'azione, ma doveva stare attento alle parole, il petto avrebbe potuto non reggerlo un tale peso, e lasciare che tutto crollasse a terra.

“Vigliacco” gli salì su dal cuore, avrebbe potuto lasciare che qualcuno distruggesse la vita di un uomo, e solamente per salvare la sua. Questo pensiero lo rabbrivì, sì, senza alcun dubbio lo avrebbe fatto. Chiuse gli occhi, la coscienza tremò fino a scuoterlo del tutto: lui, questo pensiero gli saliva dal basso fino a conficcarglisi nella testa, quell'uomo lo aveva già lasciato morire una volta. Ricordava perfettamente e, catapultato nel ricordo di quel giorno, si ritrovava, seduto all'interno della sua DeSoto, davanti al carcere di Folsom, a doversi decidere sul daffare. Ricordava la valigia, il denaro che conteneva, Carmine Malvizzo e la sua Mercedes, i tre gorilla che si portava appresso, e quella strana discussione che aveva avuto riguardo a quella storia. Ma il punto era un altro. Lui, quell'uomo, quell'Everton Duz, lo aveva abbandonato, non al suo destino, ma a quella stessa sorte che aveva deciso di legarlo al palo, solo per slegare, e liberare definitivamente, sé stessa. Questo era successo, ed era stato proprio lui a lasciarlo succedere. Lui, il grande Dale Crover, l'avvocato di successo, il migliore della costa

ovest, quello stesso uomo di legge che, per meriti e capacità, era diventato uno stimato giudice e, di lì a poco, avrebbe accettato di cedere alle insistenze che lo volevano sul trono della corte suprema dello stato, ecco che si scopriva, quell'uomo, essere nient'altro che un grandissimo vigliacco.

Non aveva mosso un dito per salvarlo, avrebbe dovuto provarci, non lo aveva fatto, e questo, scopriva in quell'istante, era peggio che l'averlo ucciso con le proprie mani.

Come poteva aver vissuto una vita intera senza rimorso? La risposta stava lì, in quell'aula, ed era lui stesso, perduto in quel silenzio nel quale la corte lo riconosceva colpevole d'aver commesso il fatto.

“Questo suo ebetismo stralunato ci sta stancando. È snervante il dover sopportare un simile atteggiamento. Se, come ho potuto ascoltare poc'anzi, lei si rimette nelle mani di questa corte, confessandosi apertamente, beh ... a me non resta che prenderne atto e cominciare a formulare la mia richiesta di condanna ...” tuonò l'accusa.

“Sto solo fissando il vuoto che mi circonda, per capire, esattamente, da quale punto il mondo ci si ficca dentro.” rispose Everton Duz, e subito la folla che premeva il poco spazio che

le veniva concesso, cominciò a belare di stupore.

“E da dov'è che ci si ficca dentro questo suo fantomatico vuoto?” gli chiese l'avvocato dell'accusa, burlandosi di lui, solo per non dare ad intendere lo stupore nel quale, con l'intera l'aula, gli era toccato di finire.

“Voler capire, non è aver capito, anche se, di questi tempi, è già qualcosa. Ma l'idea potrebbe essere ognuno di voi, o solo uno, chissà, forse solo io ... ma non importa, ora credo sia più necessario sbrigare altre faccende, che stare qui a discutere di come si possono risolvere certe sottigliezze filosofiche, non trova?”

La difesa barcollò un poco, si era già convinta di poter manovrare l'intera giostra, che di lì a poco avrebbe spento il gioco e, senza troppi clamori, avrebbe indirizzato, il tutto, verso la sentenza che più l'accomodava. D'altronde, quello, aveva già confessato, che altro poteva aggiungere a quella sua lettera?

Dall'atro canto, l'accusa, non fu meno sorpresa, già pensava di concludere, aveva fretta d'andare e non voleva perdersi in sciocchezze, visto che aveva, bella servita, la confessione che l'imputato aveva addirittura firmato di suo pugno.

“Cominciare a pensare, credo che, visti i tempi, questa sia già una vera e propria rivoluzione!” sottolineò Everton Duz, poi si alzò, salutò la corte e chiese di poter parlare, e prima che quella potesse acconsentire, presa la parola.

“So bene quel che avete letto, vi ho ascoltato fino l’ultima parola, anche se mi rendo conto che questo può sembrarvi strano, lo è più per me, credetemi, sono stato in silenzio a sentir quello che vi usciva dalla bocca, e qui intendo dire tutti. L’accusa, così come ho ascoltato la difesa che, seduta qui di fianco a me, non aspetta altro che la conclusione del procedimento. Ha fretta la giustizia, starà pensando, e perché non dovrebbe averne, potrebbe controbattere l’accusa... è vero; perché non dovrebbe andar di fretta? Si potrebbe chiedere, ci sono così tanti dibattimenti, in coda, da dover aprire, piccole cause come questa intendo, che se ce la prendessimo con la calma che intende questo povero pazzo, non ci basterebbero dieci secoli per venirne a capo.

“Forse per voi sono solamente un pazzo ... solo un povero negro che cerca di giustificare le sue disgrazie piangendo il colore scuro della sua povera pelle, o chissà che altro ancora ... ma non importa sapete, non me ne frega niente dell’impressione che ognuno di voi si è

potuto fare di me.” disse, quasi sussurrando, coraggiosamente, rivolgendosi severo all’intera aula “Io resto esattamente quel che sono, e quel che sono è proporzionale a quel che mi porto dentro al cuore, e credetemi, nonostante il mio cuore sia uno spazio infinito, non a tutto concedo d’abitarlo. Il cuore, già, c’è sempre di mezzo lui quando si tratta di dover capire un uomo, forse perché il cuore è il principio di ogni civiltà?” L’intera aula trattenne il fiato, tutto pareva sospeso come in un sogno che non sapeva più muoversi, che non sapeva né tornare indietro, né andare avanti, uno di quei sogni che non vuole saperne niente di lasciarti svegliare. Il giudice Papastadopulos si riebbe e, tornato lucido, riordinò le idee in maniera da poterselo schiarire. “Signor Everton, la prego di sedersi, voglio ricordarle che lei è in un tribunale dello stato della California, che qui non si agisce in maniera personale, non ci si fanno delle opinioni, qui si cerca, per mezzo della legge, la verità per arrivare alla giustizia. Chiunque, di fronte alla legge, è uguale, come ognuno di noi lo è di fronte a Dio. La legge non fa nessuna distinzione; un uomo, chiunque esso sia, resta un uomo, punto e basta.” Detto questo, il giudice s’incupì e, con un cenno della mano destra, rivolta l’attenzione sugli avvocati, li invitò a farsi avanti, fin sotto la

cattedra. “Ma questo pazzo da dove se ne esce?” chiese Papastadopulos alla difesa, ma quella, senza avere risposta, tacque e si risolse tutta scuotendo la testa. “Abbiamo una dichiarazione scritta e firmata di suo pugno. Questa, senza timore di smentita, parla chiaro e confessa che questo pazzo è l'autore materiale della tentata rapina avvenuta ai danni di quel povero ... Com'è che si chiama? Turino, ecco ... sì ... di quel Salvatore Turino.” S'affrettò a precisare l'accusa, temendo di dover ricominciare tutto da capo.

“Io, per quel che mi riguarda, ho concluso, me ne tiro fuori, non ho nient'altro da aggiungere!” Intervenne, stanco e masticandosi in un sorriso d'approvazione, l'avvocato della difesa. Ma il giudice non ne voleva sapere di chiuderla lì la vicenda. Non poteva permettersela una cosa del genere, e poi era stato lui a dire che la giustizia poteva arrivare solo per mezzo della verità, e che loro erano lì solo per questo. “Non voglio creare scandali di sorta. Capite? Se non lo si lascia parlare, ci sarà di certo qualcuno che dirà – Eccola la giustizia Americana, se sei negro non sei abbastanza Americano per poter godere degli stessi diritti che la costituzione dovrebbe garantire a ogni uomo che calpesta il suolo di questa nazione! – e quel qualcuno potrebbe già nascondersi là,

in mezzo a quella che pare sempre di più trasformarsi in una polveriera di corpi.” disse il giudice, stando bene accorto a non lasciarsi sentire dall'auditorio. “Si alzi signor Everton, e la prego di spiegare a quest'aula ogni cosa. D'altronde, le ripeto, noi siamo quei per questo: ascoltare e comprendere ogni singola parola, ricostruire, per mezzo del verbo, la verità, discuterne e, solo per mezzo di quest'ultima giungere alla giustizia.”

Gli avvocati si erano fatti la faccia lunga, non erano assolutamente d'accordo, andare avanti sarebbe stato solo perdere tempo, e di tempo, si dicevano entrambi, trovandosi anche in questo perfettamente d'accordo, non ne avevano.

“La lettera che avete letto, signor giudice, io la sconfesso.” L'aula fu travolta da quella parola, e nello sgomento generale, un ohhh, spaventoso uscì dalla bocca dei presenti, rimbalzò dappertutto, facendo vibrare persino i muri.

“Che vuol dire con questo signor Everton, che non è stato lei ha scrivere quella lettera?” si premurò di capire il giudice.

“Questo non so dirglielo, ho una tale confusione nella testa. Potrei, per quel che ne so, essere per davvero stato io a scriverla

quella lettera. Ma rifiuto, con certezza assoluta, ogni singola parola.”

“Che vuol dire con questo!” Urlò l'accusa, balzando in piedi dalla sedia.

“Vuol dire esattamente quel che voi avete capito.” gli rispose l'imputato.

“Quindi non è stato lei a scriverla quella lettera?” gli chiese il giudice.

“Avrei potuto dire anche così, ma non essendone certo, ho preferito non dirlo, nel timore di poter dire una bugia.” rispose, quello che doveva essere ad ogni costo il signor D. Everton.

“Ho solo la certezza di non aver commesso il fatto! Voglio dire che io non ho attentato alla vita di nessuno. Sono certo d'essere salito su quel taxi, d'aver chiesto all'autista di far presto, avevo e ancora ho, una gran fretta di tornare a casa. Ecco, di voler tornare a casa, anche di questo ho la certezza più assoluta. Per il resto, nella fattispecie, della lettera che io dovrei aver scritto di mio pugno, no, non ricordo nulla. Ma ripeto, e di questo mio ripetere continuamente vi chiedo scusa, ora non è importante, almeno per quel che mi riguarda, se sia o no io l'autore di quella confessione, perché la abiuro di fronte a Dio e di fronte a questa corte, ripudio con forza ogni sua singola parola. Se la questione la si intende dimostrare, che lo si

faccia pure, e se nel provarla si riuscisse anche a fugare ogni dubbio sul fatto che Everton Duz ne sia materialmente l'autore, allora vorrà dire che sì, ho scritto quella lettera, ma l'ho fatto in totale stato confusionale e, in preda a quella confusione che non mi dava alternativa alcuna, è stata la paura, non la ragione, ha dettato quel che la mano doveva scrivere. Forse sono un miserabile, un povero disgraziato che, vivendo di stenti, costretto a mangiare fango, riserva rancore all'intero genere umano. Forse, ma ho anche imparato a sopportarlo questo mondo cattivo, e nel sopportarlo ho anche imparato che, alla fine, il dolore che provo è l'unica cosa che non potrà mai separarmi dal resto di quel che sono per davvero.”

“E cos'è lei, signor Everton, per davvero?” gli chiese, seccata, l'accusa, “Non lo so, ma sono certo di non essere quel che il suo cuore le suggerisce chi io sia.” rispose il signor Crover.

Lo sapeva Crover, non ne sarebbe venuto fuori da quella storia, non aveva alcuna possibilità di poter dimostrare di non essere stato lui a sparare, ricordava tutto quel che gli era accaduto prima, poi più niente, fino a che, a Kite Hill, raccolto e portato in centrale, la sua vita si trasformava nell'incubo dal quale non gli riusciva più di venir fuori. Era confuso, lo era a

tal punto che cominciava a convincersi che potessero, quelli, avere addirittura ragione ... e se fosse stato lui a sparare, questo l'aveva già considerato, ma lo sapeva che le cose a quel modo non sarebbe potute essere. Si tranquillizzò, doveva per forza trovare un po' di pace, solo così avrebbe potuto riordinare le idee. Qualcosa doveva dire, non poteva restarsene zitto, a fare la figura del fesso l'avrebbe condannato lo stesso, e poi era stato lui a chiedere la parola, anzi a supplicare la corte di essere ascoltato. Strinse i pugni e li poggiò sul tavolo, poi si alzò ancora: "Non c'erano voli, questo lo ricordo, il traffico aereo era stato sospeso a causa dell'incendio, quello che ha messo in ginocchio l'intera aera geografica dello stato, dalla contea di Mendocino, fino giù a San Bernardino, passando da Sacramento tagliando dritto, con fiamme degne dell'inferno, fino San Francisco. Ricordo bene che mi serviva, per impegni improrogabili, di recarmi nella mia residenza di Fresno, così mi costrinsi a servirmi del taxi e, costretti da blocchi stradali e deviazioni di percorso, causati dalla forte condizione di pericolo che gli incendi stavano provocando dappertutto, ci ritrovammo, io e l'autista, alle porte della baia. Ricordo bene questo fatto: che oltre, le autorità preposte alla vigilanza,

non ci fecero proseguire e che decisi di passare la notte alloggiando in una stanza d'albergo. Con il tassista presi l'accordo di ritrovarci il mattino seguente, di buon'ora, nella speranza che la situazione, chissà per quale miracolo, potesse cambiare, così da poter proseguire il viaggio e giungere finalmente a casa. Poi lui andò per la sua strada, io per la mia. Ricordo che passai la notte al Pacific Hotel, quello gestito della signora Washington, che cercai, ma mi dissero che era partita e che non sarebbe più tornata, non ricordo precisamente per quale motivo. Dopo il vuoto, fino al mattino. Questo è tutto. Il resto lo potete leggere nel verbale steso dalla polizia, ma, come vi ho già detto, per quel che so di me, il resto non mi riguarda affatto.”

Il giudice Papastadopulos avrebbe voluto lasciarsi andare in una risata, ma l'autorità che gli competeva quella posizione non glielo permetteva assolutamente. Si trattenne e con sforzo tremendo serrò le mascelle della bocca ed ingoiò le sue intenzioni. “Ma è sicuro di quel che dice?” gli chiese, “Se ne è certo, beh, lascio allora la parola all'accusa,” continuò il giudice, ora fattosi di nuovo serio.

“Le confesso che non avevo mai avuto il piacere d'ascoltare tante fesserie dette tutte in

una sola volta. È raro sa. Lei, caro signor Everton, disconosce quello che ha scritto di suo pugno, la confessione che potrebbe salvarla, e si azzarda in qualcosa che ha dell'inverosimile, gettandosi, anima e corpo, tutto in qualcosa che non ha proprio nessun senso. O lei è completamente matto, oppure crede di essere furbo. Magari ci prova, a lasciarsi passare per matto, dico, così da scampare anche quel minimo di pena che, in una maniera o nell'altra, sa che dovrà scontare. Le confesso, caro signor Everton, che nell'ascoltarla rimango meravigliato dall'enfasi con la quale lei espone la sua ragione ma, e questo è un vero peccato per lei, non riesce a sottrarla al ridicolo, finendoci per cascare dentro pure lei. Dovrebbe stare più attento alla sua lingua, almeno quel poco che le potrebbe bastare per lasciare, a chi la sta ascoltando, il beneficio del dubbio. Invece lei parla, sputa parole a caso, confonde la realtà del momento con la finzione dentro la quale solo lei è capace di stare e dentro la quale vorrebbe infilarci tutti. Lei fa di tutto un mucchio, un gran bel pastone e, nell'estremo tentativo di riuscire nella sua impresa, chiude gli occhi e, quel suo bel pastone, ce lo lancia dritto sulla faccia convinto che, a sta maniera, le possa andar bene, e magari di potersela

anche cavare. Signor Everton, vorrebbe convincere questa corte che lei viene da Sacramento, che lì ha un lavoro, che vive a Fresno, e che, un incendio di proporzioni immani le ha impedito di prendere quel volo che, come d'abitudine, ogni settimana la riporta alla sua casa di Fresno. Ora, tralasciando per un istante il resto, che forse potrebbe anche risultare opinabile, ma di quale incendio parla? Perché vede, signor Everton, lei, nell'insistere, oltre modo, di provare di farla franca, non si è proprio risparmiato nel raccontare fesserie. Rattlesnake? Beh, mio caro, non può che intendere quello di incendio, perché, per quanto ci risulta, non ce ne sono stati altri, nello stato della California, negli ultimi sei anni. Sfortunatamente per lei i fatti ai quali noi ci riferiamo, e per i quali, caro il mio ragazzo, lei si trova qui alla sbarra di fronte a questa corte, chiamato a doverne rispondere, non risalgono a quel periodo, ma sono accaduti di recente. Dice d'aver viaggiato con la vittima, il Salvatore Turino, nel suo taxi, nientepopodimeno che da Sacramento fin qui a San Francisco. Ora, ammesso e concesso che, questo fatto, possa anche risultare vero, il viaggio, come ha dichiarato lei stesso, verteva verso casa sua, a Fresno, allora che ci è venuto a fare fino a San Francisco? Beh, lei

insisterà che è stata tutta colpa di quell'incendio, insisterà pure, magari con più forza, che lei voleva solo tornarsene a casa, e che magari il nostro è tutto un equivoco e che ci stiamo sbagliando. Ma vede, a contraddirla c'è pure dell'altro, c'è che lei dice d'aver pernottato al Pacif Hotel, eppure dai registri dello stesso, non risulta affatto che le sia mai stata assegnata una stanza in quell'albergo. Poi, se questo non le dovesse bastare, la stessa signorina Washington, quella che lei dice di non aver ritrovato perché partita per chissà dove, beh, è sempre stata lì, perfettamente presente al suo posto di padrona e conduttrice di quei locali. Questo, come d'altronde tutto il resto, glielo posso anche garantire, visto che sono già tredici mesi che io vi alloggioro in quello stesso hotel che lei (con tanto ardore) ha infilato nella sua strampalata versione dei fatti.”

Il giudice restava silenzioso al suo posto, si grattava il mento, aggrottava le ciglia domandandosi se fosse possibile che un uomo, già mezzo salvato, potesse scegliere arbitrariamente di lasciarsi uccidere. “Un momento!” disse rivolgendosi all'accusa, “Un momento; vorrei la prova di quel che lei sta dicendo, o almeno la conferma che, il signor Everton, in quel Hotel non ce l'abbia passata la

notte. Non è una questione di fiducia, ma di verbalizzare l'intera questione." L'accusa s'incupì, ma lo sapeva bene che, insistere nel volere le prove sulla questione che lui sollevava, avrebbe messo la posizione dell'imputato ai ferri corti, allora sorrise e rivolse l'attenzione al pubblico che, sempre più numeroso s'accalcava alle tribune, chiamò: "La signorina Pearl Bessy Washington, prego!" poi, rivolto al giudice; "Chiedo, per esaudire alla sua richiesta, di chiamare a testimone la signorina Pearl Bessy Washington."

La folla s'aprì come il mare si divide colpito dalla prova della nave, un'onda che, divisa in due, si ricompatta di poppa, indifferente allo scorrere dello scafo. Da quella specie di mare, come sputata sulla spiaggia, uscì la donna che l'accusa invitò a testimoniare, a conferma di quel che lei sosteneva.

Crover restò di sasso, in mezzo a tutta quella confusione ricordava poco, ma in quel poco lei c'era.

Era proprio Pearl Bessy Washington, in tutta quella che era stata la sua bellezza. Si alzò dal suo posto, come a voler saltare la sbarra per abbracciarla; "Si fermi! Per amor del cielo! Ma che si è messo in testa?" gli urlò Papastadopulos balzato in piedi di colpo, pronto a saltar giù dalla sua cattedra. Il giudice

si fermò nel vedere l'imputato desistere, quasi istantaneamente, dalle sue intenzioni e, ricomposti di nuovo sulla sedia del suo pulpito, si riebbe, martello nella mano, per intero nella sua bella toga nera, vergognandosi come un cane bastonato di quel che avrebbe potuto combinare.

Ma come cavolo gli era venuto in mente di poter agire a quel modo, si chiedeva sconcertato il giudice, ma prima che si potesse lasciar rincuorare da una qualsiasi risposta, la donna, quella chiamata a testimoniare, era già alla sbarra ed aspettava, nel mezzo di quel pandemonio, che le fosse concessa l'attenzione che meritava, visto che di lei, poco prima, ne era stata messa in dubbio persino l'esistenza.

“È lei la signorina Washington, proprietaria e direttrice del Pacifico Hotel?” Chiese il giudice alla donna, “Sono io.” rispose la donna. “Mi dica, conosce l'imputato, il qui presente signor Everton Duz?” le chiese ancora il giudice, puntando il dito verso l'uomo; “Affatto!” rispose lei, seccata da una domanda che reputava totalmente inutile. “Lo ha mai visto prima d'ora?” insistette ancora la corte, nella frenesia di cavarle dalla bocca una risposta che risultasse un pelo più convincente, “No, quest'uomo non l'ho mai visto prima d'ora.”

rispose, questa volta in tono convinto, tanto da soddisfare il giudice e la sua esigenza di lasciarsi convincere in qualche modo.

L'avvocato, quello della difesa, si manteneva vivo in un angolino quasi nascosto, come se, a quel modo gli riuscisse di restare il più distante possibile da quel che succedeva all'interno di quel tribunale. Si ripeteva in piena coscienza che, in fondo, il suo dovere l'aveva già fatto, quella lettera, come aveva anche detto, era la sua unica chiave per potergliela far scampare a quell'idiota, tutto quel che poteva fare stava lì, fra quelle righe, a rinnegarle quelle parole, quell'imbecille di Everton si era condannato da solo. Lui non ci poteva fare più niente e non aveva altro da aggiungere che serviva solo di prendere coscienza d'essere stato licenziato. Ma, quando gli occhi dell'aula intera gli si posarono addosso, cominciò ad avvertire una strana tensione che gli saliva dalla schiena fino a stringergli il collo, una stretta quasi mortale che lo faceva soffocare, e che sentiva non avrebbe potuto reggere a lungo. Doveva agire in qualcosa; in qualcosa che rendesse chiaro a tutti che lui era nel giusto; che era stato quel pazzo di Everton lo sbaglio, non lui; che se quell'uomo gli avesse dato retta lo avrebbe tirato fuori dai guai già da un bel un pezzo.

“Le chiedo scusa signorina Washington!” proruppe l’avvocato difensore alzandosi in piedi, quasi inciampando su sé stesso nel venire fuori dal suo guscio, “Appurato il fatto che lei, come ha sostenuto il signor Everton poc’anzi, non è affatto sparita, ma è, come tutti possiamo vedere, ancora qui fra noi, e tutta nella sua straordinaria bellezza, appurato ciò, le chiedo: se la sua presenza, all’interno dell’hotel è strettamente necessaria, e se lo è, in quale misura?”

“Sono la padrona, ma non solo, dirigo, già da nove mesi, l’intera struttura e lo faccio avendo cura personalmente d’ogni suo piccolo particolare. Me ne occupo da quando ho dovuto sostituire mio padre ammalato.” rispose lei.

L’avvocato s’aggrottò tutto nelle ciglia, s’afferrò fra le dita la punta del naso, come a volersi tirar fuori da qualcosa. “Ma ci sarà stato, che so, un solo giorno nel quale lei in quell’albergo non ci ha messo piede?” La signorina Washington si fece pensierosa, alzò gli occhi fino al soffitto come a voler cercare di ricordare qualcosa che potesse aver dimenticato. “Vede, signorina, è importante che lei ricordi ogni più piccolo particolare. Magari lei non lo ricorda, forse è rimasta a casa, anche una volta sola in

questi ultimi nove mesi e, quella volta è stata, proprio il giorno nel quale il signor Everton è capitato nel suo Hotel per passare la notte.”

La donna abbassò gli occhi dal soffitto e li buttò fin sulla faccia dell'avvocato difensore. “Ma lei da dov'è che se ne esce?” gli chiese, ridendogli sul muso, e facendolo nella maniera più irrispettosa possibile, in totale sincerità. Quello si gonfiò il petto e fece per aggredirla verbalmente - come poteva quella stronzetta ardire a tanto, chi si credeva di essere? si ripeteva ossessivamente l'avvocato, mentre giurava a sé stesso che non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Le buone intenzioni s'aggrappano spesso alla prima scusa che gli capita a tiro, ci si legano al collo pur di restare ferme in quel che solamente vogliono essere: delle buone intenzioni. Ma queste, strozzate, uccise e seppellite dalla montagna di scuse del non voler agire, corrotte risorgono trasformate nell'ineluttabilità di tutte quelle cattive intenzioni che non ci sappiamo più risparmiare. Ma non appena la difesa, o quel che si credeva d'essere in quel momento, aprì bocca, la donna allungò la mano e lo prese per la lingua. “Lei non ha proprio capito allora. Io non me ne sono mai andata dal quel posto, perché, quel posto non è soltanto il mio lavoro, la mia fonte di sostentamento, L'Hotel Pacific è pure

la mia casa. Da lì non mi sono mai mossa, se non per uscite occasionali, commissioni e robe del genere, ma nulla più di questo. Torno a ripeterglielo: io non ho mai visto quest'uomo!" concluse, puntando l'indice verso il teschio del signor Everton. "E poi" continuò ancora, come per correre appresso a qualche refuso mentale, "al Pacific Hotel siamo soliti registrare ogni singola entrata. Abbiamo chi si occupa di questo, il concierge, questo annota con precisione assoluta tutto sul registro; e su quel registro, come potrà verificare di persona la stessa corte, non risulta affatto che quest'uomo possa aver pernottato nelle nostre stanze." e mentre la signorina, infervorata fra le sue parole, concludeva, la corte verificava la precisione delle stesse. "Abbiamo un certo nome da far rispettare, lo sapete questo. Il Pacific Hotel non è una bettola da quattro soldi, certa gente noi non la lasciamo neanche entrare, figuriamoci concedergli una camera, fosse anche solo per una notte. Questo la sanno tutti, perché tutti i luoghi rispettabili, e per fortuna dico io, funzionano così! Quindi vi chiedo di cos'è che stiamo parlando?" Continuò la donna, facendosi cattiva, con tono di voce aspro e senza che nessuno le avesse chiesto niente.

L'avvocato ritenne di non aver più niente da dire, allargò le braccia come in segno di resa, mentre con lo sguardo rivolto alla folla che gli mormorava addosso, si giustificava tutto in un: "Ve lo avevo detto che sarebbe andata a finire male!"

Crover se ne fregava dell'avvocato. Amareggiato, restava senza parole. Quella non lo aveva riconosciuto. Pensava che comunque non poteva essere altrimenti. Anzi era del tutto normale fosse così, se tutti vedevano nei suoi connotati quell'Everton Duz che stava subendo quell'assurdo processo, e poi, in quel maledetto Hotel, c'era finito Dale Crover, questo era vero, e seduto alla sbarra non c'era di certo lui. Questo un po' lo rincuorava, o almeno ci provava a lasciarsi consolare dal fatto di non essere lui il colpevole di tutte le accuse che gli venivano mosse contro. Ma, nonostante quel delirio assurdo, non capiva da dove quella donna se ne uscisse fuori con tanta cattiveria. Fissava lo sguardo di lei, era bellissima, come quando l'aveva vista per la prima volta, i capelli lunghi che, rossi come il fuoco, scendevano a coprire le spalle, le lentiggini che correivano sulle guance, la fronte bianca pronta da baciare, e gli occhi scuri come la notte che risale le profondità di Salton sea. Era proprio vero: quel

che credevi di sapere della gente era solo superficie, se provavi a guardarle dentro le persone, capivi che la verità era una ferita aperta sulla carne, un abisso imperscrutabile dal quale non si poteva venire a galla.

Ora lo aveva capito, era una questione di colore, e lui era solo un negro. Già, un negro non aveva alcuna possibilità di sopravvivere in un tribunale dove, seppur per errore, gli era toccato di finire.

Anche questo era un fatto dal quale, Dale Crover, non si poteva tirare indietro, e con il quale doveva, per forza di cose, fare i conti. Quante volte l'aveva sentito dire che dove c'era stato un crimine, là si nascondeva un negro che voleva farla franca, e quante volte quelle parole erano uscite anche dalla sua bocca. "Già, non lo si capisce d'essere stronzi, fino a che non ci s'accorgere di puzzare di merda." si disse Crover, pienamente consapevole del fetore che veniva fuori dalla sua coscienza.

"Torni pure al suo posto signorina." disse il giudice, rivolgendosi, soddisfatto, alla donna. Quella senza pensarci troppo si alzò e, con un gesto improvviso, si buttò fra le braccia di quella folla che, assiepata intorno al proprio buco, sembrava lì solo per poterla riabbracciare.

“Questo non prova di certo che sia stato Duz Everton a sparare su quel povero Cristo!” protestò animatamente Crover, e l’aula intera si lasciò andare in un “oh” di completo stupore. Che voleva dire, mugugnava la folla, parlare a quel modo di sé stesso, come a volerne, dal proprio io, mantenere le distanze. “Ecco”, pensavano alcuni fra quelli più acuti di mente, “ora se ne esce con la solita balla che il sé soverchia l’io, assurgendo quest’ultimo a povera vittima indifesa di quel sé che, ai deboli di spirito non è concesso di saper controllare.” Ma la realtà dei fatti era solo che Crover non poteva affatto riconoscersi in quel sé che non gli era mai appartenuto. “Vittima delle circostanze?” mugugnavano gli altri, quelli rimasti indietro, legati ancora alla testimonianza del vecchio Isaiah, l’ebreo per il quale si diceva che quel pazzo di Everton aveva lavorato, senza però riscuotere la paga che gli spettava.

“L’idea che io possa, o meno, aver passato la notte in quell’albergo, è del tutto ininfluenza sul fatto che possa essere stato io a compiere quel crimine!” corresse Crover. “Forse è vero, in quell’albergo io non vi ho mai messo piede. E allora? Questo basta a dimostrare che quel poveraccio sia stato ferito dal sottoscritto?”

“No, non basta. Ha perfettamente ragione signor Everton.” gli rispose il giudice, prendendo atto che il suo legale se ne sarebbe infischiato dell’intera faccenda e, quel povero disgraziato, lo avrebbe lasciato alla mercé della corte, senza alzare neppure un dito.

“E questo!” sbraitava l’accusa, alzatasi di scatto a sventolare il verbale d’arresto che riguardava l’imputato. “Questo vorrà pur dire qualcosa?” urlò come se dovesse farsi sentire fino all’altro capo del mondo.

“Questo è il verbale della polizia. Ma la stessa polizia ha scritto, su quel rapporto, d’avermi trovato privo di sensi e subito soccorso nei pressi di Kite Hill. Non ha scritto che mi ha visto sparare, su quella povera vittima intendo; per quello si è avvalsa della testimonianza di certi tipi che, spontaneamente, si sono presentati, accompagnati dai federali. Ora, voglio dire, è piuttosto curioso il fatto che, questi, non abbiano ancora reso, in quest’aula, la loro testimonianza.” rispose Crover, aspettando quel che sarebbe dovuto succedere di conseguenza alle sue parole. L’aula gelò cercando d’andare appresso a quelle espressioni. In effetti quello che aveva detto l’imputato non era roba da poco: dov’erano andati a finire i testimoni? Sì, perché i testimoni c’erano, erano stati quelli ad

incastrarlo Everton, e non la pistola che la polizia gli aveva trovato addosso. Tutti i presenti cominciarono a cercarsi intorno, nell'ipotesi che ognuno potesse trovarlo negli occhi del prossimo più prossimo possibile, anche solo in un segno, uno sguardo che su quel volto, penoso, gli restava appiccicato addosso. Ma nell'eventualità che potesse, fra di loro, anche succedere di trovarlo, le teste si abbassavano in gran fretta, fin sotto i piedi, questo per evitare di doversi guardare negli occhi a lasciarsi scavare dentro "e magari anche scoprire!" pensava qualcuno. Quella situazione improvvisa era difficile da poter sopportare, e l'aula cominciò ad agitarsi come un mare soffiato da forti venti di tempesta, parevano le persone che l'affollavano, onde sbattute a caso spinte fino a lasciarsi esplodere sugli scogli. Qualcuno tentava di uscire, stanco di dover reggere, non solo quella litania, ma di poter rischiare d'essere messo addirittura in discussione e far così venir meno la propria integrità morale; altri si facevano spazio nella calca, senza curarsi affatto di calpestare chi si frapponeva di fronte a quella che era l'unica priorità possibile: l'intenzione d'andarsene; altri urlavano a squarciagola epiteti impronunziabili indicando con il dito che si stavano rivolgendo proprio

all'imputato; altri, rivolti al giudice, sbraitavano ancor più forte dei primi, urlando che cosa aspettasse a farla finita con quel criminale ... di cos'altro poteva aver bisogno, che cosa gli serviva, che aveva già tutti gli elementi per poterla concludere quella faccenda, che altro aveva ancora da chiedere. Gridavano che se la sarebbe dovuta lasciar bastare quella faccia tosta con la quale, quella specie di buffone, insisteva di volerli convincere tutti della propria "impossibile" innocenza; che se lo sarebbe dovuto lasciar bastare che l'imputato non ricordava niente sì, ma, guarda caso, ricordava bene dal raccomandarsi di come tirarsi fuori da quella vicenda, puntualizzando, alla corte, di essere totalmente estraneo ai fatti, burlandosi a quel modo, senza ritegno alcuno, della loro intelligenza e di quella dell'intera corte. Non gli bastava al giudice il patetico tentativo di quel pazzo che, con quelle panzane, voleva mettere in scacco, non solo lui, ma il mondo intero?

Lo avrebbero linciato Everton, fatto a pezzi anche il giudice, se solo quella folla avesse avuto il coraggio di rinunciare alla propria stupidità e prendere pienamente coscienza della propria forza. Il giudice lanciò un urlo così forte da strapparsi la gola e quasi sputò per terra le tonsille, afferrò il martello e lo picchiò

forte sul tavolo, tanto da spezzarlo in due, restando con il solo manico stretto nella mano. La testa del martello volò alta, roteando per aria fece una parabola che scese fino a concludersi sulla capoccia di uno di quelli che, fra il pubblico impazzito si spingeva in avanti come a voler afferrare qualcuno senza riuscirci, urlando, fallendo il tentativo, più forte degli altri. La testa del martello lo centrò in pieno sulla fronte, zittendolo immediatamente! La folla, trattenuta dalle guardie, spinta dalla disperazione delle stesse a contenerne la forza, si placò. Il giudice stava col cuore in gola, avrebbe voluto alzarsi in piedi, saltare sulla cattedra e mettersi ad urlare che l'avrebbe sospesa quella seduta, che non ci stava, perciò non sarebbe andato oltre, non lo avrebbe permesso un simile spettacolo. Ma dalla folla temeva potesse venir fuori un'altra reazione, finanche più cattiva della prima, magari una vera e propria rivoluzione che potesse mettere a soqquadro l'intero tribunale e lo espropriasse del potere che lo stato della California gli aveva concesso. Tremava all'idea che una possibilità del genere fosse davvero possibile. Cercò di calmarsi, fermare tutto sarebbe stata una follia e gli sarebbe costata cara. Non aveva altra scelta che quella di andare avanti.

“Chiedo a tutti i presenti di tornare alla calma affinché si possa, in totale serenità, continuare a discutere il procedimento fino portarlo a conclusione.” Ancora, mentre parlava, gli batteva forte il cuore, non gli riusciva di farlo rallentare, ma sentiva che doveva, a qualsiasi costo, cercar di trovare quella calma che gli serviva, giusto quel tanto che gli sarebbe bastato a non lasciarsi scoprire un uomo debole, e che per giunta aveva una paura del diavolo.

“La verità, cari miei, non sta solo in quello che ci piace sentirvi dire, non sta nemmeno in quelle parole che ci lasciamo sussurrare solo per lasciarci solleticare l'orecchio, e non sta neppure fra tutte quelle parole dalle quali ci lasciamo trascinare via, come da un fiume in piena, a quel piacere distaccato completamente dal vero solo per restituirci a quella la realtà alla quale ci siamo destinati, in qualche maniera più piacevoli. No signori, la verità non è tutto questo; cos'è allora? e chi lo può sapere, ma qualsiasi cosa sia la verità, non è una questione di pancia, e non può che venire dal cuore!”

Il cuore, per la miliardesima volta il cuore; è sempre lì che ti vai a ficcare quando cerchi, in una qualsiasi maniera, di venirne a capo di te stesso.

Il giudice chiamò a sé gli avvocati, la questione andava risolta, che piacesse o no, lo voleva sapere: dov'erano andati a finire i testimoni diretti, quelli che reclamava l'imputato, coloro che, spontaneamente, si erano presentati ai federali, avevano sporto denuncia, nonché, riconosciuto il soggetto come l'esecutore materiale di quel crimine? Senza quelli, in effetti, non ci sarebbero state le condizioni per poter procedere. I tre rivolsero lo sguardo alla folla che, come un muro, gli si alzava al di sopra delle loro schiene dritte, pareva, quella massa enorme di gente, sul punto di non sapersi più reggere e di lasciarsi così rovinare, senza dare, a quei tre malcapitati, alcuna via di scampo. Serviva immediatamente una soluzione.

Il giudice Papastadopulos prese la cartella, l'aprì e, trafelato nel da farsi, tirò fuori il fascicolo nel quale erano state, in anticipo, annotati i punti salienti che riguardavano l'intera vicenda. Mentre apriva le carte, ne leggeva il contenuto senza afferrarne minimamente il senso. Il suo cuore prese il sopravvento, e cominciò a viaggiare il più lontano possibile da quel luogo, fino a giungere là, dove la terra l'aveva visto nascere: la Grecia ... Neapolis per la precisione, era di là che veniva, ma ricordava

poco di quel posto, anzi: le uniche cose che di quel paese aveva chiare erano la durezza del volto di suo padre, e l'azzurro degli occhi di sua madre. Aveva lasciato quel paradiso a soli tre anni, eppure ci sentiva legato come un figlio.

Che c'entrava ora la Grecia, si domandava sconcertato. Come potevano sentimenti simili approfittare di momenti così delicati, far breccia nelle debolezze umane e occupare, a sproposito, la mente già confusa di un uomo, cercando, in quella maniera, di confonderla del tutto. Era il cuore che ti veniva in soccorso, che tu lo ascoltassi o no, ti tendeva la mano, lui ci provava sempre, era per questo che c'era. Ci provava anche sull'orlo della vertigine più spaventosa, stava lì, in equilibrio, tutto proteso in avanti a cercare d'afferrarti solo per tirarti fuori dai guai. Si lasciò prendere da quell'immagine, si calmò completamente e rifece, una volta ancora, ordine alle idee. In effetti, si diceva, quello non doveva nemmeno essere un processo, ma solo un verbalizzare le carte; puntualizzare l'accaduto; documentare la lettera nella quale, l'imputato, confessava il crimine commesso; prendere nota di tutto; ritirarsi in camera di consiglio; venirne fuori con le idee chiare; emettere la sentenza. Ecco il perché non erano stati

chiamati testimoni a supportare le parti in causa. Sì, era vero che, alla sbarra erano saliti: prima il signor Capers, dopo la signorina Washington, che entrambe le testimonianze andavano contro tutto quello che sosteneva il signor Everton Duz, e quindi al signor Everton bisognava dare l'opportunità di potersi difendere; di controbattere a quelli; di poter dimostrare che poteva anche aver ragione, e non importava se, nel farlo, potesse dimostrarsi goffo e del tutto ridicolo. "Capite, signori, che qui la faccenda si complica del tutto.", disse il giudice rivolgendosi agli avvocati, "D'altronde, se stiamo a vedere, seppur strampalate, le idee dell'imputato, potrebbero anche scagionarlo. Il rapporto della polizia parla chiaro: questo disgraziato è stato raccolto in totale stato confusionale, portato in centrale e messo in stato d'arresto. La pistola, potrebbe anche non significare molto, potrebbe averla trovata da qualche parte, ingenuamente raccolta e infilata nella tasca della sua giacca solo per poterla rivendere a qualcuno, questo solo per trarne profitto; vero come dice che restava, dopo un mese di duro lavoro, senza il becco d'un quattrino." Non era affatto possibile procedere in quella direzione, i sé e i ma, come sempre, non avrebbero significato nulla. Servivano testimonianze,

serviva che qualcuno si facesse avanti e portasse fatti, non parole. La folla era a tal punto numerosa che era assai probabile che potesse contenere all'interno del suo stomaco dei testimoni, qualcuno che avesse visto e che potesse indirizzare, in una direzione o nell'altra, la sorte di quegli eventi. Ma prevaleva, in quel guazzabuglio di cervelli, il voler comprendere il male a patto che il dolore restasse confinato nel cuore degli altri.

L'avvocato, quello della difesa, sembrava ancora il più agguerrito quando si trattava di doverla concludere, al più presto, quella faccenda. Senza scrupoli di alcun tipo sosteneva, in maniera ancora più forte, la tesi della pazzia; che a quella si era consegnato (anima e corpo) l'imputato, preso in quel mezzo, schiacciato fra la logicità del fatto e la ragione della responsabilità d'averlo commesso, non aveva potuto resistere e si era, per forza di cose, lasciato andare a quella serie di balle che, e qui non gli riusciva di capire il perché quella faccenda non fosse già stata archiviata, portavano all'unica conclusione, quella che Everton, senz'ombra di dubbio, era colpevole.

L'accusa convenne che la tesi, quella appena esposta dal collega, fosse impeccabile e che,

per quello che la riguardava, quella faccenda potevano chiuderla all'istante.

Il giudice si trovò così totalmente solo, pressato dall'urgenza di dover prendere una decisione immediata: continuare, andare avanti e tirarne fuori una qualche verità, oppure chiuderla così e accontentarsi del fatto che non sempre si poteva giungere a quella che doveva per forza di cose essere la ragione?

Si rendeva perfettamente conto che tutta la faccenda non poteva affatto esser chiusa in quella maniera, sarebbero serviti più testimoni da interrogare, forse avrebbe dovuto anche sospenderla quella seduta, rimandarla a data da destinarsi; avrebbe potuto, ma capiva perfettamente che anche a quel modo non l'avrebbe aiutata la giustizia a venire a capo di quel che doveva essere quell'uomo.

“Quello” si diceva in cuore “dev'essere veramente pazzo. Eppure in questa sua pazzia, lo ammetto, non ci vedo altro che quella normalità sulla quale il mondo non ha mai avuto il coraggio di reggersi in totale equilibrio.”

Il giudice si rivolse a gran voce all'imputato: “Lei, signor Everton, ha qualcos'altro da aggiungere, intendo a tutto quel che ha già detto? Vuole ancora, visto come si è

ingarbugliata la situazione, per lei intendo, continuare a sostenere il fatto che ritrattare quella sua confessione, disconoscendola del tutto, sia la cosa più giusta da fare?” Non era del tutto convinto il giudice Papastadopulos che quella potesse essere una soluzione; ma una soluzione, per uscire da quell'impasse, bisognava pure trovarla. Parlava nel mentre con le dita, nervosamente, grattava il tavolo, buttandosi a capofitto con gli occhi su quella stessa lettera che quel disgraziato aveva scritto di suo pugno, ma che ora insisteva nel non potersi assolutamente riconoscere. Cercava, il giudice, fra quelle parole, di venire a capo di qualcosa... ma più leggeva, più sprofondava nella amarezza di quella lettera, ritrovandosi solamente, e di questo provava una gran pena, nell'incertezza di una sua qualsiasi decisione.

Crover ascoltava, ma non aveva la minima intenzione di rispondere. Con lo sguardo lo si comprendeva lontano fermo chissà dove, anni luce distante, di nuovo perduto in quel vuoto dal quale (rifugio a proteggerlo dal mondo) non aveva la benché minima intenzione di venire fuori. Aveva paura Dale Crover e quella paura se lo stava divorando più velocemente di quanto stesse facendo la pazzia verso la quale quel terrore l'aveva trascinato. Alzava lo

sguardo sulla folla, lo faceva cercando di limitare al minimo il movimento del corpo, trattenendo il respiro se necessario, credendo, a quel modo, di non esser visto. Quella moltitudine sorda, ora, si trasformava in un silenzio di tomba, silenzio che, per poter afferrare l'uomo, scivolava dappertutto, precludendo ogni possibilità allo spazio esistente, senza lasciare, a questo, la benché minima speranza di poter risolvere, fra quelle facce, quella triste pazzia. Stavano lì quelle figure, maschere alla luce del sole, rivelavano le intenzioni del corpo di chi le indossava. Sotto le maschere, incollate alle mutrie, gli occhi uscivano dalle orbite a cercare d'afferrare quel corpo, di prenderne le redini, di cavalcarne il cuore, spezzarne il fiato, e domarne le intenzioni. La folla era questo, non poteva essere nient'altro ... tenderle la mano avrebbe significato lasciarsela staccare dal braccio, votarsi a lasciarsi divorare per essere sputato, morto, fino l'ultimo pezzo d'ossa. Non poteva, fra quelle schiere di facce molli, esserci nient'altro che l'idea che ci si poteva fare della speranza, di come la si coltivava erroneamente dappertutto e solo perché non si imparava mai ad avere abbastanza fiducia nelle proprie intenzioni. Gli si faceva chiara la visione di quell'insieme, fin troppo gli riusciva

di comprendere che quei volti non erano che la faccia di un solo mostro, mostro che non aveva nient'altro in cuore che distruggerlo.

Gli restava soltanto sé stesso, nient'altro che il dover dar fiducia a quelle che potevano essere le sue intenzioni. Improvvisamente gli si fece chiaro, fra quella folla, un volto conosciuto, il cuore trasalì: non poteva essere si diceva, eppure quello stava lì, proprio di fronte a lui, con lo sguardo fisso addosso senza mai perderlo di vista, e quella faccia la conosceva, ne era certo, l'aveva già vista, non solo, aveva anche avuto a che fare con quel tipo. Le immagini di un passato che gli pareva andato da secoli, perduto, gli si schiarivano nel cervello: lui alla guida della sua DeSoto; quel viaggio a Folsom; la sosta a Walnut Grove; l'emporio; la discussione con quei tipi strani; il signor Malvizzo ... tutto, ricordava tutto, anche quella strana conversazione che aveva avuto, quasi prigioniero in quell'auto e alla quale, suo malgrado, era stato costretto a presenziare con la paura di non poter assolutamente opporre un rifiuto. Ricordava perfettamente, in quella scena che il cervello gli restituiva intatta, Brawley e il deserto, di venire proprio da quello schifoso posto, era chiara anche l'idea di quella lettera spedita dal tribunale e recapitata nel suo ufficio, anche quel fatto gli si schiariva

nel cervello, così come era chiaro che avrebbe dovuto assolvere a quell'incarico che il tribunale, per mezzo del giudice Buker, gli aveva affidato d'ufficio. Eccola quella faccia, e a quella faccia dava pure un nome: "Joe Malvizzo" eccolo spuntare fuori all'improvviso dalla pancia di quel mostro che si prestava al nomignolo di "folla". L'immagine di quella faccia gli si faceva sempre più chiara nella mente, tanto chiara che cominciava a sentire il dolore di quella specie rivelazione.

Già ... dopo tutto era stato lui a voler rinunciare a quell'incarico ... sì, erano proprio andate così le cose. Ma a quale incarico si stesse riferendo il suo cervello, Crover, no! non lo ricordava, la memoria ancora barcollava perché la coscienza rifiutava di lasciarlo venire a galla e si aggrappava al ricordo di quella procura ricevuta proprio dal signor Malvizzo, ai tremila dollari d'anticipo con i quali accettava l'incarico e apriva la procedura nei confronti di quella fantomatica compagnia dei telefoni. Ricordava perfettamente che quella causa fu il suo trampolino di lancio verso quella carriera sfolgorante che gli rese più onori che meriti, onori che gli consentirono una scalata sociale verticale e piuttosto frettolosa, fino a interromperla (di sua propria volontà sosteneva lui) a un passo dal divenire giudice

della corte suprema degli stati uniti d'America. Ricordava perfettamente tutto, ma non gli riusciva di capire cosa potesse entrarci lui, Dale Crover, in quello stesso istante, in quella specie di processo, di quali colpe poteva mai essere accusato? Fissava quel volto, e più si sforzava di capire attraverso quella strana figura, più il cuore si rifiutava di comprendere e gli si faceva di tenebra.

Tornava da dove era partito, dal principio di quegli occhi scuri, su quel volto ci si aggrappava con tutto quello che era, accorgendosi, in quell'istante, che nient'altro, oltre quel che percepiva di sé stesso, poteva essere cuore. Oltre il cuore, si ripeteva, non poteva esserci niente. Ma si sbagliava, oltre il cuore c'erano quelle stesse tenebre nelle quali l'uomo brancolava nella disperazione di riuscire a trovare, almeno in parte, quel poco che percepiva di sé stesso.

Eccolo di nuovo il sogno: un pallido deserto di cemento gli si apriva davanti, ogni forma, privata d'esercitarsi libera in quel che era, veniva meno alla sua estensione, e come nel sogno che lo aveva preceduto, ancora si ergevano alti sulla testa quattro pilastri a reggere l'intera volta celeste. Tutto restava in perfetto ordine, solamente se sostenuto dalla vertigine di quella stessa strana follia. Ma

stavolta Crover non lo era affatto turbato, anzi: in quella specie di caos cosmico ci si ritrovava alla perfezione, come se quel sogno nient'altro potesse essere che il trampolino dal quale si sarebbe dovuto tuffare a capofitto in quello stesso mondo che sentiva fuggirgli da sotto i piedi, e che lui non voleva assolutamente lasciar andare.

L'ombra che lo aveva turbato ora gli appariva un'immagine e, attraverso quella, tutto gli si faceva perfetto. Lo spettro non c'era più, andato ... restava un uomo legato, anima e corpo, alle quattro colonne, tradito dal suo stesso cuore non aveva altra scelta che andare avanti, ovunque quel sogno lo avesse portato avrebbe, in quel luogo, tentato di perdersi, solo per non saper più ritornare.

D'improvviso ancora la vertigine! Ci si aggrappò tutto Dale Crover, o qualsiasi cose fosse, nella speranza di venirne fuori, ma non resse, non gli riusciva più di farselo bastare il cuore. Di nuovo si ritrovava di fronte a facce che non si lasciavano distinguere, gli apparivano, senza la benché minima pietà, tutte uguali. Mollò la presa e si lasciò cadere ancora in quello stesso nulla da dove si costringeva a venir fuori, ma dove qualcosa o qualcuno lo obbligava a dover restare. In quel suo vuoto ora, era inevitabile, restava a galla

la coscienza consapevole che se Crover di strada ne aveva fatta, e che ne avesse fatta questo era incontrovertibile, la spinta nell'andare avanti era partita proprio dalla mano di quel Malvizzo.

Già, senza opporre la benché minima resistenza nell'accettare la proposta di quello, rifiutava l'incarico affidatogli dal giudice Buker, declinando, di fatto, l'invito a difendere quel povero disgraziato e lasciandolo in balia di quella che tutto poteva essere o sembrare, tranne che l'aula di un tribunale. Prendeva coscienza Crover che quella fosse l'unica maniera di venire a capo di quella stessa pazzia: l'universo gli chiedeva pegno dell'orrore che aveva, arbitrariamente, commesso.

Al mondo gliela potevi anche raccontare, per quel che gliene frega a quello di te, ma non potevi di certo mentire a te stesso per sempre, per un certo tempo ci potevi riuscire, ma prima o poi se volevi farti quadrare nella situazione d'essere umano, beh venivi a galla leggero come uno stronzo sull'acqua, e quel che veniva a galla di Crover era che vigliacco si era nascosto per tutta la vita dietro quell'orrore, anzi che dietro a quella sua vigliaccheria si era sviluppava, fiorente, la sua intera carriera giuridica.

Ricordava perfettamente di quando aveva sabotato il suo arruolamento all'accademia militare di West Point, "Già! Non fosse stato." si rispondeva amareggiato, suo fratello non si sarebbe mai arruolato e, con molta probabilità, sarebbe ancora vivo. Era colpa sua, della sua codardia, del suo nascondersi dentro a quella finta inabilità alla leva, se Jackson si era arruolato, era stata proprio la sua schifosa codardia a spianare, a suo fratello, la strada verso la morte. Si vergognava d'ammettere che non era assolutamente vero che la guerra gli facesse davvero schifo, che la trovava stupida e priva di soluzione per risolvere qualsiasi conflitto. Non era per quello che aveva fuggito la leva, e nemmeno era perché credeva in soluzioni migliori che quelle di dover abbracciare un fucile per dar pace a questioni impossibili, se si dovevano risolvere con l'imperativo assoluto d'avere ragione.

Crover era solamente un vigliacco, punto! Era stata l'idea che la divisa avrebbe potuto riempirgli il culo di piombo che lo aveva fatto correre in direzione contraria a quel che suo padre gli aveva destinato. Correva Dale Crover, correva svelto verso la soluzione contraria, ingannando tutto e tutti, persino sé stesso.

Ma no ci si può lasciare ingannare per sempre, soprattutto da sé stessi: l'ingannare sé stessi è un'opzione che la coscienza non contempla affatto. Con quella menzogna aveva segnato il destino di suo fratello. "Non fosse stato!" si ripeteva ancora, "sarebbe ancora vivo." Non poteva essere altrimenti si ripeteva ossessivamente nel cervello, aggrappandosi con più forza a quel vuoto che non gli restituiva nient'altro che sé stesso.

"Sì ... non fossi stato il vigliacco che tuttora sono, non avrei fatto carte false per sfangare la carriera militare, tutte quelle scuse sull'etica e la morale poi, non ci si può credere veramente, e se ci si costringe a farlo ... non per sempre almeno. Non fosse stato, Jackson non si sarebbe sentito in dovere di prendere il mio posto, questo per ovviare al difetto che io stesso avevo generato in seno alla mia famiglia: generazioni al servizio della nazione attraverso una carriera militare d'alto rango." Poi si rendeva conto che il nome dei Crover era sopravvissuto a quella tragedia e che aveva ancora un certo lustro, anche senza medaglia al valore appesa al petto, questo per mezzo di Dale che aveva raggiunto una certa importanza fra le istituzioni giuridiche del paese. La vita era piuttosto difficile e bisognava prenderne atto che serviva una

bella dose di coraggio per saperne affrontare le ripetitività quotidiane senza lasciarsi logorare del tutto dalle incombenze necessarie.

Ora gli si faceva chiaro il ragionamento, non ne aveva di dubbi: “L’ipocrisia è la cosa più facile del mondo!” e nessuno se la risparmiava, nemmeno lui.

Gli tornava in mente una storia che aveva sentito, quella di un tipo, un certo B. Hug, che condannato a morte, per mezzo di impiccagione, graziato poco prima della sua esecuzione, non rinunciava affatto al patibolo, consegnandosi alla morte con le proprie mani. Che cosa lo aveva spinto a tanto? Avrebbe voluto chiederglielo dove lo aveva trovato tutto quel coraggio che lui stesso non era mai riuscito a trovare, e se di vigliaccheria si trattava, cambiava poco, essere vigliacchi definitivamente poteva essere la soluzione giusta. Non poteva che essere la coscienza, tuonava Crover, quella chiedeva conto di come avevi scelto di lasciarti decidere la vita ... si era scoperto l’aver vissuto l’intera esistenza da vigliacco, e che solo scegliere consapevolmente quella corda, consegnarsi tutto ad essa, lo avrebbe dispensato dalla sua vigliaccheria.

Ragionava Crover, distaccandosi completamente da quella realtà che si convinceva non potergli appartenere e si rendeva conto che era fin troppo facile farsi un'opinione quando le palle in gioco non erano le tue. Qualsiasi cosa avesse spinto quel ragazzo al cappio, Crover la percepiva non molto distante da lui, la poteva quasi toccare quella sensazione e se chiudeva gli occhi ne avvertiva, della corda, il nodo legato al collo. Nemmeno quelli che gli stavano di fronte, in quell'aula gremita di follia, erano molto distanti dall'opinione che lui stesso si era fatto in cuore di quel povero disgraziato.

Avrebbe, quella sensazione, dovuto spaventarlo, al contrario invece, lo lasciava indifferente qualsiasi realtà tentasse di tirarlo fuori da quel vuoto. Sarebbe finita; come non gli importava, ma sarebbe finita, forse non ne sarebbe venuto mai fuori da quel buco, ma avrebbe capito il perché di quell'orrenda tortura e sarebbe morto, come quel B. hug, nella totale consapevolezza che nel fondo della sua vigliaccheria gli era rimasto almeno un po' di coraggio.

Ultima parte

L'aula riprese ad agitarsi, ma stavolta la colpa dello scrollarsi di dosso quella pena non dipendeva dall'apatia dell'imputato che, costretto al suo vuoto sanciva ineluttabilmente, in un ghigno malsano, quella che restava senza soluzione d'appello la sua resa incondizionata. Quello sventurato, per un momento, venne messo da parte, come se in quell'assurda storia non avesse che da continuarvi in un ruolo secondario e del tutto marginale.

Tra la folla si faceva spazio, per darsi ad intendere, uno strano signore, un vecchio, spingeva il fianco alle facce che il signor Crover distingueva, nell'assoluta certezza della sua pazzia, nelle figure di Kelly. G e B. Hug.

Il vecchio, deciso a passare, non si risparmiava nelle spallate, con grande impegno ed enorme fatica cercava uno spiraglio d'uomini dove potersi infilare per poter trovare la strada che lo portasse fin sotto lo scranno di quel giudice che, probabilmente, avrebbe chiuso la questione buttando giù all'inferno quel povero disgraziato di Dale Crover.

Papastadopulos notò subito che, da quella parte l'aula, sarebbe potuta scoppiare in un tumulto e che quel fatto avrebbe senz'altro innescato la scintilla che avrebbe propagato il disordine solo perché costretta a dover sopportare le leggi dell'ordine stabilite dalle autorità, e che questo fatto non lasciava altra via da percorrere che quella del caos. Richiamò timidamente all'ordine l'uomo che tentava inutilmente d'avanzare, e quello s'arrestò immediatamente dalla sua impresa. "Che vuole fare, è forse ammattito? Come se non ne avessimo già abbastanza di follia qua dentro! Sì rimetta al suo posto, e se il suo posto le sta stretto; allora se ne esca, per quanto possibile, fuori da quest'aula!" tuonò il giudice, alzatosi in piedi, puntando i piedi a terra nel tentativo di dare slancio alle sue parole. Ma l'uomo, deciso com'era ad avanzare nelle sue ragioni, nemmeno lo ascoltò, e con più vigore tentava di salire le scale che lo avrebbero portato fin dove lui si era destinato a voler essere.

In una spallata, decisa con più forza, aprì una breccia a quel muro di corpi e, nella maniera più sorprendente che ci si potesse aspettare si presentò di fronte al giudice: "Non tentare la verità, almeno una volta nella vita, vuol dire solo continuare a non esistere." non fece in

tempo a lasciar cadere l'ultima parola che le guardie lo afferrarono da sotto il braccio e, pronte com'erano state addestrate, si preparavano a buttarlo fuori a pedate nel culo.

Traballò il vecchio, scosse quel che gli restava dei muscoli, fino far vibrare, sotto la pelle asciutta del volto, la magrezza delle sue ossa, sussurrando timidamente, ma con rabbia: "Siamo forse il riflesso condizionato di qualcun altro?" Il giudice si alzò di colpo, questa volta con fare, si decise, ma alquanto imbarazzato, ordinò alle guardie di mollare la presa, che non era il caso, che si vedeva: quell'uomo non poteva arrecare alcun pericolo, di certo non era più minaccioso di quella folla che, premuta su sé stessa, minacciava sputando fuoco dagli occhi, ogni sorta di crudele ovvietà.

Doveva trovare una soluzione, almeno tentarla, lui era il giudice, si ripeteva ossessivamente Papastadopulos, ma non gli riusciva di capire come quella situazione potesse, in qualche maniera, aiutarlo.

"Lei è forse ammattito, si è reso conto di essere all'interno di un'aula di tribunale, e per giunta nel bel mezzo di un procedimento penale?" gli venne in mente che forse, il caldo provocato da quella stessa calca di corpi,

probabilmente si stava facendo insopportabile, ma che più insopportabile, per quelli, era l'attesa di vedere il collo di quel disgraziato di Everton Duz pendere da una qualsiasi forca.

Il vecchio fu portato fin sotto la cattedra del tribunale, questa volta tutto si svolse con il massimo della cortesia possibile. Si rimise in ordine la giacca stirandola con le mani e, con fare premuroso, al limite dell'empatia che si lasciava bastare a riordinare la coscienza, cominciò a fissare quel povero diavolo inchiodato alla sbarra. "Mi vuole, cortesemente, favorire le sue generalità?" gli chiese il giudice; scioccato nel dover, per forza di cose, dar seguito a quella commedia. Il vecchio finì di ricomporsi e, sbuffando, annoiato si preparava a rispondere per la milionesima volta quello che sapeva il non voler assolutamente essere, ma che suo malgrado doveva, almeno fino quando essere gli sarebbe convenuto per farlo restare in qualche modo vivo.

"Niente più di quel che vedono i suoi occhi. Nulla di speciale, nonostante la commedia, a questo punto, sembra prendere forza, io sono solo un povero vecchio. Ma, signor giudice, nonostante l'apparenza non la inganni, io sono colui che può toglierle le castagne dal

fuoco; sempre che non le vogliate far bruciare?”

gli rispose il vecchio.

Il giudice sapeva d'essere finito in un ginepraio dal quale non gli sarebbe bastata di certo la legge per venirne fuori, che gli sarebbe servito un miracolo per sbrogliarla quella faccenda.

Ora, indaffarato a scartabellare fra le carte che aveva a disposizione, cercava di anticipare la risposta del vecchio, così da poter ristabilire un certo ordine in quell'aula, una linea alla quale tutti, compreso lui, avrebbero dovuto ubbidire.

“Questo signore, chiedo, ha un nome o vuole solamente limitarsi a tenerci sulle spine, nascondendosi per bene nel clamore che crede d'aver suscitato con questa sua entrata di scena?” Chiese l'avvocato dell'accusa rivolto a cercare l'attenzione del giudice che, ancora, non lasciava andare le carte alle quali aveva ridotto tutta quella che era la sua speranza. Il vecchio lasciò cadere lo sguardo da quel che restava del signor Crover e piantò gli occhi su quelli dell'avvocato incaricato alla difesa, lì dentro, in quell'uomo insomma, non ci trovava nient'altro che andasse oltre a quel che c'era da fare fare, e quel che c'era da fare si risolveva nel

capriccio di chi la sua anima se l'era comprata.

Le cose dovevano andare in un certo modo, e non importava niente se l'imputato sarebbe finito al cappio, libero, o quant'altro, l'unica cosa che contava era andare avanti, fino alla fine, serviva raggiungere l'obbiettivo, e farlo a qualsiasi costo.

Ora il vecchio prestò la sua attenzione all'altra parte di quell'aula, proprio da dove si era sentito rivolgere quella domanda: "Sono il signor Malher, Duz Malher, ma questo solo se insistiamo nel voler essere un poco più precisi."

Il giudice si riebbe e venne fuori dalle sue carte, alzò la testa e sgranò gli occhi già fuori dalle orbite. Gli avvocati si determinavano essere in nient'altro che nel voler dar fiato alla bocca, ma restavano ammutoliti, quasi la lingua gli si fosse seccata all'istante. L'aula vibrò, scossa nell'onda d'ogni singola lettera pronunciata dalla bocca nel comporre quel nome, la confusione non lasciava spazio a nient'altro che non fosse confusione. Quella stessa confusione si scopriva, in tutta la sua vulnerabilità, come un mostro che, pronta a divorare la sua preda, rischiava di vedersela sfuggire da sotto il naso, e tutto succedeva, non solo all'improvviso o inaspettatamente,

ma per colpa di qualcuno che osava intromettersi in quella che era una faccenda che non poteva riguardarlo.

Il giudice richiamò gli avvocati alla cattedra, quelli si precipitarono alla svelta come se, improvvisamente, ficcatisi in un grosso guaio, dovessero cercare, e dovevano farlo insieme, una qualsiasi maniera per poterne uscire, possibilmente vivi e tutti interi.

Papastadopulos tirò fuori dalla sua cartella un foglio, lo stese perfettamente sul banco e, in un punto indeterminato fra le righe, mise il segno con il dito. I due allungarono il collo fino ad inseguire quel che voleva mostrargli e s'accorsero subito che quel tizio, spuntato dal nulla e vomitato da quella stessa folla che premeva sulle loro spalle, era uno dei testimoni che avrebbero dovuto presenziare a quello strano processo.

Da sotto la cattedra, improvvisamente e senza preavviso, spuntò fuori il segretario di corte. Questi s'arrampicò quasi sullo scranno nel tentativo di raggiungere i tre che, finito lo stupore, cominciavano a discutere se non fosse il caso di sospendere la seduta, posticiparla di quel che sarebbe bastato per rimettere le cose al loro posto. Il segretario stese il braccio verso il giudice, nella mano aveva il documento da consegnare e per il

quale si era dovuto intromettere in quel modo. Si allungò ancora e, lasciato il materiale sul tavolo, si avvicinò con fare sarcastico all'orecchio del giudice: "Questa non so proprio come potergliela spiegare. Quell'uomo, Malher, sarebbe più vero se lo pensassimo come qualcosa che non può affatto esistere!" poi, dette quelle parole, scivolò via e, come venne, se ne tornò all'anticamera del suo tribunale, costretto al suo angolo e alla speranza che, prima o poi, sarebbe potuto servire di nuovo.

Quel vecchio era solo un altro testimone, ma era stato del tutto trascurato. Il perché, quello, fosse stato messo da parte era sostanzialmente spiegato in quel documento che gli era appena stato consegnato dal segretario.

I tre si consultarono con gli occhi, senza dire nulla ripresero, ognuno, il proprio posto, nella convinzione più assoluta che: qualsiasi cosa potesse accadere, tutto non poteva che essere nell'ordine che loro avrebbero scelto di dare.

"Lei conosce un certo dottor Andrej Ivanov?" chiese il giudice al vecchio che gli stava ancora di fronte, in attesa che quelli cominciassero a chiedergli qualcosa. A quella domanda il signor Malher si sorprese: cosa

c'entrava Ivanov con quello che stava succedendo lì dentro, come avrebbe potuto, il vecchio Andrej, tirar fuori dai guai quel povero disgraziato che stava giù di sotto ad aspettare solamente che qualcuno gli porgesse il cappio direttamente al collo, anticipando così la brevità della sua agonia. Non c'entrava proprio niente, si rispondeva... allora che voleva quello? "Certamente! Il dottor Andrej Ivanov è da sempre il mio medico curante." gli rispose deciso, sicuro di quel che stava dicendo e senza troppi giri di parole.

"Bene. Secondo quello che dovrebbe essere il suo medico curante, lei, signor Malher, non potrebbe affatto trovarsi qui!" Il giudice prese il foglio, alzò la mano e glielo sventolò sulla faccia, come a volergli dimostrare il peso che acquistavano quelle parole seguite da tanto certificato medico che giustificava, il lì presente Gus Malher, nel non poter affatto presenziare, in nessuna maniera, questo nell'ipotesi di dover essere chiamato a testimone di quei fatti che si erano verificati proprio sotto la finestra di casa sua.

L'aula ricominciò a prender fiato, tutto quanto si rifece uguale a prima, come se il prima fosse l'unica soluzione possibile. "Il dottor Andrej Ivanov parla di sindrome apallica. Questo lo capisce? Se lo capisce vorrei che

spiegasse che fine ha fatto il suo persistente stato vegetativo!” chiese il giudice compiacendosi negli sguardi d’approvazione degli avvocati che, in quella domanda, speravano la risposta che li portasse a capo dell’inspiegabilità di quello strano contrattempo.

“Spiegare? Ma se non ne ho mai avuto coscienza! potrei provarci, ma temo che, per riuscire in un’impresa del genere, senza mentire non mi potrebbe riuscire d’essere realista. È stato come cadere in un sonno profondo, da principio senza sogni, grigio, piatto, senza punti a convergere prospettive che potessero determinare l’orizzonte dal quale comprendere il principio dell’infinito. Era come guardare una tempesta di sogni abbattersi dappertutto, ma senza lampi ne tuoni, solo il lacerare della carne definiva l’intensità del temporale.”

L’aula esplose in una fragorosa risata, accompagnando la voce del giudice Papastadopulos che chiedeva, cortesemente, di mantenere l’ordine e, per quanto fosse possibile, di tenere un comportamento appropriato se non si voleva rischiare di ridurla, quella faccenda, a stupida commedia che, alla fine, non avrebbe potuto far ridere nessuno. “Non sono venuto qui a sconfessare

il dottor Ivanov o la sua diagnosi, per carità! Anche se, lo devo ammettere, di fronte a quel che potrebbe sembrare un vero e proprio miracolo anche "l'onnipotente" scienza diventa come il capriccio di un bambino viziato." aggiunse Malher.

"Dunque, lei crede nei miracoli?" Tuonò la difesa, indispettita dal fatto che non si avesse il coraggio di dare a quella storia il colpo di grazie, a poterne determinarne la fine. Anzi, pareva che proprio quel personaggio, venuto fuori all'improvviso, desse a tutta quella faccenda nuovo vigore, e che difficilmente ne sarebbero venuti a capo. "Benché per un buon cristiano sia necessario crederci, io non ci ho mai creduto e non ci credo nemmeno ora. Ma forse, il non crederci, è solo una virtù che spetta a chi, nel miracolo, ha l'indubbia e unica possibilità di poter sopravvivere alla logicità della stessa vita. Ecco: non credo affatto nella pertinenza della sua domanda, questo sì! Non capisco come possa un'eventuale risposta soddisfare la causa del suo cliente?" Il signor Malher rivolse tutta la sua attenzione alla corte che pareva, dall'alto del suo scranno, procedere per tentativi, per poter andare avanti, senza dover rischiare di scivolare ancora indietro. In effetti, quell'improvvisata, era come il bastone che

s'infilava fra le ruote del carro quasi giunto a destinazione, il viaggio s'era interrotto e se si voleva proseguire bisognava caricare in spalla armi e bagagli e proseguire a piedi. Il giudice fissava quel vecchio, lo scrutava con occhio attento e si chiedeva com'era possibile che gli stesse lì davanti, invece che perduto in quello che doveva essere il suo stato apallico, immerso in quella vita di sonno a galleggiare nel suo mare di sogni. Si riebbe Papastadopulos, non appena prese coscienza che la vita stessa nient'altro era che il sogno di chi preferiva il sonno, piuttosto che restare sveglio nel tentativo di cambiare la realtà.

“Non sono venuto fino qui per assurgere al ruolo di chissà quale Lazzaro, e nemmeno sono venuto a testimoniare il cielo. Sono qui per rendere la mia testimonianza a questo povero disgraziato. Miracolo o non miracolo, chi se ne frega; sempre che voi abbiate la cortesia di crederla possibile questa piccola eventualità?” L'aria, all'interno dell'aula, tornò sobria e respirabile, tanto che pareva essere tornati nel mezzo della discussione che sarebbe servita per fare di quello un vero e proprio processo.

“Signor Malher: conosce l'imputato?” gli chiese il giudice, nella speranza di giungere al

più presto a una conclusione. “Affatto ... non lo conosco. Ma credo di sapere più cose io di lui, di quante ne possa conoscere lui stesso.” L'accusa s'alzò tirandosi fuori dall'angolo al quale era stata costretta, si masticò le labbra e, presa in un sorriso di soli denti, si rivolse al signor Malher in tono brusco e sfacciato: “Suvvia, ma se deve dirci qualcosa di sensato ci faccia il piacere di dircelo, punto e basta. Non siamo qui per spassarcela, perdere tempo o per ascoltarla dire delle sciocchezze!”

Il giudice alzò la mano invitando l'avvocato a mantenere la calma, gli disse che non era il caso d'agitarsi e che ci avrebbe pensato lui a sbrogliarla quella matassa. “Dunque signor Malher, lasciando perdere il fatto che lei possa essere stato miracolato o meno, lei conosce il signor Everton Duz; l'imputato?”

“Non lo conosco!” gli rispose il signor Malher, sperando d'essere stato chiaro che lui, con quel tizio, non aveva nulla a che fare, eccetto che il tentare di salvargli la vita. Ma sapeva bene che non poteva esporsi a quel modo, lui sapeva cosa sarebbe successo, ma non poteva di certo raccontare quello che aveva letto negli occhi di quel disgraziato di Jacob, se già non lo avevano fatto, lo avrebbero

preso per matto e si sarebbero messi a ridire sul come era stato possibile che, uomini del loro livello, avessero potuto pensare di dargli retta, affidando le loro speranze alla sua lingua. Non aveva, e ne prendeva pienamente coscienza, neppure visto quello che era successo, e questo benché stesse, proprio in quel momento, di fronte la finestra con gli occhi fissi sulla strada dove quel crimine veniva compiuto, ma soprattutto quel che conosceva di quell'avvenimento disgraziato lo comprendeva solo attraverso gli occhi di quel tale che, proprio quel crimine, lo aveva materialmente commesso. Non bastava un tribunale per fare la giustizia, era questa l'amara conclusione alla quale portava quella situazione.

“Non conosco quest'uomo, il signor Duz Everton, come voi lo avete messo a verbale, ed è stato solo quando lei, signor giudice, lo ha chiamato che io ho potuto conoscerne il nome. Ma non serve di certo un nome per fare un uomo, un uomo è un uomo, punto e basta, comunque ci si possa ostinare nel volerlo chiamare, e vede: a me basta chiamarlo uomo per testimoniare l'innocenza, e l'assoluta estraneità ai fatti che gli sono stati imputati.”

Dal fondo dell'aula un urlo: "Ma se ha già confessato apertamente! Forse lei, caro signore, non ha sentito che l'imputato, di suo pugno, ha ammesso le proprie responsabilità!"

Era la difesa che, impetuosa cercava di smorzare la possibilità ad ogni nuova interpretazione, così da serrarne le intenzioni e chiuderla definitivamente quella storia. Era evidente che nessuno poteva permetterselo di andare avanti, e quel tizio si stava trasformando in una vera e propria bomba che, se esplosa, li avrebbe uccisi tutti.

Il giudice si alzò e, in punta di piedi, tirò l'occhio verso il signor Malher, per vedere se, effettivamente, quello che stava ascoltando era un personaggio reale, a tutti gli effetti un uomo in carne e ossa. Chiamò a sé gli avvocati, accorgendosi che sì, quello che stava di fronte a lui era più vero di quanto potesse esserlo il mondo intero. Si mise a discutere sul daffare, chiedendo scusa nell'essere stato così avventato, perché, in fondo, se era vero che non era stato lui a convocarlo quel tipo, avrebbe potuto metterlo a tacere, e che non averlo fatto per tempo, rimescolava le carte, e probabilmente, l'intera faccenda doveva essere ridiscussa. Ecco cosa dovevano evitare: che qualcuno o qualcosa potesse

rimetterla in discussione quella faccenda, perché questo avrebbe potuto significare il rischiare di doverle rivalutare daccapo, una volta ancora, quelle loro considerazioni, ora cardini legati a reggere l'intera geometria di quella struttura che si risolveva tutta nella sentenza più scontata possibile (avvalendosi della ragione scritta in quella lettera e firmata dallo stesso imputato) di colpevolezza.

“Non so cosa sia passato, o che cosa passi, per la testa di quell'uomo. Intendo nello scrivere apertamente quella lettera, dichiarandosi a tutti gli effetti colpevole, e ancora nello stare zitto, nonostante tutto, a voler sopportare l'agonia di quest'assurda faccenda che, a tutti gli effetti, si è trasformata, con troppa fretta dico io, nell'ammissione incontrovertibile che tutto si sia svolto esattamente come si insiste che siano andate per forza le cose.” disse il signor Malher senza pensarci troppo, lasciando scivolare alla svelta le parole dalla bocca, affinché potessero, almeno quelle, trovare da sole il loro corso.

“Le potrà anche sembrare strano ma, vede signor Malher, delle volte succede anche che per la testa di un uomo passi l'idea di dirla la verità, forse perché crede che confessare certe responsabilità sia l'unico modo che ha

per poterlo alleggerire quel carico che gli grava sulla coscienza. Certi pesi, insostenibili, non c'è altra maniera di saperli sopportare che quella di lasciarli andare per poterne misurare la consistenza attraverso gli occhi degli altri.”

Pareva convincente il giudice, senz'altro non aveva torto in quelle sue affermazioni aveva, come gli avevano insegnato, fatto buon uso d'ogni parola che gli era uscita dalla bocca. C'era da stare attenti, il problema era che non bastava un bel concetto per avere ragione, quel che serviva era andare oltre le parole, scartarle tutte e lasciar parlare gli occhi, perché stava proprio negli occhi il principio d'ogni parola, fintantoché quelle stavano confinate lì dentro, erano perfette. Dette (ecco il guaio) toccava alla lingua farle uscire, corrotte quel tanto che sarebbe bastato per lasciarle decidere giuste al cuore.

“Sarà come dice lei: la coscienza, oltre quello che è stabilito, non è capace di sopportarli certi pesi, e non ha alternativa che quella di cedere alla ragione. Questo vale per tutti, anche per me signor giudice. Ecco perché sono qui: non posso affatto tacere quello che ho visto e mi costringo, in piena coscienza, in tutto quel che sono per poter tirare fuori dai guai questo povero disgraziato.”

Papastadopulos avrebbe voluto mandarlo al diavolo quel vecchio, e lo avrebbe anche fatto se non si fosse accorto d'essere caduto, intrappolato dalle sue stesse parole. Avrebbe dovuto sbarazzarsi di quell'uomo, doveva farlo, ma poteva solo agire per mezzo di quello stesso stupido concetto che era uscito proprio dalla sua bocca. "Bisognerebbe imparare a tacere" mormorò il giudice, "così come bisognerebbe imparare ad agire oltre la logica d'ogni concetto al quale l'uomo lega la sua intera esistenza, strozzato fino a soffocare, solo per poter in qualche modo sopravvivere."

Si rivolse allora al signor Malher, non aveva scelta, e gli chiese che cosa aveva da dire al riguardo, cosa mai avrebbe potuto aggiungere a quella vicenda, che ancora non fosse stato già detto?

"Forse quella era una giornata come tutte le altre, almeno sembrava e così voleva essere. La signora Wood, la donna che si occupava del mio stato di malato, prendendosi cura della mia anima, mi aveva preparato la solita colazione di caffè e pastiglie e, come da qualche anno faceva abitualmente, mi si sedeva accanto e cominciava a leggermi la bibbia. La signora, fra tutte le sue premure, si

diceva che quella lettura potesse servire ad alleggerire un poco il mio stato di malato, che tutto doveva essere fatto con dovizia di particolari, perciò, nella sua lettura riprendeva esattamente da dove aveva interrotto la volta prima, stando bene attenta di non perderlo mai il segno da dove ricominciare. Mi disse, la signora, che quella mattina avrebbe avuto da fare una certa commissione e che, stavolta, di leggere l'intero capitolo non ci sarebbe riuscita, perché, per quanto fossero straordinari i Salmi, letti con troppa fretta, avrebbero potuto, non solo non essere apprezzati per il loro vero valore, ma addirittura essere fraintesi. La signora non perse altro tempo e lesse i primi otto capitoli, accennando appena al nono che da lì avrebbe continuato nel primo pomeriggio, o forse la sera prima di mettermi a letto. La signora prese le sue cose, mi baciò la fronte, e se ne andò. Fuori era una bella giornata, il mattino prometteva bene, ricordo il sole, pensai che quello aveva da bruciare idrogeno per altri cinque miliardi di anni, e poi puff! Ma che comunque sarebbe stato un sacco di tempo se mi toccava, quei miliardi, di sopportarli vedendomeli cascare, uno alla volta picchiare sulla testa, seduto davanti quella finestra a sentirmelo passare sotto il

naso tutto quello che il mondo si lasciava avanzare solamente per far dispetto a sé stesso.

Quelli, signor giudice, erano solo piccoli e inutili dettagli che servivano a fare da contorno a quel che stava per davvero succedere sotto i miei occhi. Ricordo bene il taxi che, rallentando bruscamente, si fermò al semaforo. Pareva, l'autista, avere una certa fretta d'andare, e fu questo ad attirare la mia attenzione verso quella scena che, a prima vista non poteva che apparire che usuale al resto di tutto quel che doveva succedere, e cioè il completamento logico dell'azione che si sarebbe conclusa nella più ovvia delle arbitrarietà: portare a destinazione il passeggero che viaggiava seduto sul sedile posteriore. Il perché non lo so, perciò non chiedetemelo, ma fu solo questo a tenermi gli occhi incollati al mondo che, là fuori, si lasciava comprendere soltanto tradotto il gergo delle inutili ovvietà...

- della stupidità degli altri non so proprio che farmene, basta la mia a darmi ragione e, avere ragione, è il solo modo che conosco per venire a capo di me stesso - così diceva mio padre, quando si trovava costretto a dover discutere di faccende dalle quali, con la

ragione, non se ne poteva uscire che più stupidi di quando vi si era entrati.”

“La prego signor Malher di proseguire senza divagare in inutili dettagli che ci porterebbero a considerazioni fuori luogo.”

L’aula restava ancora avvolta in uno strano silenzio, tutto pareva essersi trasformato in un solo grande orecchio che, indipendentemente dalla sua volontà, non aveva altra scelta che quella di dover d’ascoltare.

“Perdonatemi; è che prima di parlare d’amore, bisognerebbe imparare a stare zitti, almeno quel poco che serve al silenzio per restituirci nel gesto che ci suggerisce l’amore un fare incondizionato, e non un dire sproporzionato.”

Si corresse Malher, chiese scusa e tornò con gli occhi a cercare lo sguardo della giuria, “Questi non lo capiranno mai che il bene esiste solo nell’azione di compierlo.” Brontolò ancora, senza lasciarsi ascoltare, poi stropicciò gli occhi e, rivolgendosi agli avvocati: “Rieccomi! ancora alla mia finestra, intendo. Ecco l’auto, cioè il taxi che, ancora fermo al semaforo, resta sulla strada ad aspettare di potersela filare, ma il verde non ebbe neppure il tempo di scattare che un’altra macchina raggiunse il taxi, gli si accostò di fianco e, in una sola accelerata, gli si parò

davanti fino a chiudergli ogni possibilità di poter proseguire. Occlusa ogni via di fuga, gli occupanti dell'auto, una Mercedes, vennero fuori e si precipitarono al taxi. Ricordo perfettamente il primo, venne fuori spalancando lo sportello anteriore e, con un balzo saltò sul cofano dell'auto bloccata fino a intrufolarcisi dentro, il secondo, invece, uscì in maniera più prudente, come se gli toccasse di tenerla d'occhio quella situazione. Ricordo anche che il primo, nel balzare sul cofano dell'auto, alzò il braccio destro a non lasciarlo urtare, forse per non far cadere la pistola che teneva stretta nella mano. Pure quello che doveva essere il suo compare montò nel taxi, ma vi entrò perdendo tutta la calma e il pragmatismo con i quali si era trascinato fino lì. Quel che successe all'interno dell'auto non lo posso di certo sapere. Ricordo, in quel frangente, d'aver pensato che quella non poteva che essere una spedizione punitiva, una sorta di regolamento di conti che riguardava chissà quale faccenda. Esclusi subito, in quel gesto, la possibilità di un incidente casuale, pensai subito alla premeditazione, perché nessuno un uomo poteva agire in quella maniera solo per risolvere gli screzi venuti fuori per questioni di traffico stradale.

I due si chiusero dentro il taxi, e subito, come per miracolo, tornò la quiete che aveva preceduto l'attimo a quella scena. Uno sparo; BOOM! fece precipitare il mondo, almeno il mio, dritto all'inferno, e subito dopo lo scoppio, gli stessi tizi della Mercedes, uscirono dal taxi stando attenti a non tradire l'indifferenza con la quale accompagnavano ogni gesto nel tentativo di ricomporre la loro esistenza. Balbettavano qualcosa, erano nervosi, questo lo si poteva intuire facilmente, il primo disse qualcosa imprecando, come se stesse puntualizzando un certo grado d'autorità che gli conferiva il comando di quella strana operazione. Il secondo se ne stava fermo e, improvvisamente, colpito il passeggero alla testa, ubbidì senz'altri troppi indugi a quel che era il daffare: tirò fuori l'uomo dall'auto, se lo caricò sulle spalle, se lo portò fino la Mercedes e lì lo ficcò nel bagagliaio.”

Allibita, la giuria, restava stupita da tanta audacia: come poteva uscirsene quello con tutte quelle panzane, dove lo trovava tutto quel coraggio? e soprattutto: da dove se ne saltava fuori un elemento del genere e perché avrebbero dovuto dargli credito?

“Lei, signor Malher, è consapevole d'essere in un'aula di tribunale, d'essersi

spontaneamente presentato come testimone a questo processo, d'aver giurato, di fronte a Dio e a questa corte, di dire la verità?" Gli chiese il giudice, d'altro canto il vecchio si domandava com'era possibile fare una domanda del genere, visto che non ricordava affatto d'aver prestato alcun giuramento. Tutto quel che in quella semplicissima domanda era scontato alle orecchie dell'intero uditorio, stonava e prevaricava l'idea dell'assurdo, questo pensò il signor Malher, con decisione, sul punto che gli era stato sollevato... no! non aveva affatto giurato, né al giudice, né di fronte all'aula, né in alcun modo aveva speso la sua parola al cielo. Ma poi giurare cosa avrebbe dovuto significare, se per lui non sarebbe cambiato niente, se tutto sarebbe rimasto esattamente uguale? Certamente questa non poteva diventare la scusa per cominciare a inventare panzane, solo per venir fuori da chissà cosa e portare a proprio vantaggio l'intera situazione. Prestare giuramento non aveva alcun senso. La verità bisognava dirla, punto e basta. Giurare di dire la verità era, per lui, solamente una contraddizione in termini, anche se si rendeva conto che la prerogativa della menzogna apparteneva soprattutto alla razza umana. Serviva lasciar parlare il cuore, del cuore ci si doveva fidare.

Ma non sempre è così, non sempre dal cuore esce la verità, anzi; spesso il cuore è solo l'inganno più grande dal quale l'uomo si lascia, beatamente, fregare. Questo succede perché il cuore è privo di ragione e, suo malgrado, l'uomo non ha imparato niente di meglio che: "la logica della ragione deve venire prima e sopra ogni altra cosa." Ecco che così, pur d'avere la ragione dalla sua parte, il cuore, non ha altra scelta che aggrapparsi alla logica di quegli stessi occhi che materializzano la possibilità di poter andare oltre loro stessi, per giunta con nient'altro che non sia l'imprescindibile intenzione di quella stessa maledetta inutile ragione. "Certamente signor giudice, e non avrei assolutamente motivo per dimenticarmene, se non quello di voler fuggire la verità.

Ma quest'ultima, prima d'ogni cosa, è la causa prima alla quale un uomo deve, per dovere, assolvere." Il vecchio trattenne il fiato, forse aveva per davvero esagerato, e si era lasciato andare a qualcosa di troppo, quando in effetti gli sarebbe bastato solamente rispondere di sì. Si rendeva conto che doveva stare attento alle parole, prenderne le misure, se necessario le distanze, perché quelli che facevano uso di molte parole, di solito non avevano un granché da dire e, piuttosto che stare zitti, diventavano

corpi trasparenti, lasciando protagonisti di loro stessi solamente la lingua.

“Lei, signor Malher, riconosce nelle figure che ci ha descritto qualcuno presente all’interno di quest’aula?” gli chiese il giudice, e il vecchio indicò, per primo, sé stesso, come a voler sottolineare d’essere proprio lui il testimone diretto di tutto quello che aveva appena finito di raccontare, per giunta; sotto a quella specie di strano giuramento ... sì, erano stati i suoi occhi a vederle quelle cose, e non parlava, come si usava di frequente fare, per sentito dire. Il signor Malher si voltò, alzò la mano e puntò il dito verso l’imputato che, stretto alla sua sbarra, appariva spento e, irrimediabilmente, perduto nella capacità di poter comprendere oltre.

Pareva, Everton Duz, destinato a scavare il buco dal quale non gli sarebbe più stato possibile venir fuori, ed era oltremodo assurdo vederlo biasimare quel suo impegno mentre, assorto a quel suo gravoso compito, si capiva che non avrebbe mai smesso di scavare.

Il giudice non credette a una sola parola di quel che aveva appena ascoltato, ma, suo malgrado, la deontologia del suo mestiere gli imponeva di dover prendere in considerazione qualsiasi elemento potesse, in qualche maniera, venire in soccorso al dibattito

processuale. Oltretutto quella era la procedura e, che piacesse o no, non ci si poteva di certo opporre alla procedura.

“Signor Everton, lei, in qualche maniera si riconosce nella versione, dell'accaduto intendo, che il signor Malher, in qualità di presunto testimone, ci ha appena esposto?”

Crover alzò la testa, quel poco che bastò per incrociare la bocca con la quale il giudice gli si riproponeva con l'ennesima stupida domanda. Il volto gli si era fatto ancora più pallido, tanto che, se quel pallore fosse stato visibile, di certo lo avrebbero capito precipitato malato e in preda a febbre altissima, addirittura avrebbero potuto deciderlo, a tutti gli effetti, morto.

“Intendo dire: se lei si riconosce nella posizione con la quale, il signore qui presente, testimonia a suo favore, identificandola, in qualche maniera, vittima di quell'accadimento?”

Sorrise il signor Crover, che razza di domanda poteva mai essere quella, dovevano proprio essere diventati tutti matti, o forse matti lo erano sempre stati. Trasfigurato, in un istante solo, dal ruolo di carnefice a quello di possibile vittima, questa, era un'eventualità che non poteva avere nessun senso logico, se non quello di proseguire in quell'enorme farsa che

non si poteva che concludere con una condanna a suo sfavore, nel favore assoluto di quelli che avevano già deciso di impiccarlo. “Vittima o carnefice, che importa, se il buco nel quale sono precipitato l’ho scavato con le mie stesse mani? Non solo: nonostante, sotto ai miei piedi, non resti nulla dove poter scavare, io insisto e scavo ... toglietemi la pala, strappatemela dalle mani, picchiatemela in testa e fermatemi! Siamo destinati a giocare una partita che non possiamo assolutamente vincere e, nonostante questo non ci piaccia affatto, non abbiamo altra scelta che quella di dover giocare.”

L’aula scoppiò in un’enorme risata, non si trattennero nemmeno gli avvocati che, richiamati all’ordine professionale dal giudice, faticarono parecchio a ricomporsi, ognuno, alla serietà del ruolo che gli era stato assegnato. Dall’altro canto il signor Malher s’accorse di non essere stato assolutamente creduto, e peggio era che neppure l’uomo per il quale si era speso, fino a rischiare il ridicolo, non lo aveva affatto preso sul serio. Forse, pensava, sarebbe stato meglio non andare oltre, smetterla d’insistere d’immischiarsi in quella faccenda che, in fin dei conti, non lo riguardava affatto. Quelli non lo avrebbe mai ascoltato, avevano dalla loro parte una lettera

che spiegava già l'intera situazione, di certo il contenuto di quelle parole scritte non poteva essere vero, anzi, tutt'altro! Ma a quelli bastava quella versione dei fatti e di certo non avrebbero lasciato che un vecchietto spuntato dal niente potesse metterla in discussione quella loro versione delle cose alle quali, in tutto e per tutto, si lasciavano appartenere. Intuiva che per quanto potesse essere assurda quella lettera, quelli avrebbero difeso ogni parola scritta in quel foglio, che non c'era speranza contro di loro, era tutta la vita che si preparavano a quell'eventualità. Lo stesso imputato, pur di venir fuori da quell'inferno, sarebbe sceso a patti con lo stesso diavolo che fra quelle fiamme ce lo aveva cacciato. Salvare un uomo poteva anche diventare una questione personale e, se presa a coscienza, non se ne poteva neanche fare a meno.

“Il mio cliente, il signor Everton, è davvero lusingato d'aver trovato qualcuno disposto a perorare la sua causa, per la verità ne sono alquanto lusingato io stesso. Non posso che esserle riconoscente, lo ammetto. Ma non vorrei che si calcasse un po' troppo la mano e si rischiasse di compromettere il valore morale di quella confessione già scritta che, per quanto ci riguarda, resta l'unica soluzione possibile.”

Stava, la difesa, mentendo spudoratamente, sapeva che Everton Duz continuava a rifiutare la possibilità d'essere salvato da quella lettera, che rifiutava addirittura l'ipotesi d'averla potuta scrivere, ma dato per scontato che a quel povero disgraziato il senno lo aveva abbandonato, non lo si riteneva più capace di poter intendere, né di saper decidere per proprio conto a quale destino votare la propria sorte. Non poteva, un uomo del genere, distinguere quel che credeva l'essere giusto, da quello che era, senz'ombra di dubbio, certamente sbagliato.

“Per quel che ci riguarda, signor giudice, non intendiamo, io e il mio cliente, affatto avvalerci della testimonianza di quest'uomo.” concluse la difesa, rimettendosi comoda al suo posto.

“Bel tentativo!” tuonò l'accusa. “Bella prova, dico davvero. Non so che cosa l'abbia spinta fino qui, signor Malher, potrei azzardare delle ipotesi, ma ne verrebbe fuori che queste non servirebbero a nulla, resterebbero solo ipotesi, e l'ipotesi, fine a sé stessa, non ne fa di strada. Quindi sorvolerò su questo e andrò dritto al punto. Lei, signor Malher, dice d'aver assistito a quella scena che ci ha descritto poc'anzi, dalla finestra, mentre se ne restava seduto su di una sedia dove, abitualmente, una certa signora Wood l'accomodava tutte le mattine.

Sedia dalla quale non poteva alzarsi, e neppure muovere un muscolo, senza l'aiuto di qualcuno, nello specifico quel qualcuno si risolveva sempre nella stessa signora che su quella sedia l'aveva accomodata, per l'appunto; la signora Wood. Ora lei può smentirmi quando vuole e come vuole, ma credo che la signora Wood sia stata, in qualche maniera, la sua badante, di certo è stata la donna che si è occupata della sua persona negli ultimi, mi pare d'aver capito, cinque anni, cioè da quando lei, signor Malher, caduto vittima dell'incidente che lo ha costretto alla sua condizione paralitica, condizione certificata, non solo dal suo medico curante, ma dagli stessi dottori del German Franklin Hospital di San Francisco che l'hanno tenuta in cura presso il reparto di neurologia.

Capisce, signor Malher, cosa intendo dire?" gli chiese l'avvocato, ridendosela di nascosto sotto i baffi, come chi prova piacere nel vedere realizzare le sue ragioni a discapito degli altri, chiunque siano gli altri. "Vorrei chiamare a testimoniare la signora Wood. Questo solo per rendere più esauriente quel che ho appena esposto al signor Malher, affinché tutti si possa comprendere l'intera situazione." Mentre concludeva la frase con la quale introduceva le sue ragioni nell'argomento, una donna si

faceva spazio fra la folla che sempre più si accalcava, in maniera arbitrariamente selvaggia, all'interno dell'aula. Chiedeva permesso e scusa in ogni passo e, giunta in prossimità di quello che riconobbe come il signor Malher, trasecolò nel vederlo ritto sulle proprie gambe, senza il bisogno del suo aiuto a doverlo reggere. Quasi le veniva da corrergli incontro, prendergli le spalle e tenerlo per non farlo cadere, perché si diceva: "Quello non può di certo reggersi da solo, non è assolutamente possibile che questo possa accadere, e proprio ora sotto i miei occhi."

"Lei riconosce quest'uomo?" Le chiese il giudice, ritrovando ancora autorità nella sua voce, "Sì. Questo è il signor Malher." rispose la donna in tutta fretta, come a non voler lasciare tradire l'emozione, e non essere indotta da sé stessa a cedere a qualche tipo d'errore.

"È da molto tempo che si occupa del signor Malher?" domandò l'accusa, con tono di voce piuttosto scanzonato, come a voler sottolineare l'irrilevanza che avrebbe avuto qualsiasi risposta lei avrebbe saputo dare. "Sono cinque anni oramai, da quando il signor Malher, ridotto in stato vegetativo da quell'incidente, non è più stato nella condizione di poter badare a sé stesso." rispose la donna. "Mi dica; quante ore passava

in quella casa, quanto durava il suo servizio, di quanto tempo, effettivamente, consisteva l'aver cura direttamente del signor Malher, e quando è stata l'ultima volta che lo ha assistito o che ha avuto contatti, diretti intendo, con quest'uomo?" La signora Wood non esitò un secondo e pareva anche non aver alcun dubbio sul come dover rispondere, sapeva perfettamente quel che doveva dire. "Dunque" alzò lo sguardo al soffitto, come nell'intenzione di interrogare la sua memoria, "due ore al mattino, dalle 7:00 fino alle 9:00, poi di nuovo un paio d'ore, dalle 12:00 alle 14:00, infine, dalle 17:00 alle 19:00. Direi che così fanno circa sei ore." Alzò gli occhi di nuovo al soffitto, stavolta come se dovesse contare per trovare la somma a far quadrare quei numeri, "Sì, sei ore al giorno, mai un minuto di meno." concluse soddisfatta, ma subito si riebbe, "l'ultima volta, sì, è stata proprio ieri, al mattino, e francamente mi stupisco di ritrovarmelo qui, in questo stato, nonostante la meraviglia di scoprirlo, in che maniera non lo capisco, guarito." L'avvocato aggrottò la fronte, fissò brevemente la donna, "Non lo capisco nemmeno io. Ma non siamo qui per spiegare miracoli, questo, per fortuna, non è il nostro mestiere." La donna riprese fiato, si calmò e comprese che sì, c'era da meravigliarsi, ma

che la meraviglia di quel miracolo doveva per forza lasciare spazio all'urgenza di dover concludere quella questione, condannare l'imputato così da farla finita con quella stupida storia. "Lei, signora Wood, ha mai capito o solo avuto la sensazione, in questi cinque anni di servizio intendo, che il signor Malher potesse essere in qualche maniera cosciente, che potesse, forse, essere consapevole di tutto, o in parte, di quel che gli succedeva intorno?" chiese l'avvocato della difesa, intrufolandosi, una volta ancora in maniera inappropriata, nella discussione, a verificarne la sostanza, che questa non mutasse in qualcosa di diverso da quel che doveva essere, così da prendere consistenza in qualcosa che sarebbe potuto realizzarsi incontrollabile.

"Mai! di questo ne sono certa. L'esistenza di quell'uomo si limitava al battito del suo cuore, oltre non sapeva andare. Questo, di certo, è un buon inizio, ma senza spingere in avanti braccia e cervello, non serve a nulla nemmeno il cuore."

"Forse è guarito e lei non se ne è accorta?" suggerì il giudice, "Certamente! Ma non prima di ieri a mezzogiorno, quando me ne sono andata a sbrigare certe commissioni." Rispose la donna, indicando, con un gesto spontaneo della mano il signor Malher, per sottolineare

l'evidenza di quel che stava dicendo e che le sue parole stavano proprio lì, sotto gli occhi di tutti.

“Ha mai sentito parlare del crimine del quale il signor Everton è formalmente, accusato?” le chiese ancora il giudice, “Ne ho letto qualcosa sul San Francisco Chronicle, e francamente, le confesso; l'unica cosa che mi ha colpito è che quell'evento si sia verificato a due passi dall'abitazione del signor Malher, proprio sulla strada che abitualmente percorro ogni giorno.”

“E mi dica, signora, dove ha trovato il giornale dal quale ha potuto leggere di questi tristissimi fatti?” chiese, mieloso, l'avvocato dell'accusa.

“Come fanno tutti: acquistandone una copia. Sono solita tenermi informata su quel che mi succede intorno. Credo che un buon cittadino lo si possa definire tale anche se assolve a questo preciso dovere: il sapere.”

“È possibile che lei porti con sé, al lavoro intendo, copie del suo giornale? Continuò, ancora più mieloso, l'avvocato.

“Possibile che là li dimentichi, succede spesso, portarli al lavoro è la consuetudine dopo averli acquistati. Rubo sempre un attimo di pace, tra una cosa e l'altra, così da potermi dedicare un pochino anche a me stessa. Trovo che questo sia fondamentale per la mia formazione, non

solo culturale, ma di cittadina consapevolmente onesta.” Prese ancora fiato la signora Wood, poi tacque, interrotta dall’avvocato della difesa, “Quindi potrebbe aver dimenticato la copia del suo giornale, magari proprio quella che descriveva i fatti incresciosi che qui stiamo ora discutendo?”

“Non lo escludo! Sono una donna piuttosto distratta!” rispose la signora Wood, vergognandosi di quella sua piccola confessione.

“Oltre a tutto ciò che lei ha potuto apprendere dai giornali, di questa faccenda intendo, signora, ne ha mai parlato al signor Malher, magari indirettamente, lasciandosi sorprendere dal fatto che un evento così increscioso fosse capitato proprio a due passi da quella casa? Fosse, intendo dire, probabilmente il signor Malher potrebbe esserne stato inconsciamente influenzato. Capisce cosa intendo?” Sottolineò il giudice.

“Non ricordo di averne mai parlato, forse potrei anche aver detto qualcosa, ma non ne posso esser certa, perciò, almeno questo, non glielo posso giurare. Lei lo sa, quando ci si lascia andare a certi pettegolezzi, la memoria perde facilmente il filo che la lega a sé stessa, e alla fine non ci si ricorda nemmeno di che cosa si stesse parlando.” Il chiacchiericcio cominciò a

montare su dalle panche di fra il pubblico, era la gente che mormorava, cominciando a chiedersi dove cavolo voleva andare a parare quella, quale senso potessero avere quelle parole e che cosa c'entravano loro?

“Ho finito! Per quel che riguarda noi, signora Wood, è libera di andare.” disse il giudice con voce rauca, tossendo un poco, e non appena smise, prima che potesse ricominciare a tossire, la donna si alzò accompagnata da uno scrosciò di applausi e, svelta, uscì dall'aula.

Il signor Malher restò in religioso silenzio ad ascoltare quella donna. La guardava andare via, sparire nel nulla, così come dal nulla era spuntata fuori. Non era affatto come se l'era immaginata nei suoi sogni, quel che vedeva allontanarsi, che gli mostrava le spalle, era un corpo magro, secco come un giunco spezzato. Una donnina piccola, non più alta di un metro e cinquanta e che non poteva pesare, in tutta la sua magrezza, più di trentacinque chili. Non gli riusciva di capire com'era stato possibile che un corpo così minuto avesse potuto prendersi cura di lui, un omone che, a dir poco, era il triplo di quella donna. Come avrebbero potuto quelle braccia secche sollevare il peso di un uomo adulto, se si capivano non poter reggere nemmeno il peso delle sue stesse mani. Anche la voce non gli pareva più la

stessa, era sterile e acidula, non trasmetteva calore, né la calma dalla quale la mattina prima, proprio lui stesso, si era lasciato catturare. Ma la colpa di quest'ultima sua analisi la imputò alla stessa aula nella quale erano costretti tutti a dover resistere, intimiditi, alla tensione che si creava intorno a quella strana faccenda.

Forse le cose erano andate proprio come la signora Wood sosteneva, almeno questa era l'unica spiegazione plausibile alla quale poteva votarsi la ragione. La verità stava in un buco e quel buco era così profondo che, potendola scorgere, nessuno lo avrebbe avuto il coraggio di buttarcisi dentro a quel pertugio e tirarla fuori. Lui, tutto quel che sapeva di quella faccenda, l'aveva compreso attraverso gli occhi di chi quei fatti disgraziati li aveva commessi, e non solo, sapeva pure che c'era dell'altro: Jacob, con quel suo strano intruglio di veleni; l'accordo che aveva stipulato con chi quel crimine lo aveva fallito; i mille dollari; uccidere quel povero disgraziato di Salvatore Turino e farlo senza lasciare alcuna traccia. Già: tutto questo gran casino solo perché le cose non erano proprio andate come la gente si ostinava di voler credere. Le conseguenze, poi, sarebbero state ancora più tragiche; con buona pace dell'imputato, l'improvviso

peggioramento e la conseguente morte del Salvatore Turino, sarebbe stata ricondotta, inevitabilmente, ai fatti accaduti e passati in giudicato, così che la condanna (lieve) emessa, non avrebbe avuto corso, e di gran fretta riformulata nella pena capitale che quei maledetti cercavano, in quell'uomo che tenevano alla sbarra, fin dal principio. Ma dire quelle cose sarebbe impossibile per chiunque senza mettere in conto la possibilità, concreta, di passare per matto. Già non sopportavano la possibilità di quel miracolo che lo aveva come risuscitato dai morti, come avrebbero potuto, quelli, reggere, anche per un solo istante, alla possibilità che un uomo fosse stato capace di leggere nel cuore di un altro uomo? Non aveva scampo il signor Malher, era proprio dal cuore di quei disgraziati che aveva letto le loro intenzioni, la signora Wood, con quel suo giornale e le sue chiacchiere, non c'entrava proprio niente. Ma a voler sostenere una cosa del genere, sarebbe scoppiato il finimondo, lo avrebbero preso per matto e, probabilmente, lo avrebbero fatto rinchiodere in manicomio. Ma quel che era peggio: nessuno gli avrebbe creduto.

“Vede, signor Malher, io accetto, senza remora alcuna, la sua buona fede. Ma, e non mi dispiace affatto dirlo, rifiuto totalmente la sua

versione dei fatti. La rifiuto perché, non solo è del tutto inutile al dibattito, ma non si è mai neppure verificata.” rispose l'accusa, riportandolo di nuovo alla ragione che sovrana regnava in quell'aula. “La questione, credo, sia piuttosto eloquente ... in virtù di quello che abbiamo appena sentito venir fuori dalla bocca della signora Wood. Voglio dire: non v'è alcun dubbio che quest'uomo, il signor Malher, possa aver visto qualcosa, anzi non ha visto proprio un bel niente. Infatti, come ci è appena stato testimoniato, il qui presente Gus Malher, non è stato capace che, privo di volontà propria e ridotto al solo respirare a poco più d'una bava di vento, di interagire con il mondo esterno tramite l'ausilio della signora Wood, e solo tramite essa questo signore ha tirato a campare, almeno fino ieri, nell'assoluta dipendenza e nella volontà di questa signora. Da lei cominciava e finiva la sua esistenza, e questo succedeva senza che il signor Malher ne potesse avere in alcun modo coscienza. Questo fino a ieri, almeno fino l'istante nel quale il signor Malher, preso fra le braccia di chissà quale sorte di miracolo, veniva tirato fuori dal quel suo stato apallico che lo costringeva, da ben cinque anni, al sonno più profondo che si possa immaginare, tenendolo lontano dalle faccende del mondo, e

restituendolo, così come possiamo ammirarlo ora in tutta la sua bizzarra narrativa, alla luce dei vivi. Ora direte: ma se quest'uomo dormiva un sonno così profondo, tanto che non ce lo si può neppure immaginare, come può allora avere, senza la possibilità della coscienza, comprendere fatti che sono accaduti prima che la sorte gli consentisse di lasciar prevalere su di lui la ragione? Beh, non crediate che la vostra sia una domanda alla quale si possa articolare una risposta solo per il bieco tentativo di lasciarsi, in qualche maniera, credere. Assolutamente!

Ci sono due possibilità: la prima, poco plausibile per quel che mi riguarda, è quella che il signor Malher sia pienamente cosciente da molto più tempo, diciamo che il miracolo che lo ha restituito al mondo sia accaduto da una quarantina di giorni. Tornando indietro di tanto, infatti, si arriva esattamente al momento in cui si sono svolti i fatti per i quali il signor Duz Everton è stato fermato e messo in stato di accusa. Forse il signor Malher ha proprio visto, fuori dalla finestra della sua stanza, succedere quelle cose orribili che ci ha raccontato. Se sono vere, e lui dice d'esserne stato testimone, allora viene spontaneamente da chiederci come ha potuto, nei successivi quaranta giorni, restare impassibile e tacere

fino a oggi? Come ha potuto resistere di fronte quell'orrore, chiuso nel silenzio totale di quella malattia che, forse, padrona del suo corpo, se lo è ripreso precipitandolo ancora nel sonno? Ma pazienza, si può credere alla possibilità del miracolo lasciandosi passare addirittura per stupidi, ma che il miracolo si possa ripetere, assolutamente questo no, l'intelligenza, a un'eventualità del genere non regge, non la può accettare. Certo, che un uomo possa reggere al sistema nervoso del suo corpo, imponendosi con la volontà del suo spirito, questa è una possibilità, poco credibile lo so, potrebbe, ma siamo stanchi di passare per stupidi creduloni. Infatti, come testimoniato dalla signora Wood, le cure somministrate al suo paziente sono continuate, fino a ieri, in maniera regolare, senza destare, nel signor Malher, la benché minima reazione fisica alle iniezioni alle quale questi veniva puntualmente sottoposto. Ora, qui dentro, tutti abbiamo avuto nostro malgrado, anche una sola volta, la necessità o l'incombenza di dover sopportare l'idea di una puntura, l'ago non è mai piacevole, né alla vista, né alla carne. Si può mentire a tutti in tutto, lo si può fare per tutta la vita, si può mentire anche al proprio corpo, ma quest'ultimo, lo sapete, non vi crederà nemmeno per un solo istante. L'altra

possibilità, invece, è quella che il signor Malher, nel persistere in quel suo stato comatoso abbia, inevitabilmente, subito le informazioni che gli sono, per forza di cose, orbitate intorno, e quel che gli orbitava intorno era la signora Wood. Probabilmente, in quello stato di sonno forzoso, il nostro presunto testimone è sopravvissuto galleggiando in un mare costruito soltanto di sogni. Ecco che, senza che la volontà possa alcunché, la notizia di quei fatti finisce per intrufolarsi nella testa di quell'uomo fino a mescolarsi nelle profondità del sogno di quest'ultimo, questo, probabilmente, come capita spesso a tutti, riproponendosela a proprio piacere. Ricostruendo, in piena incoscienza, quell'accadimento svanisce al risveglio, ma risale al cuore dalle profondità di quello stesso sogno che ci resiste, fino a raggiungere ancora il cervello dove, questo lo sappiamo fin troppo bene, a tutto quel che lì prende forma diamo la soluzione di reale. Così il signor Malher crede d'aver assistito a qualcosa di tremendo e di esserne assolutamente il testimone, magari trova il giornale che la signora Wood ha dimenticato, legge di quei fatti e voilà, il gioco è fatto, ci se lo ritrova in quest'aula, davanti a questa giuria a testimoniare sì, ma solo quanto è bizzarro un uomo quando lascia che il sogno

prenda il sopravvento sulla realtà. Credo che le cose siano andate proprio in questa maniera. Signor giudice, non ci sono altre possibilità che le cose possano essere andate in maniera diversa. Perciò chiedo, formalmente, che il signor Gus Malher venga esonerato dalla sua condizione di testimone, almeno per quel che riguarda il nostro dibattimento, e venga retrocesso a mero errore giudiziario.”

Il giudice Papastadopulos, chiuso per intero nella sua scatola cranica, annuiva, di tanto intanto, con gli occhi, le dita, posate sulla fronte stretta, reggevano la testa a cercare di dare equilibrio alla ragione per farne uscire, in qualche maniera, una forma assolutamente inattaccabile di giudizio. Rinvenne e, rivolgendosi severo al presunto testimone, chiese: “Lei ha qualcosa da aggiungere? Vorremmo arrivare a concludere, e vorremmo poterlo fare prima che si faccia troppo tardi.”

Il vecchio Malher ne avrebbe avute di cose da aggiungere, ma il problema stava nel dirle. Se, si ripeteva in coscienza, non avevano creduto a quel che aveva già detto, come avrebbe potuto continuare e spiegare da dove aveva tirato fuori quelle informazioni. Non gli avrebbero dato il tempo di poter pensare a come giustificarla una follia del genere, lo avrebbero prima compatito, poi subito dopo

afferrato per il collo e trascinato dritto al manicomio, urlando come potesse essere rischioso lasciare in giro una personalità del genere. Peggio: alla compassione avrebbero potuto rimediare giustificandolo come un povero scemo verso il quale non si poteva far altro che far finta di dar un certo credito, perché non lo si poteva riconoscere capace che d'essere legato a nient'altro che alla sua cretineria.

“Volevo ricordare, scusandomene in anticipo, che il signor Everton è stato, dalla polizia, trovato in possesso dell'arma che ha sparato a quel povero tassista. Perciò, non me ne vogliate, credo proprio che questa sia la prova sufficiente e necessaria a chiudere la partita, e affidarci a quella lettera, tra l'altro sottoscritta e firmata, come unica soluzione possibile a salvare capra e cavoli!” disse la difesa, improvvisandosi guida di quell'ordinarietà smarrita che tutti, senza soluzione di causa, andavano disperatamente cercando.

“Non voglio assolutamente mancare di rispetto alle forze dell'ordine, né sostituirmi ad esse nel loro modo di operare, ma non mi pare che nel loro rapporto, per quanto possa essere esauriente nei dettagli, spieghino come il signor Everton, dopo aver commesso il fatto,

sia finito dritto a Hill Park. Forse non lo sapete perché non siete pratici della zona, ma, da casa mia a dove è stato ritrovato il signor Malher, ci sono ben sei miglia che il vostro imputato avrebbe dovuto percorrere a piedi, e avrebbe dovuto camminare assai svelto per riuscire ad arrivare giusto in tempo, ma neppure correre gli sarebbe bastato a non smentire la tesi di colpevolezza che gli è stata costruita addosso. Nessuno avrebbe potuto percorrere, a piedi, quelle sei miglia, in un tempo così breve, senza che ce lo si portasse, a Hill Park, con l'automobile.”

Sbottò l'accusa, alzandosi in piedi presa la parola e si fece scure il volto: “Non riesco a credere alle mie orecchie! Davvero, non ci riesco, e non mi riesce neppure di capire come non si sia ancora giunti alla fine di questo procedimento che, non me ne vogliate, si è trasformato in una vera e propria pantomima. Siamo al culmine del ridicolo, mettere in discussione le forze dell'ordine, ci manca solo questo, e farlo di fronte all'evidenza dei fatti! Credo di averne abbastanza... e per la cronaca, un ubriaco potrebbe, se questo gli servisse, balzare con un solo piede fin sulla luna!” concluse lasciandosi cadere ancora sulla sua sedia,

come a voler dar per intendere che, per davvero, non avrebbe potuto reggere oltre.

“Credere una cosa, non fa la cosa. questo non vi riesce proprio di capirlo.” rispose, stizzito da tanta arroganza, il signor Malher, “Si può mentire a tutto, e lo si può fare anche per tutta la vita! Questo lo ha detto lei, non sono di certo parole mie.” rispose Il signor Malher, “Le confesso, allora, anche qualcosa che non sa: si può mentire a tutto, è vero, ma si può mentire, con altrettanta capacità, anche al proprio corpo. Sì ... lei, caro avvocato, si sbaglia nel non crederla possibile una cosa del genere. Mentire a sé stessi non è di certo un'impresa facile, e tutt'altro che nobile, lo confesso, ma è di gran lunga più facile che il dover sopportare ferite e cicatrici che il fuoco lascia sulla pelle, o il dolore d'essere traditi.”

L'aula s'accese, nella sua interezza pareva ora pendere dalle labbra di quel povero vecchio, qualsiasi cosa sarebbe uscita da quella bocca avrebbe suscitato l'emozione dalla quale ognuno restava legato nell'attesa di lasciarsi liberare.

“È da parecchio tempo che ho ripreso coscienza, sono passati, ad oggi, quaranta giorni. Ricordo perfettamente quel che vidi dalla mia stanza, affacciandomi, per la prima

volta dopo tanto tempo, alla finestra. Era tutto vero, i sogni non hanno odore, non puzzano, nemmeno profumano di qualcosa, io invece in quel frangente riconoscevo perfettamente il tanfo di medicina che opprimeva l'intera stanza, fino a bruciarmi il naso. Ricordo perfettamente quell'accadimento, il pensiero che ne seguì, che mi sarei dovuto fare gli affari miei, che quello era uno strano modo di ritornare al mondo. Ricordo la signora Wood, come sorrideva ogni volta che entrava nella mia stanza. La guardavo con gli occhi strizzati a non lasciarmi scoprire cosciente e pensavo di confessarmi, urlarle che ero tornato, che proprio mentre ero tornato ero incappato in quello strano incidente, che bisognava fare qualcosa e salvare quell'uomo. Ma qualcosa mi impediva di andare oltre il miracolo che mi aveva riportato a lei. Così ho continuavo a vivere, in maniera fittizia, nella mia malattia. Ho resistito fino a quando la farsa, sopraffatta dalla coscienza, non ha più retto al pensiero di un ago conficcato nella carne. Fu il caso a lasciarmi trovare il giornale di cronaca che la signora aveva dimenticato sul tavolo. Quello raccontava di ciò che avevo visto attraverso i vetri di quella finestra, ma quel che leggevo non la era affatto quello che io avevo visto, la menzogna prendeva strane forme, diventava

tutto, anche la verità. Spiavo la signora, lo facevo di nascosto chiuso in quella che doveva essere la mia malattia, vedevo quella donna prendersi cura di me, e ne scopro il cuore. Fu questa scoperta a spingermi di aprirmi al mondo e di confessare quel che i miei occhi, e non il mio cuore, avevano visto.” Scese il gelo fra i presenti, come se, a quelle parole appena pronunciate, non potesse che seguire l’inverno con i suoi tormenti. “Signor Malher, la prego di non andare oltre, non è necessario. Basta così!” disse il giudice come a volerlo scongiurare anche solo di pensare di continuare. Si scusò il giudice, con l’intera aula, in maniera piuttosto garbata, come se per davvero fosse dispiaciuto di doversi scusare.

“Quindi sta giurando, davanti a questa corte, che lei è in piena coscienza da ben quaranta giorni, ma lo ha taciuto fino ieri solamente perché non aveva la più pallida idea di come rimettere piede sulla terra? Beh, il suo, glielo confesso, è un ragionamento piuttosto insolito e stravagante, ma, chissà perché, mi riesce di comprenderlo ... forse perché non c’è altra maniera di capire questo mondo, che quella di puntare sul cuore, scendere a patti con il cervello e scommettere tutto sulla propria follia! È sempre così, tutto è giusto fino a

quando non si dimostra che è sbagliato, perché è più facile perseverare nell'errore, piuttosto che rallentare, fermarsi, restare indietro a guardare il mondo allontanarsi di spalle." disse, ridendosela sotto i baffi, l'avvocato alla difesa, mentre ammiccava l'occhio rivolto al giudice che, senza troppe smancerie; avendo, secondo quello che si era lasciato bastare, elementi sufficienti a poter gestire la questione, si preparava a uscire dall'aula.

"Signor Malher!" continuò il giudice voltandosi, con il passo deciso che lo avrebbe portato dritto nell'anticamera del suo cervello, "Quella donna, quella che poc'anzi ha testimoniato sul suo stato di salute, quella che, qui alla sbarra, è rimasta immobile a fissarla per un bel quarto d'ora, beh ... quella non è affatto la signora Wood, ma l'assistente di segreteria di questo tribunale. Perciò, mi rincresce dirglielo, lei non ha la minima idea di quale aspetto possa avere la signora che si è preso cura di lei in questi cinque anni. Questo perché lei, signor Malher, di quella signora non possiede altro che la visione di un sogno che continua a galleggiarle nel cervello. Non mi resta altro che dedurre questo: se lei fosse stato cosciente in questi ultimi quaranta giorni, avrebbe potuto fingere

di non esistere, ma non avrebbe di certo potuto non riconoscere, oggi, quella che non è stata la donna che si è preso cura di lei. Invece, non solo lei non ha battuto ciglio, ma a tentato di avvalorare la sua tesi di particolari che non possono che essere impossibili.”

Restò senza parole il signor Malher, non poteva che essere così. In effetti le cose erano andate proprio come sostenevano loro, la loro ragione non faceva una piega. L'avevano fregato! La verità era che lui aveva preso coscienza appena poco prima di buttarsi, per intero, dentro quell'aula di tribunale a rendere quella sua strana testimonianza, e alla fine che ne era venuto fuori? Niente di più che rendere testimonianza a sé stesso di quanto fosse stato stupido. Infatti, tutto quel che sapeva, lo aveva letto negli occhi di quel disgraziato di Jacob e di quel suo strano complice che poi, nient'altro era che l'autore materiale di quel tentato omicidio che dovevano, in qualche maniera, recuperare e portare a conclusione. Ecco cosa sapeva. Doverle spiegare quelle cose, sarebbe stato difficile, più difficile ancora di dover ammettere che forse avevano ragione loro: il signor Malher era condizionato dalle circostanze elaborate dal suo cervello, in quel che si lasciava avanzare da un sogno.

L'avevano fregato, o forse si era fregato da solo. Si rammaricava di non avere avuto il coraggio di guardarla la signora wood, d'aver preferito conservare il ricordo di lei solo attraverso quello che gli suggeriva essere il cuore.

Se solo l'avesse riconosciuto quel volto, non si sarebbe lasciato fregare. Già: l'amore poteva anche dipendere dalla prospettiva di come ti mettevi a guardare le cose.

“Sia ben chiaro, signor Malher, non intendo affatto accusarla del reato di falsa testimonianza, né voglio prendere alcun provvedimento e agire penalmente nei suoi confronti.

Riconosco la sua sincerità nel voler porre rimedio a quello che, nella sua più totale incoscienza, ha creduto un torto subito da quest'uomo, torto che, per carità cristiana forse, non le riusciva di sopportare.” concluse definitivamente il giudice prima di sparire.

Era costretto a doversi fermare, doveva per forza farlo se non voleva lasciarsi passare totalmente per pazzo, tentare oltre avrebbe significato non solo quel rischio, ma avrebbe consegnato la sua vita nelle mani di quegli aguzzini, dandogli pure la possibilità di alleggerire loro quella poca coscienza che vantavano. Non ebbe neppure il tempo di

provare a sbrogliarsela che, da quel ragionamento, fu preso e accompagnato alla porta. Fece in tempo a vedere, con la coda dell'occhio, Everton Duz perdere definitivamente le forze, scivolare dalla sedia e crollare sul pavimento, destando un gran baccano tra i presenti.

Rimesso in strada, il signor Malher, fu ammonito severamente di non farsi più vedere da quelle parti, che stavolta gli era andata bene, ma che non era sempre così: la pazienza aveva dei limiti che non si dovevano superare quando non si aveva il coraggio di rischiare del proprio, e il limite era un muro invalicabile costruito, mattone per mattone, dagli altri.

Tutti i buoni propositi del vecchio Gus andarono a farsi benedire. Come aveva potuto pensare, anche per un solo momento, di poter riuscire in quell'impresa ... non si dava pace, mentre risolveva la questione, concludendo che non ci sarebbe potuto riuscire nessuno, che era stato precipitato nel bel mezzo di quella che era la scena di qualcosa di già scritto, che la sua figura era solamente una comparsa di quart'ordine, probabilmente solo un'improvvisata fuori luogo. Quelle erano solo comparse che recitavano ognuno la propria scena seguendo

fedelmente un copione imparato a memoria, e a quella recita lui non doveva assolutamente partecipare perché non poteva esistere. Tornato alla spiaggia, si mise a guardare il mare risalire la riva nel tentativo di buttare il muso oltre la sabbia, capiva che quello ci avrebbe provato fino a quando, smessa la sua furia, non gli sarebbe riuscito di capire che non ci sarebbe potuto mai riuscire e che era destinato al luogo dove, fin dal principio, era stato consacrato all'esistenza. Eppure, concludeva il signor Malher, c'era qualcosa di straordinario in quelle onde, qualcosa di magico che le faceva ricominciare daccapo, dimenticando l'inutilità della loro impresa, qualcosa che le faceva saltare sulla schiena del vento, cavalcare gli orizzonti, schiantarsi sulla riva fino a riprovare l'infinito. S'immaginava la situazione nella quale lui stesso si era precipitato ... non poteva essere che quello stesso mare che ora gli stava sugli occhi, lui era la testa di quell'onda che tentava, inutilmente di risalire il mondo, non poteva riuscirci, ma doveva tentare perché tentare era l'unica cosa che poteva tenerlo vivo. Lui stesso era l'impossibile e il possibile, il finito e l'infinito, che altro gli poteva servire? Nient'altro che sé stesso abbracciato agli altri. Si riebbe e capì che il trucco stava tutto lì.

Avrebbero condannato Everton Duz tenendo conto di tutti gli attenuanti che gli avevano legato bene al collo, presa in considerazione, parola per parola, quella lettera scritta di suo pugno, gli avrebbe inflitto il minimo della pena, forse qualche mese, addirittura poche settimane. Ma oltre tutto questo c'era quello che lui aveva visto negli occhi di quel maledetto degenerare di Jacob: Salvatore Turino, di lì a poco, si sarebbe ripreso, le ferite, seppur gravi, stavano guarendo bene e, continuamente dava cenni di una prodigiosa ripresa, sancendo clamorosamente il fallimento inequivocabile di quella spedizione mortale. Rimediare, per quelli, si sarebbe trasformato in un imperativo categorico, ecco che rora gli occorreva sbrigarsi, di fare alla svelta, prima che quello potesse aprir bocca bisognava chiudergliela, stavolta serviva farlo definitivamente e senza alcuna possibilità d'errore.

La riuscita di quella impresa stava tutta nella possibilità che quei criminali aveva dato a Jacob, a quella sua mania di preparare intrugli velenosi, quelle stesse brodaglie che poi erano la causa che avevano costretto il signor Malher in uno stato apallico durato ben cinque anni, rendendolo, quel povero vecchio, lo zimbello di quel pazzo degenerare. Adesso,

per quanto potesse sembrargli impossibile, la situazione era anche peggio; quello stesso intruglio, studiato e preparato nei particolari, sarebbe servito a far fuori quel tassista italiano senza lasciare alcuna traccia. Quel disgraziato di Jacob ne aveva studiato la chimica, atomo per atomo, molecola per molecola ne aveva eseguito prove su prove, fino a venirne a capo. Alla fine, non si dava pace il signor Malher su come, quel maledetto c'era riuscito.

Ora correva il vecchio Hinz, lasciandosi indietro di qualche passo il signor Malher, doveva arrivare prima di quel codardo, anticiparlo prima che quella formula chimica che, chissà come, gli balenava nel cervello, sparisse. Corse via come due ali di vento, senza pensare a nient'altro che a quell'istante che restava chiuso in quella stessa formula che ripeteva fino a imprimersela alla memoria. Sentiva non appartenergli nient'altro che quella, che lì tutto si sarebbe risolto, niente tempo, niente spazio, solo l'istante nella misura che lo divideva dall'esercitarlo in quella formula.

Eccolo di nuovo di fronte a quella che era sempre stata la sua casa, restava fisso e la guardava chiedendosi come fosse stato

possibile restare chiuso là dentro per tanti anni.

Fissava la casa e vi poteva scorgere ogni cosa al suo interno, tutto restava esattamente come l'aveva lasciato, il tempo pareva, all'interno di quei muri, essersi fermato, addirittura nemmeno esistere.

Jacob restava legato alla sedia, ancora non aveva ripreso conoscenza. Ecco cosa avrebbe dovuto fare; impedire a quel disgraziato di poter riprendere coscienza di quel che avrebbe dovuto fare: intrufolarsi in ospedale, salire fino alla camera di quel poveretto per avvelenarlo.

Mentre si preparava mentalmente a esaudire quel suo compito, la porta di casa si aprì, venne fuori un vecchietto dal volto asciutto e striminzito, che con passo risoluto e trasognante si buttò sulla strada. Questi s'accorse d'essere stato scoperto, storse il naso e, deciso che niente al mondo lo avrebbe potuto fermare, svelto, prese per la sua strada votandogli le spalle.

Eccolo ancora quell'istante che pareva destinato a non poter mai più passare, il tempo lo si capiva non potersi lasciare percorrere oltre.

Il resto svaniva nell'assoluta certezza del sogno di uomo che si svegliava.

Lasciarsi andare, perdere l'equilibrio, cedere alla vertigine, rialzarsi ... va bene ... impara a cadere però ... perché è quando non te lo aspetti che finisci per inciamparci sul cuore.

